

SCUOLA DI BIBLISTICA

Ricerche Bibliche

N. 57 - Primo trimestre 2024

Direttore Yasmina Khazan. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: direzione.biblistica@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Indice ipertestuale

STUDI	
Claudio Ernesto Gherardi, <i>Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto - Parte XVI</i>	2
Gianni Montefameglio, <i>“La Parola era un dio” (Gv 1:1c)?</i>	19
Yasmina Khazan, <i>Il tempo della fine</i>	30
SEGNALAZIONI	
Un nuovo libro di G. Montefameglio	34
ARTICOLI	
Fausto Salvoni, <i>Il figlio ritrovato</i>	35
OSSERVATORIO RELIGIOSO	
Liliana Biolcati, <i>Confettiera senza confetti</i>	39
INSERTO	
Susanna Ciucci, <i>Profili di donna</i>	41

Claudio Ernesto Gherardi
Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcezzo
Parte XVI

Ultime critiche del capitolo di *Biblical Errancy*: Gesù III – Carattere e Ingannevolezza.

«Due dei commenti più ipocriti di Gesù si trovano in Giovanni 8:50 ("Io non cerco la mia gloria" e Matteo 11:29 ("Sono mansueto e umile di cuore". Sono emanati dallo stesso Gesù che disse in Giovanni 12:23, "L'ora è venuta che il Figlio dell'uomo sia glorificato." Com'è che l'umiltà è coperta dalla menzogna!»

Fare esegesi biblica significa lavorare diametralmente all'opposto di quanto fanno i critici della domenica! Non si possono accostare frasi pronunciate in momenti e circostanze diverse senza contestualizzarle cercando di comprendere le ragioni di quanto detto. Pertanto vediamo da vicino i tre versetti nel loro immediato contesto.

Gv 8:46-50

“Chi di voi mi convince di peccato? Se dico la verità, perché non mi credete? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non le ascoltate; perché non siete da Dio». I Giudei gli risposero: «Non diciamo noi con ragione che sei un Samaritano e che hai un demonio?» Gesù replicò: «Io non ho un demonio, ma onoro il Padre mio, e voi mi disonorate. Io non cerco la mia gloria; v'è uno che la cerca e che giudica.”

Certi Giudei (i farisei del v. 13) che contendono con Yeshùà stanno discutendo sulla loro paternità: i Giudei dicono di essere figli di Abraamo (v. 39) mentre Yeshùà rivela la loro vera appartenenza: “Voi siete figli del diavolo, che è vostro padre” (v. 44). Seguono le parole dei versetti riportati sopra. Yeshùà parla con logica stringente (vv. 46,47) che mette all'angolo i suoi oppositori ai quali non resta che offendere gratuitamente Yeshùà: “Sei un Samaritano e [...] hai un demonio”. Arriviamo quindi a ciò che ci interessa: “Io non cerco la mia gloria; v'è uno che la cerca e che giudica”. Cosa voleva dire Yeshùà? La prima parte è semplice e non ha bisogno di un lungo commento: Yeshùà non voleva essere glorificato dagli uomini e quindi non cercava il loro plauso. La seconda parte della frase è interessante e un po' enigmatica: “V'è uno che la cerca e che giudica”.

Vediamo il testo greco:

ἔστιν ὁ ζητῶν καὶ κρίνων
éstin o zeton kai krínon
[c']è il cercante e giudicante

In questa frase Dio è il soggetto sottinteso. Dio è colui che cerca la gloria e giudica. Ma la gloria di chi Dio cerca? Seguendo la progressione del discorso è la gloria di Yeshùà che Dio cerca. Il verbo *zetéo*, cercare, può essere inteso nel senso di avere uno scopo o sforzarsi per qualcosa. In questo contesto Dio persegue lo scopo di glorificare Yeshùà in quanto l'ha destinato ad essere la persona più importante dell'universo, ovviamente dopo di lui. Paolo lo dice così: "Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre" (Flp 2:9-11). Il Padre cerca la gloria di Yeshùà e giudica tra lui e coloro che lo disonorano. Pertanto la futura gloria che Yeshùà dice di non cercare gli verrà data da Dio perché egli è il Suo unto o messia che Gli è piaciuto glorificare.

Mt 11:28,29

"Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo. Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me, perché io sono mansueto e umile di cuore; e voi troverete riposo alle anime vostre."

Queste incoraggianti parole seguono la preghiera che Yeshùà rivolge al Padre dopo che i settanta predicatori gli hanno fatto un entusiasta rapporto della loro attività (Lc 10:17-21; Mt 11:25,26). A questi predicatori Yeshùà rivolge le parole dei nostri versetti. Yeshùà non è simile ad un datore di lavoro che si disinteressa del benessere dei suoi operai perché è "mansueto e umile di cuore". Questa espressione si riferisce al carattere di Yeshùà come rabbi e "padrone" dei suoi discepoli. Egli non è eccessivamente esigente né arrogante sopportando le loro mancanze e debolezze. Quanta differenza rispetto alle guide religiose d'Israele che, come disse Yeshùà, "legano dei fardelli pesanti e li mettono sulle spalle della gente; ma loro non li vogliono muovere neppure con un dito" (Mt 23:4).

Gv 12:23

"Gesù rispose loro, dicendo: «L'ora è venuta, che il Figlio dell'uomo deve essere glorificato».

Come abbiamo visto nel testo di Gv 8 Yeshùà non cerca di ricevere gloria dagli uomini; non desidera essere lodato e riverito a motivo di quello che sta dicendo e facendo. È questo tipo di gloria, che gli uomini cercano affannosamente, che Yeshùà rifiuta. La glorificazione a cui fece riferimento in Gv 12:23 invece è l'esaltazione che avrebbe ricevuto dal Padre al momento della sua ascensione al cielo (Flp 2:0-11). Yeshùà sa che se fosse rimasto integro nella prova finale avrebbe ricevuto la "gloria che avevo presso di te prima che il mondo esistesse" (Gv 17:5). Yeshùà non vuol certo dire che prima di nascere già esisteva in cielo (esistenza pre-umana). Questa espressione è un ebraismo indicante lo scopo che Dio ha da sempre avuto in relazione a Yeshùà e al creato. In altre parole Yeshùà esisteva nella mente di Dio già prima della creazione. E non si tratta di un progetto qualunque. Dio ha sempre

avuto lo scopo di rendere Yeshùà il capo di tutta la creazione, cosa che ha ricevuto quando è stato esaltato in cielo, come dice Paolo in *Flp*.

In quanto messia, Yeshùà sa che quello è il suo destino, ma ciò nonostante rimane sempre “mansueto e umile di cuore”. L’autore del libro di Ebrei sottolinea l’umiltà che Yeshùà ha tuttora sebbene sia stato esaltato in cielo: “Sia colui che santifica sia quelli che sono santificati provengono tutti da uno; per questo egli non si vergogna di chiamarli fratelli” (Eb 2:11). Colui che santifica, Yeshùà, e coloro che vengono santificati fanno parte della stessa famiglia dove l’“uno” è ovviamente Dio (vedi anche Mt 12:50 e Rm 8:29).



«Un'altra delle false promesse di Gesù si trova in Matt. 7:7,8, dove dice: "Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto: perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto". Eppure in Giovanni 7:34 (Voi mi cercherete e non mi troverete: e dove sono io, là non potete venire) il nostro presunto salvatore ammette che personalmente non è disponibile. Infatti, in numerose occasioni ci viene detto che anche Dio stesso non può essere raggiunto da chi cerca, chiede e bussa. In Ger. 11:11 Dio dice: "E anche se mi grideranno, io non li ascolterò", e in Ez. 8:18 dice: "Nemmeno io avrò pietà: e anche se gridano nelle mie orecchie ad alta voce, tuttavia non li ascolterò". Non è bello per i cristiani avere qualcuno su cui contare nei momenti di bisogno! Va da sé che il numero di persone che hanno chiesto, cercato e bussato invano, si avvicina al numero delle foglie sugli alberi.»

Il testo di Mt 7:7,8 non è in contraddizione con Gv 7:34 perché i due pronunciamenti hanno finalità diverse. I versi di *Mt* sono tratti dal sermone del monte (Mt 5-7) dove Yeshùà enuncia vari aspetti come le beatitudini, il modo di applicare la *Toràh*, i giuramenti e, tra le altre cose, la preghiera e il suo esaudimento. Quest’ultimo caso riguarda proprio i nostri versetti. Si tratta del chiedere in preghiera: “Se dunque voi, che siete malvagi, sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre vostro, che è nei cieli, darà cose buone a quelli che gliele domandano!” (v. 10).

Ora è necessario fare due precisazioni: 1) il chiedere in preghiera non è senza condizioni e 2) Dio si riserva il diritto di esaudire o meno le nostre preghiere perché tiene in considerazione i motivi e le intenzioni del nostro cuore e i nostri migliori interessi. Una cosa che molti non considerano è che Dio non esaudisce certe preghiere perché sa che ciò per cui preghiamo magari non è la cosa migliore per noi. A volte Dio risponde, ma noi forse siamo troppo distratti da sentire la sua voce.

Non sappiamo se Yeshùà abbia detto altre cose in questo contesto che forse Matteo non riporta, ma è logico, oltre che naturale, pensare che Yeshùà si stesse esprimendo genericamente dando enfasi al fatto che Dio ascolta sempre le nostre preghiere, poi però è Lui che decide cosa fare per il nostro bene.

Supponiamo che un credente preghi per vincere una certa somma al totocalcio. Magari ne ha proprio bisogno. Ma, chiediamoci, è questa una richiesta appropriata da parte di un discepolo? Non è forse una scusa per non agire e tentare di risolvere i propri problemi? È ovvio che se ciò che chiediamo è contrario alla volontà di Dio, egli non ascolta nemmeno tali preghiere. Tanto per fare un esempio: può Dio aver ascoltato le preghiere dei cappellani militari o dei prelati altolocati che nei due conflitti mondiali del secolo scorso hanno pregato per la vittoria dei rispettivi eserciti? Senza andare troppo lontano e senza scendere nello specifico, che dire dei conflitti attuali? Sarebbe cosa buona e giusta che un credente preghi per la vittoria di un esercito che magari sta difendendo i propri confini? Certi religiosi stanno facendo proprio questo! Biblicamente questo è inaccettabile: “Voi avete udito che fu detto: *"Ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico"*. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; poiché egli fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Se infatti amate quelli che vi amano, che premio ne avete? Non fanno lo stesso anche i pubblicani? E se salutate soltanto i vostri fratelli, che fate di straordinario? Non fanno anche i pagani altrettanto? Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5:43-48). In nome di una presunta “guerra giusta”, che non esiste, i “cristiani” uccidono altri “cristiani” e palestinesi ed ebrei si massacrano a vicenda. Ecco che allora vale la pena ascoltare le parole del profeta: “Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi; anche quando moltiplicate le preghiere, io non ascolto; le vostre mani sono piene di sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete davanti ai miei occhi la malvagità delle vostre azioni; smettete di fare il male; imparate a fare il bene, cercate la giustizia, rialzate l’oppresso, fate giustizia all’orfano, difendete la causa della vedova!”. “Poi venite, e discutiamo assieme”, dice l’Eterno, “anche se i vostri peccati fossero come lo scarlatto, diventeranno bianchi come la neve; anche se fossero rossi come la porpora, diventeranno come la lana” (Is 1:15-18, Riveduta 2020).

I testi citati da McKinsey – Ger 11:11 e Ez 8:18 – sottolineano quanto abbiamo appena detto. Geremia condanna gli uomini di Giuda per aver violato il patto con Dio, per cui Egli chiaramente non può ascoltare le loro lamentele e in Ezechiele 8:18 Dio condanna la sfacciata idolatria d’Israele che aveva contaminato perfino il tempio di Gerusalemme. Quindi è chiaro che Dio non ascolta le preghiere di chi vive in aperto contrasto con la sua legge.

Veniamo ora al passo di Gv 7:34: “Voi mi cercherete e non mi troverete; e dove io sarò, voi non potete venire”. Qui siamo in tutt’altro contesto. Yeshù sta affrontando le ultime prove e presto il suo ministero avrà drasticamente fine. Per questo motivo aveva appena fatto il seguente commento: “Io sono ancora con voi per poco tempo; poi me ne vado a colui che mi ha mandato” (v. 33). Se McKinsey si fosse preso la briga di leggere il contesto avrebbe capito che Yeshù stava parlando della sua dipartita dalla scena terrena. I discepoli non potevano seguire il loro maestro perché avrebbe voluto

dire che sarebbero morti, ma avevano ancora un immane compito da svolgere: “Mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra” (At 1:8).

Tante apparenti contraddizioni svanirebbero se ci si prendesse del tempo per esaminare contesto e ragioni.



«Marco 10:29-30 contiene un insegnamento di Gesù che non solo è impreciso ma immorale. Gesù afferma: "In verità vi dico che non vi è nessuno che abbia lasciato casa, o fratelli, o sorelle, o madre, o padre, o figli, o campi, per amor mio e per amor del vangelo, il quale ora, in questo tempo, non ne riceva cento volte tanto: case, fratelli, sorelle, madri, figli, campi, insieme a persecuzioni e, nel secolo a venire, la vita eterna". Gesù sta promettendo ai suoi seguaci che la ricompensa per aver rinunciato alla loro ricchezza e seguirlo sarà una ricchezza ancora maggiore. In sostanza, Gesù sta insegnando alle persone ad obbedire in modo da ricavarne un guadagno personale, non per condotta corretta e rettitudine morale. L'autoesaltazione non è certo una base per la moralità. Per inciso, tutti possiamo capire la possibilità che qualcuno riceva una moltitudine di fratelli, sorelle, figli e case, ma come si ottiene una moltitudine di madri?»

Dunque, McKinsey accusa Yeshù di insegnare cose immorali, esaltare l'avidità e chissà quant'altro! Certo che la domanda che si pone l'autore: “Come si ottiene una moltitudine di madri?” è una vera chicca!

Procediamo con ordine. Che cosa voleva dire Yeshù? L'antefatto ci fornisce particolari interessanti che, se McKinsey l'avesse letto, forse non avrebbe fatto l'appunto in questione. Si tratta del commento di Yeshù alla riluttanza del giovane ricco nel privarsi delle sue ricchezze per seguirlo: “Gesù, guardatosi attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto difficilmente coloro che hanno delle ricchezze entreranno nel regno di Dio!» I discepoli si stupirono di queste sue parole. E Gesù replicò loro: «Figlioli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio». Ed essi sempre più stupiti dicevano tra di loro: «Chi dunque può essere salvato?» Gesù fissò lo sguardo su di loro e disse: «Agli uomini è impossibile, ma non a Dio; perché ogni cosa è possibile a Dio»” (vv. 23-27).

Innanzitutto chiediamoci: perché i discepoli si stupirono del commento di Yeshù? È interessante che i discepoli non si rivolsero subito al loro maestro, ma lo “dicevano tra di loro” mostrando che l'argomento li riguardava da vicino. Per la mentalità semita infatti essere ricchi indicava la benedizione di Dio; Dio era la fonte della loro ricchezza. Forse gli apostoli pensarono a Giobbe che era un orientale molto ricco e che alla fine della sua nota vicenda Dio lo premiò incrementando ulteriormente i suoi possedimenti (Gb 1:1-3; 42:10).

Pietro prende coraggio e chiede direttamente a Yeshùà: “Ecco, noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito” (v. 28). Certamente Pietro si sentiva a posto, infondo lui e gli altri apostoli avevano letteralmente lasciato tutto per seguire Yeshùà. Yeshùà riconosce la pertinenza dell’affermazione di Pietro e quindi risponde in modo da incoraggiare sia gli apostoli che i futuri seguaci.

Leggendo tutto il contesto si vede come Yeshùà anziché far leva sull’avidità, come sostiene il nostro autore, fa il contrario invitando il potenziale discepolo a disfarsi del superfluo, o di ciò che potrebbe risultare un impedimento, per seguirlo a tempo pieno. Cosa significano quindi le “case, [i] fratelli, [le] sorelle, [le] madri, [i] figli, [e i] campi” che si ottengono al presente insieme alle persecuzioni? I sacrifici che il credente è disposto a fare per amore del vangelo, finanche gli affetti più cari, troveranno infine appagamento all’interno della cerchia dei credenti. Qui senz’altro è in vista ciò che Yeshùà disse a proposito dell’opposizione che il credente riceve dai propri familiari (Mt 10:21-23; 34-37). Per rimanere leali a Yeshùà i suoi discepoli devono resistere all’opposizione anche all’interno della stessa famiglia. Ecco che “lasciare ogni cosa” trova ragione nella reazione del credente all’odio del mondo, perfino dei propri cari. Chi è disposto a rinunciare agli affetti di sangue, pur di rimanere leale, avrà la sua ricompensa nella chiesa con altrettante controparti. Inoltre molti altruisti evangelizzatori sono stati disposti a trasferirsi in territori in cui l’evangelo non era ancora penetrato anche a costo di lasciare i propri cari (madri, fratelli, sorelle, figli). Certamente il Signore non incoraggiò una condotta sconsiderata permettendo l’abbandono delle famiglie a chi ha la responsabilità scritturale di sostenerle (cfr. 1Tm 5:8). Piuttosto il principio da tenere sempre in considerazione è quello enunciato dallo stesso Yeshùà che, parlando del celibato, disse: “Chi è in grado di farlo lo faccia” (Mt 19:12, Riveduta 2020).

Quanto alle “madri”, che tanto hanno colpito McKinsey, vale lo stesso discorso di tutti gli altri familiari. Si tratta di madri, padri, fratelli e sorelle in senso spirituale che a volte, ma non sempre, sostituiscono egregiamente i rapporti di sangue a motivo delle qualità spirituali delle persone coinvolte. Come già detto questo è un riferimento all’abbandono da parte dei familiari increduli del nuovo discepolo che troverà affetti alternativi all’interno della chiesa.



«Una delle dichiarazioni più sconcertanti di Gesù si trova in Luca 15:7 (“Vi dico che, allo stesso modo, ci sarà più gioia in cielo per un solo peccatore che si ravvede che per novantanove giusti che non hanno bisogno di ravvedimento”). Come potrebbero esserci novantanove persone giuste che non hanno bisogno di pentimento, quando la Bibbia dice ripetutamente che siamo tutti peccatori bisognosi di pentimento? In Luca 13:3 e 13:5 Gesù dice, per esempio: “No, vi dico; ma se non vi ravvedete, perirete tutti allo stesso modo”»

I testi lucani citati dall'autore non sono proprio pertinenti all'argomento che tutti indistintamente siamo bisognosi di manifestare pentimento. Piuttosto un passo più esplicito è il seguente: "Non c'è infatti sulla terra un uomo giusto che faccia sempre il bene e non pecchi mai" (Ec 7:20, *TNM*; cfr. 2Cro 6:36; Rm 3:23; 1Gv 1:8).

Come intendere i 99 giusti non bisognosi di pentimento? McKinsey non ha compreso che con queste parole Yeshù sta facendo un'iperbole. L'esagerazione o iperbole è un'immagine retorica usata spesso dagli ebrei in cui il concetto che si intende esprimere è intenzionalmente esagerato.

Leggendo il contesto si nota che Yeshù sta bacchettando la mentalità legalista dei farisei smascherandola per quello che è tramite la parabola della pecora smarrita di cui il v. 7 è la conclusione. I farisei e gli scribi (v. 1) si sentivano sicuri della propria giustizia come se fossero senza colpa agli occhi di Dio (cfr. Lc 18:9-14). Yeshù fa comprendere a questi presunti "giusti" che si sbagliano di grosso. La gioia in cielo per 99 giusti (iperbole) non supererebbe quella nel vedere un solo peccatore pentito. Il confronto numerico 1 contro 99 dimostra la voluta esagerazione a scopo didattico. Inoltre, ma non meno importante, quando la Scrittura parla di uomini giusti non si riferisce ad una condizione di assoluta giustizia, tale che impedirebbe di peccare. Questo sì che sarebbe assurdo! Si tratta di giustizia relativa. È la stessa cosa della seguente espressione scritturale, sempre di Yeshù: "Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5:48). Dato che è impossibile al momento essere perfetti in senso assoluto, l'espressione si riferisce ad una perfezione relativa alle condizioni attuali. Si tratta di essere compiuti nei nostri doveri come credenti e seguaci di Yeshù. Il contesto di Mt rivela che i credenti devono essere completi o perfetti nel manifestare amore, anche ai propri nemici (vv. 43-47) o, per dirla diversamente, "fate tutto ciò che è umanamente possibile (siate perfetti) per amare il vostro prossimo".



«Uno degli esempi più lampanti dell'incapacità di Gesù di fornire storie coerenti riguarda la questione dei segni. In Marco 8:11,12 i farisei si fecero avanti e cominciarono a interrogare Gesù, cercando un segno dal cielo, tentandolo persino. Gesù dice: "Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: nessun segno sarà dato a questa generazione". Notate che Gesù dice nessun segno, punto. Ma in Matt. 16:4 Gesù dice: "Una generazione malvagia ed adultera richiede un segno, ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno del profeta Giona". In primo luogo, ci viene detto che nessun segno sarebbe stato dato a quella generazione; ora ci viene detto che dopo tutto ci sarà un segno, il segno del profeta Giona. Quindi, ci sarà un segno o no? Giovanni 20:30 dice: "Ora Gesù fece in presenza dei discepoli molti altri segni miracolosi, che non sono scritti in questo libro", e Atti 2:22 dice: "Uomini d'Israele, ascoltate queste parole! Gesù il Nazareno, uomo che Dio ha accreditato fra di voi mediante opere potenti, prodigi e segni che Dio fece per mezzo di lui tra di voi". Allora che

fine ha fatto la promessa? Gesù disse alla sua generazione che nessun segno sarebbe arrivato, ma in seguito compì proprio le azioni che aveva evitato.»

I due racconti dei sinottici sono paralleli con Matteo che è più dettagliato di Marco:

Mt 16:1-4 I farisei e i sadducei si avvicinarono a lui per metterlo alla prova e gli chiesero di mostrare loro un segno [gr. σημεῖον] dal cielo. Ma egli rispose: «Quando si fa sera, voi dite: "Bel tempo, perché il cielo rosseggia!" e la mattina dite: "Oggi tempesta, perché il cielo rosseggia cupo!" L'aspetto del cielo lo sapete dunque discernere, e i segni [σημεῖα] dei tempi non riuscite a discernarli? Questa generazione malvagia e adultera chiede un segno [σημεῖον], e segno [σημεῖον] non le sarà dato se non quello di Giona». E, lasciatili, se ne andò.	Mr 8:11,12 Allora vennero i farisei e si misero a discutere con lui, chiedendogli, per metterlo alla prova, un segno [σημεῖον] dal cielo. Ma egli, dopo aver sospirato nel suo spirito, disse: «Perché questa generazione chiede un segno [σημεῖον]? In verità io vi dico: nessun segno [σημεῖον] sarà dato a questa generazione».
--	--

Il sostantivo neutro *semèion* indica: a) un segno inteso come un marchio, b) un segno preannunciante eventi straordinari, c) un prodigio, come i farisei effettivamente chiesero a Yeshù di mostrar loro. Marco tralascia la descrizione che fa Yeshù dell'aspetto del cielo che è un segno di ciò che avverrà nell'arco delle 24 ore. L'aggiunta di Matteo rende i farisei ancor più ottusi, mentre in Marco si avverte la delusione provata da Yeshù che “gemé profondamente nel suo spirito” (TNM).

La critica del McKinsey non tiene in debito conto che i racconti che i sinottici hanno in comune non sempre combaciano perfettamente. Un autore può omettere dettagli che non ritiene interessanti o comprensibili ai destinatari della sua opera. Un altro invece arricchisce il racconto con particolari che i suoi lettori sapranno apprezzare. È proprio questo il caso dei due testi citati da McKinsey. Marco scrive il suo vangelo per lettori che provengono dal mondo pagano che poco conoscono dei racconti veterotestamentari¹. Pertanto esclude il riferimento a Giona che presuppone una conoscenza del libro biblico che narra la sua vicenda (poco importa se reale o parabolica) che il suo lettore medio non conosce. Viceversa, Matteo scrive per i credenti ebrei (scrisse in aramaico) che ben conoscono le vicende narrate nel libro di Giona e possono apprezzarne la citazione. Anzi, nel capitolo 12, Matteo, in un altro contesto narrativo, riporta per esteso “il segno del profeta Giona”: “Poiché, come Giona stette nel ventre del pesce tre giorni e tre notti, così il Figlio dell'uomo starà nel cuore della terra tre giorni e tre notti” (v. 40). Marco preferisce ignorare questo riferimento probabilmente perché nel citarlo avrebbe dovuto spiegare molte cose della vicenda di Giona che l'avrebbe condotto fuori tema.

¹ Per questo motivo Marco spiega i costumi ebraici (7:3,4) e traduce le parole aramaiche in greco (7:34; 14:34).

Quanto a Gv 20:30 e At 2:22 che parlano dei segni miracolosi compiuti da Yeshù c'è da aggiungere che i miracoli fatti durante la sua opera pubblica erano ben noti ai suoi contemporanei giudei, compresi i farisei che chiedono un ulteriore σημεῖον ἐκ τοῦ οὐρανοῦ, “un segno dal cielo”. In altre parole i segni compiuti da Yeshù per dimostrare la sua messianicità non erano sufficienti ai farisei che, pensando di essere furbi, chiedono un segno ulteriore proveniente dal “cielo”, un ebraismo per indicare Dio. Volevano un segno da parte di Dio, come se i miracoli compiuti da Yeshù fossero cosa da tutti i giorni! Quindi non c'è contraddizione nei testi esaminati.



«Uno degli eventi più ingannevoli nella carriera di Gesù può essere visto quando confrontiamo Matt. 9:18 con Matt. 9:24,25. Il primo dice: “Mentre egli diceva loro queste cose, uno dei capi della sinagoga, avvicinandosi, s'inclinò davanti a lui e gli disse: ‘Mia figlia è morta or ora; ma vieni, posa la mano su di lei ed ella vivrà’”. Ma sei versetti dopo, Gesù dice al capo della sinagoga: ‘Allontanatevi, perché la bambina non è morta, ma dorme’. Ed essi ridevano di lui. Ma quando la folla fu messa fuori, egli entrò, prese la bambina per la mano ed ella si alzò”. Il problema con questa serie di eventi è che se la bambina era davvero morta, allora Gesù ha detto una bugia quando ha detto che stava solo dormendo. Se lei non era morta, allora non ha fatto alcun miracolo e ha ingannato coloro che pensavano di averlo fatto.»

Esaminiamo i particolari nei tre sinottici:

Mt 9:18-26 18 Mentre egli diceva loro queste cose, uno dei capi della sinagoga, avvicinandosi, s'inclinò davanti a lui e gli disse: «Mia figlia è morta or ora; ma vieni, posa la mano su di lei ed ella vivrà». 19 Gesù, alzatosi, lo seguiva con i suoi discepoli. [...] 23 Quando Gesù giunse alla casa del capo della sinagoga e vide i suonatori di flauto e la folla che faceva grande strepito, disse loro: 24 «Allontanatevi, perché la bambina non è morta, ma dorme». Ed essi ridevano di lui. 25 Ma quando la folla fu messa fuori, egli entrò, prese la bambina per la mano ed ella si alzò. 26 E se ne divulgò la fama per tutto quel paese.	Mr 5:22-43 Ecco venire uno dei capi della sinagoga, chiamato Iairo, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi 23 e lo pregò con insistenza, dicendo: «La mia bambina sta morendo. Vieni a posare le mani su di lei, affinché sia salva e viva». 24 Gesù andò con lui, e molta gente lo seguiva e lo stringeva da ogni parte. [...] 35 Mentre egli parlava ancora, vennero dalla casa del capo della sinagoga, dicendo: «Tua figlia è morta; perché incomodare ancora il Maestro?» 36 Ma Gesù, udito quel che si diceva, disse al capo della sinagoga: «Non temere; soltanto continua ad aver fede!» 37 E non permise a nessuno di accompagnarlo, tranne che a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. 38 Giunsero a casa del capo della sinagoga; ed egli vide una gran confusione e gente che piangeva e urlava. 39 Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». 40 Ed essi ridevano di lui. Ma egli li mise tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui, ed entrò là dove era la bambina. 41 E, presala per mano, le disse: «Talità cum!» che tradotto vuol dire: «Ragazza, ti dico: alzati!» 42 Subito la ragazza si alzò e camminava, perché aveva dodici anni. E furono subito presi da grande stupore; 43 ed egli comandò loro con insistenza che nessuno lo venisse a sapere; e disse che le fosse dato da mangiare.	Lc 8:40-46 40 Al suo ritorno, Gesù fu accolto dalla folla, perché tutti lo stavano aspettando. 41 Ecco venire un uomo, di nome Iairo, che era capo della sinagoga; e, gettatosi ai piedi di Gesù, lo pregava di entrare in casa sua, 42 perché aveva una figlia unica di circa dodici anni, che stava per morire. Or mentre Gesù vi andava, la folla faceva ressa intorno a lui. [...] 49 Mentre egli parlava ancora, venne uno dalla casa del capo della sinagoga, a dirgli: «Tua figlia è morta; non disturbare più il Maestro». 50 Ma Gesù, udito ciò, rispose a Iairo: «Non temere; solo abbi fede, e sarà salva». 51 Arrivato alla casa, non permise a nessuno di entrare con lui all'infuori di Pietro, Giovanni, Giacomo, il padre e la madre della bambina. 52 Or tutti piangevano e facevano cordoglio per lei. Ma egli disse: «Non piangete, perché non è morta, ma dorme». 53 E ridevano di lui, sapendo che era morta. 54 Ma egli, prendendole la mano, disse ad alta voce: «Bambina, alzati». 55 Lo spirito di lei ritornò ed ella si alzò subito; Gesù comandò che le dessero da mangiare. 56 E i genitori di lei rimasero sbalorditi; ma egli ordinò loro di non dire a nessuno quello che era avvenuto.
---	---	--

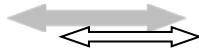
Contrariamente alla lunghezza del suo vangelo, Matteo è il più sintetico dei suoi colleghi preferendo i discorsi ai racconti. Egli pone l'inizio dell'episodio in casa sua quando invitò Yeshù a pranzo (9:10). In Marco e Luca la narrazione viene dopo il ritorno di Yeshù a Capernaum. Matteo fa venire direttamente il capo della sinagoga Iairo a chiedere la risurrezione della figlia – “mia figlia è morta or ora” – mentre Marco e Luca riportano che ne chiede la guarigione (nella tabella le parole in colore rosso). Matteo salta l'incontro con coloro che provengono dalla casa di Iario per avvertire che non c'è più bisogno dell'intervento di Yeshù perché la bambina è morta (nel prospetto le parole in colore azzurro).

È chiaro che Matteo sta sintetizzando tutto l'episodio ai fatti principali per arrivare al più presto al dunque. Quindi fa dire a Iairo “mia figlia è morta or ora”, quando era in fin di vita secondo *Mr* e *Lc*, escludendo poi ciò che troviamo colorato in azzurro nel prospetto sopra, ma riferito da Marco e Luca. Quest'operazione non deve stupirci o scandalizzarci perché si trattava della libertà narrativa che ogni autore semita sentiva propria per perseguire i suoi obiettivi narrativi.

Finalmente arriviamo alla frase incriminata: “Allontanatevi, perché la bambina non è morta, ma dorme”. Che dire? È assodato che tutti sapevano che la giovane era morta a tutti gli effetti (cfr. Mt 9:18; Mr 5:35; Lc 8:49). Perché Yeshù dice invece che la bambina stava dormendo? Si tratta di un gioco di parole. Gli ebrei quando si riferivano alla morte spesso ne parlavano come di un profondo sonno (cfr. Dn 12:2; 1Cor 11:30; 1Ts 4:13). Questo modo di intendere la morte lo ritroviamo nel vangelo di Giovanni a proposito della morte di Lazzaro. È sempre Yeshù che parla: “Il nostro amico Lazzaro si è addormentato; ma vado a svegliarlo” (Gv 11:11). Stupiti i discepoli dicono: “Signore, se egli dorme sarà salvo” (v. 12). Il commento di Giovanni è chiarificatore: “Or Gesù aveva parlato della morte di lui, ma essi pensarono che avesse parlato del dormire del sonno” (v. 13). Finalmente Yeshù dice esplicitamente: “Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto»” (v. 14). Perché Yeshù fece questo giro di parole? Non poteva dire subito che effettivamente Lazzaro era morto? Ebbene, Yeshù non perdeva occasione per insegnare la verità intorno alla sua missione o, come disse di seguito: “Affinché crediate” (v. 15). In sostanza, paragonando la morte al dormire, Yeshù stava insegnando che la morte è simile ad un profondo sonno dal quale però ci si può svegliare e ciò grazie ai meriti del suo sacrificio di riscatto (cfr. Gv 5:28,29).

Dicendo che la bambina non era morta, ma stava dormendo Yeshù stava imprimendo nella mente degli ascoltatori con un chiaro esempio (morte = dormire) di come nulla dell'uomo andrà perduto; anche se morirà tornerà a rivivere con gli stessi ricordi e la stessa personalità (come effettivamente accade per la bambina risorta ed anche per Lazzaro).

Il nostro critico essendo a digiuno del modo di semitico di intendere le cose fa confusione e avanza obiezioni che francamente offendono l'intelligenza! Ne parliamo perché considerazioni del genere vengono fatte tutt'ora dalla maggioranza dei critici culturalmente impreparati sulle Scritture.



«In Matt. 19:17 Gesù fece una di quelle affermazioni che gli apologeti cercano di giustificare da sempre, ma i loro sforzi sono sempre falliti. Per quanto gli apologeti possano impegnarsi, non saranno in grado di evitare il pieno significato del commento di Gesù in Marco 10:18 ("Perché mi chiami buono? non c'è nessuno buono tranne uno, cioè Dio"). Se quella non è una dichiarazione forte di impegno, niente lo è. In effetti, Gesù non solo negò di essere perfetto, un suo presunto tratto che altri versetti e i suoi seguaci non si stancano di esaltare, ma esclude ogni possibilità di essere Dio incarnato. Ammettilo: se non sei buono, allora non sei perfetto e se non sei perfetto, non sei Dio.»

A questa obiezione abbiamo risposto nella rivista *Ricerche Bibliche* n. 45, pag. 11 nella sesta domanda di questa serie di studi dedicati alle obiezioni di McKinsey. La riporto solo per ribadire l'assurdità della dottrina trinitaria e, ammettiamolo, qui McKinsey ha ragione: Yeshùà non è Dio incarnato.

Qui aggiungiamo qualche osservazione su un particolare della deduzione del nostro autore: "Se non sei buono, allora non sei perfetto". Riferito a Yeshùà è assolutamente sbagliato. Vediamo perché. Riguardo alla bontà nel numero succitato di *RB* commentai: «Nessun essere creato, Yeshùà compreso, può esprimere il bene al massimo grado. Tutti devono rifarsi al modello per eccellenza, Dio; compresi gli esseri perfetti come erano Adamo ed Eva o gli angeli di Dio». Come per la bontà e la santità ci sono diversi gradi di perfezione (vedi risposta sopra). Questo lo desumiamo da certe espressioni bibliche come:

- "Voi dunque siate perfetti, come è perfetto [gr. *téleios*] il Padre vostro celeste" – Mt 5:48. Può un essere umano, per quanto santo, essere perfetto come Dio? Certo che no!
- "Per sette giorni offrirai un capro come offerta per il peccato per il giorno; e offriranno un giovane toro, figlio della mandria, e un montone dal gregge, perfetti" – Ez 43:25, *TNM*. Qui, il termine ebraico שָׁלֵם, *shalem*, indica perfetto, completo o senza difetto come traducono alcuni. È evidente anche in questo contesto soggiace l'idea della perfezione relativa allo scopo.
- "Io in loro e tu in me; affinché siano perfetti [verbo *teteleioménoi*] nell'unità e affinché il mondo conosca che tu mi hai mandato" – Gv 17:23. La perfetta unità tra i seguaci di Yeshùà non vuol dire che non ci saranno mai screzi o incomprensioni, ma un'unità adatta allo scopo. La perfezione anche in questo caso non è assoluta dato che sono implicati esseri umani imperfetti.

- “Tu ti mostri leale verso chi è leale, integro verso l'uomo integro” – 2Sam 22:26. La versione greca della LXX traduce l’ebraico *tamiym*, intero o integro, completo, perfetto con *téleios* dal medesimo significato.
- “Tu, figlio mio Salomone, riconosci il Dio di tuo padre, servilo con cuore perfetto [*shalem*]” – 1Cro 28:9. Il servizio reso a Dio da Salomone era perfetto nel senso di completo. D’altronde sappiamo che Salomone compì alcuni gravi errori durante il suo regno.

È chiaro che la perfezione manifestata dall’essere umano è sempre relativa e anche per Yeshùà, essere umano perfetto, vale il discorso che la sua perfezione, uguale a quella di Adamo, non era assoluta come quella di Dio. Sappiamo da Flp 2:9-11 che alla risurrezione e ascensione Yeshùà ricevette da Dio un’esaltazione tale da essere seconda solo a quella di Dio. Quindi Yeshùà è l’unico essere vivente le cui qualità sono simili, ma non uguali, a quelle di Dio.



«Uno dei conflitti più interessanti tra Gesù e l'Antico Testamento nasce dal suo commento in Matt. 24:35: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno". A quanto pare Gesù non è a conoscenza del fatto che l'Antico Testamento dice distintamente in Eccl. 1:4: "Una generazione passa e un'altra viene, ma la terra rimane per sempre". Gesù dice che la terra passerà, ma l'Ecclesiaste dice che rimarrà per sempre. Quindi chi è il pronosticatore più accurato, Gesù o l'autore dell'Ecclesiaste?» Dire che Yeshùà non sapesse che la terra durerà per sempre o che contraddicesse esplicitamente l'Ecclesiaste è un'ennesima dimostrazione di ignoranza biblica di base. Non fu forse Yeshùà a dire: “Beati i mansueti, perché erediteranno la terra”? (Mt 5:5). Se la terra è la ricompensa per i mansueti è lineare che essa durerà per sempre, come dice l’Ecclesiaste. In questo testo i commentatori della cristianità, sviati dalla credenza non biblica dell’immortalità dell’anima, sostengono ciò che lo studioso Albert Barnes esemplificò così: “Espressione proverbiale per denotare una grande benedizione, forse come la somma di tutte le benedizioni”. Tuttavia ereditare una terra letterale restaurata era per i primi discepoli un dato acquisito. Certo, si tratterà di una nuova terra, come dice Pietro, in quanto riportata al primordiale splendore edenico senza più l’influenza di demòni e uomini malvagi: “Ma, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia” (2Pt 3:13).

La cosa sensata da chiedersi è: cosa intendeva Yeshùà con l’affermazione di Mt 24:35? Il contesto rivela che ci troviamo nel discorso escatologico che fece Yeshùà riguardo agli “ultimi tempi”. Il verso precedente aiuta a comprendere il senso da dare all’espressione del v. 35: “Io vi dico in verità che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute”. Yeshùà si stava riferendo

alla generazione dei suoi giorni – infatti dice questa (*aute*) e non quella (*ekeine*, cioè la generazione in vita alla *parusia*²) – che sarebbe stata testimone della distruzione di Gerusalemme e del tempio. Seguendo l’argomentazione del Signore, per rafforzare il concetto che la generazione dei suoi contemporanei non sarebbe passata prima che tutto non fosse adempiuto, Yeshù fa un’iperbole che possiamo riformulare così: “È più facile che passino cielo e terra piuttosto che le mie parole”. La stessa espressione enfatica lo troviamo in *Lc* che metteremo a confronto con il passo parallelo di *Mt*:

Mt 5:18	Lc 16:17
Poiché in verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà senza che tutto sia adempiuto.	È più facile che passino cielo e terra, anziché cada un solo apice della legge.

In Mt 5 sembra, ad una lettura superficiale, che l’universo fisico, terra compresa, debbano raggiungere la loro fine. Il confronto con Lc 16 chiarisce inequivocabilmente che Yeshù stava facendo un confronto iperbolico: cielo/terra giungono alla loro fine – legge che rimane inadempita. Siccome l’universo fisico è opera di Dio e rimane per sempre così è impossibile che tutto quanto dichiarato nella *Toràh* rimanga inadempito. Lo stesso discorso vale per Mt 24:35.



«Un altro esempio in cui la conoscenza dell'Antico Testamento esibita da Gesù è tutt'altro che esemplare viene alla luce in Giovanni 20:9 ("Infatti non conoscevano ancora la Scrittura secondo cui egli sarebbe dovuto risorgere di nuovo dai morti". Poiché, l'"egli" a cui si riferisce questo versetto è Gesù, i problemi che emergono sono: (a) Dove dice l'Antico Testamento che Gesù deve risorgere dai morti? e (b) la parola "di nuovo" significa che è risorto dai morti anche in precedenza, quindi sarebbe risorto almeno due volte. Poiché Gesù sarebbe risorto dai morti solo una volta, non poteva essere lui la persona in discussione.»

Partiamo dall’obiezione (b). Dove McKinsey ha trovato la parola “*again*”, di nuovo, in questo versetto? La frase che troviamo nella quasi totalità delle traduzioni inglesi è simile a quella della *NIV*: “Had to rise from the dead” (doveva risorgere dai morti), dove *again* non compare. Tuttavia *again* è riportata nella *American King James Version*, basata sulla vetusta *KJV* che ha “rise again”. Comunque la *KJV* non sbaglia nel tradurre così perché la combinazione *rise again* in inglese significa risorgere, ritornare a vivere. Quindi McKinsey sbaglia pensando ad una doppia risurrezione di Yeshù essendo le due parole inglesi l’equivalente del greco *anìstemi*: far sorgere, innalzare, alzarsi. Le Scritture

² Sarebbe opportuno affrontare il concetto biblico di tipo e antitipo riferito alla generazione, ma qui non è il caso di approfondire.

profetizzano che il messia doveva ritornare in vita, non che doveva avere due risurrezioni. È incomprensibile che l'autore di lingua inglese abbia preso un abbaglio del genere.

Meglio passare alla prima obiezione: «Dove dice l'Antico Testamento che Gesù deve risorgere dai morti?»

La prima comunità di credenti comprese sin da subito che certi passi delle Scritture Ebraiche si applicavano alla figura di Yeshùà, il futuro re del regno di Dio. Fu proprio alla Pentecoste che Pietro fece riferimento alla risurrezione di Yeshùà citando l'adempimento di un salmo: "Uomini d'Israele, ascoltate queste parole! Gesù il Nazareno, uomo che Dio ha accreditato fra di voi mediante opere potenti, prodigi e segni che Dio fece per mezzo di lui tra di voi, come voi stessi ben sapete, quest'uomo, quando vi fu dato nelle mani per il determinato consiglio e la prescienza di Dio, voi, per mano di iniqui, inchiodandolo sulla croce, lo uccideste; ma Dio lo risuscitò, avendolo sciolto dagli angosciosi legami della morte, perché non era possibile che egli fosse da essa trattenuto. Infatti Davide dice di lui: *Io ho avuto il Signore continuamente davanti agli occhi, perché egli è alla mia destra, affinché io non sia smosso. Per questo si è rallegtrato il mio cuore, la mia lingua ha giubilato e anche la mia carne riposerà nella speranza; perché tu non lascerai l'anima mia nell'Ades e non permetterai che il tuo Santo subisca la decomposizione. Tu mi hai fatto conoscere le vie della vita. Tu mi riempirai di letizia con la tua presenza.*" (Sl 16:8-11).

Inizialmente Davide applicò il salmo a se stesso ma Pietro, sotto ispirazione, lo accostò a Yeshùà come antitipico Davide e legittimo erede del suo regno. Ecco come Pietro spiega il salmo appena citato: "Fratelli, si può ben dire liberamente riguardo al patriarca Davide che egli morì e fu sepolto; e la sua tomba è ancora al giorno d'oggi tra di noi. Egli dunque, essendo profeta e sapendo che Dio gli aveva promesso con giuramento che sul suo trono avrebbe fatto sedere uno dei suoi discendenti, prevede la risurrezione di Cristo e ne parlò dicendo che non sarebbe stato lasciato nel soggiorno dei morti, e che la sua carne non avrebbe subito la decomposizione. Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato; di ciò noi tutti siamo testimoni." (vv. 29-32).

McKinsey, che non crede nell'ispirazione della Bibbia, avrebbe potuto criticare la spiegazione di Pietro. Qui entra in gioco il fatto che gli agiografi parlarono sospinti dallo spirito santo. Si può non credere a questo, ma certamente Yeshùà conosceva bene "l'Antico Testamento" (cfr. Mt 21:42; 22:29-32; 26:54; Lc 24:27,32,44-46). Ah, dimenticavo che non fu Yeshùà a pronunciare le parole di Gv 20:9, ma l'apostolo Giovanni. La critica del McKinsey cade ancor prima di affrontarla!



«Sul tema di Gesù e l'AT, il suo commento in Matt. 4:10 non dovrebbero passare inosservato. Gesù disse: "Vattene da qui, Satana, poiché sta scritto: Adorerai il Signore Dio tuo e a lui solo renderai culto". Dove si può trovare questo nella Scrittura? L'unico versetto di reale rilevanza è Deut. 6:13,

che dice: "Temerai il Signore Dio tuo, lo servirai e giurerai per il suo nome". Basta confrontare i due versetti per vedere che da nessuna parte Deut. 6:13 dicono che dovremmo servire solo Dio. La parola "solo" fu un inserimento gratuito di Gesù. Il Deuteronomio dice di servire Dio; non dice servire solo Dio.»

È proprio vero che il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi! Astutamente McKinsey non va oltre il verso di Dt 6:13 che continuando dice: “Non seguitate altri dèi, presi fra gli dèi degli altri popoli intorno a voi, perché il tuo Dio, il SIGNORE, che sta in mezzo a te, è un Dio geloso; l'ira del SIGNORE tuo Dio si accenderebbe contro di te e ti farebbe scomparire dalla terra” (vv. 14,15). Yeshù ha solo sintetizzato i tre versetti del Deuteronomio. Quindi, dopo tutto, Dio richiede assoluta devozione (vedi anche Dt 5:9; 10:20; 1Sam 7:3; 1Re 18:21; Ap 22:9).



«In Giovanni 5:37 Gesù dice: "Il Padre stesso, che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me. Voi non avete mai udito la sua voce, né visto la sua forma". Quest'ultima osservazione contraddice numerosi versetti biblici che affermano chiaramente che le persone hanno sentito parlare Dio in molte occasioni. Gen. 3:8-10, Es. 20:22, e Deut. 4:12 sono solo alcuni dei versetti che potrebbero essere citati per conferma. Molti commenti di Gesù erano a dir poco stravaganti e mostrano un'ignoranza abissale anche delle più elementari informazioni bibliche. Giovanni 5:37 è un ottimo esempio.»

Questo passaggio di Gv ha suscitato molta perplessità sia tra i comuni lettori della Bibbia, come McKinsey, che fra gli studiosi, tanto che è stato interpretato in vari modi. McKinsey comprende il verbo udire (gr. *akùo*) nel senso di ascoltare attraverso l'udito. Il dizionario di Vine spiega così il senso da dare ad *akùo*: «La parola che solitamente denota "ascoltare", è usata (a) intransitivamente, ad esempio, Matt. 11:15; Marco 4:23; (b) transitivamente quando l'oggetto è espresso, talvolta all'accusativo, talvolta al genitivo. Pertanto in Atti 9:7, "udire la voce", il sostantivo "voce" è nel caso genitivo partitivo [cioè, udire (qualcosa) di], mentre in 22:9, "non udirono la voce", la costruzione è con l'accusativo. Ciò elimina l'idea di qualsiasi contraddizione. Il primo indica un “ascolto” del suono, il secondo indica il significato o il messaggio della voce (questo non hanno sentito). “Il primo denota la percezione sensoriale, il secondo (caso accusativo) la cosa percepita” (Cremer). In Giovanni 5:25,28 viene usato il caso genitivo, ciò indica una “percezione sensoriale” cioè che la voce del Signore sta risuonando; in 3:8, “sentire” il vento, è usato con l'accusativo, sottolineando “la cosa percepita”. Il fatto che Dio “ascolti” la preghiera significa che Egli risponde alla preghiera, ad esempio Giovanni 9:31; 1 Giovanni 5:14,15.»

Nel nostro passo la costruzione è con l'accusativo, come nell'esempio citato da Vine (At 22:9), il che indica che è qui in vista la comprensione e l'accettazione di quanto viene ascoltato e non il semplice udire. In effetti, sappiamo da Mt 3:16,17 che al battesimo di Yeshù gli astanti udirono la voce di Dio

che rendeva testimonianza al figlio. Pertanto Yeshùà non poteva sbagliare su un particolare così elementare di cui lui stesso era stato testimone, come sostiene il nostro sprovveduto critico³.

Secondo questa linea interpretativa Yeshùà stava in sostanza rimproverando i giudei che non avevano accettato la sua testimonianza in quanto messia (vv. 39,40,44-47). Agendo così il popolo non stava ascoltando la testimonianza dello stesso Dio che aveva inviato il suo Cristo. Pertanto nel nostro testo *akùo* indica non l'ascolto letterale, ma l'ubbidire a Dio e al suo progetto messianico per la salvezza del genere umano. Il senso del versetto è quindi: "Voi non avete mai ubbidito alla sua voce". Questo significato della parola ascolto è di uso comune: "Non dai mai ascolto alle parole di tua madre!". Non vuol dire che il figlio non ode le parole della madre, ma che non le ubbidisce, non agisce di conseguenza. L'avverbio *pòpote*, mai o non mai, indica la pervicace ostinazione del popolo ebraico a voltare le spalle a suo Dio; ciò che fecero i loro antenati altrettanto fanno i loro discendenti!

“Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché costruite i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti e dite: "Se fossimo vissuti ai tempi dei nostri padri, non saremmo stati loro complici nello spargere il sangue dei profeti!"
In tal modo voi testimoniate contro voi stessi, di essere figli di coloro che uccisero i profeti. E colmate pure la misura dei vostri padri!” (Mt 23:29-32).

Il contesto mostra che Yeshùà stava parlando proprio a coloro che si ostinavano ad opporsi a lui: “Voi investigate le Scritture, perché pensate d'aver per mezzo di esse vita eterna, ed esse sono quelle che rendono testimonianza di me; eppure non volete venire a me per aver la vita! [...] Come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria che viene da Dio solo? [...] se credeste a Mosè, credereste anche a me; poiché egli ha scritto di me. Ma se non credete ai suoi scritti, come crederete alle mie parole?” (Gv 5:39,40,44,46,47).

“Il suo volto, non l'avete mai visto”. La *TNM* traduce correttamente: “Né visto il suo aspetto”. La parola *eidos* indica l'apparenza esterna, la forma. Per enfatizzare lo scollegamento tra i giudei e il loro Dio, Yeshùà fa quest'altra osservazione che risulta scontata dato che le Scritture sono concordi nel dire che “l'uomo non può vedermi [Dio] e vivere” (Es 33:17-20). Tuttavia anche in queste parole il senso è da ricercare sulla mancata ubbidienza a Dio. Yeshùà non nega che Dio si sia manifestato in certe forme per confermare la sua presenza presso la nazione ebraica o per dare messaggi ai suoi profeti. La Scrittura menziona diverse occasioni in cui lo fece (cfr. Is 6:1; Dn 7:9). Invece sta dicendo che non lo avevano visto nel senso che si disinteressavano di Lui, che non gli ubbidivano, avevano disatteso le sue manifestazioni attestanti il messia (cfr. Mt 3:16,17). Come per la parola “ascoltare”, la parola “vedere” può significare “ubbidire, prestare attenzione, considerare con apprezzamento”.

³ Inoltre è fuori luogo dire che Yeshùà non conoscesse il *Tanàch* o come dice McKinsey manifestasse “un'ignoranza abissale anche delle più elementari informazioni bibliche” (cfr. Mt 26:54,56; Lc 24:32,45; Gv 7:15).

Comunque si può considerare il nostro versetto anche da un'angolazione leggermente diversa che completa quanto detto. Yeshùà stava parlando a coloro che lo osteggiavano cercando l'occasione di ucciderlo (Gv 5:16-18; Mt 12:14). È chiaro che Dio non poteva guardare con approvazione tali reprobì apostati. Per indicare l'allontanamento del beneplacito divino da costoro Yeshùà dice che Dio non si è mai rivolto a loro – con parola e sguardo benevolo – né li considera parte del suo popolo (cfr. Sl 13:3; 32:8; 39:13; Gv 8:44).

“Chiunque rimane in lui non persiste nel peccare; chiunque persiste nel peccare non l'ha visto, né conosciuto” – 1Gv 3:6



[TORNA ALL'INDICE](#)



Gianni Montefameglio

“La Parola era un dio” (Gv 1:1c)?

Nel tradurre Gv 1:1 la nuova versione biblica (2017) della Watchtower ricalca la vecchia versione del 1987: “La Parola era un dio”. Felice Buon Spirito (che si autodefinisce ricercatore biblico non



laureato in Scienze Bibliche – nella foto), Testimone di Geova da oltre tre decenni ed autore di diversi libri a carattere biblico, ha recentemente pubblicato un trattato dal titolo *Giovanni 1:1 Chi è la Parola?* Quale associato alla religione d’oltreoceano, l’autore non è trinitario. Di ciò va dato merito sia a lui che alla Society statunitense, perché la dottrina trinitaria non è biblica. Tuttavia, pur non essendo trinitari, i Testimoni di Geova insegnano che Yeshùa (Gesù) era un dio nella sua presunta esistenza preumana.



Nel suo trattato a difesa della traduzione di Gv 1:1c fatta dalla TNM (*Traduzione del Nuovo Mondo della Sacre Scritture*), Felice Buon Spirito imposta così la questione:

Giovanni 1:1 nella TNM

Giovanni 1:1 è il passo più contestato dai critici della TNM. Riguardo ad esso sono state scritte migliaia di pagine.

La parte finale di Giovanni 1:1 è stata tradotta nella maggioranza delle versioni con “la Parola era Dio”, altre hanno reso con “la Parola era divina” o “un essere divino” e altre ancora con “la Parola era un dio”.

Perché i traduttori della TNM hanno preferito la traduzione “la Parola era un dio”, anziché “la Parola era Dio”?

Il testo biblico originale legge in Gv 1:1:

Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος.
En archè èn o lògos, kài o lògos èn pròs tòn theòn, kài theòs èn o lògos.
In prima causa era la parola, e la parola era conforme a Dio, e Dio era la parola.
(traduzione interlineare di Armando Vianello)

Dopo aver citato alcuni studiosi che accolgono le traduzioni “un dio” e “un essere divino”, l’autore osserva:

Ad ogni modo c'è da notare subito che nella frase greca si legge “Θεός” senza articolo. Secondo lo studioso cattolico Gianfranco Nolli **“la mancanza dell'articolo nei nomi concreti mette in risalto la natura e la qualità...indica che il Logos possiede la natura divina, pur non essendo il solo ad averla: (un) Dio”**. Questa frase la troviamo scritta nell'E-vangelo secondo Giovanni (1987) Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, dove dice pure che **“Qui l'impf esprime soprattutto una qualità, un ruolo di essere (noi diciamo era buono, era cattivo: qui era (un) Dio”**.

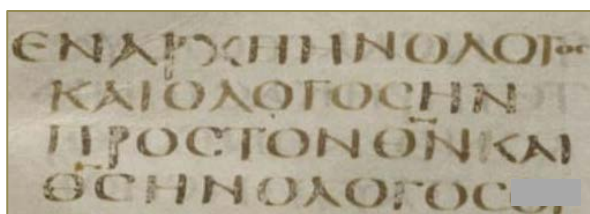
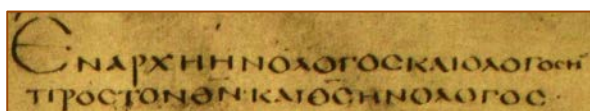
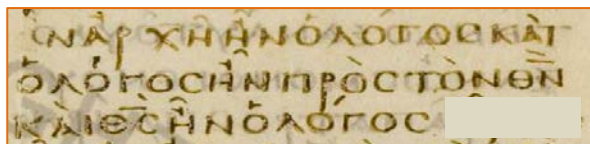
Il testo biblico originale più sopra citato è tratto dal testo critico di Nestle-Aland. Vediamo ora tre

Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος.
En archè èn o lōgos, kài o lōgos èn pròs tòn theòn, kài theòs èn o lōgos.
In prima causa era la parola, e la parola era conforme a Dio, e Dio era la parola.
(traduzione di Armando Vianello)

autorevoli manoscritti originali.

Nell'ordine, il manoscritto Codice Vaticano n. 1209 (B), il Codice

Alessandrino (A) e il Codice Sinaitico (Ⲱ):



Il testo, trascritto in lettere maiuscole moderne e con le parole staccate è questo:

EN APXH HN O LOGOS KAI O LOGOS HN PROS TON THN KAI THC HN O LOGOS

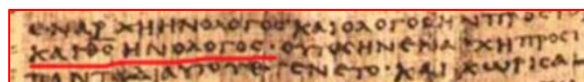
Anticamente, la lettera Σ, corrispondente alla nostra esse (s), era scritta C.

Il testo greco presenta le parole tutte attaccate; tale accorgimento era per risparmiare spazio, dato l'alto costo del materiale scrittorio. Per la stessa ragione si usavano abbreviazioni; nel versetto abbiamo ΘΝ che sta per ΘΕΟΝ (θεόν) e ΘC che sta per ΘΕΟC (θεός).

Il termine λόγος (*lōgos*), "parola", in greco è maschile, per cui riceve l'articolo maschile ὁ (o), "il".

L'immagine in copertina del trattato di Felice Buon Spirito rappresenta il passo giovanneo del Papiro Bodmer (P75) e la frase sottolineata in rosso

recita καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος (*kài theòs èn o lōgos*), "e



Dio era la parola"; anche in questo manoscritto le parole sono tutte attaccate e nella frase sottolineata è presente l'abbreviazione ΘC che sta per ΘΕΟC (θεός). Come si nota, il termine θεός (*theòs*), "Dio", non presenta l'articolo determinativo. A tal proposito va altresì notato che in Gv 1:1b l'articolo è presente in τὸν θεόν (*tòn theòn*), "il Dio", qui al caso accusativo; ciò rispecchia l'uso greco di accentuarne con l'articolo l'identità: "il Dio" è il Dio Uno e Unico di Israele; in italiano sarebbe scorretto mantenere l'articolo, e infatti Armando Vianello nella sua traduzione non lo riporta, anche se – trattandosi di una iterlineare – sarebbe stato più corretto mantenerlo.

La mancanza dell'articolo determinativo non comporta necessariamente che debba usarsi l'articolo indeterminativo "un". Ciò dipende dal contesto e dalla lingua in cui viene tradotto il greco (nel nostro caso l'italiano). In latino, lingua sorella del greco, la cosa è meno semplice che nella lingua di Omero, perché nella lingua di Cicerone mancano gli articoli determinativi. In Gv 1:1c Girolamo tradusse la frase nella sua *Vulgata* latina così: "Et Deus erat Verbum". In teoria, ma solo in teoria, si potrebbe tradurre 'Dio era una parola' oppure 'Dio era la parola'; tuttavia, l'esame del contesto impedisce queste traduzioni insensate. La traduzione corretta dal latino è "la parola era Dio"; monsignor Antonio Martini, che tradusse dalla *Vulgata*, tradusse infatti "e il Verbo era Dio".

Chiariti questi punti essenziali, riprendiamo la dichiarazione introduttiva di Felice Buon Spirito:

La parte finale di Giovanni 1:1 è stata tradotta nella maggioranza delle versioni con "la Parola era Dio", altre hanno reso con "la Parola era divina" o "un essere divino" e altre ancora con "la Parola era un dio".

La traduzione "la Parola era divina" va esclusa del tutto, perché la lingua greca ha un apposito termine per l'aggettivo "divino": θεῖος (*thèios*); se Giovanni avesse voluto dire che 'la parola era divina' avrebbe scritto καὶ θεῖος ἦν ὁ λόγος (*kài thèios èn o lògos*).

La traduzione "un essere divino" svela - ancor più che "un dio", con cui fa il paio - la forzatura dottrinale e non biblica che le sta dietro. Tale idea pregiudizievole è già insita, del resto, nella maiuscola che viene messa dai traduttori a "parola". La *TNM*, la versione biblica della Watchtower, arriva ad una vera e propria **manipolazione del testo biblico** e lo fa **in dispregio della lingua italiana**:

Gv 1:	TNM 2017	OSSERVAZIONI
1	In principio era la Parola , e la Parola era con Dio, e la Parola era un dio.	Perché mai la maiuscola a "parola", che è un nome comune?
2	Egli era in principio con Dio.	La parola, che è ciò che dice il termine stesso, diventa improvvisamente una persona: "egli", "lui".
3	Tutte le cose vennero all'esistenza tramite lui : neppure una cosa venne all'esistenza senza di lui .	

Nella dottrina non biblica della religione che ha sede negli U. S. A. la parola è essere divino, "un dio". Nel testo biblico si legge invece:

Gv 1:	Testo critico di Nestle-Aland
1	Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος. <i>En archè èn o lògos, kài o lògos èn pròs tòn theòn, kài theòs èn o lògos.</i> In principio era la parola , e la parola era conforme al Dio , e Dio era la parola .
2	οὗτος ἦν ἐν ἀρχῇ πρὸς τὸν θεόν. <i>ùtos èn en archè pròs tòn theòn.</i> essa era in principio conforme al Dio .
3	πάντα δι' αὐτοῦ ἐγένετο, <i>pànta di' autù eghèneto,</i> tutte le cose per mezzo d'essa iniziò ad esistere , καὶ χωρὶς αὐτοῦ ἐγένετο οὐδὲ ἓν. <i>kài chorìs autù eghèneto udè en.</i> e senza di essa iniziò ad esistere neppure una cosa.
ὁ λόγος (<i>o lògos</i>), " la parola ". – In greco è maschile.	
ἦν (<i>èn</i>), " era ". – Imperfetto indicativo del verbo "essere"; indica un'azione continuativa passata.	
θεὸς (<i>theòs</i>), " Dio ". – In greco, quando riferito al Dio Uno e Unico di Israele, richiede l'articolo. → Perché in 1:1c θεὸς (<i>theòs</i>), " Dio ", è senza articolo? È la questione che stiamo affrontando.	
οὗτος (<i>ùtos</i>), " essa ". – Pronome: "questo"; maschile perché <i>lògos</i> in greco è maschile.	
πάντα (<i>pànta</i>), " tutte le cose ". – Neutro plurale dell'aggettivo <i>pās</i> (<i>pàs</i>), "tutto".	
ἐγένετο (<i>eghèneto</i>), " iniziò ad esistere ". – Terza persona singolare dell'aoristo indicativo medio del verbo γίνομαι (<i>ghìnomai</i>), "divenire / accadere / venire all'esistenza". Il tempo aoristo indica l'azione puntuale colta nel suo inizio. Il singolare è richiesto dal greco quando il soggetto è un neutro plurale (tutte le cose = tutto).	

TRADUZIONE MESSA IN BUON ITALIANO

¹ In principio c'era la parola, e la parola era conforme a Dio, e Dio era la parola. ² Essa era in principio conforme a Dio. ³ Tutte le cose iniziarono ad esistere per mezzo d'essa, e senza di essa neppure una cosa iniziò ad esistere.

ESEGESI

L'apostolo Giovanni inizia il suo Vangelo nello stesso modo in cui inizia la Bibbia: Ἐν ἀρχῇ ἐποίησεν ὁ θεὸς (*en archè epòiesen o theòs*), "in principio iniziò a fare il Dio" (*Gn 1:1, LXX greca; epòiesen* è al tempo aoristo, che in greco indica l'azione puntuale colta nel suo inizio). E in che modo Dio "iniziò a fare"? Egli εἶπεν (*èipen*), "disse": usando la sua parola disse il nome delle cose e queste vennero all'esistenza. – *Gn 1 (èipen, "disse", vi compare ben 9 volte).*

³ εἶπεν ὁ θεός ⁶ εἶπεν ὁ θεός ⁹ εἶπεν ὁ θεός ¹¹ εἶπεν ὁ θεός ¹⁴ εἶπεν ὁ θεός ²⁰ εἶπεν ὁ θεός ²⁴ εἶπεν ὁ θεός ²⁶ εἶπεν ὁ θεός ²⁸ ὁ θεὸς λέγων [(*o theòs*), "il Dio dicente"] ²⁹ εἶπεν ὁ θεός

Più avanti l'apostolo prediletto di Yeshùà spiegherà che la parola sapiente di Dio, con cui Egli creò tutte le cose (*pànta*, in *Gv*), è scesa nell'uomo Yeshùà; in 1:14 Giovanni spiega che ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο (*o lògos eghèneto*), "la parola d'un tratto apparve sul palcoscenico / nella storia". È ciò che in altri termini afferma l'omileta ebreo in *Eb 1:1,2*: "Nei tempi antichi Dio parlò in molte occasioni e in molti modi ai nostri antenati per mezzo dei profeti. Ora, alla fine di questi giorni, ha parlato a noi per mezzo di suo Figlio". – *TNM.*

Quale portavoce di Dio, Yeshùà disse sempre e soltanto la parola di Dio: "La parola che ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato" (*Gv 14:24*); "Ho dato loro la tua parola" (*17:14*). – *TNM.*

Yeshùà non era la parola e quella da lui predicata non era neppure sua, ma di Dio. "Infatti colui che è stato mandato da Dio pronuncia le parole di Dio" (*Gv 3:3, TNM*). Rivolgendosi a Dio, Yeshùà poté quindi dire: "Io ho dato loro le parole che tu hai dato a me". – *Gv 17:8, TNM.*

Riprendiamo ora quanto affermato dallo studioso cattolico Gianfranco Nolli, citato da Buon Spirito, ovvero che "la mancanza dell'articolo nei nomi concreti mette in risalto la natura e la qualità". Così è. Ma che cosa sono i nomi concreti? Lo spiega la Treccani: "Nell'analisi grammaticale, i nomi concreti, in contrapposizione ai nomi astratti, si riferiscono a entità che ricadono sotto i nostri cinque sensi e non a qualità o modi d'essere". La parola è un nome concreto? Lo è, perché è percepita tramite l'udito, così come lo è il profumo, percepito con l'olfatto; nomi astratti sono, ad esempio: gioia, malinconia, coraggio. Ma vediamo un esempio tratto dal quarto Vangelo: "La tua parola è verità" (*Gv 17:17*); nel testo biblico ὁ λόγος ὁ σὸς ἀλήθειά ἐστιν (*o lògos o sòs elètheià estin*), "la parola la tua verità è". Tradurre 'la tua parola è una verità' sarebbe del tutto fuori luogo. "Parola" è un nome concreto e "verità" senza articolo esprime una sua qualità. Nella sua prima lettera Giovanni afferma in 4:16: Ὁ θεὸς ἀγάπη ἐστίν (*o theòs agàpe estìn*), "il Dio amore è"; "Dio" è un nome concreto e "amore" esprime una Sua qualità; tradurre 'Dio è un amore' sarebbe ridicolo. Vediamo ora *1Gv 1:5*: ὁ θεὸς φῶς ἐστίν (*o theòs fòs estìn*), "il Dio luce è". Anche qui sarebbe assurdo tradurre 'Dio è una luce'. Questo passo merita un raffronto con quello di *Gv 1:1c*:

ὁ θεὸς (<i>o theòs</i>), "il Dio"	φῶς (<i>fòs</i>), "luce"	ἐστίν (<i>estìn</i>), "è"
soggetto	predicato nominale	verbo essere
θεὸς (<i>theòs</i>), "Dio"	ἦν (<i>en</i>), "era"	ὁ λόγος (<i>o lògos</i>), "la parola"

La vera questione

Qual è il soggetto di tutto l'*incipit* giovanneo? È la parola. E lo è sin da subito, sin dalla prima frase: "In principio era la parola". Riguardo al passo di Gv 1:1 "sono state scritte migliaia di pagine", osserva Felice Buon Spirito nell'introduzione del suo trattato. Questa enorme quantità di scritti impone una riflessione: perché mai scrivere così tanto, addirittura "migliaia di pagine", su una pericope che in fondo è alquanto semplice? L'apostolo Giovanni era una persona semplice che non aveva frequentato scuole rabbiniche; Luca, menzionando Pietro e Giovanni, dice che "erano uomini illetterati e comuni" (At 4:13, *TNM*). Occorre quindi partire da questo dato di fatto, dalla semplicità con cui Giovanni si esprime. Che cosa intendeva dire Giovanni affermando che "in principio era la parola"?

La semplicissima risposta a questa semplicissima domanda, divenuta cruciale unicamente per le "migliaia di pagine" che sono state scritte al riguardo, è: intendeva dire ciò che ha scritto, ovvero che "in principio c'era la parola". È sorprendente quanto illuminante leggere l'affermazione giovannea per quello che è. La riflessione che porta con sé è tanto semplice quanto profonda. Facciamola.

"In principio". Non da sempre. Ma "in principio"; quando? Alla creazione, perché al seguente versetto 3 l'apostolo spiega che tutte le cose vennero all'esistenza tramite la parola. E ancor prima di quel principio? C'era solo Dio, il quale esiste da sempre e non ha principio. Infatti, Giovanni piega anche, al v. 1, che la parola era con Dio. Nell'allegoria del creare parlando, ci fu un tempo prima del principio in cui Dio non parlava. Il modo biblico-ebraico di esprimersi è sempre molto concreto. Le espressioni genesiache "Dio disse" non vanno prese alla lettera. Esprimono concetti. Nel nulla cosmico non risuonò una voce che chiamava all'esistenza le cose. Noi moderni occidentali forse diremmo oggi che Dio pensò, volle e attuò, ma non sono anche questi modi di dire umani immaginando l'azione divina alla maniera umana?

Nell'ottica dell'ebreo Giovanni la parola ebbe il suo inizio alla creazione. Dio, per così dire solo e silente da sempre, diede avvio alla creazione parlando e neppure una cosa venne all'esistenza senza la sua parola (1:3). Nessun filosofo avrebbe saputo esprimersi meglio.

Che cos'è alla fine la parola del prologo giovanneo? È ciò che dice il termine stesso: è la parola. Di chi? Di Dio, ovviamente. E Giovanni lo dice in modo tanto chiaro quanto semplice al v. 1: la parola era Dio. "In principio era la parola, e la parola era con Dio, e la parola era Dio. Essa era in principio con Dio. Tutte le cose vennero all'esistenza tramite essa: neppure una cosa venne all'esistenza senza di essa". – Gv 1:1-3.

Perché mai allora "migliaia di pagine" su una questione tanto semplice? Per le speculazioni fatte dalle religioni. "La parola era Dio": se ci si ferma a questa pura e semplice affermazione, non c'è altro da dire. Senonché, come spesso accade, con le dottrine non bibliche viene attuato uno strano procedimento che è del tutto scorretto: prima viene posta una dottrina religiosa e poi si va alla ricerca

di appigli biblici. Nel nostro caso parliamo della dottrina pagana della trinità adottata dalla Chiesa Cattolica Romana. La Watchtower, che trinitaria non è, segue però lo stesso metodo. Per contrastare la menzogna trinitaria va alla ricerca di appigli biblici per sostenere, contrariamente a Giovanni, che la parola non era Dio ma un dio. Dalla padella alla brace. Per tentare di legittimare le loro posizioni, cattolici e Testimoni di Geova non si fanno scrupoli di manomettere il testo biblico intervenendo molto scorrettamente nelle loro traduzioni. Ecco due scandalosi esempi:

<i>La Bibbia della gioia (cattolica)</i>	<i>TNM (Watchtower)</i>
¹ Prima che esistesse qualsiasi altra cosa, c'era Cristo. ² Egli era con Dio. Vive da sempre, ed egli stesso è Dio. ³ Egli ha creato tutte le cose; non c'è nulla che non sia stato fatto da lui.	¹ In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era un dio. ² Egli era in principio con Dio. ³ Tutte le cose vennero all'esistenza tramite lui; neppure una cosa venne all'esistenza senza di lui.
ERRORI	
1) Cristo venne all'esistenza nel primo secolo. 2) Yeshùà non vive da sempre e non è Dio. 3) Fu Dio a creare tutte le cose, non Yeshùà.	1) La parola era la parola di Dio, non un dio. 2) Essa, la parola, non era un "egli". 3) Tramite "essa", la parola, non tramite "lui".
PUNTO IN COMUNE ERRATO	
Per cattolici e Testimoni di Geova la parola è "Gesù", con l'unica differenza che per la chiesa romana "Gesù" è Dio, mentre per la religione statunitense è "un dio".	

Gv 1:1-3

Occorre ribadire che per le dottrine non bibliche viene attuato lo strano procedimento, del tutto scorretto, che prima viene posta una dottrina religiosa e solo dopo si va alla ricerca di appigli biblici. Il che spiega le "migliaia di pagine" per cavillare su articoli, presenza e loro assenza. Se si deve cavillare, facciamolo, allora. Ma seriamente.

Felice Buon Spirito, citando il teologo e biblista William Barclay (1907 – 1978), scrive nel suo trattato:

Anche William Barclay parlando di questa particolarità disse che **"di norma, eccetto ragioni speciali, i nomi greci sono sempre preceduti dall'articolo determinativo...Quando un nome greco non è preceduto dall'articolo, diviene più una descrizione che un'identificazione, e ha più il carattere di un aggettivo che quello di un nome...Se Giovanni avesse detto *ho theos en ho logos*, facendo precedere entrambi i nomi dall'articolo determinativo, allora avrebbe definitivamente identificato il *logos* con Dio, ma siccome l'articolo determinativo non precede *theos* esso diviene una descrizione, e più un aggettivo che un nome. Per dirlo piuttosto alla buona, la traduzione quindi diviene: 'La Parola era della stessa classe di Dio, apparteneva allo stesso ordine di essere di Dio'...Qui Giovanni non identifica la Parola con Dio. Per dirlo molto semplicemente, egli non dice che Gesù era Dio".**

Ciò che afferma l'eminente studioso, erudito in lettere classiche e in critica biblica, è corretto. Non sono invece corrette le conclusioni a cui giunge Felice Buon Spirito. Se Giovanni avesse scritto che 'il Dio era la parola', avrebbe limitato Dio. Spieghiamo. In Gv 1:4 troviamo due nomi che sono entrambi preceduti dall'articolo determinativo: ἡ ζωὴ ἦν τὸ φῶς (e *zoè èn tò fòs*), "la vita era la luce".

Nel contesto Giovanni sta dicendo che ciò che venne all'esistenza tramite la parola era vita, ζωή (zoè), senza articolo (1:3c-4). Qui l'articolo sarebbe inopportuno, perché viene espressa un'idea generale, non una cosa in particolare; infatti, tramite la parola furono creati anche sassi, monti e altro che in sé non hanno vita; fu creata anche la bellezza. Giovanni dice al v. 4 che ἐν αὐτῷ ζωὴ ἦν (*en autò zoè en*), “in esso [nel *lògos*] vita c'era”: la parola fu portatrice di vita. Quando poi, sempre al v. 4, menziona “la vita” (ἡ ζωὴ, *e zoè*), con l'articolo, è a quella vita che si riferisce. Pur avendo parlato di vita in generale, come principio, ora è a quella specifica vita che si richiama, per cui aggiunge l'articolo. Poi aggiunge che quella vita ἦν τὸ φῶς (*en tò fòs*), “era la luce”, ma specifica τῶν ἀνθρώπων (*tòn anthròpon*), “degli uomini”. Se non avesse specificato “degli uomini”, avremmo avuto l'assurda uguaglianza vita = luce. Quando “Dio disse: «Ci sia luce»”, “apparve la luce” (*Gn 1:3, TNM*), ma la vita non c'era ancora. È di altra vita che parla Giovanni.

Nell'analisi appena fatta si può notare quanto sia importante l'articolo determinativo nella lingua greca e quanto sia preciso il suo uso. Se Giovanni avesse scritto che ‘il Dio era la parola’, avrebbe stabilito l'errata eguaglianza Dio = parola. La nostra lingua non è precisa come il greco nell'uso dell'articolo, per cui è difficile esprimere in italiano la differenza tra “Dio” e “il Dio”. Possiamo tuttavia esprimerne il concetto usando altri termini, ad esempio dicendo che ‘in principio era la parola, e la parola era presso il Creatore, e la parola era la sua intermediaria creatrice’. Si tratta sempre della parola di Dio, ma Dio non si esaurisce nella sua parola. Più sopra avevamo citato *1Gv 4:16*: Ὁ θεὸς ἀγάπη ἐστίν (*o theòs agàpe estìn*), “il Dio amore è”. Qui, non si potrebbe dire in greco che ‘il Dio è l'amore’, perché così non è. L'amore è anche altro: quello per gli amici, ad esempio, o per la famiglia della fede. “Il Dio è amore” è nella stessa identica costruzione sintattica in cui è “la parola era Dio”. Detto rispettando la valenza dell'articolo greco, “la parola era Dio”, era Lui in quanto emanante da Lui, ma non Lui in persona. Dio non è unicamente la sua parola. Si dimostra così fondato quanto specificato dal biblista William Barclay: “Quando un nome greco non è preceduto dall'articolo, diviene più una descrizione che un'identificazione”. Ma esaminiamo ora la costruzione della frase θεὸς ἦν ὁ λόγος (*theòs èn o lògos*), “Dio era la parola”, raffrontandola con costruzioni del tutto simili:

<i>Gv</i> 1:1c	θεὸς (<i>theòs</i>) “Dio”	ἦν (<i>èn</i>) “era”	ὁ (<i>o</i>) “la”	λόγος (<i>lògos</i>) “parola”
→	Predicato nominale	Copula	Articolo	Soggetto
<i>Mr</i> 14:59	ἴση (<i>ìse</i>) “concorde”	ἦν (<i>èn</i>) “era”	ἡ (<i>e</i>) “la”	μαρτυρία (<i>martyrìa</i>) “testimonianza”
<i>Gv</i> 2:13	ἐγγὺς (<i>enghys</i>) “vicina”	ἦν (<i>èn</i>) “era”	τὸ (<i>tò</i>) “la”	πάσχα (<i>pàscha</i>) “Pasqua”
<i>Gv</i> 5:35	ἐκεῖνος (<i>ekèinos</i>) “quella”	ἦν (<i>èn</i>) “era”	ὁ (<i>o</i>) “la”	λύχνος (<i>lýchnos</i>) “lampada”
<i>Gv</i> 19:42	ἐγγὺς (<i>enghys</i>) “vicino”	ἦν (<i>èn</i>) “era”	τὸ (<i>tò</i>) “il”	μνημεῖον (<i>mnemèion</i>) “sepolcro”
NOTA	La traduzione degli articoli e dei nomi (maschile, femminile e neutro) rispetta la lingua italiana			

Nella costruzione greca evidenziata nella tabella il soggetto è alla fine e il predicato nominale, unito dalla copula, è all'inizio. In italiano avviene l'inverso, per cui diciamo che "il sepolcro era vicino" e così via. Vero è che negli esempi biblici riportati i predicati nominali sono costituiti da aggettivi, tuttavia c'è anche un pronome (*ekèinos*). In ogni caso va ricordato quanto spiegato dallo studioso William Barclay: "Quando un nome greco non è preceduto dall'articolo, diviene più una descrizione che un'identificazione, e ha più il carattere di un *aggettivo* che quello di un nome". – Corsivo aggiunto per enfatizzare.

Argomentazioni fuori contesto

Felice Buon Spirito scrive al sottotitolo *Contesto* della sua trattazione:

Nel versetto 1 si legge che la Parola era "in principio", senza però specificare quale principio, cosicché questo lascia spazio al fatto che la Parola ebbe un inizio o che non c'era prima del principio. Dico questo perché ci sono stati diversi principi, come ad esempio quello descritto in Proverbi 8:22 o in 2 Pietro 3:4. Oltre a ciò si deve tenere conto del fatto che la Parola è descritta come "il primogenito di tutta la creazione" in Colossesi 1:15 o "il principio della creazione di Dio" in Rivelazione o Apocalisse 3:14, mentre di Dio, il Padre, se ne parla sempre come del "Creatore".

Giovanni non aveva alcuna necessità di specificare quale principio intendesse scrivendo all'inizio del suo Vangelo *ἐν ἀρχῇ* (*en archè*), "in principio", proprio come non lo aveva l'agiografo che in *Gn* 1:1 scrisse la stessa identica cosa. Giacché al v. 3 l'apostolo dice che tutte le cose vennero all'esistenza tramite la parola, specificando anche che neppure una cosa venne all'esistenza senza di essa, è più che evidente che il principio o inizio si ebbe con la creazione. Tra l'altro, questo v. 3 pone un problema non da poco per l'interpretazione di Felice Buon Spirito, il quale intende la parola come un lui e accoglie la traduzione "un dio" in 1c. Se infatti la parola fosse un dio, questo sarebbe stato creato, ma se fu creato dovette esserlo insieme a "tutte le cose". Avemmo così un dio creato che crea tutto. A questo punto si obietterà che lui, il dio creato, ne è escluso, ma la seconda parte del v. 3 tronca di netto la possibilità di questa ipotesi perché vi si afferma che *neppure una cosa* (*οὐδὲ ἓν, udè èn*) venne all'esistenza senza il *lògos*.

Il Buon Spirito va poi fuori contesto per attingere ad altri passi biblici non attinenti. Esaminiamoli.

Egli cita *Pr* 8:22: "Geova mi produsse come principio della sua attività, la prima delle sue imprese di molto tempo fa" (*TNM*). Sorvolando sul nome inventato "Geova", che richiederebbe una trattazione a parte, chi è che qui sta parlando? È la sapienza personificata in una donna (8:1); è sufficiente leggere tutto il cap. 8 e 9:1-12 per vedere come tale donna metaforica descrive la propria attività. Che mai c'entra tutto ciò con "Gesù"? In più, se tale donna allegorica fosse il figlio di Miryàm, chi sarebbe mai "la donna stupida è chiassosa" (*TNM*) che le è contrapposta e che è

menzionata in 9:13-18? In *Proverbi* si ha una contrapposizione in stile poetico tra la Sapienza e la Follia, nulla a che fare con il prologo giovanneo.

Il Buon Spirito cita poi 2Pt 3:4, in cui è semplicemente detto che “tutto continua esattamente come dal principio della creazione” (TNM), il che nulla aggiunge alla discussione.

Più interessante è la citazione di Col 1:15, in cui Paolo afferma che Yeshùà “è l’immagine dell’Iddio invisibile, il primogenito di tutta la creazione” (TNM). Yeshùà è il *primogenito in senso biblico*, non cronologico né tantomeno letterale. Lo è nel senso di creatura prediletta di Dio, così come lo era nella società ebraica ogni primogenito, che era anche l’erede. Yeshùà è l’erede del potere divino (cfr. 1Cor 8:6). L’erede – *nella Bibbia* – è il prediletto, colui che ha diritto di successione e di eredità sugli altri fratelli. – Cfr. Gn 15:1-4, erede di Abraamo; Dt 21:15 e sgg., in cui il primogenito, anche se è della moglie odiata, riceverà due terzi dell’eredità, andando l’altro terzo diviso tra i fratelli.

L’autore della dissertazione cita infine Ap 3:14, in cui Yeshùà è definito “il testimone fedele e verace, il principio [ἡ ἀρχὴ (*e archè*)] della creazione di Dio” (TNM). Vedere qui, nel “principio”, un dato cronologico per porre Yeshùà come esistente già prima della creazione (Dio stesso per i trinitari e i protestanti, “un dio” per la Watchtower) è un errore che solo le religioni possono commettere. Nella Bibbia si afferma che ogni cosa è stata creata da Dio per Yeshùà, “poiché **in lui** [ἐν αὐτῷ (*en autò*); non “tramite lui” come in TNM] sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili: troni, signorie, principati, potenze; tutte le cose sono state create per mezzo di lui [δι’ αὐτοῦ (*di’autù*)] e **in vista di lui**” (Col 1:16, NR). Nel pensiero ebraico che troviamo nella Scrittura, per dare più concreta consistenza ad una importante realtà si diceva che essa preesistesse presso Dio. Così la *Toràh* e il Tempio – per fare due esempi – si ritenevano preesistenti in cielo presso Dio. È in questo senso che la Bibbia parla della preesistenza di Yeshùà, presa letteralmente e in modo ottuso dalle religioni. Yeshùà fu “fu preconosciuto [προεγνωσμένου (*proeghnosmènu*)] prima della fondazione del mondo” (1Pt 1:20, TNM 1987); la nuova TNM aggiorna in “era stato *designato* prima della fondazione del mondo”, che è il modo occidentale dell’orientale “preconosciuto”. Essendo già presente nel progetto di Dio (preesistente, nel concetto biblico) e avendo Dio in mente di creare ogni cosa “per lui”, “in vista di lui”, si poteva anche ben dire che “tutte le cose sono state create per mezzo di lui” (Col 1:16). Tale modo di pensare biblico-ebraico sfugge del tutto alla Watchtower, la quale non annovera biblisti tra le sue fila; né lo è, per sua stessa ammissione, Felice Buon Spirito.

Non essendo un biblista, lo “studioso” fai-da-te Buon Spirito non si ferma ad analizzare dovutamente il testo biblico e cade vittima del suo stesso pregiudizio dottrinale, tanto che fuor di logica (quella insista nel testo *biblico*), scrive:

Sempre il versetto 1 ci fa capire che la Parola era "con il Dio". Dato che la Parola era "con (il) Dio", non poteva essere al tempo stesso "(il) Dio" con il quale era. Giovanni lo evidenzia ripetendolo al versetto successivo per dare risalto a questo punto. La logica stessa implica che una persona che è "con" un'altra sia anche un individuo diverso. Infatti, alcuni preferiscono rendere la frase "stava accanto a", "alla presenza di", "in compagnia di", ecc.

Il suo pregiudizio appare sin da subito scrivendo "Parola" con la maiuscola. Poi il salto basato sull'errata idea che la "Parola", con ma maiuscola, sia Qualcuno: dandolo per scontato, argomenta che se una persona è "con" un'altra, deve essere diversa, precisando che la logica stessa lo implica. Verissimo nell'esempio, ma non nel testo biblico. Il *lògos* è infatti esattamente ciò che dice il termine: "parola"; non è una persona, è una cosa. E poi, perché "con"? Giovanni dice che ὁ λόγος ἦν *πρὸς* τὸν θεόν (*o lògos èn pròs tòn theòn*), "la parola era *pròs* il Dio". Essendo questa preposizione seguita da un accusativo, può significare "a, con, verso, contro; rispetto a, per quanto a; in confronto con; conforme, secondo; per, allo scopo di; per, a cagione o in conseguenza di" (Dizionario di greco antico). Come sempre, è solo l'immediato contesto che determina in senso da darle. Tenendo conto che è tramite la parola che Dio creò tutte le cose (cfr. Gv 1:3; Gn 1), non ha senso dire che essa era con Dio, quasi fosse qualcosa da lui separata se pur vicina. La parola sapiente e creatrice di Dio era "conforme/ secondo" il Dio. Essendo Dio a parlare, la sua parola non poteva che essere a Lui conforme.

Il Buon Spirito rimarca poi:

Ultimo aspetto, ma non meno importante, nella parte finale del versetto 1, che è la parte che più ci interessa, è opportuno notare che il verbo greco "ἦν" (*en*) si può anche tradurre oltre che con "era" anche con "rappresentava" e così leggere come la The Christian Bible, cioè: "la Parola rappresentava Dio".

Al riguardo vanno precisati due aspetti, uno logico e uno biblico. Il verbo greco "essere" può anche significare "rappresentare", ma non in questo caso, perché al v. 1 il testo presenta ben tre ἦν (*en*), "era", e non si può dare al terzo una valenza diversa dagli altri due. A ciò collegato c'è l'aspetto biblico. Il Buon Spirito pare ignorare una caratteristica particolare del modo di pensare biblico-ebraico: la concretezza e il rifiuto delle astrazioni. Attribuire al terzo "era" il valore di "rappresentava" può andar bene in una nota in calce rivolta al lettore occidentale, ma non si può introdurlo nella traduzione creando un'incongruenza con gli altri due "era".

L'autore del trattato riprende poi la sua posizione per partito preso:

Ai versetti successivi, il 3 e il 4, Giovanni continua presentando la Parola, cioè il Cristo, come l'intermediario nella creazione del mondo, sottolineando che, come dice William Barclay, "fu per mezzo dell'azione della Parola che ogni altra cosa cominciò ad esistere". Tutto questo per mettere in risalto che la Parola non è il Creatore stesso, ma il mezzo del quale Dio, il Creatore, si servì per creare tutte le altre cose.

Si noti: “La Parola, cioè il Cristo”. L’impostazione pregiudizievole appariva fin dal titolo *Chi era la Parola?* In uno studio che fosse davvero obiettivo la domanda dovrebbe essere “chi o cosa era la parola?”. Domandare *chi* era la “Parola” (con tanto di maiuscola) è una dichiarata risposta nascosta fatta passare per domanda. Non c’è poi bisogno di scomodare lo studioso William Barclay per capire che “fu per mezzo dell’azione della Parola che ogni altra cosa cominciò ad esistere”. Lo dice infatti chiaramente Giovanni stesso, per due volte, in 1:3. Ora si rifletta su questo punto particolare:

[...] la Parola non è il Creatore stesso, ma il mezzo del quale Dio, il Creatore, si servì per creare tutte le altre cose.

Che la parola sia stata il mezzo con cui Dio si servì per creare tutte le cose non ci sono dubbi. Nel primo capitolo della Bibbia (*Gn 1*) così avviene. Tra parentesi, abbiamo qui un esempio della concretezza narrativa biblica. Un pensatore greco avrebbe detto semplicemente che Dio creò tutto, ma questa è un’astrazione da cui il pensiero ebraico rifugge, per cui Dio viene fatto parlare nella scena solenne della creazione. Se prenderlo alla lettera è un’ingenuità, distinguere tra Parlante e parola è una banalità. Non esiste infatti una parola a sé stante che ubbidisca a chi la pronuncia. Entrare in una suddivisione tra parlante, bocca, apparato fonatorio, voce e parola sarebbe ridicolo. “Egli parlò e tutto venne all’esistenza, egli comandò e tutto fu reso stabile”. - *Sl 33:9, TNM*.

In ogni caso, che la parola di Dio non sia una “Parola”, ovvero un essere celeste pensante, “un dio” accanto al Creatore, lo afferma chiaramente Dio stesso:

“Io sono il Signore, che ha fatto tutte le cose; **io solo** ho spiegato i cieli, ho disteso la terra, **senza che vi fosse nessuno con me**”. - *Is 44:24, NR*.

TNM traduce così il passo isaiano: “Ho spiegato i cieli **da solo**, e ho disteso la terra. Chi c’era con me?”. Che la domanda di Dio sia retorica e che l’ovvia risposta sia “nessuno” lo indica la dichiarazione divina subito precedente “da solo”.

Il *lògos* non era una persona né “un dio”, ma la parola parlata di Dio.

TORNA ALL’INDICE

Yasmina Khazan *Il tempo della fine*

“Tempo della fine” è un’espressione biblica (cfr. Dn 8:17; 11.35,40; 12:4,9). Nella Bibbia non si riferisce tuttavia alla fine del mondo-pianeta, immaginata nei secoli passati e tuttora richiamata non solo da scienziati e osservatori (si pensi, ad esempio, al pericolo nucleare, al surriscaldamento del nostro pianeta, al terrorismo internazionale), ma spesso da persone religiose. In passato diverse persone legate a una particolare religione avevano riposto fede nelle loro guide, le quali credevano di aver compreso le profezie bibliche e avevano previsto quando sarebbero accaduti gli eventi apocalittici descritti nella Bibbia. Tutte predizioni furono però spostate ogni volta in avanti e poi puntualmente fallite, causando grande delusione in molti credenti. La presuntuosa incapacità umana può in molti casi causare l’allontanamento dal vero messaggio di Dio.

Nella Bibbia si trovano molti riferimenti alla fine del mondo intesa come fine del sistema umano. Dovremmo prenderli sul serio? Hanno ancora senso per noi uomini e donne del 21° secolo? Le attuali condizioni mondiali sono tali da far pensar che il “tempo della fine” sia già iniziato. Di fatto oggi le nazioni hanno davvero il potere di distruggere tutto.

Che cos’è il tempo della fine? Il Vangelo di Matteo ci fa rivivere nelle sue pagine un avvenimento di circa due millenni or sono: “Gesù era uscito dal Tempio e andava via. Si avvicinarono a lui i suoi discepoli e gli fecero osservare le costruzioni del Tempio. Ma Gesù disse loro: «Vedete tutto questo? Vi assicuro che non rimarrà una sola pietra sull’altra. Tutto sarà distrutto»” (24:1,2, TILC). La scena è carica di contrasti, come una giornata serena che improvvisamente si fa scusa. Yeshùà è tranquillo: esce dal Tempio e va per la sua strada; i suoi discepoli sono più emozionati: lo raggiungono e vogliono fargli apprezzare la magnificenza del Santuario per condividere con lui il loro stato d’animo. La sua risposta è però sorprendente, raggelante: “Vedete tutto questo? Vi assicuro che non rimarrà una sola pietra sull’altra. Tutto sarà distrutto”. Questa profezia dovette turbarli molto, perché più tardi lo presero in disparte per domandargli quando sarebbe avvenuto e quale ne sarebbe stato il segno (v. 3). La sua articolata risposta la possiamo leggere nel resto del capitolo 24.

La profezia di Yeshùà, che si richiamò a quella del profeta Daniele, si adempì alcuni decenni dopo con la totale distruzione di Gerusalemme e del suo magnifico Tempio nell’anno 70. Tutto concluso, quindi? Storia passata di una profezia già avveratasi? La risposta è complessa. Ci sono persone religiose ma biblicamente ignoranti che hanno pensato che la profezia di Yeshùà si riferisse unicamente al nostro tempo e si sono messe pure a fare calcoli che la storia ha puntualmente smentito. Ci sono coloro che ancora lo pensano e attendono la fine. Tutto già adempiuto, allora, o dobbiamo

attendarsi una periodica ripetitività degli eventi? Ci troviamo forse nella condizione del noto aneddoto in cui a forza di gridare “al lupo!, al lupo!”, che mai non arriva, alla fine arriva e sorprende tutti? Dobbiamo forse stare attenti a non buttare con l’acqua sporca anche il bambino?

Di falsi profeti ne abbiamo avuti abbastanza e non vorremmo quindi, come biblisti, rientrare nella categoria. Mi limiterò quindi a fare un’indagine biblica. Più che pervenire a conclusioni, susciterò domande su cui riflettere.

Se c’è un ulteriore adempimento della profezia di Yeshùà, deve parimenti valere la sua dichiarazione in Mt 24:36: “Nessuno sa quando verranno quel giorno e quell’ora; non lo sanno gli angeli e neppure il Figlio: solo Dio Padre lo sa” (TILC). Tenendolo sempre presente, va anche osservato che Yeshùà rispose alla domanda dei discepoli su quale sarebbe stato “il segno” (τὸ σημεῖον, *tò semèion*), al singolare (24:3), della fine. Siccome poi egli fornì molti particolari, dobbiamo dire che si tratta di un *segno composito*: non un unico evento ma diversi eventi che *tutti insieme* costituiscono “il segno”. Nessuna conoscenza, quindi, del quando, ma riconoscibilità del “segno”. In più, i discepoli domandarono anche quale sarebbe stato il segno del tuo ritorno (παρουσία, *parusìa* - 24:3). Non sappiamo con precisione cosa essi intendessero; il termine greco *parusìa* indica una presenza conseguente ad un arrivo; probabilmente collegarono a lui l’imminente catastrofe. La primissima risposta di Yeshùà lo conferma: “Fate attenzione e non lasciatevi ingannare da nessuno! Perché molti verranno e cercheranno di ingannare molta gente. Si presenteranno con il mio nome” (24:4,6, TILC). In conclusione: nessuna data della fine perché la sa solo Dio, un segno multiplo e la presenza di Yeshùà. È quest’ultimo dato potrebbe far propendere un successivo adempimento.

Nella sua profezia Yeshùà si riferì al capitolo 12 del libro biblico di Daniele (Mt 24:15,21): “In quel tempo sorgerà Michele, il grande capo, il difensore dei figli del tuo popolo; vi sarà un tempo di angoscia, come non ce ne fu mai da quando sorsero le nazioni fino a quel tempo; e in quel tempo, il tuo popolo sarà salvato; cioè, tutti quelli che saranno trovati iscritti nel libro. Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna e per una eterna infamia. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia risplenderanno come le stelle in eterno. Tu, Daniele, tieni nascoste queste parole e sigilla il libro sino al tempo della fine. Molti lo studieranno con cura e la conoscenza aumenterà” (Dn 12:1-4, NR). L’elemento comune tra le

“Vi sarà un tempo di angoscia, come non ce ne fu mai da quando sorsero le nazioni fino a quel tempo”. – Dn 12:1.
“Allora vi sarà una grande tribolazione, quale non v’è stata dal principio del mondo fino ad ora, né mai più vi sarà”. – Mt 24:21.

NR

parole di Daniele e quelle di Yeshùà sta nell’indicare il tempo della fine come un evento unico nella storia umana, “come non ce ne fu mai da quando sorsero le nazioni”, “una grande tribolazione, quale

non v'è stata dal principio del mondo". L'evento storico dell'anno 70 non soddisfece, insieme ad altri indicati da Daniele, questo notevolissimo aspetto.

L'invito di Yeshùà alla prudenza, in ogni caso, risuona ancora: "Fate attenzione e non lasciatevi ingannare da nessuno! ... molti verranno e cercheranno di ingannare molta gente ... Quando sentirete parlare di guerre, vicine o lontane, non abbiate paura: bisogna che ciò avvenga, ma non sarà ancora la fine". – Mt 24:4-6. TILC.

Un altro elemento comune tra le profezie di Daniele e di Yeshùà riguarda Gerusalemme e i giudei: "Gerusalemme sarà calpestata dai popoli, finché i tempi delle nazioni siano compiuti" (Lc 21:24, NR); "in quel tempo, il tuo popolo sarà salvato" (Dn 12:1, NR). Questo elemento costituisce un evento in attesa di adempiersi. Yeshùà non si limitò a profetizzare la distruzione di Gerusalemme, cosa che avvenne nell'anno 70 per mano romana. Nel parallelo lucano egli afferma che la città santa sarebbe stata calpestata dai popoli finché i tempi delle nazioni si fossero compiuti: è questo evento, l'esaurimento del tempo concesso alle nazioni, che segna la fine. Ciò è tuttora futuro. Da una parte le nazioni e dall'altra Gerusalemme. Trasferire tutto sul piano allegorico è un'operazione fatta da chi non prende la Bibbia sul serio. Yeshùà parlò di Gerusalemme, non di qualcosa che la rappresentasse. "Alcuni stavano parlando del Tempio e dicevano che era molto bello per le pietre che lo formavano e per i doni offerti dai fedeli. Allora Gesù disse: «Verrà un tempo in cui tutto quello che ora vedete sarà distrutto. Non rimarrà una sola pietra sull'altra»" (Lc 21:5, TILC): Yeshùà si riferì a pietre vere, al Tempio materiale che avevano davanti. Rispondendo alla domanda su quando sarebbe accaduto e quale sarebbe stato il segno che quelle cose stessero per accadere (v. 7), dal v. 20 egli parlò della distruzione di Gerusalemme. Questa avvenne, ma poi doveva continuare il suo schiacciamento; anche questo avvenne e continua tuttora; ma rimane ancora futuro il termine del tempo che Dio ha stabilito per le nazioni che la prendono di mira. Conseguente a questo c'è un altro evento tuttora futuro: "Quando il Figlio dell'uomo verrà nel suo splendore, insieme con gli angeli, si siederà sul suo trono glorioso. 32 Tutti i popoli della terra saranno riuniti di fronte a lui ed egli li separerà in due gruppi, come fa il pastore quando separa le pecore dalle capre". - Mt 25:31,32, TILC.

Nel piano di Dio la storia umana è divisa in tre ere:

- 1) **Il mondo di allora.** "Nel passato, per effetto della parola di Dio, esisteranno dei cieli e una terra tratta dall'acqua e sussistente in mezzo all'acqua; e che, per queste stesse cause, il mondo di allora, sommerso dall'acqua, perì". - 2Pt 3:5,6, NR.
- 2) **Il mondo attuale.** "Gesù Cristo è colui che ha sacrificato se stesso per liberarci dai nostri peccati e per strapparci da questo mondo malvagio". – Gal 1:4, TILC.
- 3) **Il mondo futuro.** "Non è ad angeli che Dio ha sottoposto il mondo futuro" – Eb 2:5, NR.

Ora si rilegga la domanda in Mt 24:3: “Puoi dirci quando avverranno queste cose? E quale sarà il segno del tuo ritorno *alla fine di questo mondo?*” (TILC). Il ritorno di Yeshùa segnerà il passaggio dal mondo attuale al mondo futuro.

“Per fede, Noè ascoltò gli avvertimenti di Dio a proposito di ciò che doveva accadere e che ancora non si vedeva. Fu ubbidiente e costruì l’arca nella quale si salvarono lui e la sua famiglia. Con la sua fede egli condannò il mondo, e per la sua fede Dio lo giudicò uomo giusto.

Per fede, Abramo ubbidì quando fu chiamato da Dio: e partì senza sapere dove andava, verso un paese che Dio gli avrebbe dato. Per fede, egli visse come uno straniero nel paese che Dio gli aveva promesso. Abitò sotto le tende, insieme a Isacco e Giacobbe, che pure avevano ricevuto la stessa promessa. Infatti egli aspettava una città con solide fondamenta, quella città che solo Dio progetta e costruisce. Per fede, Abramo diventò capace di essere padre, anche se ormai era troppo vecchio e sua moglie Sara non poteva avere figli. Ma egli fu sicuro che Dio avrebbe mantenuto la sua promessa. Così, a partire da un solo uomo, che per di più era già come morto, nacque una moltitudine di gente: numerosa come le stelle del cielo, come gli infiniti granelli di sabbia lungo la riva del mare.

- Il mondo di allora.
- Il mondo attuale.
- Il mondo futuro.

Nella fede morirono tutti questi uomini, senza ricevere i beni che Dio aveva promesso: li avevano visti e salutati solo da lontano. Essi hanno dichiarato di essere su questa terra come stranieri, in esilio. Chi parla così dimostra di essere alla ricerca di una patria: se avessero pensato a quel paese dal quale erano venuti, avrebbero avuto la possibilità di tornarvi; essi invece desideravano una patria migliore”. – Eb 11:7-16, TILC.

La fine (Mt 24:3): la fine di che cosa? La “fine di questo mondo” (TILC), “la fine del mondo” (CEI, La Bibbia della Gioia), la “fine dell’età presente” (NR), la “conclusione del sistema di cose” (nuova TNM). Nella Bibbia: συντέλεια τοῦ αἰῶνος (*syntèleia tū aiōnos*), “completamento/compimento/fine del periodo di tempo”; quello del mondo attuale, che in Gal 1:4 Paolo definisce come il “presente αἰὼν [*aiōn*] malvagio”, che in Ef 1:21 contrappone all’*aiōn* futuro. Si tratta del mondo umano inteso come sistema sociale.

Il tempo della fine fu di grande interesse per i profeti: “Quando gli antichi profeti parlavano del dono che Dio preparava per voi, essi parlavano di questa salvezza e cercavano di conoscerla e di capirla sempre più. Essi si sforzavano di scoprire anche il tempo e le circostanze degli avvenimenti che lo Spirito annunciava . . . Dio rivelò ai profeti che quel messaggio non era per loro stessi, ma per voi. E infatti voi ora avete ricevuto il suo annunzio da quelli che vi hanno portato il Vangelo con la forza dello Spirito Santo mandato dal cielo. Sono cose sulle quali perfino gli angeli desiderano fissare lo sguardo” (1Pt 1:10-12, TILC). Il profeta Isaia preannuncia: “Alla fine il monte dove sorge il tempio del Signore sarà il più alto di tutti e dominerà i colli. Tutti i popoli si raduneranno ai suoi piedi e diranno: «Saliamo sul monte del Signore, andiamo al tempio del Dio d’Israele. Egli c’insegnerà quel che dobbiamo fare; noi impareremo come comportarci». Gli insegnamenti del Signore vengono da

Gerusalemme; da Sion proviene la sua parola. Egli sarà il giudice delle genti, e l'arbitro dei popoli. Trasformeranno le loro spade in aratri e le lance in falci. Le nazioni non saranno più in lotta tra loro e cesseranno di prepararsi alla guerra" (Is 2:2-4, TILC; si veda anche Gioele 2:1,2,11; Zaccaria 14:1-4,9). "Il Signore farà venire per voi i tempi della sua consolazione e vi manderà Gesù, il Messia, che egli vi aveva destinato. Tuttavia, per il momento, Gesù deve restare in cielo fino a quando non verrà il tempo nel quale tutte le cose saranno rinnovate, come aveva detto Dio stesso per mezzo dei suoi santi profeti". – At 3:20,21, TILC.

Che cosa accadrà in futuro? Di certo Gerusalemme vi avrà un ruolo importantissimo. - Zaccaria 12:2-4; 14:16,17.

TORNA ALL'INDICE

Novità dalla Scuola di Ricerca e di Alti Studi Biblici della Scuola di Biblistica di biblistica.it



Il nuovo libro di G. Montefameglio è disponibile in anteprima su Academia.edu [qui](#).

Fausto Salvoni

Il figlio ritrovato

Nota degli editori di Bibbiaoggi. Questa parabola de *Il figlio ritrovato* (Luca 15,11-32) è tratta dagli appunti scritti a mano di Fausto Salvoni (1907-1982) sulle parabole di Gesù. Le citazioni bibliche sono fatte da Salvoni secondo la traduzione del Nuovo Testamento edito dalla Lanterna, Genova 1972; a volte però i testi biblici sono citati in maniera libera, probabilmente tradotti dall'autore sul momento. Paolo Mirabelli ha corretto il testo, curato la revisione e articolato la parabola. La trascrizione dei testi, dal cartaceo al formato elettronico, è di Cesare Bruno. Roberto Borghini si è occupato della trasmissione del testo in formato word.

La parabola: *Il figlio ritrovato* (Luca 15,11-32). Intreccio di allegoria e di parabola, il racconto di Gesù costituisce una vera perla, chiamato a ragione da alcuni “un piccolo vangelo nel vangelo”. È la terza delle “parabole della misericordia” raggruppate assieme da Luca, le cui prime due sono quelle della pecora smarrita e della dramma perduta. Tra gli elementi allegorici o simbolici vi è: a) il padre che raffigura Dio; b) il figlio prodigo che rappresenta il peccatore, e particolarmente gli agenti delle tasse, veri strozzini, dei quali si parla all'inizio del capitolo; c) il figlio maggiore simboleggia i farisei, che si ritengono giusti, meritevoli di premio e insofferenti dei peccatori. Tutti gli altri particolari rientrano nella cornice della parabola e non hanno necessariamente significati reconditi. L'insieme del racconto va raffigurato con la situazione spirituale degli ebrei (e dei cristiani in seguito). Anche il racconto di Gesù subisce l'influsso dell'intento dottrinale che il Maestro voleva presentare, per cui si spiegano in tal modo alcuni tratti non naturali. È alquanto strano che il padre, pur amando il figlio, non si opponga alla sua partenza; è strano che subito gli dia una parte di eredità. Se il padre non avesse lasciato partire il figlio, tutto sarebbe finito senza alcun significato recondito. L'intento pedagogico domina quindi la parabola.

1. Il figlio minore. Il patrimonio poteva, allora come oggi, essere diviso tra i figli prima della morte; tuttavia gli ebrei consigliavano di non spartire l'eredità prima della morte del genitore. Per legge, al maggiore spettavano i due terzi del patrimonio e al minore un terzo (Deuteronomio 21,15-17); ad ogni modo anche dopo la spartizione il padre continua ad amministrare il patrimonio del maggiore: è lui che decide il festino, che ordina ai servi di preparare il banchetto senza nemmeno avvertire il figlio primogenito, il quale anzi si lamenta di “non avere avuto nemmeno un capretto da mangiare con gli amici” (15, 29). La frase maligna del fratello, che irato dice al padre: “Costui ha consumato tutti i tuoi beni con le meretrici”, esprime assai bene il malanimo farisaico verso i peccatori. Dopo la spartizione, il figlio minore se ne andò in un “paese lontano”, vocabolo che nel Talmud indica la terra d'oltremare (Grecia, Italia), ma che nel vangelo può anche essere un luogo imprecisato. Più che il

luogo dell'arrivo, è il momento del distacco dalla casa paterna che conta. Lontano dal padre subentra la degradazione più profonda: prodigalità, dissipazione del denaro, carestia, mandriano di porci, lavoro ignominioso per un ebreo, che non mangiava nemmeno la carne impura dei maiali (Levitico 11,7). Il povero disgraziato doveva perfino contendere alle bestie che lui custodiva: "Egli amava empirsi il ventre di carrube (cibo dei porci), ma nessuno gliene dava" (15,16); in qualche versione della Bibbia si ha "ghiande". Si tratta di un dato inverosimile; come non poteva nutrirsi di carrube un guardiano che le dava lui ai porci? Ma "nella parabola questo elemento artistico è uno dei più suggestivi effetti letterari". Il figlio è giunto a un punto tale dal quale non poteva uscire se non con l'ammazzarsi o convertirsi. Allora il figlio, spinto dalla fame, brama tornare a casa: la carestia del luogo gli richiamava l'abbondanza della propria casa; il servizio dei porci, il nobile servizio dei servi di famiglia; il morso della fame gli ricordava il pane profumato e il cibo dei servi. Non si tratta di amore filiale, ma solo di interesse: meglio essere un servo del padrone, che morire di fame altrove. Il perdono viene chiesto perché mezzo insostituibile per ottenere il cibo. "Non sono più un figlio ma almeno sarò accolto nel gruppo dei servi", pensa il poveretto. Ma se il figlio ha dimenticato (o meglio non pensa di meritare l'amore paterno), il padre no. Sta guardando (come certo altre volte) quando vede il figlio che spunta sulla via del ritorno. Nulla sapeva di lui, della sua triste condizione, ma se ne attendeva il ritorno. Lo vede "da lontano" e si commuove, mosso a pietà "gli corre incontro", dimentico della propria dignità paterna, assai viva in Oriente. Sembra proprio un contrasto voluto con l'altezzosità boriosa e schizzinosa dei farisei verso il peccatore, proprio come farà poi il primogenito. Il padre non lascia nemmeno finire la frase, già pronta del figlio, che lo bacia e lo ribacia; ordina che gli si rechi l'abito festivo, come a un ospite di riguardo, che gli si doni l'anello al dito, simbolo di pieni poteri civili (cfr. Genesi 41,42), e si mettano i sandali ai piedi, caratteristica degli uomini liberi; poi fa organizzare un sontuoso banchetto in cui viene imbandito un pingue vitello mangiato a suon di musica e con danze. Per il padre una sola cosa conta: "Mio figlio era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato" (15,24).

2. La reazione del figlio "per bene" (il figlio maggiore). Con una certa incongruenza e per fini psicologici, il primogenito non è stato messo al corrente del fatto. Verso sera egli rincasa dal suo duro lavoro giornaliero, e trova tutti in festa, mentre si avvicinava a casa "udì la musica e le danze". Lui che era sempre stato di grande aiuto per l'andamento della fattoria: "Io ti faccio da schiavo per anni e non ho mai trasgredito un tuo comando" (15,29); lui, che si reputava un giusto, si adira e non vuole entrare, mostrando in tal modo di non possedere misericordia. Egli non ha saputo partecipare alla sofferenza e alle ansie del padre, preoccupato per la lontananza del figlio; è vissuto nella casa paterna più da schiavo che da figlio: "È da molti anni che ti faccio da schiavo" (15,29). Incapace di comprendere il valore di un pentimento, spezza i propri vincoli con il fratello pentito: "Questo tuo

figlio ha dissipato ogni cosa con le meretrici” (15,30). Immagine del fariseo che crede di essere ligo a Dio, come un servo che si compiace nelle proprie azioni buone, ma che è del tutto incapace di comprendere lo sforzo di chi vuole sollevarsi dalla miseria in cui si trova. Qui riappare lo sforzo del padre per richiamare al primogenito la necessità della comprensione misericordiosa, la perenne gioia della sua vita, e la necessaria soddisfazione per il ritorno alla vita del fratello: “Tu stai sempre con me”, il che dovrebbe essere fonte di gioia, perché ciò che è del padre è anche del figlio; egli deve gioire perché un suo fratello, “questo tuo fratello”, che era morto è tornato alla vita e chi era stato perduto è stato ritrovato (15,32). Non un rimprovero per il passato del figlio allontanatosi, non un ricordo del male passato; esso è sparito “nell’abbraccio”, nel pentimento del colpevole e nel gaudium del ritrovamento. Ad esso deve partecipare anche il figlio maggiore. Tutto termina qui, non ne sappiamo il risultato; ma in questo invito del padre sta l’insegnamento finale della parabola.

3. L’insegnamento sull’agire di Dio. Con il suo aspetto fuori della norma (insolita), la parabola sottolinea che il comportamento divino è ben al di là del modo con cui usualmente agiscono gli uomini. Esso dimostra come la giustizia di Dio, vale a dire il rapporto tra il Padre del cielo e il figlio, sta ben al di là dei rapporti umani. Il figlio minore parte dall’ingiustizia più fragrante: appropriazione dei beni, allontanamento, dilapidazione della sua “fortuna” (i beni) in una vita dissipata, per arrivare alla giustificazione, frutto di un gratuito amore divino, tramite una riflessione sul suo stato di miseria, il riconoscimento del suo torto e la disposizione di passare allo stato di schiavitù. Il primogenito, sicuro della sua giustizia (atteggiamento tipico dei farisei, come emerge dalla lettura dei vangeli), viene condotto a riconoscere l’illusorietà della sua giustificazione e la necessità di una conversione. Il padre (dapprima) giustifica il figlio colpevole, senza tenere conto dei suoi demeriti, mentre il primogenito, senza misconoscere i meriti del figlio, mostra che la giustizia è soprattutto amore e grazia.

4. La giustificazione di Dio. Riguarda il rapporto personale del figlio verso il padre. Umanamente parlando, secondo la giustizia degli uomini, il figlio “per bene” aveva ragione. Ma qui appare il capovolgimento operato da Gesù: egli sottrae i nostri rapporti con Dio dalla legge della stretta giustizia per collocarli su di un piano di amore e di perdono. Solo in questo modo gli uomini possono salvarsi, anche quelli che si ritengono giusti e invece sono parziali, egoisti e ingenerosi. Che anche il fratello maggiore sia stato cattivo appare dal fatto che non si è nemmeno accorto della “fortuna” (benedizione) di poter stare sempre con il padre. Per lui, la sua parte d’amore c’è sempre stata, senza che egli se ne accorgesse. Doveva invece gioire perché altri andati lontano hanno ritrovato la via e scoperto il volto dell’amore. La parabola del figliol prodigo non ha, quindi, come primo scopo quello di annunciare la Buona Novella ai poveri, piuttosto di giustificarla di fronte a coloro che la criticano

(scribi e farisei, 15,1). La giustificazione di Gesù è proprio quest'amore sconfinato di Dio. Gesù però non si limita all'apologia. La parabola si arresta bruscamente, l'esito rimane aperto (un finale aperto). Ed è qui che dovette rispecchiarsi la realtà che Gesù aveva davanti a sé. I suoi ascoltatori sono nella situazione del figlio maggiore che ora deve decidere se accettare la spiegazione datagli dal padre, e partecipare anche essi alla festa. Gesù non li condanna ancora, conserva una speranza e li vuole aiutare a vincere lo scandalo dell'Evangelo, a riconoscere che la loro "giustizia" e il loro egoismo li separa da Dio, affinché abbiano a trovare la grande gioia che l'Evangelo reca con sé (15,32). La difesa della Buona Novella si presenta contemporaneamente come un rimprovero e un tentativo di conquistare i cuori dei suoi avversari. La parabola è quindi provocatoria: con l'annuncio del perdono Dio invita tutti a riconoscersi peccatori, a non vantarsi delle loro pretese "giustizie" o meriti, ma a gettarsi nelle braccia del suo amore generoso e gratuito.

5. L'insegnamento perenne della parabola. Vari sono gli insegnamenti, i suggerimenti, della parabola. *Primo*: il problema della riconciliazione. Come il figlio più giovane andato lontano dal padre dissipa la sua eredità e cade nella miseria più profonda, così il peccatore, beneficiato da Dio, quando si allontana da lui cade sotto la tirannia del peccato e delle passioni. Molta parte della società odierna ne è una dimostrazione evidente. *Secondo*: Dio ridona al peccatore pentito la perduta dignità di figlio (anello, veste, sandali) con tutti i privilegi che vi sono connessi e che con la colpa aveva perduto. *Terzo*: il perdono di Dio è senza limiti e senza rimpianti. Egli getta i peccati alle sue spalle e non se ne ricorda più (Isaia 43,25). *Quarto*: l'insegnamento principale della parabola si può ridurre al seguente parallelo. a) I due figli sono entrambi colpevoli davanti a Dio, sia perché rifiutano la sua legge e il suo amore, sia perché sfuggono il suo amore sotto la maschera della fedeltà alla sua legge. b) Il padre offre a entrambi la riconciliazione, accogliendo il figlio prodigo pentito, mostrando il suo amore per convertire i falsi giusti. c) Come il primogenito è dolcemente rimproverato per la sua assurda gelosia verso il fratello festeggiato, tornato a casa, così sono da rimproverarsi tutti coloro che, come gli scribi e i farisei del tempo di Gesù, contestano a Gesù la sua misericordia verso i peccatori. A tale misericordia deve essere partecipe anche il credente fedele al suo Signore.

TORNA ALL'INDICE

Liliana Biolcati

Confettiera senza confetti

Recentemente una mia amica che sta frequentando per curiosità i Testimoni di Geova mi ha riferito una notizia che mi ha sorpreso: nella locale “Sala del Regno” (l’edificio in cui i Testimoni si riuniscono durante la settimana per il loro culto) era stato fatto l’annuncio che uno dei loro anziani (pastori) era stato rimosso dal suo incarico. Perché, mi ha spiegato la mia amica, aveva distribuito alla festa di matrimonio del figlio delle bomboniere contenente confetti. Di fronte al mio stupore mi spiegato: “I Testimoni proibiscono i confetti” perché sono d’uso pagano. Poi, mi ha dato altri dettagli: “Lui, il poveretto, l’anziano, si è giustificato dicendo che non lo sapeva, ma lo scandalo ha richiesto la sua rimozione dall’incarico”. Sgomenta, le ho domandato allora se i Testimoni non mangiano confetti. E lei: “Li mangiano eccome. Proprio il mese scorso, passeggiando con una Testimone, che è pure simpatica, ci siamo fermate a bere un caffè in un bar-pasticceria e lei ha preso anche dei confetti, dicendomi che ne è ghiotta”. Incuriosita da questo curioso divieto dei confetti ai matrimoni, ho fatto ricerche. Al Gruppo Milano Centro, sede delle riunioni dei docenti della Scuola di Biblistica, abbiamo una vastissima biblioteca che raccoglie anche moltissime pubblicazioni delle varie religioni.

Nella rivista *La Torre di Guardia*, organo ufficiale della Watchtower, ho trovato nell’edizione del 1° gennaio 1973 queste considerazioni: «Anche se in realtà i pagani usarono per primi le fedie nuziali, le escluderebbe questo per i cristiani? *Non necessariamente* [...] la domanda non è tanto se le fedie nuziali fossero per prima usate dai pagani ma se fossero in origine usate nell’osservanza di false pratiche religiose e conservino ancora tale significato religioso [...] Quindi, in ultima analisi si tratta di una decisione personale, da prendere in armonia con le vedute coscienziuse di ognuno». – Pag. 31, corsivo aggiunto da me per rimarcare.

Che differenza c’è mai tra confetti e fedie nuziali se ambedue risalgono al paganesimo? Perché i primi no e le seconde sì? Nelle mie ricerche ho scoperto anche che alcuni decenni fa la Watchtower vietava l’uso delle carte da gioco perché associate alla pratica magica di leggere le carte, ma che poi furono concesse perché giocare a carte non comporta l’uso della magia. Da ciò si vede come siano contorti i ragionamenti che vengono fatti nella sede direttiva mondiale della Watchtower. Tra l’altro, chi mai ricevendo dei confetti ad un matrimonio penserebbe ad un’usanza pagana? E, anche nel rarissimo caso in cui una persona con molta cultura ci penasse, non sarebbe tanto sciocca da credere che lì si stia riproducendo un rito pagano. Chissà quante cose e quanti usi risalgono al paganesimo e non lo sappiamo. Sarebbe da insensati indagare per stilare una lista di cose vietate. Sarebbe già perfino esagerato parlare di questione di coscienza. Dovrebbe bastare il buon senso per non porre neppure la questione dei confetti. Li inventarono e li usavano i pagani? E con ciò? La realtà è che la Watchtower

si arroga il diritto di proibire o consentire a suo piacimento e non tollera chi non si attiene alle sue discutibilissime decisioni, molto spesso incoerenti e contraddittorie.

Dopo aver fatto queste considerazioni con la mia amica, lei mi ha dato una risposta disarmante: “Hai ragione, concordo, ma so che diversi Testimoni hanno risolto la cosa a modo loro: nelle bomboniere mettono caramelle o cioccolatini”. Verrebbe dire: fatta la legge, trovato l’inganno. A me pare però un comportamento ipocrita. E anche ridicolo.

TORNA ALL’INDICE



Giuseppe in Egitto: riconobbe i suoi fratelli ma essi non riconobbero lui (Gen. 42, 8), Disegno di Stefano Levi della Torre

Università Cattolica del Sacro Cuore
di Milano

Interfacoltà di Lettere e Filosofia, Economia,
Scienze Politiche e Sociali

Corso di Laurea Magistrale in Comunicazione per l'Impresa, i Media e le Organizzazioni
complesse

Profili di donna: l'identità femminile ai tempi dei social

Relatore:
Chiarissima Prof. Chiara GIACCARDI

Tesi di laurea di:
Susanna CIUCCI
Matricola 4405858

Anno accademico 2015-2016

Sommario

Introduzione	4
Capitolo primo: Essere donna, nel corpo e nello spirito	10
1.1. L'origine della donna	10
1.1.1. La Grande Madre	12
1.1.2. Eva	14
1.1.3. Pandora e Lilith	19
1.1.4. Etimologia	23
1.2. Il mondo del maschio	28
1.2.1. La donna "colpevole"	29
1.2.2. La donna "castrata"	32
1.2.3. La donna esclusa: senza voce e senza sguardo	38
1.3. Negare il limite	40
1.3.1. Negare la differenza	43
1.3.2. Negare l'umanità: il <i>matricidio</i>	50
1.3.3. Riaffermare il corpo: renderlo abitato	57
1.4. Appassionarsi alla differenza	67
1.4.1. «Siamo sempre in due»	68
1.4.2. Vivere al femminile	73
1.4.3. Oltre i dualismi: «la cultura dell'ospitalità»	84
Capitolo secondo: Immagini di donna nei dispositivi di visione	88
2.1. La prospettiva dello sguardo: Narciso e l'Altro	88
2.2. Sguardi e identità nella psicoanalisi	95
2.3. La donna nel cinema: tra <i>male gaze</i> e autoaffermazione	99
2.4. La donna in televisione: la bellezza di <i>fa burqa</i>	115
2.5. La donna in pubblicità: il corpo anoressico	124
2.6. L'immagine è donna	137
Capitolo terzo: Profili di donna, identità e autorappresentazione sul web	142
3.1. La penetrazione di Internet in Italia	144
3.2. I siti di <i>dating online</i>	147
3.3. Presentarsi in rete per cercare la relazione: Meetic	151
3.3.1. Metodologia della ricerca	152
3.3.2. Corpo, valori, interessi	154
3.3.3. Chi sono, chi cerco	168
3.4. Con voce di donna: "Cosa pensano le ragazze"	178
3.4.1. Domande e risposte	182
3.5. Profili di donna	185
3.5.1. La donna autoaffermativa	186
3.5.2. La donna fragile	188
3.5.3. La donna equilibrata	190

3.5.4. La donna idealista	192
3.6. Donne che parlano di donne: “La ventisettesima ora”	195
3.6.1. A proposito di sesso e di “Amori moderni”	199
3.6.2. Sul matrimonio e sul divorzio	202
3.6.3. Donne rivali	207
Conclusione	214
Appendice	220
1. Intervista a Lorella Zanardo	220
2. Intervista a Barbara Stefanelli	226
3. Intervista alla redazione di “Cosa pensano le ragazze”	235
4. Intervista a Barbara Bonomi Romagnoli	238
Bibliografia	242
Ringraziamenti	256

Introduzione

«Ogni epoca - secondo Heidegger - ha una cosa da pensare. Una soltanto. La differenza sessuale, probabilmente, è quella del nostro tempo».¹

«Maschio e femmina li creò»² recita la Genesi e un tempo, almeno questa, era una certezza. Oggi non è più così. In una società in cui ogni cosa dev'essere sottomessa al controllo della razionalità e soprattutto alla libera scelta, nella società del *fare* che ha scalzato *l'essere*, in cui il Simbolico con tutto il suo portato ideologico, religioso, morale sta affondando nell'oceano bidimensionale dell'Immaginario, ecco che vacilla uno dei cardini dell'identità umana: il corpo sessuato. L'identità sessuale diventa una scelta, perché si mette in scena, è una «performance» sostiene Judith Butler. Tutto questo come se non avessimo un corpo che abitiamo dall'interno, che plasmiamo e che ci plasma, da cui non possiamo separarci, che fa necessariamente da tramite non solo alla relazione con l'Altro, ma anche alla percezione del Sé, quando ci guardiamo nello specchio. Questo corpo, che ci definisce, senza cui non possiamo vivere, viene vissuto come una gabbia alienante. Perché oggi l'uomo non accetta che ci sia una porzione di realtà *fuori* dal suo controllo.

Il Novecento è stato il secolo della morte del Padre, delle grandi ideologie, della religione («Dio è morto» ha proclamato Nietzsche), del Simbolico, ovvero di tutto ciò che dava una profondità e una trascendenza all'essere umano. Alle soglie del nuovo millennio, dopo l'abbattimento di vincoli morali e ideologici che ne limitavano la libertà, l'uomo si è ritrovato solo con se stesso. Così, nel vuoto esistenziale più totale, si è guardato allo specchio. E ha visto solo un'immagine, piatta, orizzontale. Ma l'uomo ha bisogno di punti di riferimento, di una bussola da seguire, di uno scopo per cui vivere, allora non ha avuto altra scelta che adorare l'unica persona rimasta in piedi in quel vuoto: se stesso, o meglio, il suo riflesso. Ecco allora che si è trasformato in un «moderno Narciso», che adora la propria immagine come un idolo e in essa si perde. L'immagine è diventata soggetto. Questo narcisismo, che Recalcati definisce «folle», vuole «cancellare il tabù della dipendenza dall'Altro»,³ si basa sull'auto-fondazione, sull'auto-realizzazione, è autoreferenziale, vuole negare ogni debito e ogni provenienza dall'Altro, per nutrire la credenza «folle», appunto, che l'Io basti a se stesso. Gli antichi l'avevano capito, come il mito di Narciso esemplifica, per questo temevano lo specchio e chiamavano *ombra* il riflesso. Ombra di morte, perché negare la relazione con l'Altro non può che condurre alla fine.

L'uomo di oggi, che canalizza ogni senso nella vista e sottomette ogni facoltà alla mente, pretende di svincolarsi da un corpo che ritiene un peso, un ingombro, un limite. La cultura contemporanea, come afferma Ivo Quartiroli, non riconosce nulla al di là della mente, definita come «pensiero puro» cartesiano privo di corpo e anima.⁴ La Mente-Ego, che esplora solo ciò che è

¹ LUCE IRIGARAY, *Etica della differenza sessuale*, trad. it. L. Muraro, A. Leoni, Feltrinelli, Milano 1985, p. 11.

² Genesi, 1, 27.

³ MASSIMO RECALCATI, *La follia di Narciso divenuta trappola del nostro tempo*, in «La Repubblica», 17 gennaio 2016.

⁴ IVO QUARTIROLI, *Internet e l'Io diviso. La consapevolezza di sé nel mondo digitale*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.

misurabile e quantificabile e svaluta la dimensione interiore, spirituale e metafisica dell'uomo, ama circondarsi di idoli tecnologici, estensioni e complici del proprio potere di sottomettere la realtà. Ecco allora che l'uomo si trasforma in *cyborg*, come afferma Donna Haraway,⁵ un essere metà organismo e metà macchina. La nostra dipendenza dalla tecnologia è ormai evidente, i dispositivi ci seducono e rischiano di privarci della consapevolezza, ma soprattutto distolgono la nostra attenzione da alcune attività fondamentali che stiamo abbandonando, quali l'introspezione, l'immaginazione, la compassione. Assimilandoci alle macchine stiamo perdendo il nostro lato più umano, che rimane ancora legato al corpo e alla relazione con l'Altro.

Per questo il XXI secolo rischia di essere anche il secolo della morte della Madre, essendo la donna da sempre legata alla dimensione più emotiva, corporea, affettiva e relazionale dell'esistenza. Dopo aver eliminato la trascendenza, l'uomo tecnologico e razionale vuole eliminare anche quel corpo, quella compassione, quella dipendenza dall'Altro che considera da tempo fonti di debolezza. Altri limiti, fastidiosi, al proprio agire. «Non esiste alcun "essere" al di sotto del fare, dell'agire, del divenire» affermava Nietzsche in *Genealogia della morale*, «il fare è tutto».⁶ In realtà, non è così. Un uomo, per quanto ambizioso e volitivo, dovrà sempre scontrarsi con quella dimensione reale, di cui parla tra gli altri Lacan,⁷ che è costituita dal corpo, *in primis*, e dall'anima *in secundis*. Per dire "Io", infatti, non basta il voler-essere; e, come dimostra la psicoanalisi, non c'è identità che non passi attraverso il corpo e l'incontro con l'Altro. La relazione è pericolosa, è un rischio, perché non dipende totalmente da noi e dalla nostra Mente-Ego, perché presuppone la possibilità di un fallimento, che spesso causa dolore. Ma l'uomo non è fatto per la solitudine, è un «animale sociale» come ha detto saggiamente Aristotele, ha bisogno di un Altro con cui creare una relazione e perpetuare la vita. E l'Altro, proprio perché non è Io, è necessariamente *diverso*.

In un'epoca di mode e omologazione, tutto ciò che è diverso spaventa. La diversità, specialmente quella difficile da comprendere e accettare, deve essere eliminata, cancellata, negata. Questa operazione, oltre a essere impossibile, è anche profondamente sbagliata. Ammettere l'esistenza della *differenza*, come qualcosa d'irriducibile a volontà e scelta, e accogliere ogni genere di differenza, non solo quella sessuale, è importante non solo per il mantenimento di una relazione sana e duratura con l'Altro, ma anche per la crescita personale. L'Altro non solo è necessario a comprendere meglio il mondo che ci circonda, ma ci aiuta anche a capire noi stessi, i nostri limiti e i nostri punti di forza.⁸ Parlare di un'*etica della differenza* significa dunque utilizzare la diversità dell'Altro come arricchimento, non solo personale, ma anche sociale.

⁵ DONNA J. HARAWAY, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1995, p. 41.

⁶ FRIEDERICH NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano 1984.

⁷ Il *Seminario X* di Lacan è dedicato all'angoscia, intesa come «il confronto del soggetto con l'assenza del divieto, con il troppo pieno del godimento, con la mancanza dell'esperienza della mancanza». In questo seminario «il corpo pulsionale sale sulla scena come protagonista», per contrastare «l'idea strutturalista del soggetto come puro significato, determinato dalla catena significante»; il soggetto, dice Lacan, ha un corpo ed è un corpo «vivente, eccedente l'immagine narcisistica», che influenza fortemente la vita di chi lo abita. Cfr. MASSIMO RECALCATI, *Nell'angoscia - una sofferenza del corpo*, in "Il manifesto", 12 aprile 2007.

⁸ Si vedano, tra gli altri, Ricoeur, Lévinas.

In quest'ottica, ho voluto affrontare la questione del genere cercando di superare gli schemi di contrapposizione, come quelli tra essenzialismo e culturalismo, tra determinismo naturalistico e costruzione discorsiva, tra biologia e linguaggio. La differenza non deve per forza essere gerarchizzata in una scala che va dal dominatore al sottomesso, né annullata nell'ottica di un'artificiale neutralità. Perché la differenza non significa disuguaglianza né contrapposizione, ma significa unione, relazione, vita.

Dopo essermi *appassionata* alla questione della differenza sessuale, ho deciso di dedicare la fine del mio percorso di studi all'essere più complesso, più incompreso, più profondo, più «infinito»: la donna. Quella donna che nell'antichità ha incarnato l'archetipo della Grande Madre, che per Aristotele era «materia» passiva da sottomettere, che nelle vesti di Eva è stata definita «colpevole e peccatrice», che nella psicoanalisi è diventata un «continente nero» per la sua «infinitezza», che è forza genitrice della natura, simbolo di vita e fecondità, icona di bellezza, veicolo di un linguaggio «semiotico»⁹ fatto di gesti, di cura e d'affetto. A quella donna, o a quelle donne, ho voluto rivolgere lo sguardo, per provare a comprendere il modo in cui mettono a tema l'identità nello spazio pubblico.

Nel primo capitolo, intitolato “Essere donna”, ho ripercorso il lungo viaggio della femminilità dall'antichità a oggi, per poi studiarne le caratteristiche, spirituali e corporee. Prima ho analizzato i racconti fondativi, in particolare l'archetipo della Grande Madre, Eva, Pandora e Lilith, e l'etimologia della parola “donna”. In seguito ho focalizzato lo sguardo sul “mondo del maschio”, ovvero sulla mentalità patriarcale e maschilista, indagandone l'origine e le teorie che l'hanno supportata, soffermandomi brevemente sulla psicoanalisi di Freud e Lacan. Avanzando cronologicamente, ho esposto le più recenti teorie decostruttiviste e femministe, categorizzate come postmoderne, facendo luce sul loro tentativo di “negare il limite”, sia esso la differenza sessuale, la natura umana o il corpo. Nella parte conclusiva, ho volto lo sguardo al femminismo della differenza e a come esso descriva la diversità tra uomo e donna; ho dunque evidenziato quali siano i tre momenti fondativi dell'essere donna, mettendo in luce il modo in cui contribuiscano a delineare un particolare modo di vivere al femminile, per concludere con un paragrafo dedicato alla «cultura dell'ospitalità» che vuole oltrepassare i dualismi disgiuntivi.

Nel secondo capitolo, intitolato “Immagini di donna”, ho esaminato quali siano le rappresentazioni femminili più diffuse nella cultura mediale. Dopo aver contestualizzato il discorso attraverso un'introduzione sui regimi di sguardo del mondo occidentale, in cui mi sono soffermata sulle conseguenze dell'avvento della prospettiva rinascimentale e sul rapporto tra sguardo e identità nella psicoanalisi, ho indagato quali siano i modelli femminili promossi da cinema, televisione e pubblicità. Per concludere, ho analizzato il legame tra donna, bellezza e immagine, per capire come mai la caratteristica femminile portante, soprattutto nel panorama mediatico, rimanga la bellezza esteriore.

Infine, nel terzo capitolo, mi sono posta la domanda «chi sono, come sono le donne di oggi?». Allora ho rivolto il mio sguardo analitico alla rete, nuovo contenitore di identità, discorsi e rappresentazioni femminili, che oggi, in una prospettiva che superi il dualismo digitale, costituisce

⁹ JULIA KRISTEVA, *La rivoluzione del linguaggio poetico* (1974), Marsilio, Venezia 1979.

con il mondo reale un'unica «realtà aumentata».¹⁰ Questo capitolo costituisce la parte empirica e più originale del presente lavoro. Ho suddiviso la mia indagine lungo quelle che, dopo un periodo di ricognizione, mi sono sembrate le tre direzioni dell'attività femminile online: la ricerca della relazione, il voler parlare di sé e la voglia di informarsi e conoscere altre storie. Rispettivamente, queste linee d'indagine mi hanno portato a scegliere altrettante piattaforme, che ho reputato particolarmente significative: Meetic, piattaforma di *dating online*, il blog de "La Repubblica" "Cosa pensano le ragazze" e infine il blog de "Il Corriere della Sera" "La ventisettesima ora". Studiando la rete come «luogo antropologico»,¹¹ osservando e ascoltando i racconti e le voci delle donne che lo abitano, ho estratto quattro profili femminili, che mi pare possano comprendere, pur senza ingabbiare, le identità più diffuse. "Autoaffermativa", "fragile", "equilibrata" e "idealista" sono i quattro profili che, come specificherò, non sono da intendere come compartimenti stagni, ma come linee guida verso un percorso di avvicinamento e comprensione dell'«infinitesza» femminile.

Dal momento che per gli uomini «le donne sono fatte per essere amate, non per essere comprese» (Oscar Wilde), spetta alle donne il compito di guardarsi, studiarsi, capirsi e, infine, raccontarsi.

¹⁰ NATHAN JURGENSON, *Digital Dualism and the Fallacy of Web Objectivity*, in "Cybergology", 3 settembre 2011.

<<https://thesocietypages.org/cyborgology/2011/09/13/digital-dualism-and-the-fallacy-of-web-objectivity/>>.

Cfr. anche CHIARA GIACCARDI, *Online/offline? Per i nostri figli non c'è differenza*, in "Avvenire", 9 settembre 2012.

¹¹ CHIARA GIACCARDI (a cura di), *Abitanti della rete. Giovani, relazioni e affetti nell'epoca digitale*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

Essere donna, nel corpo e nello spirito

“La donna uscì dalla costola dell’uomo,
non dai piedi per essere calpestata,
non dalla testa per essere superiore,
ma dal lato, per essere uguale,
sotto il braccio per essere protetta,
accanto al cuore per essere amata”.
(dal *Talmud*)

1.1. L’origine della donna

Per sondare nel profondo la nascita della donna, è necessario partire dall’analisi di alcuni miti fondativi. Nella storia del genere umano, miti, fiabe e leggende hanno costituito un bagaglio fondamentale attraverso cui l’uomo ha tentato di interpretare il mondo e di attribuire un significato alla sua esistenza. Non a caso il termine mito, dal greco *mythos*, significa appunto parola, racconto, una parola che prova a contenere nella sua finitezza l’immensità delle grandi domande esistenziali che da sempre ci tormentano, un racconto che vuole fornire una chiave di lettura agli eventi e alle relazioni riguardanti l’universo e l’uomo, un tentativo insomma di definire l’indefinibile, di esprimere l’inesprimibile. La parola del mito, proprio per questa sua velleità titanica, nel corso dei secoli ha acquisito una connotazione più negativa: nel IV secolo a.C., al tempo di Platone, il *mito* diventa il discorso irrazionale, la leggenda, un prodotto inferiore dell’attività intellettuale in quanto legato all’apparenza e non alla realtà, in contrapposizione al *logos*, ovvero al discorso razionale. L’irrazionale, però, nonostante l’estrema fiducia di Platone nel *logos*, possiede anche un potere conoscitivo, in quanto avvicina l’uomo ad alcune verità universali, alle quali la ragione da sola non è in grado di pervenire.

Attraverso l’atto del narrare, l’essere umano ha tentato di racchiudere i grandi misteri del mondo in un discorso logico e tramandabile di generazione in generazione. Poiché la narrazione nasce in un determinato contesto – fisico, storico, culturale, relazionale – è chiaro che essa sia la manifestazione di bisogni, desideri, attitudini e paure dell’uomo che l’ha elaborata. Narrare non significa solo parlare di altro, ma anche di sé, dunque è un meccanismo fondamentale per la costruzione identitaria. È per questo motivo che, indagando le narrazioni mitologiche sull’origine della donna, possiamo pervenire ad alcune idee universali, appartenenti alla dimensione più profonda della mente umana, che ne disegnano la fenomenologia. Tali immagini primordiali, elementi strutturali dell’anima umana che ognuno di noi conosce e attraverso il quale interpreta ciò

che osserva e sperimenta, sono chiamati archetipi (dal greco *archè*, origine, principio, e *typos*, modello, marchio, esemplare).

Secondo la Psicologia Analitica di Carl Gustav Jung, i racconti mitologici e le fiabe sono «l'espressione più pura dei processi psichici dell'inconscio collettivo»,¹² ovvero il modo in cui gli esseri umani hanno elaborato e tramandato principi universali, rappresentazioni, simboli, domande, intuizioni. In altre parole, i miti racchiudono l'origine e la formazione degli archetipi che hanno strutturato e plasmato la psicologia collettiva del genere umano.

James Hillman, allievo di Jung, porta a un'evoluzione ulteriore la teoria degli archetipi, andando a creare un collegamento con le forme culturali e immaginative dell'arte, della poesia, della mitologia, della narrativa, in quella che chiama una «psicologia archetipica».¹³ La psicologia archetipica considera strettamente collegate la mitologia e la psicologia, infatti «la mitologia è una psicologia dell'antichità, e la psicologia è una mitologia dell'epoca moderna», i miti, dunque, trattando temi universali, comuni a tutti gli uomini di tutti i tempi, sono «delle chiavi di fondamentale importanza per comprendere la nostra vita, per penetrare il mistero di come siamo e di come è la vita».¹⁴

L'analisi dei miti è dunque importante per comprendere alcune immagini archetipiche della donna. Procederemo presentando quattro figure femminili appartenenti a tradizioni mitologiche diverse: la Grande Madre, Eva, Pandora e Lilith.

1.1.1. La Grande Madre

La Grande Madre è una primordiale divinità femminile, presente in quasi tutte le mitologie e risalente con tutta probabilità al Neolitico, come testimoniano le numerose figure di “veneri steatopigie”¹⁵ ritrovate in tutta Europa. Questa dea reca gli attributi della fertilità, della generatività, dell'amore sensuale e rappresenta la Madre-Terra, l'aspetto femminile e materno di Dio. Questa dea

¹² Scrive Jung: «l'inconscio collettivo è una parte della psiche che si può distinguere in negativo dall'inconscio personale per il fatto che non deve, come questo, la sua esistenza all'esperienza personale e non è perciò un'acquisizione personale. [...] l'inconscio personale consiste soprattutto in “complessi”; il contenuto dell'inconscio collettivo, invece, è formato essenzialmente da “archetipi”. Il concetto di archetipo, che è un indispensabile correlato dell'idea di inconscio collettivo, indica l'esistenza nella psiche di forme determinate che sembrano essere presenti sempre e dovunque». Cfr. CARL GUSTAV JUNG, *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Bollati Boringhieri Editore, Torino 1980.

¹³ La psicologia archetipica, la cui denominazione risale al 1970 (JAMES HILLMAN, *Why “archetypal psychology”?*, in “Spring”, 1970), si è proposta di superare gli studi psicoterapeutici e le indagini cliniche per collocarsi nella cultura dell'immaginazione occidentale. È una psicologia che si collega deliberatamente con le arti, la cultura e la storia della società. Cfr. JAMES HILLMAN, *Archetypal Psychology. A Brief Account*, Spring Publications, 1997.

¹⁴ JAMES HILLMAN, *Archetypal Psychology. A Brief Account*, Spring Publications, 1997.

¹⁵ Le “veneri steatopigie” sono disegni o statuette rappresentanti donne dalle forme prosperose, che simboleggiano la generatività, la fertilità e l'abbondanza. Ne è un esempio la celebre *Venere di Willendorf*, ritrovata in Austria e risalente al XXII millennio a.C. La maggior parte degli studiosi fa risalire con certezza queste rappresentazioni al Neolitico, poiché la fase più fiorente si colloca tra il 7000 e il 3000 a.C., ma alcuni hanno teorizzato che possono appartenere addirittura al Paleolitico, a partire dal 30.000 a.C.

è, in tutte le sue manifestazioni, il simbolo dell'unità di tutte le forme esistenti in natura, il suo potere è nell'acqua, nelle pietre, negli animali, nelle colline, negli alberi, nei fiori.

Secondo Jung, l'archetipo della Grande Madre ha come proprietà peculiari «la magica autorità del femminile, la saggezza e l'elevatezza spirituale che trascende i limiti dell'intelletto; ciò che è benevolo, protettivo, tollerante; ciò che favorisce la crescita, la fecondità, la nutrizione; l'istinto e l'impulso soccorrevole [ma anche] ciò che è segreto, tenebroso, nefasto; ciò che divora, seduce, intossica; ciò che genera angoscia, l'ineluttabile».¹⁶ Possiede dunque una duplice natura, assolutamente contraddittoria: da una parte è madre benevola, amorosa e accogliente, dall'altra è matrigna, crudele e nefasta. Questa doppia personalità del femminile, vista come fonte d'attrazione positiva e negativa, come accogliente e protettrice da una parte e come devastatrice e tentatrice dall'altra, ricorrerà in numerosissime figure femminili dell'immaginario collettivo, lo vedremo in seguito.

La Grande Madre, che come abbiamo detto personifica la fertilità e la generatività, detiene in sé contemporaneamente i principi di vita e morte, poiché entrambi appartengono e sono necessari a completare il ciclo della vita, sia naturale, animale o umana. Per questo motivo essa è collegata alla Luna e alle stagioni e presiede a un tempo ciclico, che si ripete eternamente.

Questa divinità primigenia assume volti e nomi diversi a seconda della civiltà che volle disegnarla: in area mesopotamica (V millennio a.C.) è Ninhursag, in area anatolica (II millennio a.C.) è Cibele, in area persiana è Anahita, in area egizia è Iside, in area greca è Gea e Rea, in area etrusca è Mater Matuta, in area romana è Bona Dea o Magna Mater (poi Cibele).

Nel corso dei secoli, la figura della Grande Madre si è suddivisa in numerose divinità secondarie, ognuna recante una propria personalità e detenente solo alcune delle caratteristiche della progenitrice. Abbiamo così divinità che patrocinano l'amore sensuale, come Afrodite-Venere, divinità che sovrintendono la fertilità delle donne e i cicli lunari, come Ecate e Artemide-Diana, la fertilità dei campi, come Ishtar-Astarte, Demetra-Cerere e Persefone-Proserpina, e infine la caccia, ancora Artemide-Diana.

1.1.2. Eva

La seconda figura femminile che ha plasmato l'identità della donna nel corso dei secoli è Eva. Se osserviamo il susseguirsi della creazione divina descritta nel primo libro della Genesi, notiamo che essa è tutto un crescendo: inizia separando le tenebre dalla luce, l'acqua dalla terra, a cui fa seguito la generazione della vegetazione, degli animali per giungere infine all'essere umano. Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza e lo considera il culmine della sua opera genitrice. Eppure la creazione non termina con l'uomo-maschio. L'ultima creazione di Dio, il completamento, è il suo vero capolavoro: la Donna.

18 Poi il Signore Dio disse: “non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto che sia simile a lui”

¹⁶ CARL GUSTAV JUNG, *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Bollati Boringhieri Editore, Torino 1980, p. 83.

19 Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome.

20 Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile [*èser kenegdò*, ndr].

21 Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto.

22 Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo.

23 Allora l'uomo disse: “è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna [*isha*, ndr] perché dall'uomo [*ish*, ndr] è stata tolta”.

24 Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne.

25 Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.¹⁷

Rivolgendosi al primo uomo, Dio disse: «non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto conveniente a lui» (Gn 2:18). Fin dall'inizio, dunque, l'uomo non bastava a se stesso, aveva bisogno di un aiuto, di qualcuno che lo sostenesse e lo completasse. Dio crea dapprima gli animali, ma non sono ancora abbastanza perché essi, pur essendo d'aiuto (*èser*), non sono ancora simili (*kenegdò*) all'uomo. La traduzione di quest'ultima parte, *èser kenegdò*, è controversa.¹⁸ Mentre gli studiosi sembrano concordare sulla parola *èser* (aiuto, sostegno) più problematica è la spiegazione della parola *kenegdò*. *Kenegdò* è formata a sua volta da tre parole: ק (ke) sta per “come”, la ו (o) finale significa “lui” e infine נֶגְהֶד (*nèghed*) che letteralmente significa “di fronte a”. Dunque la Genesi vuole dirci che la donna è stata creata per sostenere l'uomo, ma non in quanto serva o persona da dominare, bensì come qualcuno che gli *stesse di fronte* (*nèghed*), in una condizione di totale parità.

Sottolineiamo ora i due principi che sottostanno alla creazione della donna. Prima di tutto l'intervento creativo di Dio è un *èser* (aiuto), parola utilizzata col significato di “intervento divino quando si è in pericolo di morte”.¹⁹ L'uso di questa parola non è casuale, sta a indicare che la solitudine, l'assenza di relazione, la mancanza dell'Altro, porta inevitabilmente alla morte. La seconda componente dell'azione divina è quella che mira a costituire qualcosa che “stia come di fronte” (*kenegdò*) all'uomo. Stare di fronte è ben diverso dallo stare accanto, implica un contrasto, una specularità, una differenza, l'essere faccia a faccia stimola un confronto, un dialogo, dunque una comunicazione. L'atto del creare la donna, perciò, va molto oltre la genesi di una creatura fisica e concreta, con sue caratteristiche peculiari e differenze: è l'atto del creare la relazione. Generando la donna come soccorso contro la morte e come principio di dialogo e comunicazione, Dio sta

¹⁷ Genesi, 2: 18-25. Tratto da “La Santa Sede”, Archivio dei Testi Fondamentali, La Sacra Bibbia, <http://www.vatican.va/archive/bible/genesis/documents/bible_genesis_it.html>.

¹⁸ Riguardo alla traduzione di questo passo della Genesi si è fatto riferimento a quanto scritto da Gianni Montefameglio, psicologo, filosofo, teologo e biblista, nel saggio *La creazione della donna*, in “Biblistica. Uno studio accurato della Sacra Scrittura”, <http://www.biblistica.it/wordpress/?page_id=3553>.

¹⁹ ANDRÉ WÉNIN, *Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo. Lettura narrativa e antropologica della Genesi*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 2008.

dando all'uomo un supporto ben più solido di quello fisico, gli sta dando un legame, una forza affettiva, una fonte e una destinazione d'amore.

La relazione viene a costituirsi come un dialogo tra due, reciproco, mutuale. Fondamentale quindi è l'alterità, non intesa come estraneità (*aliud*), ma come altra metà di un dualismo costruttivo (*alter*). A questo punto possiamo indagare quali siano i presupposti affinché ci sia una relazione tra due alterità. In primo luogo il mistero: «Dio fece scendere un torpore sull'uomo» perché non vedesse cosa stava accadendo. La creazione della donna avviene a sua insaputa, in un momento d'incoscienza, dunque rimane per Adamo *un mistero*. Il non-sapere tutto dell'altro, il non poter mai giungere a una conoscenza completa ed esaustiva dell'alterità, è presupposto fondamentale alla relazione, in quanto è ciò che porta alla creazione della fiducia. Accettare di non sapere tutto significa aver bisogno necessariamente di ascoltare l'altro e di credere alla sua parola. L'atto del dare fiducia è un momento imprescindibile alla creazione della relazione, perché non solo pone delle solide fondamenta al rapporto, ma permette anche all'altro di esprimersi senza freni e senza remore, di essere liberamente se stesso e di essere compreso e accettato in quanto tale. Ascoltando ed essendo ascoltati possiamo conoscere meglio l'altro, ma anche noi stessi, infatti è solo grazie alla relazione che possiamo giungere a una consapevolezza più profonda. Il non-sapere tutto dell'altro significa anche accettare di non poterlo possedere, poiché in quello iato di conoscenza è insita la differenza e la distanza tra l'Io e il Tu, è insita la libertà. Dire “Noi” non significa costituire un'unità indifferenziata e vincolata, ma un rapporto paritetico e biunivoco in cui, senza pretendere di possedere o conoscere l'altro, ognuno è libero di esprimersi e donarsi per quello che è. Il secondo presupposto alla base della relazione è la mancanza d'integrità, non si può essere Uno senza l'Altro.²⁰ Dio, infatti, toglie ad Adamo una costola, o meglio un lato,²¹ ovvero una parte di lui, rendendolo quindi incompleto. È a questo punto che Adamo cessa di essere *adam* e diventa *ish*: se *adam* indica l'essere umano, completo, generale, *ish* indica l'uomo in quanto maschio, differenziato da *isha* che significa donna. In principio c'era quindi una corrispondenza tra piano ontologico e piano linguistico: come la donna è derivata ontologicamente dall'uomo, così la parola ebraica designante la donna, *isha*, può essere interpretata come derivata grammaticalmente dalla parola che designa l'uomo, *ish*. Successivamente, l'assimilazione di *ish* ad *adam*, così come è avvenuto nella lingua latina dove *homo* (che significava essere umano) ha preso il posto di *vir* (maschio), è dovuta all'impronta maschilista che ha dominato la società fin dall'epoca arcaica, che ha fatto sì che l'uomo-maschio potesse rappresentare – linguisticamente e non solo – tutto il genere umano,

²⁰ Questo concetto, è bene sottolinearlo, non vale solo nelle relazioni amorose, ma anche in quelle culturali, politiche, sociali, economiche. Non esiste un Uno solo e assoluto, poiché c'è sempre un Altro, diverso, con cui confrontarsi e relazionarsi.

²¹ È bene precisare che la traduzione della parola *tzelah* con la parola *costola* è inesatta. La parola *tzelah* ricorre in altri brani e sta a indicare il “lato”, il lato dell'Arca di Noè, il lato del Tempio, il lato della tenda di Mosè o di una montagna. Dunque parlare di costola, intesa come osso, è sbagliato. Dio crea la donna dal “lato” dell'uomo, vocabolo più generico ma al tempo stesso più evocativo. Scrive H. J. Fabry che il lato o fianco, per la sua vicinanza al cuore, vale come riferimento all'interiorità, ed essendo la sede degli organi vitali rappresenta le facoltà dell'umano.

illudendosi di bastare a se stesso.²² La Genesi insegna che non è così, poiché la creazione della donna nasce da una mancanza dell'uomo, il quale smette di essere tutto il genere umano (*adam*) e va a rappresentarne solo una parte, una metà (*ish*). Accettare di non bastare a se stessi, di non essere la propria *alpha* e la propria *omega*, è l'altro passo indispensabile per entrare in relazione. C'è una mancanza nell'essere umano, un'assenza, un vuoto che è stato creato apposta per essere riempito. Non dal proprio Ego o da oggetti-feticcio, ma dall'Altro.

La relazione nasce dunque a partire da due mancanze: la mancanza di integrità e la mancanza di conoscenza. Per entrare in contatto è necessario accettare queste due perdite e tentare di colmarle nell'incontro con l'Altro. Ma non è finita qui. Una volta creata la relazione, la Genesi dice «e i due saranno una sola carne». La parola *carne*, ancora una volta, non è casuale; *carne* implica una dimensione corporea, fragile, debole e caduca, perciò sta a significare che la relazione non va solo creata, ma anche accudita, mantenuta coesa, integra, viva. La relazione come *carne* presuppone fragilità, quindi l'accettazione del proprio limite, ma anche cura, l'impegno a non dare l'altro per scontato, ad alimentare costantemente il rapporto, come un fuoco che senza legna si spegnerebbe.

La Genesi, a mio parere, disegna un'immagine bellissima. Prima vediamo l'uomo nascere dalla terra (l'ebraico *adam-adamah* come il latino *homo-humus* significano appunto "colui che nasce dalla terra"). Poi sembra quasi di assistere a un brevissimo attimo di spaesamento e solitudine, l'uomo appena nato si sente solo, incompleto, si guarda intorno osservando la magnifica creazione divina del mondo e non sa cosa farne, perché non ha nessuno, suo pari, con cui dividerla. È allora che Dio gli dona – e vedremo in seguito come la stessa parola *dono* sia parte integrante della parola *donna* – un'altra creatura, che possa aiutarlo, completarlo e stargli accanto come sua pari. L'uomo e la donna, creati dalla stessa carne, hanno come destino quello di unirsi per tornare a essere la stessa carne. Creati dall'Uno per essere Uno. Fatti della stessa sostanza, separati da una stessa origine eppure incompleti l'uno senza l'altra.

Già nell'atto creativo descritto dalla Genesi si può riscontrare una differenza sostanziale tra uomo e donna. Mentre Adamo viene plasmato dalla terra (*humus, adamah*) – «allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente»²³ – la donna viene costruita (*banah*) a partire dalla carne dell'uomo, azione che sottende all'edificazione di una casa, una famiglia, un popolo.²⁴ Abbiamo dunque una duplice immagine di Dio, che è prima vasaio e poi costruttore, prima modella l'uomo a partire dalla polvere e così facendo lo lega alla terra e ai suoi frutti, poi costituisce la donna a partire dal lato dell'uomo, legandola così alla carne e alla vita. Da una parte l'opera e la fertilità del suolo, dall'altra la generazione e la fertilità dell'essere umano. Questa doppia connotazione è a tal punto radicata nella Genesi che viene ripresa anche nelle condanne inflitte in seguito al peccato originale: la donna

²² A questo proposito scrive Luce Irigaray che il parlare non è mai neutro, il linguaggio risente del punto di vista di chi lo crea, di conseguenza è chiaro come il fatto che la parola "uomo" rappresenti l'intero genere umano sia frutto del fallogocentrismo – o, meglio ancora, del fallogocentrismo – che ha dominato della società.

²³ Genesi, 2: 7. Tratto da "La Santa Sede", Archivio dei Testi Fondamentali, La Sacra Bibbia.

²⁴ Il verbo *banah* nell'Antico Testamento viene usato circa quattrocento volte in riferimento all'edificazione e alla ricostruzione di edifici – casa, tempio, città –, ma anche in senso figurato come costruzione di una famiglia, di un popolo, di una dinastia. Cfr. SIMONA BORELLO, MARIA NISII, *La donna, figlia*, in "Gioventù Evangelica", 27 novembre 2013, <<http://www.gioventuevangelica.it/?cat=3>>.

viene punita attraverso la moltiplicazione di dolori e gravidanze e l'attrazione fisica verso il marito, mentre l'uomo con il lavoro della terra e il destino del ritorno alla polvere.²⁵

Per secoli la tradizione giudaico cristiana ha incolpato la donna, Eva, della caduta dell'uomo, legittimando così quella mentalità maschilista e misogina già radicata nella cultura antica. Come vedremo nel secondo paragrafo, il peccato originale coinvolge tutti gli attori in campo, non solo Eva, anche il serpente e Adamo e non ha origine dalla debolezza femminile, ma dalla sete di conoscenza e dal delirio di onnipotenza dell'essere umano.

Fermandosi all'episodio della creazione descritto nei primi due capitoli della Genesi, vediamo come la donna sia stata creata come dono e sostegno, paritetico all'uomo, per dare vita a una relazione che illuminasse tutto il Creato, senza cui l'uomo, e forse neanche Dio, sarebbe stato altrettanto felice.

1.1.3. Pandora e Lilith

Nella tradizione classica greca, invece, il racconto dell'origine della donna, intesa non come dea ma come essere mortale, ha tutt'altro registro. In principio, secondo la mitologia greca, gli uomini maschi potevano frequentare gli dei e sedere al loro stesso tavolo; creati dal titano Prometeo, dotati di intelligenza e memoria, potevano essere considerati creature semi-divine. Un giorno, però, mosso dalla sete di potere, Prometeo rubò il fuoco agli dei per portarlo agli uomini e questo sgarbo dalle divinità non fu mai perdonato. Non solo Prometeo fu punito in modo esemplare, legato a una rupe dove un'aquila ogni giorno gli divorava il fegato, il quale ogni notte si ricostituiva per permettere alla tortura di perpetrarsi, ma le divinità sfruttarono anche l'occasione per portare devastazione presso tutti gli uomini. Zeus, dopo essersi interrogato su quale fosse il modo più astuto di potare dolore e sciagura presso gli uomini senza essere marchiato come un dio crudele, decise di utilizzare un tramite, qualcuno che gli uomini potessero riconoscere e amare come uno di loro e che rendesse quindi più facile l'inganno. Questo tramite fu la prima donna, Pandora. Su ordine di Zeus, le abili mani di Efesto forgiarono con acqua e terra una creatura simile nelle sembianze e nella voce all'essere umano, ma con il volto di una dea. Le divinità la corredarono di doni e virtù, *pandora* da *pan doron* significa appunto "colei che ha tutti i doni", ancora una volta nell'etimologia della donna ricorre la parola dono.

E subito l'inclito Ambidestro, per volere di Zeus, plasmò dalla terra una figura simile a una vergine casta; Atena occhio di mare, le diede un cinto e l'adornò; e le Grazie divine e Persuasione veneranda intorno al suo corpo condussero aurei monili; le Ore dalla splendida chioma, l'incoronarono con fiori di primavera; e Pallade Atena adattò alle membra ornamenti di

²⁵ La condanna di Dio: «Alla donna disse: “moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà”. All'uomo disse: “Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!”. Genesi 3: 16-19.

ogni genere. Infine il messaggero Argifonte le pose nel cuore menzogne, scaltre lusinghe e indole astuta, per volere di Zeus cupitonante; e voce le infuse l'araldo divino, e chiamò questa donna Pandora, perché tutti gli abitanti dell'Olimpo l'avevano portata in dono, sciagura agli uomini laboriosi.²⁶

Mentre nella Genesi l'attenzione è posta sull'uomo, *adam*, fatto a immagine e somiglianza di Dio, Esiodo si concentra sulla prima donna, *proten gynaika*, modellata per somigliare alle bellissime dee immortali. La somiglianza di Pandora è quindi di natura fisica, riguarda il bell'aspetto (*kalon eidos*), mentre quella di Adam è una somiglianza spirituale, data dal soffio di Dio che rende l'uomo creatura vivente, fatto di corpo e anima (non a caso la parola latina *animus*, derivata dal greco *anemos*-vento, significa appunto "soffio vitale"). La differenza più sostanziale tra le due creazioni sta però nello scopo per cui vengono plasmate le due donne: mentre Eva è fatta per essere il "sostegno" di Adamo, Pandora è creata per ingannare l'uomo e portarlo alla rovina. Infatti Afrodite le dona non solo bellezza e grazia (*charis*), ma anche «tormentosi desideri» (*pothon argaleon*) e «pene che struggono le membra» (*gyioborous meledonas*),²⁷ la rende quindi una creatura pericolosa, dominata da istinti incontrollabili, come quello sessuale e alimentare. Per di più Pandora, dopo aver ricevuto in dono da Ermes un'irrefrenabile curiosità, viene inviata agli uomini munita di un vaso antico, con la raccomandazione di non aprirlo per nessuna ragione.

Purtroppo la natura umana mal tollera i divieti e, come è accaduto nel giardino dell'Eden, alla fine l'uomo rimane vittima della propria sete di conoscenza. Nel mito, Zeus ordinò al suo messaggero Ermes di condurre Pandora presso Epimeteo, titano fratello di Prometeo. Mentre Prometeo ("colui che si accorge prima") aveva intimato al fratello di non accettare alcun dono dagli dei, Epimeteo ("colui che si accorge dopo") non seppe resistere alla bellezza di Pandora, perciò l'accolse e la sposò. Temendo il contenuto di quel vaso misterioso che la prima donna aveva recato con sé, Epimeteo lo nascose, tuttavia Pandora, mossa dalla curiosità donatale dal dio Ermes, ritrovò il vaso e lo aprì.²⁸ Al suo interno gli dei avevano messo tutte le peggiori disgrazie, odio, malattia, fatica, vecchiaia, dolore, passione e morte, così, aprendo il vaso, furono scagliate sul genere umano, condannandolo per sempre. Si compì in questo modo il destino di Pandora, che inconsapevolmente fece ciò per cui era stata creata. La Terra divenne un luogo inospitale e pregno di dolore, gli uomini si allontanarono definitivamente dagli dei. Tuttavia fu ancora Pandora a modificare la situazione, questa volta apportando un lieve miglioramento: aprendo nuovamente il vaso ne fece uscire la speranza, rimasta sul fondo dello scrigno, la quale donò agli uomini la forza di fronteggiare le difficoltà e di credere in un futuro migliore.

A partire dal Rinascimento, il mito di Pandora è stato considerato un equivalente pagano del peccato originale e della scoperta della conoscenza, in un'ottica che riconnette Pandora ad Eva. Nonostante la conclusione, è chiaro come questo mito sia impregnato di misoginia: la prima donna viene investita della colpa di tutti i mali dell'uomo. Se a Eva questa colpa è stata addossata in seguito dalla lettura interpretativa degli uomini, Pandora porta fin dall'origine il peso di un giudizio

²⁶ ESIODO, *Le Opere e i Giorni*, vv. 42-64, BUR, Milano 1979.

²⁷ Cfr. GIOVANNI GIOLO, *Il vaso di Pandora. Il male del mondo (Genesi, Esiodo, Virgilio)*, Senecio, Napoli 2010, p. 2.

²⁸ Bisogna precisare che, mentre nella prima versione esiodea sia Pandora ad aprire il vaso, altre tradizioni narrano che sia stato Epimeteo, su sollecitazione di Pandora, ad aprirlo, versioni che rendono il mito più simile alla Genesi.

negativo, poiché la cultura greca era assolutamente maschilista. Il mito, presentato prima nella *Teogonia*²⁹ di Esiodo senza fare il nome di Pandora, e riproposto, questa volta col nome, ne *Le Opere e i Giorni*,³⁰ descrive così la prima donna:

Da lei discese la razza umana delle donne:
da lei discese la razza e la tribù di donne foriere di morte che
vivono tra i mortali e procurano loro grandi guai,
nessun aiuto nella terribile povertà, ma solo nella ricchezza.³¹

Nella tradizione greca la donna nasce corredata da tre caratteristiche nefaste: un fascino divino, un «animo senza pudore» (*kyneon te noon*, tradotto letteralmente significa «spirito di cagna») e la disposizione all'inganno (*epiklopon hethos*, «temperamento da ladro»).³² Nella guerra tra dei e umani, personificata della disputa tra Zeus e Prometeo, Pandora giunge come lo scacco definitivo al genere umano, come la vittoria degli dei. «Se Prometeo ha ordito un inganno astuto che consisteva nel rubare il fuoco a Zeus, quest'ultimo ricambia mandandogli la donna, sinonimo di fuoco predatore, creata per affliggere gli uomini. Infatti la donna, la sposa, è un fuoco che brucia il marito senza sosta, giorno dopo giorno, che lo consuma o lo fa invecchiare prima del tempo».³³ Talmente bella da essere irresistibile, l'arrivo della vorace e inappagabile Pandora scompagina totalmente l'uomo, che aveva imparato ad amministrare la terra e la tecnica con cura e parsimonia. Con i suoi divoranti appetiti, alimentari e sessuali, la prima donna appare come un *gaster*, un ventre, una pancia, il lato più animale del genere umano. In una delle prime versioni del mito non c'è alcun vaso, la trappola è la stessa Pandora, il vaso è il suo ventre; aprendosi a Epimeteo, o lasciandosi aprire da lui, la donna diffonde sulla Terra tutti i mali che erano contenuti in lei, il veicolo della maledizione divina è il suo stesso corpo.

Ma la donna non è solo la pancia-stomaco che divora, non è solo il ventre-vaso nefasto che non deve essere aperto, è anche il ventre-utero che dà la vita. Creata a immagine e somiglianze di una dea, «per la sua bellezza, la sua seduzione e la sua *charis*, testimonia la presenza del divino sulla terra»,³⁴ ha fatto innamorare l'uomo e gli ha donato la relazione, il matrimonio. Ancora una volta, come accade nella Genesi, alla nascita della donna è collegata la nascita della relazione, principio vitale del genere umano poiché dalla relazione-unione tra uomo e donna nasce la vita.

Ecco dunque che ritroviamo nella prima donna, Pandora, le caratteristiche della prima dea, la Grande Madre. La duplice natura femminile di principio vitale e causa di morte, fertilità e distruzione, nascita e termine, è ciò che la lega indissolubilmente con il ciclo della vita, rappresentato dalla Luna, dalle stagioni, dalla natura. «La sposa incarna sia la voracità che divora,

²⁹ ESiodo, *Teogonia*, VIII-VII secolo a.C.

³⁰ ESiodo, *Le Opere e i Giorni*, VIII secolo a.C.

³¹ ESiodo, *Teogonia*, vv. 590-93, BUR, Milano 1984.

³² Cfr. JEAN-PIERRE VERNANT, *L'universo, gli dei, gli uomini. Il racconto del mito* (2000), Einaudi, Torino 2005.

³³ JEAN-PIERRE VERNANT, *L'universo, gli dei, gli uomini. Il racconto del mito* (2000), Einaudi, Torino 2005.

³⁴ *Ibi.*

sia la fecondità che genera», «congiunge la bestialità della vita umana con il suo lato divino, oscilla fra dei e bestie, ambiguità propria dell'umanità intera».³⁵

Accanto alla figura di Pandora, si colloca un altro archetipo negativo del femminile, Lilith, di cui si trova traccia nella Qabbala, nel Libro dello Splendore (*Sèfer ha-Zòhar*) e in alcuni passi del Talmud. Nella tradizione antica ebraica, Lilith è la prima donna creata da Dio, la prima compagna di Adamo, creata come lui dalla terra. Tuttavia, stanca di essere sottomessa all'uomo, decide di abbandonarlo, fuggendo dal Paradiso terrestre e stanziandosi sulle sponde del Mar Rosso, dove l'insoddisfabile appetito sessuale la porta ad accoppiarsi con numerosi demoni. Tramite la mediazione di tre angeli, Dio la invita a tornare sui suoi passi, allargando le braccia per riaccoglierla in Paradiso, ma Lilith rifiuta, preferendo la "libertà" e, di conseguenza, viene demonizzata. Presente anche nelle religioni mesopotamiche, dove è il demone della tempesta (da *lil-itu*, vento), che distrugge i raccolti e propaga malattie, la figura di Lilith incarna la dimensione più sensuale, oscura, demoniaca dell'essere femminile. È la donna indipendente, che rifiuta la relazione perché non vuole sottomettersi all'uomo, che anzi lo domina attraverso la sua carica erotica, la sfrontatezza. Nelle religioni popolari viene associata alla stregoneria, all'adulterio, alla lussuria. Il suo nome, che proviene dalla radice linguistica proto-semitica *lyt* (notte), significa appunto "creatura proveniente dalla notte" o "appartenente alla notte", conosciuta anche come "la madre dei demoni". Nella tradizione sumero-accadica, Lilith nasce come la componente femminile di una triade demoniaca (col maschio Lilu e la figlia Ardat-Lili) e di conseguenza dà vita a una lunga serie di creature della notte, come i vampiri, i Jinn, i Succubi (demoni che prendono) e gli Incubi (demoni che danno). Ritenuta la responsabile della morte prematura dei neonati – che nella tradizione popolare ebraica vengono protetti con un ciondolo recante le iniziali dei tre angeli mandati da Dio a richiamarla in Paradiso –, nel Libro dello Splendore viene definita come «la rovina del mondo»³⁶ mandata dall'Altissimo per distruggere l'empietà umana, al pari di Pandora.

Relegata per secoli nell'ombra delle tradizioni popolari meno conosciute, è ritornata all'attenzione del corso dell'Ottocento nell'ambito dell'emancipazione femminile, quando diventa il simbolo della donna che non vuole sottomettersi all'uomo. Tutt'oggi molte artiste la prendono come figura guida e principio ispiratore. Scrive Joumana Haddad, poetessa libanese che con *Il ritorno di Lilith* ha vinto nel 2009 il premio Nord-sud per la poesia: «attraverso Lilith ho voluto portare un messaggio di libertà e di femminilità soprattutto in un mondo in cui la donna non sempre realizza che dire no è un suo diritto assoluto».³⁷ Secondo Haddad, Eva non è stata la giusta compagna per l'uomo, non l'ha aiutato «a raggiungere un alto livello esistenziale»,³⁸ perché si è lasciata assoggettare dalle sue regole, dal suo linguaggio, senza fornirgli quel confronto necessario alla crescita. Lilith, per lei, rappresenta le donne indipendenti, nel bene e nel male, che decidono per se stesse, libere di peccare e di sperimentare, con una voce forte e autoaffermativa, che non hanno bisogno di un uomo per sentirsi realizzate. Lilith, però, è stata la prima donna a negare la relazione e, dunque, a sottrarsi a quel confronto costruttivo necessario alla relazione e alla crescita personale.

³⁵ *Ibi*.

³⁶ *Sèfer ha-Zòhar*, 3, 19.

³⁷ ALESSANDRA CIARLETTI, *Il ritorno di Lilith. Intervista a Joumana Haddad*, in "News", XII (2010), 1, p. 47.

³⁸ *Ibi*, p. 49.

Nel suo caso, come in quello di molte donne che pretendono di essere indipendenti troncando ogni relazione “vincolante”, il rifiuto nel vincolo in nome della libertà prende le sembianze della fuga e diventa principio di morte.

Con la figura di Lilith il cerchio si chiude definitivamente. L’immagine della donna è intrinsecamente composta da tutti e tre gli archetipi, la donna-Madre terra, la donna-angelica e compagna, la donna-demoniaca e sensuale, plasmata dal suo essere fonte di vita, principio della relazione, ma anche origine di guai e tentazioni, in primo luogo la lussuria. A partire da questi miti originari, sono state create innumerevoli figure di donne, che riflettono uno o più di questi archetipi e contengono in sé tutte le paure, le credenze e le immagini collegate al mistero della femminilità.

1.1.4. Etimologia

Come è emerso analizzando i racconti fondativi, la donna, pensata come un *dono* delle divinità all’uomo-maschio, nasce piena di contraddizioni e per questo è portatrice di confronto, relazione e vita. Tutti questi attributi peculiari dell’identità femminile si ritrovano nel suo nome. Abbiamo visto come il termine *uomo* nasca dalla *terra* , studiamo ora l’etimologia della parola *donna* .

Nonostante nella Genesi sia presente una consonanza tra le parole *ish* e *isha* , nella maggior parte delle lingue di origine indoeuropea questa vicinanza si perde, tanto che i vocaboli che designano la donna rimangono autonomi rispetto alle parole che indicano l’uomo: le coppie *uomo/donna* , *homme/femme* , *hombre/mujer* , *mann/frau* indicano chiaramente che la lessicalizzazione della forma femminile ha seguito un percorso autonomo rispetto a quella maschile, fatta eccezione per l’inglese dove la parola *woman* contiene ancora in sé la parola *man* con l’aggiunta del prefisso *wif-* , femminile.

Partiamo dall’origine, l’indoeuropeo. Gli studiosi hanno ricostruito una forma **gwenā* , donna, da una base **gwen* riconducibile ai significati di “procreare” e “nascere”.³⁹ Di questa forma troviamo testimonianza nei vari ceppi linguistici derivati dall’indoeuropeo, in particolare nella parola greca *gyné* , che indica non solo la donna, ma anche la moglie, la sposa, la concubina. Così come il greco *gyné* , anche la forma latina *femina* è strettamente connessa all’esperienza femminile della procreazione, infatti deriva etimologicamente dalla radice *fe-* “allattare, nutrire”.⁴⁰ Questa radice semantica collegata alla generazione è presente anche nei verbi *gignōskō* (conoscere, comprendere, sapere), *gígnomai* (nascere, essere, diventare) e nell’equivalente latino *gigno* , da cui deriva la parola *genius* . L’origine lessicografica della donna è quindi collegata alla creazione, non solo vista dal lato fisico come generazione-parto-esistenza, ma anche da quello intellettuale come conoscenza-sapere.

Nella lingua latina venivano usate tre parole per definire la donna, ognuna corrispondente a un diverso nucleo di significato: quello di “moglie” con *uxor* , quello di “essere umano femminile”

³⁹ GRAZIA BASILE, *Il nome della donna. Un’indagine lessicologica attraverso le principali lingue europee* , in F. M. DOVETTO (a cura di), *Parole di donne* , Aracne Editrice, Roma 2009.

⁴⁰ Cfr. GRAZIA BASILE, *Il nome della donna. Un’indagine lessicologica attraverso le principali lingue europee* , in F. M. DOVETTO (a cura di), *Parole di donne* , Aracne Editrice, Roma 2009.

(distinto da uomo e bambino) con *mulier* e infine quello di “essere di sesso femminile” (anche nel mondo animale) con *femina*. Queste parole sono presenti in molte lingue romanze, nel francese la parola *femme* deriva da *femina*, termine più sessuale e archetipico e al tempo stesso più avvilente, in spagnolo viene usata la parola *mujer* che deriva da *mulier*, termine che identifica la donna solo nel suo ruolo rispetto all’uomo, privandola di dignità e autonomia.

Ben diverso è stato il destino lessicografico della donna nella lingua italiana, che assume tutt’altra dimensione. La parola *donna* deriva per assimilazione consonantica dal latino *dōmna*, forma sincopata del latino classico *domīna*, cioè “padrona”. Furono i trovatori, prima, e i poeti stilnovisti poi a imporla nella nascente lingua italiana. Nella lirica trobadorica la donna è *domina*, padrona, in quanto paragonata a un signore feudale da compiacere e a cui sottomettersi e l’amore viene assimilato a un rapporto di vassallaggio in cui è la figura femminile a dominare sull’uomo innamorato. Per gli stilnovisti, come Guinizzelli e Cavalcanti, la donna assume un ruolo ancora più alto, poiché diventa “signora del cuore”, creatura potente e angelicata, capace di nobilitare l’uomo risvegliando in lui le migliori qualità. Infine, con Dante la figura della donna raggiunge il suo apice: paragonando la sua Beatrice a un angelo, a una creatura mandata da Dio, simbolo di salvezza e beatitudine – nella *Commedia* sarà addirittura la personificazione della Teologia – Dante dà alla donna la facoltà di avvicinare l’uomo a Dio. Come scrive nel sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare*,⁴¹ la donna «par che sia cosa venuta / da cielo in terra a miracol mostrare».

Tornando alla dimensione etimologica della parola *donna*, la radice *dom* – presente sia nelle parole *domus* (casa) che *dominus*, -a (padrone, padrona) – sembra suggerirci un duplice accostamento: da una parte vediamo la donna come *casa*, simbolo di accoglienza, calore, protezione, generatività, dall’altro come *padrona*, dunque amministratrice libera e autonoma. Ma non termina qui. Sondando la radice etimologica *dom* notiamo come essa contenga in sé il verbo *do* (dare), da cui a sua volta deriva la parola *donum* (dono). La donna, dunque, contiene in sé un’altra dimensione oltre a quella di includere-proteggere (*domus*) e amministrare (*domina*): il donarsi gratuitamente e altruisticamente all’altro. La donna nasce come *dono* per l’uomo, pronta a *donare* se stessa a lui e a *donare* a sua volta la vita a un’altra creatura. Questo meraviglioso processo, che chiamiamo amore, del darsi totalmente e gratuitamente all’altro per generare la vita, deriva dunque da un’azione primaria, quella del donare, che è connaturata alla donna.

1.2. Il mondo del maschio

La storia dell’uomo (già il fatto che si usi la parola uomo e non donna per indicare il genere umano è sintomatico) è storia di una società patriarcale, dove il maschio domina sulla femmina. La differenza sessuale è dunque diventata pretesto – non causa – di disuguaglianza sociale.

Fin dai tempi più antichi intellettuali, medici e filosofi hanno teorizzato l’inferiorità del genere femminile, ritenuto più debole e volubile. In *primis* Aristotele ha avuto un ruolo fondamentale nello stabilire la superiorità biologica del maschio: egli afferma che nella procreazione la donna fornisca la materia, il corpo, e l’uomo la forma, le capacità razionali.

⁴¹ DANTE ALIGHIERI, *Vita Nova* (1295), XXVI-17, a cura di S. Carrai, BUR, Milano 2009.

«Dall'opposizione uomo/donna e materia/forma ne discendono moltissime altre – ad esempio mente/corpo, cultura/natura – in cui la donna è sempre collocata nel polo 'negativo', come un 'altro' cui non si riconosce lo statuto di persona e neppure la qualifica di umano».⁴² In altre parole, l'uomo comanda "per natura" poiché è l'unico a possedere la capacità di deliberare, mentre la donna viene identificata come un essere subalterno, inferiore e dunque esclusa dalla vita pubblica. La cultura greca era a tal punto impregnata di misoginia da affermare la presunta superiorità dell'uomo, oltre che sul piano civile e storico, anche nel mito: non solo s'incontrano numerose figure femminili inquietanti, ingannatrici e mortifere (come le Erinni, Medea, Circe, le Sirene), ma addirittura la prima donna, Pandora, viene presentata come fonte di tutti i mali dell'uomo.

Ben diverso era invece, come abbiamo visto, il ruolo assegnato alla prima donna nella Genesi: Eva è nata come dono di Dio, momento culminante della creazione, compagna di vita dell'uomo e principio della relazione. Ciò che ha svilito il ruolo e la dignità di Eva e della donna di conseguenza, associandole i concetti di peccato e di colpa, è stata l'interpretazione data da una lettura maschilista dell'episodio biblico della cacciata dal Paradiso. Proprio questa lettura fuorviante, che ha visto nella sola persona di Eva la colpevole della caduta dell'uomo e non invece nel delirio di onnipotenza comune a tutto il genere umano, ha legittimato il dominio dell'uomo sulla donna e dato origine alla mentalità maschilista. Utilizzandolo come esempio simbolico, vedremo quali teorie e schemi di pensiero hanno successivamente supportato il potere del maschio e in che modo ancora oggi si esprime questa *forma mentis*.

1.2.1. La donna "colpevole"

Per secoli studiosi e pensatori hanno discusso su chi bisognasse "incolpare" per la caduta dell'uomo dal Paradiso. Il serpente, Eva o Adamo? Nella maggior parte dei casi è stata incolpata la donna, tentatrice, *diaboli ianua*⁴³ (porta del diavolo), che ha sedotto e corrotto un povero e innocente Adamo. È tipicamente umano, in seguito a uno sbaglio o a un delitto, voler puntare il dito contro il responsabile. In realtà, a mio parere, in questo caso è sbagliato sforzarsi di trovare un colpevole, perché il motivo della cacciata riguarda un sentimento che comprende tutti e tre i personaggi incriminati: l'aver mangiato il frutto dell'albero "che sta in mezzo al giardino" (Gn, 3:3) simboleggia il desiderio dell'uomo di essere uguale a Dio, è un gesto di estrema superbia e come tale non può che avere conseguenze disastrose. Infatti la punizione divina non è diretta solo verso Eva, ma verso tutti e tre i superbi. Il serpente diventerà una creatura reietta e strisciante, nemica al genere umano, l'uomo dovrà lavorare la terra con fatica per trarne nutrimento, mentre alla donna Dio dice: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà» (Gn, 3:16). Ecco dunque che assistiamo all'origine del

⁴² MARIA ANTONIETTA PASSARELLI, *La Rivoluzione francese e i diritti del cittadino. La lotta per l'uguaglianza morale*, in M.T. SAPEGNO (a cura di), *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, Mondadori-Sapienza, Roma 2011, p. 1.

⁴³ TERTULLIANO, *De cultu feminarum*. 1, 1, 2.

dominio maschile e alla sottomissione della donna, che passa da una condizione di parità alla subordinazione.

È interessante notare come la rottura dell'alleanza tra Dio e l'uomo che consegue al peccato originale abbia come esito anche la rottura del rapporto tra Adamo ed Eva. Se prima la coppia viveva in armonia, in una relazione paritetica, spontanea, disinteressata, dopo la caduta la qualità della relazione cambia. La donna sarà per istinto attratta dall'uomo e l'uomo per istinto sarà portato a dominarla, dunque vengono meno la parità e la reciprocità, sostituite dalla sottomissione e dalla gerarchizzazione del rapporto. Non è solo l'alleanza con Dio che si rompe, ma anche quella tra uomo e donna. Interpretare la mascolinità in termini di potere e dominio, dunque, appartiene all'ordine del peccato: finché c'era armonia non c'era sottomissione, questa è subentrata nel momento in cui si è rotta l'alleanza.

Nell'immaginario giudaico-cristiano la causa della caduta dell'uomo è attribuita a Eva, «la donna che si era fatta sedurre dal serpente e aveva tradito e coinvolto il suo fragile uomo, strappando bruscamente l'umanità dall'innocenza e dalla serenità dell'Eden e scaraventandola nella vita e nella morte quotidiana, nel dolore e nella fatica, nella tentazione e nel peccato»⁴⁴. Questa interpretazione dell'episodio della Genesi ha di fatto creato un pregiudizio nei confronti della donna che, come la progenitrice, è un varco del demonio, *diaboli ianua* o, nella sua versione medievale, *instrumentum diaboli*. Contro qualcuno bisognava pur puntare il dito. E poco importava se fosse donna anche Maria, madre di Gesù, la giovane vergine che ha scelto deliberatamente e coraggiosamente di rispondere alla chiamata divina mettendosi al servizio dell'umanità, poco importava se fosse stata un'altra donna il veicolo della riconciliazione tra Dio e l'uomo. Maria dice carnalmente sì al progetto salvifico di Dio «anzitutto mediante la recettività del suo corpo femminile, diventando così, quale nuova Eva, l'immagine della Chiesa redenta e di ogni credente, uomo o donna che sia».⁴⁵

È evidente quanto l'episodio biblico “servisse” all'uomo per legittimare un potere arbitrario e ingiustificato. La donna, fin nell'immaginario collettivo paleocristiano, risulta costituzionalmente incapace di controllarsi e autogestirsi, le sue caratteristiche peculiari sono infatti l'inadeguatezza nel dominarsi (*impotentia*), la debolezza (*infirmitas*) e la leggerezza (*levitas animi*). La donna, «materia inerte – “*mulier... a mollitie*”⁴⁶ ripeteva con gli eruditi latini Isidoro, vescovo di Siviglia, ancora ai primi del VII secolo – da Aristotele in poi, è considerata generalmente estranea alla vita civile, da cui di fatto rimane esclusa. L'impulsività, l'instabilità e la sostanziale inaffidabilità sociale della donna saranno, del resto, una pesante eredità per il mondo occidentale, anche grazie all'autorevole avallo normativo del diritto romano»,⁴⁷ che recita «*feminae ab omnibus officiis civilibus vel publicis remotae sunt*» (le donne sono escluse da ogni incarico civile e pubblico). Bandita dalla sfera pubblica, riservata di diritto all'uomo, alla donna spetta il compito, non meno oneroso, di

⁴⁴ TERTULLIANO, *De cultu feminarum*. 1, 1, 2.

⁴⁵ MARIO IMPERATORI, *Sfide filosofico-teologiche del corpo sessuato*, in “La Civiltà Cattolica”, n. 3933, 3 maggio 2014, p. 247.

⁴⁶ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, 11, 2, 18.

⁴⁷ NICOLA CRINITI, «*Diaboli ianua*»: le donne cristiane nei primi secoli, in “Ager Veleias”, 10 marzo 2015.

amministrare la sfera privata, rimanendo sempre sottomessa all'autorità del *pater familias*, sia questi padre o marito.

Marchiata dalla sua interna debolezza, la donna non può che percorrere due strade: da una parte può scegliere di sottomettersi a un uomo e dedicare la propria vita a curare e assistere i membri della famiglia, trasformandosi in *angelo del focolare*, dall'altro può scegliere di rimanere in un certo senso "indipendente" e diventare una *cortigiana*. La figura femminile, per l'uomo, conserverà sempre due anime, una pura, angelica, spirituale, l'altra carnale, sensuale, tentatrice; la donna-angelo di Dante e la *diaboli ianua* di Tertulliano; la tentatrice Eva e la salvatrice Maria. Questa scissione dell'identità femminile, innaturalmente operata dall'immaginario maschile, può avere tragiche conseguenze sulla psiche della donna, come è emerso durante l'età vittoriana. Il primo uomo ad accorgersene è stato Sigmund Freud.

1.2.2. La donna "castrata"

Secondo Freud, la donna vittoriana, costretta a ricoprire il ruolo di *angelo* purissimo, quasi virgineale *del focolare*, non aveva altra scelta che rinnegare la propria corporeità e dunque la propria pulsione sessuale. Così frustrata e ingabbiata, la donna spesso diveniva vittima di nevrosi, o isteria, una manifestazione patologica del disagio psicologico causato dalla società maschilista.

Nella teoria freudiana, la donna si costituisce attorno a una mancanza, quella dell'organo genitale maschile, il fallo. La bambina capisce di essere donna nel momento in cui si rende conto di non avere l'attributo fondamentale per essere un uomo; di conseguenza, essendo ontologicamente vittima del «complesso di evirazione», costruisce la propria soggettività attorno a questo segno meno. Diventare donna significa passare attraverso una dolorosa fase di accettazione della propria mancanza. Se, come sostiene inizialmente Freud «l'anatomia è il destino»,⁴⁸ la donna ingiustamente «castrata» dalla nascita non può che provare «l'invidia del pene», ovvero un senso di mancanza e d'inferiorità organica, che si traducono in un sentimento di inferiorità rispetto all'altro sesso. In quest'ottica, «alla donna non resta che compensare la propria mancanza attraverso la generazione di un figlio [dono pacificante dell'uomo, *ndr*] e attraverso il ruolo sociale che esso le conferisce».⁴⁹ Nulla di più maschilista: sostenere che la donna (vista come un «uomo senza fallo», dunque inferiore) acquisti senso e valore solo nel momento in cui dia vita a un figlio (un sostituto del fallo) significa mortificare la sua soggettività riducendola a una macchina generatrice. La differenza sessuale viene quindi ridotta al piano puramente anatomico (avere o non avere il fallo) e solo da esso derivano poi le conseguenze sul piano psichico; prima fra tutte, Freud individua come risposta psichica al «complesso di evirazione» il disprezzo della donna per il proprio sesso di appartenenza e in particolare la diminuzione dell'attaccamento della donna all'oggetto primario, la madre, accusata di essere l'artefice della propria mancanza; questo disprezzo verrà chiamato da Luce Irigaray *matricidio originario*.⁵⁰

⁴⁸ SIGMUND FREUD, *Il tramonto del complesso edipico* (1924), in *Opere*, vol. X, Bollati Boringhieri, Torino 1978.

⁴⁹ MASSIMO RECALCATI, *Introduzione alla psicoanalisi contemporanea*, Mondadori, Milano 2003, p. 95.

⁵⁰ LUCE IRIGARAY, *Amo a te*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

Molte volte le donne sono le più violente nell'esigere l'uguaglianza con gli uomini e la neutralizzazione dell'identità e dell'ideale femminili... Restiamo nell'orizzonte in cui l'uomo è il modello del genere umano, e in questo genere umano vi sono delle donne empiriche e delle identità naturali senza identità propria.⁵¹

Secondo Irigaray, la riduzione del femminile a «speculare negativo del maschile» è la conseguenza di un «monismo fallocentrico» che interpreta il fallo come un significante della differenza sessuale. È sensato affermare che ruota tutto attorno alla presenza-assenza del fallo? La teoria freudiana, non essendo riuscita a liberarsi di quei limiti concettuali che sono retaggio della tradizione borghese-patriarcale e facendo prevalere un unico modello di sessualità e identità, quella fallica, non ha saputo cogliere l'esistenza di un'altra dimensione, costituita da una sessualità «fluida e molteplice», e «la specificità della differenza extrafallica della donna».⁵² Verso la fine della sua vita, Freud stesso ammetterà di non essere riuscito a comprendere la vera essenza della soggettività femminile. Non potendo essere spiegata all'interno della concezione fallocentrica, la donna rimarrà per Freud il «continente nero della psicoanalisi»,⁵³ un territorio inesplorato.

Se la donna freudiana si costituisce attorno a un segno meno (la mancanza del fallo) nello sforzo di compensarlo, la donna lacaniana fa di questo meno una risorsa speciale, un'apertura, rende questa povertà costitutiva un'occasione per sottrarsi alla predominanza del fallo. Nel definire il godimento femminile, Lacan insiste sul suo carattere supplementare e non complementare. Mentre Freud pensava che il compimento della donna come soggetto avvenisse unicamente nella maternità, per Lacan la madre non esaurisce mai la donna.

Secondo Lacan, la sessualità fallica è aggressiva perché vuole abrogare il corpo della donna come corpo senza confini, cancellarne l'infinità del godimento, che per l'uomo è fonte d'angoscia.

«Gli uomini sono angosciati dal senza limite delle donne, dal senza limite del corpo femminile e dalla domanda d'amore femminile che si configura come altrettanto infinita».⁵⁴ Jacques Lacan, in una lezione del Seminario XVIII intitolata *Di un discorso che non sarebbe del sembiante*,⁵⁵ afferma che «la donna per un uomo è sempre l'ora della verità». È l'ora della verità perché mette l'uomo di fronte a qualcosa che egli non può governare e che non può comprendere

⁵¹ *Ibi*, p. 42.

⁵² MASSIMO RECALCATI, *Introduzione alla psicoanalisi contemporanea*, Mondadori, Milano 2003, p. 95.

⁵³ Dopo più di quarant'anni d'impegno clinico e teorico (in *Analisi terminabile e interminabile*, 1937) Freud riconobbe che la femminilità rimaneva per la psicoanalisi un "continente nero", ancora in gran parte da esplorare, dichiarandosi quasi rassegnato al fatto che gli strumenti scientifici della sua disciplina trovassero un limite nel "rifiuto della femminilità" presente sia nell'uomo che nella donna. Ma non è solo alla fine della sua vita che Freud ammise di far fatica a decifrare l'essenza della figura femminile, citiamo anche un passaggio dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (Lezione 33. *La femminilità*) del 1917: «Questo è tutto quello che avevo da dirvi sulla femminilità. È certo incompleto e frammentario e non sempre suona gentile [...]. Se volete saperne di più, interrogate la vostra esperienza, o rivolgetevi ai poeti, oppure attendete che la scienza possa darci ragguagli più approfonditi».

⁵⁴ MASSIMO RECALCATI (a cura di), *Lezioni su Lacan*, in "Psychiatry online Italia", <<http://www.psychiatryonline.it/lezioni-su-lacan>>.

⁵⁵ JACQUES LACAN, *Il seminario. Libro XVIII. Di un discorso che non sarebbe del sembiante* 1971, a cura di A. di Ciaccia, Einaudi, Torino 2010.

nella sua limitata logica fallocentrica, ovvero il «senza fondo» del godimento femminile; esso è ingovernabile perché non si vede anatomicamente, non è visibile, non può essere rappresentato, non è legato al sembiante e non ha nemmeno un bordo, un limite.

Gli uomini hanno ridicolizzato aggressivamente questo “senza fondo” con la formula cinica: “sono tutte puttane!”. Quando gli uomini affermano e pensano, o fantasticano, che la donna sia una puttana stanno provando a ridurre difensivamente la problematica dell’infinita, dell’illimitatezza propria del femminile. È il loro modo “idiota”, cioè fallico, per appiattire la spigolosità angosciante che questa infinita costituisce.⁵⁶

In quest’ottica, gli uomini usano la sessualità fallica, più che come una manifestazione di potere, come una difesa inconscia per esorcizzare quello che della sessualità femminile li spaventa.

Tuttavia, nonostante l’aver compreso come l’essenza della donna travalichi i limiti della ristretta logica fallocentrica, neppure Lacan riesce a dare una descrizione positiva dell’identità femminile. Afferma, infatti, «la donna non esiste».

Mentre il Nome del Padre si incarica della trasmissione del fallo nelle generazioni, non c’è nessuno che si può incaricare della trasmissione della femminilità. L’insieme Altro sesso è un insieme logicamente inconsistente perché è privo di fondamento. Non esiste – ripete Lacan – La donna, cioè non esiste un’immagine ideale-universale de La donna. L/a donna non esiste, L/a donna resta Altro. Il La è sbarrato come segno della sua inesistenza a livello universale. Mentre il fallo è un principio solido di identificazione, una donna in quanto non-tutta fallica tende sempre a vacillare nella sua identità. L’identità femminile non è mai definita, non è mai compiuta una volta per tutte.

Se la donna non esiste, non è concetto ma contingenza, possono esistere soltanto Le donne, ognuna a modo suo, ognuna diversa dall’altra. L’essenza femminile, troppo grande e profonda per poter essere compresa, sfugge al primato del fallo, che deve rinunciare all’illusione di padronanza e di potenza assoluta.

Mentre l’uomo che ha il fallo è abitato dal senso del limite che il fallo stesso gli impone, la donna, non possedendo quel limite, è abitata da un eccesso, detiene un rapporto particolare con l’infinito.

Una donna si inoltra sempre in modo più o meno accentuato a frequentare il limite dell’Altro, l’al di là del fallo. Per esempio nella follia. Tutte le donne sono capaci di qualcosa che gli uomini ritengono folle. Una donna è capace di qualunque cosa, la follia, il rapporto con Dio, il rapporto con il proprio corpo. I mistici sono tutti da collocare sul lato destro della sessuazione, sul lato della sessuazione femminile. Nel mistico c’è l’oltrepassamento del limite nel rapporto con Dio. Nella follia femminile, nella gelosia femminile, nel misticismo femminile c’è un andare oltre il limite, oltre il buon senso fallico. L’amore femminile è [...] l’amore al di là dell’essere e dell’avere.⁵⁷

⁵⁶ MASSIMO RECALCATI (a cura di), *Lezioni su Lacan*, in “Psychiatry online Italia”.

⁵⁷ MASSIMO RECALCATI, *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012.

La donna abita un'altra dimensione. Si viene a costituire una dialettica dualistica, che associa la donna al corpo, all'irrazionale, al disordine e così facendo la delegittima e la esclude dalle istituzioni e dallo spazio pubblico. La società è dominata dal Nome del Padre, l'ordine simbolico in cui il bambino entra dopo la fase pre-edipica e in seguito all'assunzione del linguaggio. Il Nome del Padre è basato su un sistema logico e valoriale in cui vige la superiorità della ragione sulle pulsioni e del maschile sul femminile.

La critica che Luce Irigaray muove al pensiero lacaniano, è che in esso, come in Freud, è ancora il Fallo a essere significante primario della differenza sessuale e che di conseguenza la donna viene considerata uno «specchio invertito» dell'uomo, una negazione, un non-uomo; non è soggetto del discorso, ma «oggetto di rappresentazione, di desiderio». Il Fallo inteso come «fonte di significati», come *axis mundi*, polarizza il campo simbolico in due campi asimmetrici: «mentre il bambino vede compensata la propria rinuncia alla madre dalla promessa del possesso futuro di un'altra donna (e cioè dell'inserimento nella catena degli scambi), la bambina riceve dalla scoperta della propria castrazione un'irreparabile ferita narcisistica. Il suo destino non è definito da una dimensione progettuale, ma dall'accettazione di un fatto compiuto».⁵⁸ Perciò, mentre l'uomo abita la dimensione progettuale, tecnico-manipolativa dell'avere (il Fallo), la donna viene posta nel polo passivo dell'essere (il Fallo – oggetto del desiderio).

Riassumendo, nella teoria freudiana prima e lacaniana poi, la disuguaglianza sociale si fonda sulla predominanza di un ordine simbolico, che ha origine dal Fallo e viene chiamato Nome del Padre, a cui non si può sfuggire. Allo stesso modo ragiona Michel Foucault, sostituendo alla parola 'fallo' la parola 'sesso', più generica e omnicomprensiva. Secondo il filosofo francese, il sesso non è altro che un dispositivo di assoggettamento, funzionale all'esercizio del potere e del sapere.⁵⁹

In fondo, il sesso, che sembra essere un'istanza con le sue leggi, i suoi obblighi, in rapporto a cui si definiscono sia il sesso maschile sia il sesso femminile, non sarebbe invece una cosa prodotta dal dispositivo di sessualità? Ciò cui si è applicato anzitutto il discorso di sessualità, non è il sesso ma il corpo, gli organi sessuali, i piaceri, le relazioni matrimoniali, i rapporti interindividuali, e così via.⁶⁰

Foucault analizza i saperi e i discorsi che hanno prodotto il dispositivo "sessualità", identificandolo non come un fatto naturale ma come un'imposizione culturale,⁶¹ al pari di tutti i dispositivi foucaultiani, il sesso diventa da una parte un modo per esercitare il potere, dall'altra un mezzo per conoscere la verità, infatti sostiene che esso sia «la versione moderna della rivelazione» o «il luogo di rivelazione della verità»,⁶² riferendosi alle scoperte della psicoanalisi freudiana e alla pratica della confessione cattolica. Per Foucault così come per le femministe degli studi di genere contemporanei, come vedremo, il sesso (o meglio, solo la parte culturalmente costruita di esso,

⁵⁸ GABRIELLA STANCHINA, *La filosofia di Luce Irigaray: pensare e abitare un corpo di donna*, Mimesi, Milano 1996.

⁵⁹ MICHEL FOCAULT, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano 1978.

⁶⁰ MICHEL FOCAULT, *Il giuoco di Michel Foucault* in AA.VV. "Ornicar?" *Prospettive della Psicanalisi*, Marsilio, Venezia 1978.

⁶¹ MICHEL FOCAULT, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano 1978.

⁶² *Ibi*.

ossia il genere) è una questione politica. Da questi presupposti è nato il dominio dell'uomo sulla donna.

1.2.3. La donna esclusa: senza voce e senza sguardo

Avendo relegato la donna, la sua voce e la sua visione del mondo, tra le quattro mura domestiche, l'uomo ha potuto dominare tutti gli ambiti del sapere, inficiando la presunta "neutralità" della scienza. Poiché «la natura delle nostre idee sul ciclo della vita umana e sul mondo non sono oggettive ma dipendono dalla posizione dell'osservatore»,⁶³ aver allontanato la donna dallo studio scientifico non può che aver causato uno studio parziale del mondo e dell'essere umano. Infatti, è in quest'ottica che si colloca il recente dibattito sulla cosiddetta medicina di genere, la quale, partendo dal presupposto che il corpo dell'uomo e della donna siano profondamente diversi, mira a produrre approcci e medicinali diversi per l'uno e per l'altra.⁶⁴

A partire da Adamo ed Eva «nel ciclo della vita, come nel giardino dell'Eden, la donna è sempre stata la deviante»⁶⁵ e lo è rimasta a lungo, come dimostrano le teorie di Freud e Lacan. In questi termini, per quanto riguarda la conoscenza della donna da parte dell'uomo si può parlare di *orientalismo*, termine con cui in sociologia s'intende un approccio conoscitivo mediato da un punto di vista ideologico, non oggettivo, che impone all'oggetto di studio le sue categorie e dunque riflette un atteggiamento pregiudiziale.⁶⁶ La donna, vista e conosciuta attraverso le lenti dell'uomo, non potrà che essere trasformata in un'immagine bidimensionale, stereotipata, incompleta. Afferma Carol Gilligan, «oggi, in un'epoca in cui si tenta di eliminare le discriminazioni sessuali alla ricerca di una maggiore uguaglianza e giustizia, ecco che le differenze tra i sessi vengono riscoperte dalle scienze sociali»,⁶⁷ dimostrando come le teorie sviluppate in secoli di scienza non siano affatto neutrali, ma riflettano un unico punto di vista, quello maschile.

La predominanza del punto di vista maschile sul mondo ha fatto sì che la donna introiettasse quello sguardo e lo usasse come metro di giudizio di se stessa, del proprio corpo e comportamento,

⁶³ CAROL GILLIGAN, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 13.

⁶⁴ Il 10 maggio 2016, nel corso di una conferenza stampa alla Camera, Paola Boldrini ha illustrato la sua proposta di legge per la promozione e diffusione della medicina di genere: «la mia proposta di legge intende dare per acquisito che l'approccio di differenza sessuale e di genere nella ricerca, prevenzione, diagnosi e cura rappresenta un'innovazione tendente a massimizzare l'equità e l'appropriatezza dell'assistenza». Cfr. GIOVANNI RODRIQUEZ, *Medicina di genere. Boldrini (Pd) presenta la sua proposta di legge alla Camera. Dal Patto per la Salute alla formazione, fino alla cura*, in "Quotidiano sanità", 10 maggio 2016. <http://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=39515>.

⁶⁵ CAROL GILLIGAN, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 13.

⁶⁶ Il termine *orientalismo* è stato coniato da Edward Said per indicare la «cattiva narrazione culturale» fatta dell'Oriente da parte dell'Occidente. Questo approccio produce una «tipizzazione etnocentrica», secondo cui l'uomo occidentale è l'unico soggetto in grado di esercitare uno sguardo sulle cose, riducendole al proprio parziale punto di vista e interpretandole a partire dalle proprie categorie ideologiche e linguistiche. L'*orientalismo*, per la sua soggettività e parzialità, tende a tramutare gli oggetti di ricerca in stereotipi. Cfr. CHIARA GIACCARDI, *La comunicazione interculturale nell'era digitale*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 273-278.

⁶⁷ CAROL GILLIGAN, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 14.

adeguando immagine e identità al desiderio dell'uomo e deprimendo ulteriormente la propria dignità e autenticità. Questo processo risulta ancor più evidente nelle immagini proposte dai media, primi tra tutti pubblicità e televisione, che sono la cartina di tornasole di comportamenti e ragionamenti normalizzati dalla società. Come dimostreremo nel prossimo capitolo, richiamando le teorie di Laura Mulvey sul cinema, di Lorella Zanardo sulla televisione e di Erving Goffman sulla pubblicità, i dispositivi di visione e rappresentazione influiscono notevolmente sull'identità femminile, dandole dei canoni con cui giudicarsi, dei modelli con cui misurarsi, degli specchi in cui riflettersi. I media sono un repertorio ricchissimo di donne reificate, sminuite, spezzate, rappresentate come corpi senz'anima, belle solo da vedere. Il dato paradossale è che la donna stessa si è fatta artefice della propria rovina, prestandosi a un trattamento che ne svilisce la dignità, misurandosi con gli occhi reificanti dell'uomo, truccandosi, spogliandosi, gonfiandosi, per piacere a un Altro che non vuole entrare in relazione, ma solo sottometterla. Siamo giunti al culmine del dominio del maschio.

Diventa necessario, a questo punto, ristabilire l'identità femminile, sottolineandone la peculiarità e il plusvalore, mettendo in luce la necessità del suo sguardo sul mondo. È importante partire dall'assunto, sottolineato da Luce Irigaray, che parlare non è mai neutro, così come non è neutro il sapere. Molte studiose si sono impegnate in questo senso, per dare una voce e un punto di vista anche alla donna, contribuendo a riabilitare l'immagine, rivendicandone i diritti e la parità, nella società come nelle scienze. L'unico modo per sfuggire alla prospettiva *orientalista* è quello di guardare dagli occhi di chi è osservato, di chi si conosce dall'interno, che non ha pregiudizi né punti di vista ideologici e parziali sulla realtà. In altre parole, per conoscere veramente la donna in profondità, è necessario guardarla con occhi di donna, spiegarla con voce di donna.

A partire da questo comune obiettivo si sono mosse due correnti del femminismo contemporaneo, che hanno finito per raggiungere esiti diametralmente opposti. Da una parte le femministe della differenza, come Luce Irigaray e Carol Gilligan, hanno insistito sull'irriducibilità della differenza sessuale tra uomo e donna, mettendo in luce le peculiarità di entrambi i punti di vista, dall'altra parte le femministe dei *Gender Studies*, come Gayle Rubin e Judith Butler, hanno invece ipotizzato una società senza differenze di genere.

1.3. Negare il limite

Quando la donna si è accorta di essere stata per secoli ingiustamente sottomessa all'uomo, ha deciso di reagire. Il femminismo è un movimento politico che si è sviluppato in diverse "ondate". La prima risale alla seconda metà dell'Ottocento, sviluppatasi in stretto legame ideale e politico con il movimento per i diritti civili e per l'abolizione dello schiavismo, ha avuto come obiettivo principale l'ottenimento del suffragio femminile. Convenzionalmente si colloca la data di nascita del movimento politico femminista nel luglio del 1848, quando a Seneca Falls (New York), Elizabeth Cady Stanton ha organizzato la prima *Women's Rights Convention*, proclamando «il diritto delle donne all'uguaglianza, alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità». Le due guerre mondiali, se da una parte hanno arrestato l'attività dei movimenti femministi, poiché le donne erano

coinvolte nella mobilitazione del *homefront* necessaria a far fronte a una guerra di logoramento – scrive la direttrice del periodico *La Francaise* «Fintanto che durerà la prova che si è abbattuta sulla nostra patria, non sarà consentito a nessuno di parlare dei propri diritti; ora abbiamo solo dei doveri»⁶⁸ – dall'altra parte hanno permesso alle donne di accedere a incarichi e ruoli prima ritenuti esclusivamente maschili. Lentamente, silenziosamente, le donne hanno cominciato a uscire dalla sfera privata, conquistando spazio e visibilità anche nella sfera pubblica. Anche se le guerre hanno messo a tacere molte rivendicazioni, si è andata sempre più sviluppando una nuova consapevolezza femminile, che ha spinto molte scrittrici a esprimere il disagio per la propria condizione esistenziale in forma di articoli di giornale, saggi o romanzi. Ricordiamo, insieme a Virginia Woolf, prima grande teorica della differenza sessuale, considerata la madre della seconda ondata femminista,⁶⁹ anche Simone de Beauvoir, per il suo carisma e la sua influenza politico-sociale, che nel saggio *Il secondo sesso*⁷⁰ ha posto la domanda «Che cos'è una donna?», concludendo con la celebre e molto discussa affermazione «Donne non si nasce, si diventa». Collocandosi nel quadro teorico dell'esistenzialismo, Beauvoir afferma, in polemica con le contemporanee analisi marxiste e psicanalitiche, che «nessun destino biologico, psichico, economico definisce l'aspetto che riveste in seno alla società la femmina dell'uomo; è l'insieme della storia e della civiltà a elaborare quel prodotto intermedio tra il maschio e il castrato che chiamiamo donna».⁷¹ Essere donna è una «scelta», un continuo «divenire», nel senso che ogni donna può scegliere – ricordiamo che la «scelta» è un passo centrale della riflessione esistenzialistica su cui si appoggia Beauvoir – se essere la «donna-Altro», sottomessa e oppressa, oppure la «donna-altro», essere umano di uguale dignità e condizione rispetto all'uomo, passando quindi da una differenza conflittuale a una differenza armonica, stabilita unicamente su una distinzione di ruoli funzionali alla vita.⁷²

Negli anni Sessanta si sviluppa negli Stati Uniti una seconda ondata femminista, che ha voluto differenziarsi dalla prima dandosi il nome di neofemminismo o *second wave*. La generazione di donne che si fa promotrice di questa seconda fase è profondamente diversa da quella che l'ha preceduta: si tratta prevalentemente di studentesse universitarie, che hanno già conquistato i principali diritti politici e civili (istanze promosse dal cosiddetto femminismo *liberale*) e hanno già un'indipendenza economica (cara al femminismo *socialista*). Questa seconda ondata femminista si definisce *radicale* perché prende di mira la principale barriera che impedisce la liberazione femminile, un ostacolo che si trova «alla radice» del rapporto tra uomo e donna, la «schiavitù» sessuale nei confronti dell'uomo. Ecco allora che nascono numerose ondate di protesta – soprattutto contro concorsi di bellezza che oggettificano la donna a partire da una prospettiva maschile quali Miss America (1968) – e riflessioni sulla sessualità quali *La politica del sesso* di Kate Millet

⁶⁸ Cfr. FRANÇOISE THÉBAUD, *La Grande guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in *Il Novecento*, a cura di F. Thébaud, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 31.

⁶⁹ Virginia Woolf, una delle maggiori scrittrici del Novecento, è diventata una vera e propria icona del movimento femminista, poiché la sua opera è pervasa dalla riflessione sui rapporti di genere, sulla storia delle donne e sulla loro condizione. Citiamo i due saggi in cui ha trattato il problema della donna in modo più sistematico e approfondito: *Una stanza tutta per sé* del 1929 e *Le tre ghinee* del 1938.

⁷⁰ SIMONE DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, Gallimard, Parigi 1949.

⁷¹ SIMONE DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, Gallimard, Parigi 1949.

⁷² Cfr. ADRIANA CAVARERO, FRANCO REISTANO, *Le filosofie femministe*, Mondadori, Milano 2002, p. 26.

(1969)⁷³ e *Il mito dell'orgasmo vaginale* di Anne Koedt (1970),⁷⁴ poi riprese dalla filosofa italiana Carla Lonzi nel suo scritto *La donna clitoridea e la donna vaginale* (1971),⁷⁵ che si fanno promotrici di una sessualità clitoridea, più intensa e appagante, in opposizione a quella vaginale socialmente imposta dall'ordine patriarcale. A tal proposito citiamo anche l'opera della giornalista americana Susan Brownmiller, *Contro la nostra volontà* (1975),⁷⁶ che ascrive come causa dell'oppressione sessuale la «scoperta» dello stupro, ovvero della facoltà, esclusivamente maschile, di poter penetrare con violenza una donna contro la sua volontà e, dunque, di poter usare quest'arma o questa minaccia come fonte di potere e sottomissione.

La seconda ondata femminista si è protratta nel corso degli anni, si è «internazionalizzata e accademizzata»,⁷⁷ e ha avuto molte declinazioni diverse, a seconda del paese di provenienza e della sensibilità delle sue teoriche, tanto che sono state in seguito raggruppate in due grandi filoni: da una parte il femminismo anglo-americano, che ha costituito la corrente dei *Gender Studies*, dall'altra il femminismo della differenza francese e italiano.

Molte femministe anglo-americane hanno preso coscienza del fatto che l'uomo avesse usato il sesso, per dirla con Foucault, come dispositivo di assoggettamento. Hanno perciò ricondotto l'origine della disuguaglianza tra uomo e donna non a una pratica sociale protrattasi per secoli, bensì a un dato anatomico, alla differenza sessuale intesa come diversità bio-ontologica. Questo è il grande equivoco in cui sono cadute: differenza sessuale non coincide né con disuguaglianza né con contrapposizione.

1.3.1. Negare la differenza

È stata appunto la corrente femminista anglosassone, a partire dagli anni Settanta, a teorizzare una società senza differenza sessuale, vedendo in quest'ultima la causa della disuguaglianza tra uomini e donne. Per le studiose che appartengono alla cosiddetta corrente dei *Gender Studies* «sia la nozione di corpo che quella di differenza sessuale sono considerate pericolose in quanto intrise di preconcetti patriarcali. La differenza è segno dell'inferiorità gerarchica del femminile sulla scala ontologica dell'essere e deve venire eliminata in quanto tale».⁷⁸ È così che l'antropologa Gayle Rubin giunge a teorizzare il *sex/gender system*: nel suo libro *The traffic in women*⁷⁹ distingue il sesso, inteso come dato biologico, dal genere, costruzione sociale del maschile e femminile.

⁷³ KATE MILLET, *La politica del sesso* (1969), Rizzoli, Milano 1971.

⁷⁴ ANNE KOEDT, *The Myth of the Vaginal Orgasm*, New England Free Press, 1970.

⁷⁵ CARLA LONZI, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Rivolta Femminile, Milano 1978.

⁷⁶ SUSAN BROWNMILLER, *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale* (1975), Bompiani, Milano 1976.

⁷⁷ Cfr. ADRIANA CAVARERO, FRANCO REISTANO, *Le filosofie femministe*, Mondadori, Milano 2002, pp. 54-57.

⁷⁸ ROSI BRAIDOTTI, *Il paradosso del soggetto "femminile e femminista"*, in Il Filo di Arianna (a cura di), Atti del convegno *La differenza non sia un fiore di serra* (Verona, 1-2 dicembre 1990), Franco Angeli, Milano 1991, p. 22.

⁷⁹ GAYLE RUBIN, *The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex*, in R. REITER, *Towards an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York 1975.

Il termine *gender* viene introdotto dal sessuologo di orientamento comportamentale John Money nel 1955 in seguito a una «difficoltà prettamente semantica»,⁸⁰ in riferimento ai bambini intersessuali (allora chiamati ermafroditi) nati con genitali ambigui, per indicare l'assunzione (o assegnazione) di una identità di genere a fronte dell'incertezza del sesso anatomico. Perciò si crea una differenza semantica tra i due vocaboli: se il *sesso* si riferisce alla dimensione corporeo-anatomica di un essere umano, la parola *genere* viene a designare la percezione di sé in quanto maschio o femmina (l'identità di genere) e il sistema di aspettative sociali ad essa collegate (il ruolo di genere). A partire dal 1968, Robert Stoller, psichiatra e psicoanalista, fa sua questa distinzione e la applica in ambito psicoanalitico, estendendola alle persone adulte transessuali, le quali, pur non presentando ambiguità anatomiche, «si sentono intrappolate in un corpo che non corrisponde loro» (Stoller 1968).

Queste teorie vengono riprese dal femminismo radicale statunitense degli anni Settanta e utilizzate per ridisegnare il concetto di genere, legando il progetto di de-naturalizzazione del sesso, divenuto questione culturale, con le rivendicazioni politiche del movimento. Se il sesso è *un dato di fatto*, un corredo genetico costituito da caratteri biologici, fisici e anatomici, il genere diventa *una scelta*, operata attraverso il linguaggio, le pratiche, la politica. Afferma la sociologa e psicoanalista Nancy Chodorow che i significati di genere nella psiche dell'individuo «vengono rimodellati, per tutta la vita, a partire dall'esperienza del sé, della propria realtà interna emotiva e fantastica e della propria storia psicologica narrata in modo attivo e psicodinamico».⁸¹ Il corpo, quindi, elaborato a partire da un'interpretazione sociale, diventa una mera espressione culturale.

Questa concezione prende spunto dalla teoria lacaniana sulla sessuazione per poi portarla alle estreme conseguenze. Per Lacan, l'anatomia non è un destino ineludibile, come invece sosteneva inizialmente Freud. «Non c'è un essere uomo e un essere donna»,⁸² ma solo un «saper fare l'uomo o la donna», il sesso non si eredita come un gene, non è un puro dato biologico, ma si riferisce alla dimensione del semblante, del «fare». La sessuazione, quindi, è il processo di «soggettivazione della propria anatomia», in altre parole, *una scelta*.

Nella teoria lacaniana, soggetto e corpo non coincidono, avere un determinato corpo non significa essere quel corpo, poiché il corpo «può tradire, ingannare, dare una falsa testimonianza della sessuazione che vi è implicata». Il soggetto, nel momento in cui sceglie inconsciamente il proprio sesso, non è vincolato né dall'anatomia (il dato biologico, essenzialista), né dai condizionamenti discorsivi della società (il dato costruzionista-culturalista), tuttavia non può neanche ignorare il portato che hanno la Natura e l'Educazione.

Si tratta piuttosto del superamento dialettico dell'antitesi tra essenzialismo e costruzionismo-culturalista: la sessuazione preserva l'elemento della differenza sessuale come lo pensa l'essenzialismo (esiste una differenza, per riprendere le parole di Lacan, tra il «fare l'uomo» e il «fare la donna»), anche se questa differenza non ha una iscrizione anatomo-ontologica, né

⁸⁰ REIMUT REICHE, *Genere senza sesso*, Meltemi, Roma 2007, p. 132.

⁸¹ NANCY CHODOROW, *Il genere come costruzione personale e culturale*, in M. DIMEN, V. GOLDNER, *La decostruzione del genere. Teoria femminista, cultura postmoderna e clinica psicoanalitica*, Il Saggiatore, Milano 2006, pp. 225-244.

⁸² MASSIMO RECALCATI, *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, p. 470.

storico-sociologica, poiché si produce solo nel processo stesso della sessuazione, ovvero in un movimento singolare di assunzione dei dati (anatomici e sociali) di partenza.⁸³

Judith Butler, filosofa e professoressa statunitense, fa notare che, se il genere è solo una costruzione culturale, svincolata dal dato fisico-biologico, esso non può essere considerato come un abito immaginario, che si può mettere e togliere a proprio piacimento, ma è un processo che avviene in seguito a una serie di identificazioni, assoggettamenti a norme, percorsi di coercizione, dispositivi simbolici. Ma se per Lacan non tutto è linguaggio, non tutto èificante, perché c'è sempre un «resto del corpo sessuato che non si lascia assorbire»,⁸⁴ un «resto del reale» che è innegabile (e ricordiamo che anche per Foucault, filosofo da cui la studiosa prende le mosse, il corpo è un dato biologico, che esula dalla costruzione sociale e discorsiva dell'identità), per Butler non c'è nulla che possa vincolare la libera scelta del soggetto della costituzione del proprio genere. Il genere è, nella sua concezione, un «processo performativo».⁸⁵ In questi termini, ognuno di noi nasce in un dato corpo sessuato, ma può scegliere in completa libertà a quale genere appartenere, perché il genere non è altro che un «fare», un discorso o, meglio ancora, una recita.

Non vi è alcuna identità di genere al di sotto delle espressioni di genere; quell'identità è performativamente costituita dalle stesse «espressioni» che, si dice, ne sono il risultato.⁸⁶

Dire che il genere è un performativo, per Butler, significa che non esiste un genere «espresso» da azioni, gesti o parole, ma che «è la performance del genere a produrre retroattivamente l'illusione che ci sia un nucleo interno di genere»,⁸⁷ dunque non è altro che una «ripetizione ritualizzata di convenzioni» nella maggior parte dei casi imposta socialmente.

A mio parere, l'immagine più calzante è quella della recita. Immaginatoci una società fatta da maschere di pirandelliana memoria, ognuna con il suo bagaglio di riti, miti e significati intrecciati come gabbie attorno alla propria personalità, immaginatoci il mondo come un immenso palcoscenico in cui ognuno si autoproclama autore demiurgico del proprio Io, ecco quindi che tutto diventa una performance, ogni azione, ogni gesto, ogni espressione, persino l'identità sessuale.

L'agire conta più dell'essere, perché *fare* la donna è più importante dell'*essere* donna. «Non esiste alcun «essere» al di sotto del fare, dell'agire, del divenire» affermava Nietzsche in *Genealogia della morale*, «il fare è tutto».⁸⁸ Ecco quindi che il femminismo anglosassone della Butler non fa altro che riscrivere un ritornello già sentito, semplicemente traslandolo alla questione della differenza sessuale. Nella *società del fare*, delle azioni senza intenzioni, dell'atto fine a se stesso, della performance spettacolarizzata, anche i processi più naturali diventano un mestiere. Se già la prostituzione del corpo della donna aveva eliminato il sentimento dal sesso, trasformando la

⁸³ MASSIMO RECALCATI, *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, p. 473.

⁸⁴ *Ibi*, p. 475.

⁸⁵ JUDITH BUTLER, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni, Milano 2004.

⁸⁶ *Ibi*, p. 33.

⁸⁷ JUDITH BUTLER, *La vita psichica del potere*, Meltemi Editore, Roma 2005, p. 137.

⁸⁸ FRIEDERICH NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano 1984.

relazione in una mercificazione, in un incontro di corpo svuotati, in un fatto meramente chimico e meccanico, oggi persino la maternità viene subordinata a una transazione economica, a una volontà del *fare* – un bambino – a tutti i costi, dove il corpo della donna viene ridotto a un utero in affitto, dove la maternità diventa un *fare* senza intenzione, un lavoro come un altro, che procura soldi in cambio di una vita. Ecco come la *società del fare* ha trasformato anche la relazione in uno scambio economico, dove il corpo è la merce. Ma quel è il *prezzo* di questa perdita? Se possiamo *fare* qualunque cosa – l'amante, la madre – senza *essere* ciò che facciamo, che cosa rimane dell'essere umano?

Col tempo, negli anni Novanta, si è giunti a una ulteriore radicalizzazione di queste teorie. La riflessione femminista s'intreccia con la crisi del soggetto universale presente nella filosofia postmoderna, crisi che figura un mondo che ha perso il suo centro e i valori fondanti, e in particolare con la corrente decostruzionista. L'unità dell'Io, tipica del soggetto cartesiano unitario e razionale, si frantuma assieme ai cardini e alle certezze che avevano sostenuto la modernità positivista. L'uomo postmoderno ha un'identità fluida e temporanea, aperta e molteplice, che asseconda il proprio desiderio. «Il *desidero ergo sum* prende il posto del *cogito ergo sum*, in altre parole è il desiderio a essere condizione a priori del pensiero»⁸⁹ scrive Monica Pasquino a proposito del pensiero di Rosi Braidotti e del suo soggetto «nomade». Il «nomade» fin dal nome incarna questa visione in continuo divenire dell'identità, che vaga, senza meta, accattonando rappresentazioni e classificazioni quali razza, sesso, classe, cultura, facendoli propri, rifiutandoli, rimescolandoli incessantemente. Scardinato dai propri valori e da una visione del mondo sicura e stabile, l'uomo è divenuto un esule in patria, un «nomade», appunto, sulla sua stessa Terra.

Contemporaneamente alle teorizzazioni di Braidotti, negli Stati Uniti Judith Butler, insieme alla pensatrice italiana Teresa De Lauretis, introducono un nuovo concetto di identità: il *queer*.⁹⁰ Dalla fase iniziale di elaborazione del *genere* come de-costruzione del sesso biologico e produzione del sesso sociale, si approda qui al concetto di *post-genere* o *queer* come decostruzione del sesso sociale e costruzione di opzioni individuali plurali e in movimento. Se nella prima fase l'essere umano ha tentato di emanciparsi dalla Natura, nella seconda vuole addirittura slegarsi dalla società da lui costituita. Ecco dunque che al posto del “banale” *gender* subentrano altri termini, ancora più estremi, come *post-gender*, *trans-gender*, *androgyn*e, *questioning*, *FTM* e *MTF* (*Female to Male* e *Male to Female*), *Pangender*, *Two-Spirit*, connotazioni di identità fluttuanti, scardinate, così indeterminate da diventare non-identità. Scagliandosi contro «l'eterosessualità compulsiva», che impone l'eterosessualità del desiderio e richiama le dinamiche di potere individuate da Foucault, Butler tenta di superare non solo la distinzione uomo-donna ma anche quella tra eterosessuale e omosessuale, decostruendo qualunque tipo di identità sessuale e riducendo tutto alle sole categorie sociologiche di “normativo” e di “deviante”.

⁸⁹ MONICA PASQUINO, *Femminismo e femminismi dagli anni Ottanta al XXI secolo*, in M.T. SAPEGNO (a cura di), *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, Mondadori-Sapienza, Roma 2011, p. 197.

⁹⁰ Il termine *queer*, che significa letteralmente strano, eccentrico, obliquo, è stato pensato come il punto di arrivo della de-costruzione del genere, il quale viene estromesso dalla parola stessa, per evitare di nominarlo e, di conseguenza, di convocarlo nell'analisi.

Il *queer* teorizzato da Butler e De Lauretis, quindi, non rappresenta l'omosessuale, ma «incarna la lotta di tutti i soggetti non previsti dall'ordine sociale [...], rappresenta l'alterità, le forme che assume una soggettività precaria e fluida, che rifiuta le definizioni».⁹¹

Da un lato, il queer è una pratica eversiva: l'esistenza di corpi che non contano, corpi ribelli o eccessivi, corpi esclusi dal consorzio umano, corpi abietti, si fa veicolo di resistenza alle matrici di potere. Dall'altro è l'eliminazione di ogni fine (termine e direzione dell'agire), ovvero è il sogno di essere ogni cosa; la scelta di sospendere ogni scelta, ancorandosi a una coalizione potenzialmente infinita di identità, pratiche e discorsi (Jagose 1996).⁹²

Questa, in breve, la *queer theory*, «una teoria che decostruisce tutte le costruzioni linguistiche riguardanti il sesso e la differenza sessuale e propone un gioco simbolico di sottrazione ad ogni definizione e costruzione categorizzante».⁹³ È in quest'ottica che Facebook ha recentemente proposto cinquantasei diverse “opzioni di genere” negli Stati Uniti.

C'è stato chi, posto di fronte a una differenza intesa come contrasto distruttivo, ha tentato di ovviare al rischio di annullamento sostituendo alla contrapposizione di genere il concetto di «composizione dei generi». Mi riferisco al filosofo e sociologo Umberto Galimberti, che ha visto, al pari delle femministe, nella differenza tra il corpo dell'uomo e quello della donna la radice del dominio del maschio sulla femmina, principio organizzativo vigente fin dalle società primitive. La via d'uscita, dunque, è la «composizione» intrapersonale delle due sessualità, perché, sostiene, «la fisionomia di ogni individuo non è nella sua appartenenza a un genere, ma è nel modo in cui i due generi si combinano in lui».⁹⁴ Nonostante condivida la necessità di eliminare il nesso differenza-contrapposizione, Galimberti tenta di risolvere l'equazione con la stessa formula delle femministe, ovvero eliminando la differenza. Che si elimini usando il segno meno (nessun genere) o il segno più (entrambi i generi) non cambia il risultato, l'omologazione forzata tra uomo e donna, l'annullamento. Come scrive giustamente Simona Argentieri, l'illusione di avere un'identità «totipotente» nasconde «il rischio di non essere niente».⁹⁵

1.3.2. *Negare l'umanità: il matricidio*

Un ulteriore passo verso la decostruzione del genere lo muove la filosofa e biologa Donna Haraway, con la sua *teoria cyborg*, ispirata dallo studio del rapporto tra scienza e identità di genere. Secondo Haraway «il maschile e il femminile non sono più sufficienti come poli di pensiero a racchiudere l'orizzonte della differenza: altri modelli più complessi sono entrati in campo ed essi

⁹¹ MONICA PASQUINO, *Femminismo e femminismi dagli anni Ottanta al XXI secolo*, in M.T. SAPEGNO (a cura di), *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, Mondadori-Sapienza, Roma 2011, p. 198.

⁹² SUSY ZANARDO, *Gender e differenza sessuale. Un dibattito in corso*, in “Aggiornamenti sociali”, LXV (2014), 5, pp. 379-391.

⁹³ CHIARA ZAMBONI, *La passione della differenza sessuale*, in “DeA – donne e altri”, 10 dicembre 2015, <<http://www.donnealtri.it/2015/12/la-passione-della-differenza-sessuale/>>.

⁹⁴ UMBERTO GALIMBERTI, *Il mito dell'identità sessuale*, in ID., *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 42.

⁹⁵ SIMONA ARGENTIERI, *L'ambiguità*, Einaudi, Torino 2008, p. 57.

ridisegnano, sotto i nostri occhi stupiti, sia la struttura dell'umano sia quella della sessuazione»⁹⁶. I nostri occhi stupiti, dunque, stanno assistendo alla costituzione di un nuovo polo di pensiero per rappresentare la differenza, quello tra «l'umano e l'inorganico», dove i parametri della nuova soggettività vengono dati da artefatti, simulacri e spazi virtuali. Annullate le differenze e i dualismi, causa della diseguaglianza, Haraway presenta un nuovo tipo di soggetto, il *cyborg*, metà macchina (*cyb-*) e metà organismo (*-org*), affermando che in questa mescolanza di tecnologia e umanità potranno cadere tutte le distinzioni di genere e di razza, si potranno distruggere le strutture di potere esistenti e i dualismi su cui si fonda il dominio patriarcale. Questo il panorama che Donna Haraway chiama «postumano»⁹⁷ e che descrive così:

Alla fine del Ventesimo secolo, in questo nostro tempo mitico, siamo tutti chimere, ibridi teorizzati e fabbricati di macchina e organismo: in breve siamo tutti dei cyborg [...]. Il cyborg è una creatura di un mondo post-genere: non ha niente da spartire con la bisessualità.⁹⁸

Non resta che domandarsi se quel prefisso *post* messo davanti all'essere umano non lo stia privando delle sue qualità più essenziali, trasfigurandolo in una creatura postmoderna, in un *cyborg* appunto. È dunque questo l'orizzonte a cui stiamo tendendo? Annullare la nostra umanità, più vera e naturale, in nome di una robotica onnipotenza? Più che un dibattito antropologico sembra quasi di leggere la trama di un romanzo distopico, in cui, come sempre, la sete di conoscenza e potere porta l'uomo ad auto-annientarsi. Paradossale che sia la stessa Haraway a definirci delle «chimere». Chimerico è infatti questo tentativo di auto-alienarci la nostra stessa umanità, in nome di mostri sacri quali la Scienza, la Politica, la Parità. Chimerico perché – fortunatamente – impossibile, malgrado recenti pratiche scientifiche come l'eugenetica, la gestazione per altri e la clonazione sembrino muoversi verso quell'orizzonte. Non siamo robot prodotti da macchine indifferenziate, ma esseri umani nati da altri esseri umani attraverso un corpo e con un corpo che ha caratteristiche sessuate. La nostra debolezza, l'umanità, è anche la nostra più grande forza, perché è ciò che ci distingue da automi freddi e senz'anima. Come illustra Ivo Quartiroli nel suo libro *Internet e l'Io diviso*⁹⁹ il nostro morboso attaccamento alle macchine, i nuovi idoli generati dal progresso tecnologico, ci sta privando della consapevolezza, trasformandoci in involucri vuoti. La tecnologia, che con tutte le sue prodigiose novità sembra ricreare il Paradiso terrestre, è solo un ulteriore strato di *Maya*, il mondo illusorio creato dalla Mente-Ego;¹⁰⁰ la usiamo per sentirci infiniti, potenziati, per

⁹⁶ Questo scrive Rosi Braidotti in riferimento al pensiero di Donna Haraway e alla sua teoria sul postumano in ROSI BRAIDOTTI, *Conclusioni*, in Il Filo di Arianna (a cura di), Atti del convegno *La differenza non sia un fiore di serra* (Verona, 1-2 dicembre 1990), Franco Angeli, Milano 1991, p. 68.

⁹⁷ Il termine «postumano» non è presente solo nel pensiero di Donna Haraway, ma presenta molte diverse articolazioni. Tema comune è l'assenza di demarcazioni nette e di differenze essenziali tra umani e macchine e, più in generale, tra meccanismo cibernetico e organismo biologico. Questa visione è nata, a partire dagli anni Quaranta, a partire dallo sviluppo di discipline quali la teoria dell'informazione, la cibernetica e l'intelligenza artificiale.

⁹⁸ DONNA J. HARAWAY, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1995, p. 41.

⁹⁹ IVO QUARTIROLI, *Internet e l'Io diviso. La consapevolezza di sé nel mondo digitale*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.

¹⁰⁰ Secondo Quartiroli, la cultura contemporanea non riconosce nulla al di là della mente, definita come «pensiero puro» cartesiano privo di corpo e anima; in quest'ottica non vale la pena esplorare ciò che non può essere misurato e

migliorare il mondo, ma in realtà essa ci imprigiona e ci toglie consapevolezza. Totalmente dipendenti dagli stimoli esterni, diventiamo sempre più insensibili a quelli interni fino a dimenticarli del tutto. Introspezione, compassione, creatività, sono azioni squisitamente umane, non replicabili dalle macchine, che tuttavia stiamo sempre più svalutando. È inevitabile che, tacciando come debolezza ogni nostra caratteristica umana e pretendendo di sottometterla alla volontà per farne ciò che vogliamo, stiamo lentamente annullando la nostra umanità.

Un'operazione simile è stata fatta dalle femministe dei *Gender Studies*, in quello che Luce Irigaray chiamerebbe *matricidio originario*: eliminare la debolezza (essere donna) negandone l'esistenza (la donna non esiste), è la figlia che non si vuole più riconoscere nella madre e per questo la rifiuta. In altre parole, Gayle Rubin, Judith Butler, Donna Haraway e altre studiose, pensando che differenza equivalga a diseguaglianza, hanno pensato di cancellare il problema della sottomissione femminile all'uomo semplicemente cancellando la differenza sessuale. Quello che si dice "eliminare il problema alla radice", anche se in questo caso la radice è la natura umana.

A mio parere, costringere la donna a dover rinunciare alla sua identità di genere per non sentirsi inferiore e discriminata dall'uomo, non è che l'apice, il trionfo del fallocentrismo. Il *matricidio* infatti, responsabile dell'impossibilità di un rapporto e di una identificazione positiva tra madre e figlia, era il punto di partenza della cultura maschilista che mirava a negare il ruolo della madre, del corpo e della voce femminile nella costruzione identitaria. Dire alle donne che l'unico modo per essere *uguali* socialmente, politicamente e culturalmente agli uomini sia rinunciando a "essere donne" non è che la perpetrazione di quel *matricidio* voluto dall'ideologia fallocentrica. «Sono nata in una cultura in cui non s'insegna l'amore della madre» afferma Luisa Muraro, «eppure è il sapere più importante, senza il quale è difficile imparare il resto».¹⁰¹

Ecco allora che, se il Novecento è stato il secolo dell'uccisione del Padre (della morte di Dio, delle grandi ideologie, della società patriarcale), il XXI secolo potrebbe assistere all'uccisione della Madre, intesa come Grande Madre, come corporeità, come natura umana. Nel secolo scorso l'uomo ha perso i riferimenti ideologici, il Simbolico, nel presente sta perdendo anche la propria natura, il proprio corpo, il Reale.

Va inoltre sottolineato che il più grande pericolo dell'uccisione simbolica della madre e della de-sessualizzazione dei soggetti è la perdita definitiva dell'identità, a cui consegue il disorientamento fisico e psicologico e, inevitabilmente, il vuoto. La radicalizzazione dei *Gender Studies*, che insistono sul «fare e disfare»¹⁰² il genere, negando le basi biologiche e fisiologiche delle rappresentazioni sessuali come una delle principali fonti organizzative del sé, ha due conseguenze: da una parte – come approfondiremo nel paragrafo successivo – perpetua il dualismo

quantificato, di conseguenza non si presta attenzione alla dimensione interiore, spirituale e metafisica dell'uomo. Questa condizione viene considerata un retaggio del Positivismo filosofico e del pensiero cartesiano, che hanno svalutato tutto ciò che non può essere analizzato sperimentalmente dalla Scienza. La Mente-Ego che domina il nostro secolo trova attraente tradurre tutta la realtà in informazioni, delegando alle macchine la maggior parte delle sue funzioni. Ecco dunque che la tecnologia domina le nostre vite, privandoci di alcune capacità mentali quali l'introspezione, il giudizio, la pianificazione a lungo termine, il ragionamento, l'astrazione, la compassione.

¹⁰¹ LUISA MURARO, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991.

¹⁰² JUDITH BUTLER, *Fare e disfare il genere*, Mimesis, Milano 2014.

mente/corpo mai superato dalla nostra cultura filosofica,¹⁰³ che porta a sopravvalutare le capacità della mente-cervello svalutando la dimensione corporea; dall'altra conduce alla de-individuazione, alla perdita dell'identità.

La stessa esperienza clinica rivela come un'identità sessuale frammentaria e instabile abbia un costo psichico ed esistenziale non trascurabile. Infatti i clinici ritengono che:

coloro che non hanno la convinzione netta di essere maschi o femmine, solitamente non godono di quell'identità fluida che i postmodernisti propongono come ideale, ma, al contrario, spesso odiano se stessi e sono tormentati dalla vergogna. La fluidità dell'identità è un risultato desiderabile, ma il lavoro clinico suggerisce che la fluidità si acquisisce, non è data, e che il suo conseguimento presuppone l'esperienza di un'identità di genere nucleare.¹⁰⁴

Osservando il mondo che ci circonda, non soltanto una parte del femminismo gioca a favore della de-sessualizzazione e dell'auto-generazione, anche i media hanno un ruolo fondamentale. Le rappresentazioni maschili e femminili diffuse dai miti e dai racconti mediatici (dalla televisione, alle riviste, alla moda) esprimono un «esplicito invito a uniformare desideri, bisogni consumistici, stili di vita, aspettative e ideali dei due sessi».¹⁰⁵ Il narcisismo moderno, portato alle estreme conseguenze, trasforma il corpo in un prodotto di consumo per sedurre ed essere sedotti, in un rivestimento esterno intercambiabile a seconda delle mode del momento. L'ipertrofia dell'Ego che caratterizza la società di oggi ci illude di essere i veri padroni della nostra identità e destino e, ciò facendo, in realtà ci nasconde quanto siamo diventati dipendenti dai feticci di cui ci siamo circondati. La stessa fine la sta facendo il corpo, con tutti i suoi portati in termini di identità e sessualità: illudendoci di esserne i padroni, prima ci lasciamo incantare dalla sua immagine fino a svuotarla completamente dell'anima, poi ci perdiamo in essa, affogandovi come il povero Narciso.

In tutto questo, chi ci guadagna se non il marketing? Dovendo pensare a un target uniformato, costituito da corpi senz'anima, compratori compulsivi senza identità sessuale, può tranquillamente dimezzare costi e prodotti. Ecco allora che nascono le collezioni *ungendered*, come quella proposta recentemente dalla catena di abbigliamento spagnola Zara. Ancora una volta l'orizzonte che ci si prospetta è quello dell'omologazione totale e irrimediabile tra uomo, donna e macchina, una società di *cyborg* totipotenti che celano, sotto le maschere, identità alla deriva. Apparentemente potenti all'esterno, fragili e insicuri all'interno.

I nuovi simboli tendono a dissolvere la differenza sessuale: la declassano ad accidentalità in un ordinamento culturale sessualmente indifferenziato. Già sono schiere di avanguardisti ciechi che seguono senza saperlo la coda del pifferaio telematico: sesso di nessun corpo, moltiplicazione delle combinazioni fino a corpi extra-ordinari. Che, nella trascurabile realtà quotidiana, tutto sia molto diverso da questa prova suprema della spettacolarizzazione non conta granché: lo

¹⁰³ Come abbiamo avuto modo di vedere a proposito della Mente-Ego che annulla corpo e consapevolezza. Cfr. IVO QUARTIROLI, *Internet e l'Io diviso. La consapevolezza di sé nel mondo digitale*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.

¹⁰⁴ LYNNE LAYTON, *Soggetti di genere e agenti di genere: per un'integrazione della teoria postmoderna e della pratica analitica relazionale*, in M. DIMEN, V. GOLDNER, *La decostruzione del genere. Teoria femminista, cultura postmoderna e critica psicoanalitica*, Il Saggiatore, Milano 2006, p. 280.

¹⁰⁵ SANDRA PUCCINI, *Nude e crudi. Femminile e maschile dell'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2009, p. 79.

spettacolo fornisce occhiali, mappe, codici, interpreti, pubblicitari, tutto il necessario per viverci sempre in un altro mondo, lontano dai concretissimi conflitti tra i sessi, dai turbamenti inevitabili di una identità incerta.¹⁰⁶

Ancora una volta torna l'immagine della recita, dello spettacolo globale che tutti coinvolge e tutti incanta. Peccato che le luci della ribalta siano talmente forti da accecare gli attori e impedire loro di vedere che, al di là del palcoscenico, non c'è nulla, c'è il vuoto.

Dal momento in cui l'uomo ha eliminato dai propri pensieri e dai propri riferimenti Dio, le grandi ideologie, gli ideali, i valori morali, si è ritrovato solo con se stesso. Solo, in mezzo al vuoto esistenziale che si è creato attorno in nome della Libertà, unico nume sacro e inviolabile rimasto in piedi. È allora che, accorgendosi di quanto sia rumoroso, scomodo, doloroso quel vuoto, ha cercato di riempirlo di spettacolo. Luccichii, jingles, fotografie, specchietti per le allodole, distrazioni. *Accessori*, che per definizione non definiscono chi li indossa. L'uomo, rimasto solo con se stesso dopo la strage di ideali e religioni, si sente potenziato, *superuomo*, unico autore della propria soggettività, unico artefice del proprio destino, alpha e omega della propria esistenza. La vita si è ridotta a un meccanico *fare e avere*, ogni desiderio è realizzabile (*Yes, you can*), ogni regola è infrangibile (*perché no?*), ogni cosa è a portata di mano (*tutto intorno a te*). L'uomo contemporaneo si riveste di accessori, cose "fuori da sé" che pensa lo definiscano. Soldi, titoli, abiti, dispositivi tecnologici. Cose che ha, ma che non è. Perché infatti, quando se ne spoglia, rimane nudo. Questo è ciò che fa più paura: vedere la propria nudità, la propria inermità o, come lo chiamava sapientemente Lacan, l'insopportabile Reale.

Il Reale è il *fuori controllo*, l'immagine nello specchio che non corrisponde al nostro Io, ciò che non possiamo modificare perché è un dato di fatto. Spogliati dagli accessori, noi siamo un corpo, che è stato generato con un preciso corredo genetico, che abitiamo e viviamo dall'interno, e un'anima, che riempie quel corpo e lo nobilita, lo rende qualcosa di più. Basta. Questo è ciò che siamo, autenticamente, questo è ciò che abbiamo paura di mostrare all'Altro e che, ancora prima, abbiamo paura a riconoscere nello specchio. Perciò, in una società di scorciatoie e suggerimenti, scegliamo la strada più facile: eliminare ciò che ci costringe a metterci davanti alla nudità, ovvero il Reale e l'Altro. In altre parole, distruggiamo lo specchio.

Così, illudendoci di controllare l'incontrollabile, rendiamo tutto oggetto di scelta, persino l'identità, il corpo, il sesso, che è il primo attributo dell'identità e del corpo. Il grande paradosso è che tutte le cose che crediamo ci rendano liberi (gli accessori) in realtà ci ingabbiano, mentre le cose che pensiamo ci ingabbino (il corpo, l'identità, l'Altro) in realtà sono proprio quelle che ci rendono liberi. Perché la risposta, la sola e unica possibile, alla grande domanda esistenziale "chi sono?", a cui pensatori, sacerdoti e filosofi cercano di rispondere, non sta negli accessori, ma nel nostro corpo, nella nostra anima e nel contatto con l'Altro. Allora ecco che l'atto di coraggio, origine di ogni libertà, non è quello di varcare il limite o distruggere lo specchio, ma l'accettare, il sé e l'Altro, come principio primo d'azione e conoscenza.

Così come non possiamo negare di avere un'anima, o una mente, che governa il nostro agire, allo stesso modo non possiamo negare di avere un corpo, che è la nostra interfaccia, il nostro

¹⁰⁶ ROMANO MADERA, *L'animale visionario*, Il Saggiatore, Milano 1999, p. 44.

tramite, il mezzo attraverso cui agiamo e ci relazioniamo al Sé, nello specchio, e all'Altro, e che questo corpo, che possediamo e abitiamo, è sempre un corpo sessuato. Certamente è un limite, che non sempre corrisponde ai nostri desideri e per tanto può sembrarci una gabbia, ma non possiamo vivere senza di esso. La vita inizia con l'accettazione del proprio corpo e viene perpetuata, nella generazione, attraverso il corpo. Evitare il *matricidio* significa quindi riconoscere la propria corporeità, la propria dimensione umana e limitata e imparare a vivere, non "nonostante" essa, ma "grazie" a essa.

1.3.3. Riaffermare il corpo: renderlo abitato

L'essere umano nasce all'interno di un corpo e non può prescindere da esso. Il corpo è la sua interfaccia col mondo e con l'Altro, è il modo in cui comunica, volontariamente e involontariamente, è l'abito di cui non può fare a meno, il punto di partenza di ogni ricerca, di ogni sapere. Il corpo è il supporto necessario di tutte le attività individuali: «è base per l'avvio del processo di socializzazione e di acquisizione delle identità di genere; è costantemente presente nelle interazioni sociali, nel lavoro, nello sport, nella salute, ma anche nelle pratiche più personali o intime come l'igiene, l'alimentazione, l'erotismo, la sessualità, la riproduzione sociale».¹⁰⁷ È innegabile che, salvo rare eccezioni, ognuno nasca in un corpo sessuato e che l'identità si costruisca nella relazione dialettica e dinamica tra corpo e mente.

Il corpo, tuttavia, è stato a lungo svalutato e relegato nell'ambito del materiale, dell'apparenza fallace, del peccato. Mentre la mente e il *logos* dominavano la scienza e la conoscenza, la dimensione corporea era ritenuta secondaria, poco affidabile, non degna di analisi. Questo dualismo antropologico, già presente nella filosofia classica e soprattutto in Platone, si rafforza nel pensiero cartesiano, secondo cui la corporeità umana, concepita sul modello geometrico come *res extensa*, non ha alcuna incidenza sul pensiero, la *res cogitans*, che definisce l'uomo in ciò che egli ha di più specificamente umano. Nella prospettiva cartesiana, il corpo viene ridotto a una macchina, in contatto con il pensiero solo attraverso una ghiandola detta «pineale». Tra corpo e mente, e quindi tra natura e cultura, viene così a crearsi un abisso, un immenso margine di libertà che ha dato alla Mente-Ego l'illusione di potersi slegare dal corpo per rappresentare da sola tutto l'essere umano. È stata poi una deriva¹⁰⁸ del pensiero cristiano a perpetrare la svalutazione del corpo, visto come ricettacolo di vizi e propulsore di peccati sensuali.

¹⁰⁷ SAVERIA CAPECCHI, ELISABETTA RUSPINI, *Dal corpo vestito ai corpi "osceni". Ovvero dall'erotismo alla pornografia on line*, in S. Capecchi, E. Ruspini (a cura di) *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 7-8.

¹⁰⁸ Dico una deriva poiché il cristianesimo, soprattutto nelle teorizzazioni di Tertulliano e San Tommaso D'Aquino, è in realtà un antidoto al dualismo antropologico, in quanto celebra l'importanza del corpo in due momenti fondamentali, l'incarnazione del Verbo e la resurrezione della carne. Infatti non bisogna dimenticare che la riflessione teologica cristiana si è progressivamente sviluppata proprio a partire dall'esigenza di difendere, nei diversi contesti storico-culturali, la vera umanità anche corporea del Figlio di Dio contro quelle tendenze che, a causa di un'insufficiente comprensione della natura divina, o la negavano esplicitamente (monofisismo) o la ridimensionavano quanto più possibile (mentalità monofisita). Così facendo, «la progressiva illuminazione del mistero dell'incarnazione spesso è

Lacan, in quella che Recalcati chiama «la teoria dei due corpi»,¹⁰⁹ afferma che il corpo sia sdoppiato in due: da una parte c'è il corpo-bios, ovvero il corpo biologico dell'organismo vivente, dall'altra il corpo-sessuale, ovvero il corpo del linguaggio. Quest'ultimo, che è un corpo che ha la materialità del significante, opera una presa sul corpo biologico denominata «incorporazione»: il corpo del linguaggio incorpora il corpo biologico e il risultato di questa incorporazione è il corpo pulsionale. Secondo Lacan «non c'è alcun prima», poiché nasciamo in un corpo che è già «incorporato» dal linguaggio, è già «educato alla pulizia, iscritto in un certificato anagrafico, battezzato»,¹¹⁰ è già inserito in un determinato contesto socio-culturale, in una famiglia che non scegliamo, con un passato e dei fantasmi che l'hanno plasmata prima del nostro arrivo. Il nostro è un corpo fin dall'origine sottoposto a «tagli» simbolici, quello del cordone ombelicale, lo svezzamento, l'educazione, l'irruzione deformante di aspettative, pretese e aspirazioni di genitori e parenti, perciò il corpo è l'effetto di un taglio.¹¹¹ In altre parole, Lacan definisce il corpo, «il luogo dell'Altro», dove l'Altro in questo caso è il Simbolico che fin dalla nascita, attraverso la voce della madre, ci dà un nome, un'immagine, delle regole. La madre lacaniana incarna l'incorporazione del corpo biologico, poiché le cure materne di allattamento, pulizia, vestizione, insegnamento dei primi vocaboli, sono la prima incarnazione del linguaggio.

L'essere umano, quindi, possiamo dire che nasca già vestito di significanti e il primo veicolo di questi significanti è il corpo, scoperto ed esplorato attraverso il rapporto con la madre.¹¹² Così come non possiamo prescindere dal linguaggio, che precede la nostra nascita, allo stesso modo non possiamo impedire al linguaggio di farsi corpo e plasmare il nostro corpo, alterando l'organismo biologico e pulsionalizzandolo. Nonostante possa sembrare che il linguaggio domini il corpo, tagliandolo e sottomettendolo al suo ordinamento, in realtà è proprio ciò che libera dalla schiavitù della biologia, ciò che «umanizza la vita».¹¹³ Corpo e linguaggio sono a tal punto collegati e sincronizzati che ogni gesto diventa un significante. Analizzare la gestualità di un corpo, il suo atteggiamento, i suoi movimenti, significa studiare il significante che ha dato vita a quei comportamenti. È evidente dunque come corpo e mente siano intrinsecamente collegati e inseparabili e costituiscono l'uno la manifestazione dell'altro.

andata di pari passo con una comprensione sempre più profonda della natura umana assunta, attestando in tal modo il fecondo legame esistente tra cristologia e antropologia». Cfr. MARIO IMPERATORI, *Sfide filosofico-teologiche del corpo sessuato*, in «La Civiltà Cattolica», n. 3933, 3 maggio 2014, p. 245.

¹⁰⁹ MASSIMO RECALCATI (a cura di), *Lezioni su Lacan. 06 La teoria lacaniana dei due corpi*, in «Psychiatry online Italia».

¹¹⁰ *Ibi*.

¹¹¹ Come Lacan teorizza nel *Seminario X*.

¹¹² Il motivo per cui la dimensione corporea e pulsionale sia da sempre associata al polo femminile ha origini lontane. Come abbiamo già accennato, all'interno del dualismo corpo-mente è stato Aristotele ad assimilare la donna alla «materia», ovvero al polo più debole, ritenuto pericoloso e negativo, associato agli impulsi incontrollati e al desiderio. Come sottolinea Bordo (1993), tutte le manifestazioni del corpo, fame, sessualità, emozioni, sono state culturalmente codificate come femminili. Da ciò deriva la convinzione che i desideri delle donne siano per natura eccessivi e irrazionali e che per tanto rappresentino una minaccia per l'ordine patriarcale.

¹¹³ MASSIMO RECALCATI (a cura di), *Lezioni su Lacan. 06 La teoria lacaniana dei due corpi*, in «Psychiatry online Italia».

Per dirla con Lacan, se l'identità deve fare i conti con il Nome del Padre, ovvero con l'universo simbolico di significanti che ci precede, essa deve confrontarsi anche con il corpo della madre, ovvero con quella dimensione fisica, emotiva, pulsionale, irrazionale che contribuisce a plasmarne l'essenza. Per Lacan negare l'«incorporazione» del corpo biologico in quello del linguaggio porta inevitabilmente alla psicosi. Lacan chiama questo rifiuto «scorporazione», quando il soggetto tenta di sovvertire l'ordine del linguaggio in nome di un utopico ritorno alla naturalità originale. Poiché non esiste un Reale, una natura, «scorporata» dal Simbolico, dal linguaggio, questo tentativo risulta fallace ed autolesionistico.

Allo stesso modo anche rifiutare il proprio corpo, negare l'originario rapporto carnale e sensoriale con la madre, compiere il *matricidio*, può portare alla psicosi. Così come non si può dire "Io" a prescindere dal linguaggio, non si può dire "Io" neanche a prescindere dal proprio corpo, poiché è quel corpo che ci mette in comunicazione con l'Altro, attraverso l'immagine, l'espressione e la gestualità, e con noi stessi, ogniqualvolta ci guardiamo nello specchio. Il nostro Io è un Io incarnato, comunica e apprende attraverso la dimensione fisica, costruisce il proprio bagaglio di esperienze e conoscenze a partire da un corpo animato. Ogni identità, per quanto fluttuante e scardinata, deve fare i conti con quel corpo, con quel «resto del reale», con il *fuori controllo*, non tutto è in nostro potere. Perciò la *drag queen* potrà liberamente vestirsi da donna e *fare* la donna, ma non potrà mai per questo *essere* una donna perché continuerà ad abitare un corpo di uomo e con quel corpo dovrà misurarsi ogniqualvolta vorrà relazionarsi intimamente e sessualmente al Sé (nell'igiene personale, nell'autoerotismo) e all'Altro (nei rapporti sessuali). Accettare il limite del proprio corpo è importante se si vogliono costruire un'identità e delle relazioni più solide, che esse siano eterosessuali o omosessuali non cambia, perché è sempre con il corpo che desideriamo e ci relazioniamo all'Altro. Non importa verso quale corpo sia diretto il nostro desiderio, omosessuali ed eterosessuali devono ugualmente partire dall'accettazione della propria identità, fisica e psicologica, e di quella altrui per poter costruire delle relazioni solide e autentiche.¹¹⁴

Questo corpo, che così prepotentemente ci definisce, non sarà mai totalmente manipolabile dalla nostra volontà, poiché è soggetto a due forze incontrollabili: al Simbolico, che lo «incorpora» ancora prima della nascita rivestendolo di significanti, e al Reale, il dato biologico. Di conseguenza, se il nostro Io non può controllare il corpo, non potrà mai coincidere con esso, né potrà mai plasmare un'immagine corporea di sé che coincida con quello che siamo dentro. In altre parole l'immagine che vediamo nello specchio, il corpo, non rifletterà mai esattamente ciò che siamo dentro, l'Io. Per questo motivo Lacan sostiene che *abbiamo* un corpo, ma non *siamo* un corpo. Non potendo auto-generare o modellare la nostra dimensione fisica, possiamo solo abitare il nostro

¹¹⁴ Per gli omosessuali, in particolare, è la cultura, a volte ancora più del corpo, a ostacolare l'accettazione di sé e della propria identità. Per i transessuali, invece, spesso il corpo non rispecchia la percezione del sé, per questo motivo è importante che vengano seguiti e accompagnati in un percorso, non solo fisico ma anche psicologico, verso la comprensione e l'accettazione della propria identità; per loro si può parlare di *scelta* del sesso, perché hanno un'unità psicofisica disgiunta, che necessita una riunificazione, per non andare incontro a quelle difficoltà e a quei disagi che la psicologia clinica ha descritto come consequenziali a un'identità sessuale instabile (vedi paragrafo precedente).

corpo, consapevoli che esso sia sempre il «luogo dell'Altro».¹¹⁵ L'Altro, indirettamente, pur non avendo presa sul reale del nostro corpo, contribuisce a plasmarne l'immagine, cioè quello che noi vediamo, o vorremmo vedere, nello specchio. Fondamentale è dunque non rimanere schiacciati sotto il peso di questo sguardo, di mantenere sempre viva la dialettica senza lasciarla degenerare in una tirannia. Poiché qualora lo sguardo dell'Altro venisse introiettato nell'Io, la nostra identità perderebbe la sua stabilità e autenticità e rischieremmo di precipitare nella nevrosi.¹¹⁶

Abitare il proprio corpo, è evidente, è un'impresa tutt'altro che semplice, specialmente nella società contemporanea. In un mondo in cui tutto è spettacolarizzato, mediatizzato, messo in vetrina, il corpo perde le sue qualità più umane e vitali e diventa un semplice rivestimento, un biglietto da visita, un mezzo di espressione del proprio narcisismo. «Il corpo “normalizzato”, adeguato ai canoni estetici dominanti, diventa un passaporto per ottenere tutto ciò che c'è di appetibile nella vita: salute, giovinezza, bellezza, sesso, amore».¹¹⁷ Ossessionati dalla bellezza esteriore, dalla perfezione delle forme, dallo sguardo panottico dell'Altro che ci giudica ovunque e in ogni istante, trattiamo il corpo come un involucro da modellare in base ai canoni diffusi dai media: ecco allora che viene levigato, depilato, abbronzato, scolpito, accessorizzato. In poche parole, disabitato.

Come abbiamo già anticipato citando il pensiero di Ivo Quattrone, nella società odierna siamo schiavi della Mente-Ego che usa e sottomette il corpo, tenta di cucirselo addosso come un abito, dimenticandosi di abitarlo. Il corpo, oggi, al pari di qualunque altro prodotto di consumo, viene usato come *status symbol*, rivestito da un'attenzione maniacale, che lo spoglia della sua autenticità. Non è più il tramite dell'incontro con l'Altro, ma un feticcio autogratificante, da rimirare nello specchio.

A causa della nostra ossessione per la libertà, il fine ultimo del progresso sembra essere quello di rendere realizzabile ogni nostro desiderio e così renderci liberi di scegliere, sempre e comunque. Eliminare gli ostacoli, i limiti alla nostra volontà auto-genitrice, al nostro esasperato narcisismo, alla mania del controllo e della scelta. Basterebbe rileggere Kierkegaard per capire che infinite possibilità non portano ad altro che all'angoscia e alla paralisi.¹¹⁸ L'angoscia contemporanea, come sostiene Massimo Recalcati, «è un'angoscia di fronte all'eccesso: come se ci mancasse un progetto, una prospettiva», è l'angoscia del «troppo pieno»¹¹⁹ che nasconde un vuoto esistenziale più profondo. Vittime di una martellante ipersollecitazione, operata soprattutto dai media, siamo spinti

¹¹⁵ A proposito di auto-generazione, sono molto interessanti le performance dell'artista Orlan (pseudonimo di Mireille Suzanne Francette Porte), la quale ha tentato di plasmare il proprio corpo a partire dalla propria volontà, in altre parole di *essere* il corpo che *ha*.

¹¹⁶ Di identità fluttuanti e nevrosi all'interno dell'analisi clinica abbiamo già parlato nel paragrafo precedente.

¹¹⁷ SAVERIA CAPECCHI, *Il corpo perfetto. Genere, media e processi identitari*, in S. Capecchi, E. Ruspini (a cura di) *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 58.

¹¹⁸ Secondo Kierkegaard l'angoscia subentra quando l'uomo scopre che tutto è possibile. La scoperta della possibilità, e quindi dell'angoscia, è stata risvegliata per la prima volta in Adamo dal divieto di Dio, che gli dà la coscienza di “poter” sapere la differenza fra il bene e il male; il sentimento delle possibilità che gli si aprono davanti mette Adamo nella possibilità di peccare, di infrangere il decreto divino. L'angoscia è quindi il prezzo della libertà, oltre a essere fondamento del peccato originale, è anche condizione esistenziale dell'uomo. Cfr. SÖREN KIERKEGAARD, *Il concetto dell'angoscia*, SE, Milano 2013.

¹¹⁹ LUCIANA SICA, *Desidero dunque sono*, in “La Repubblica”, 17 gennaio 2012, p. 53.

a un godimento compulsivo e senza limiti, un godimento che non presuppone alcuno scambio con l'Altro, non è *Eros*, ma è solitario, autoerotico, mortifero, è *Thanatos*.

È il nostro tempo che minaccia l'intimità più radicale e scabrosa del soggetto: è l'epoca dei turboconsumatori, dell'inebetimento maniacale, della gadgettizzazione della vita, della burocrazia robotizzata, del culto narcisistico dell'Io, dell'estasi della prestazione, della spinta compulsiva al godimento immediato come nuovo comandamento assoluto.¹²⁰

L'uomo contemporaneo vuole negare il limite, limite che da sempre è costituito dal Simbolico, l'insieme di valori, ideali, imperativi morali, e dal Reale, la natura, la madre, la corporeità. Come sostiene Lacan ne *Il discorso del capitalista*, stiamo assistendo a uno schiacciamento sull'Immaginario, sul piano orizzontale, in quanto si è persa ogni spinta verso la dimensione verticale, ognuno vuole essere simile all'altro, in nome di una surreale "uguaglianza" che, annullando differenze e peculiarità, degenera nell'omologazione. Avendo perso la dimensione che, come abbiamo visto, ancora l'identità ancora prima della nascita, il Simbolico, l'uomo scardinato e alla deriva è ancor più facile preda degli estremismi e dei fondamentalismi, che possano ridargli una forma tridimensionale, uno slancio verso la trascendenza, una boccata d'aria dalla gabbia opprimente in cui si è auto-rinchiuso. Nella società di massa, dove l'omologazione è sinonimo di sicurezza e autostima, il corpo viene ridotto a una mera uniforme, a un oggetto di consumo, a un vestito disegnato dalla moda, dai media, dal marketing, i nuovi idoli della contemporaneità. Il dramma del corpo, individuale e collettivo, che vuole godere ed essere goduto al di là di ogni limite e di ogni Legge

è l'anomia radicale che muove l'insaziabilità orale del discorso del capitalista: consumare tutto, ridurre ogni cosa a merce, devastare ogni forma umana del legame sociale, imporre a senso unico il comandamento di un godimento immediato e mortale che non produce alcuna soddisfazione e che annienta la vita.¹²¹

L'*homo felix* odierno maniacalizza l'esistenza con un eccesso di stimolazioni esterne, conia il nuovo imperativo categorico del "Devi godere!" e riduce la propria essenza all'incessante tentativo di soddisfare una pulsione incontrollabile, *desidero ergo sum*. Da questa prospettiva, il corpo ipersollecitato e governato da una pulsione mortifera, diventa un feticcio, un involucro disabitato, esteriormente perfetto grazie all'ossessione per la bellezza, la magrezza, la palestra, ma vuoto dentro, anestetizzato. L'estremo narcisismo rende l'uomo schiavo della propria immagine, «ipnotizzato dalla passione per il corpo atletico, perfetto, scolpito, per il corpo-marca, il corpo-idolo»,¹²² il corpo-erotizzato. Ecco dunque che al posto dell'incontro con l'Altro si preferisce l'autoerotismo o gli incontri sessuali occasionali, più immediati e gratificanti, più controllabili rispetto a quel *fuori controllo* che è la relazione amorosa. È il corpo usato come veicolo inanimato di una pulsione nefasta, poiché consuma dall'interno e mai soddisfatta, un tentativo disperato di

¹²⁰ LUCIANA SICA, *Così l'uomo ha perso l'inconscio*, in "La Repubblica", 21 gennaio 2010.

¹²¹ MASSIMO RECALCATI, *L'inferno in corpo. Walter Siti: diario della liberazione dal desiderio senza piacere*, in "La Repubblica", 12 marzo 2014.

¹²² *Ibi*.

riempire il vuoto lasciato dalla scomparsa del Simbolico. Per questo non si parla solo di identità alla deriva, ma anche di corpi alla deriva. Grazie alle nuove tecnologie, che ci danno l'accesso a mondi virtuali privi di fisicità, si può facilmente separare l'Io dal corpo. Ecco allora che ognuno di noi assume identità multiple, scorporate dal dato reale, malleabili, «liquide», delle non-identità. Se lo spettacolo mediatico quotidiano ci ha già dato prova che possa esistere un corpo senza un Io, la domanda cui resta rispondere è “può esistere un Io senza un corpo?” Questa è il grande interrogativo del nostro secolo, il secolo delle tecnologie e di Internet, il secolo della de-sessualizzazione.

Secondo una moderna linea di ricerca, più olistica rispetto a quella che identifica la mente autocosciente umana con il solo cervello, il corpo «è un “sistema” estremamente complesso che può venire considerato dal punto di vista delle sue componenti interne, con cui interagisce il cervello, e dal punto di vista delle sue relazioni con l'ambiente, grazie alle quali il cervello regola la sua struttura e i suoi comportamenti»;¹²³ secondo questa prospettiva «accanto al dualismo mente-corpo bisogna abbandonare anche il dualismo cervello-corpo, ossia quell'atteggiamento che non tiene presente che il cervello elabora le funzioni mentali grazie al fatto di essere parte di quella realtà complessa che è l'intero corpo. La mente non è una realtà eterogenea rispetto al corpo, ma una modalità dell'“autorganizzazione” del corpo».¹²⁴ La Mente-Ego onnipotente a cui sottomettiamo ogni branca del sapere, non è altro che una parte di un corpo che è costituito da molte altre componenti, non meno importanti. Queste considerazioni vengono fatte anche tenendo conto della portata cognitiva dei sentimenti, delle emozioni e dell'intuizione; come recenti ricerche hanno evidenziato, esistono dei centri neurologici anche all'interno del cuore e dell'intestino, che potrebbero veicolare dei tipi di conoscenza diversi da quella encefalica.

A me sembra che negare la presenza del corpo e, di conseguenza, negare il suo ruolo determinante nel processo di costruzione identitaria prima e di relazione con l'Altro poi, sia l'ennesimo tentativo della *res cogitans* di eliminare ogni ostacolo al proprio agire. Negare il corpo equivale a negare il limite, il primo, imprescindibile limite entro cui nasciamo, che ci definisce dall'interno e dall'esterno, che ci avvolge fino alla morte. In un certo senso, essendo il corpo il «luogo dell'Altro», equivale anche a negare l'Altro, poiché se eliminiamo la nostra unica interfaccia con l'esterno, togliamo la base e il mezzo attraverso cui si crea la relazione.

Come scrisse il medico e psicoterapeuta René Leriche, «la salute è la vita nel silenzio degli organi», la sanità si verifica quando il corpo tace, dunque quando impariamo ad accettarlo, così com'è.

Psiche e corpo sono una coppia di contrari, e come tale sono l'espressione di un essere la cui natura non è conoscibile né mediante l'apparenza materiale né mediante l'immediata percezione interiore. Si sa che un'antica intuizione fa originare l'uomo dall'unione di un'anima e di un corpo.¹²⁵

¹²³ GIORGIO BONACCORSO, *L'epistemologia della complessità e la teologia*, in “Rassegna di Teologia”, 54 (2013), p. 78.

¹²⁴ *Ibi*, p. 79.

¹²⁵ CARL GUSTAV JUNG, *Spirito e vita* (1916), in *La dinamica dell'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

La rottura tra psiche e soma può corrispondere alla rottura tra conscio e inconscio, in quanto il corpo si fa spesso portatore, manifestazione dei vissuti interni della psiche. Secondo Jung, per stare bene con se stessi, è indispensabile compiere una *coniunctio oppositorum* tra mente e corpo, fare in modo essi che si riconoscano e si accettino reciprocamente e pacificamente.

È dunque necessario ridare importanza al corpo, ma non al corpo inteso come involucro disabitato, manipolato ed erotizzato. Bisogna ridargli un'anima che lo abiti dall'interno, che lo guidi e lo plasmi. Perché il corpo è molto più che un fenotipo biologico, è molto più che un abito – perfetto, magro, disegnato dalla moda –, è il mezzo che permette la comunicazione tra l'Io e l'Altro, è il ponte che congiunge l'apparenza alla sostanza, è l'unico luogo in cui si incontrano le tre dimensioni dell'essere, il Reale, il Simbolico e l'Immaginario, è ciò che ci rende al tempo stesso umani e trascendenti. Il corpo è la nostra parola non-verbale, l'unica immagine tangibile che abbiamo dell'anima.

1.4. Appassionarsi alla differenza

Scrivono Luce Irigaray:¹²⁶ «la differenza sessuale rappresenta uno dei problemi o il problema che la nostra epoca ha da pensare. Ogni epoca – secondo Heidegger – ha una cosa da pensare. Una soltanto. La differenza sessuale, probabilmente, è quella del nostro tempo».¹²⁷

La liquefazione del genere operata dal femminismo radicale ha avuto tre conseguenze: prima di tutto ha svalutato il corpo, riducendolo a un abito da indossare e togliere a proprio piacimento, secondariamente ha negato la trascendentalità dell'essere umano, consegnando la sua identità nelle mani delle forze sociali, con tutti i loro meccanismi di potere (primo fra tutti l'influenza mediatica), le loro mode e i loro capricci, infine ha trasformato l'uomo in un atomo autoreferenziale, indifferente, irreali.

Per uscire dal modello maschilista in cui la donna è gerarchicamente sottomessa all'uomo non c'è bisogno di negare la differenza, perché non è essa la causa della disuguaglianza. Al contrario, è necessario individuare ciò che è il genere femminile, definendone le caratteristiche comuni, le peculiarità. Si tratta quindi di risignificare la soggettività femminile attraverso un lavoro sui concetti, affinché la donna possa nominare chiaramente «la propria immanenza – corpo, cura degli affetti, amore per la singolarità – e la propria trascendenza – la dimensione spirituale, il desiderio di

¹²⁶ Luce Irigaray è considerata l'iniziatrice del pensiero della differenza sessuale. Nata nel 1930 a Blanton, in Belgio, si è laureata presso l'Università Cattolica di Lovanio in Lettere e Filosofia con una tesi su Paul Valéry. A Parigi ha conseguito il dottorato in filosofia e il dottorato di terzo ciclo in linguistica. Ha compiuto studi superiori di psicoanalisi come allieva di Jacques Lacan, diventando poi membro dell'*École Freudienne*, fondata dallo stesso Lacan nel 1964. Il distacco definitivo di Irigaray dall'istituzione psicoanalitica avviene nel 1974 con la pubblicazione di *Speculum*, saggio fortemente critico delle tesi freudiane sulla sessualità femminile, collocandosi in una prospettiva prevalentemente filosofica.

¹²⁷ LUCE IRIGARAY, *Etica della differenza sessuale*, trad. it. L. Muraro, A. Leoni, Feltrinelli, Milano 1985, p. 11.

assoluto, una intelligenza non dimezzata».¹²⁸ In questa direzione hanno lavorato le teoriche del cosiddetto “femminismo della differenza”, sviluppatosi a partire dagli anni Settanta in Francia, con Luce Irigaray, Antoinette Fouque, Julia Kristeva ed Hélène Cixous,¹²⁹ e in Italia, con Carla Lonzi, Luisa Muraro, Adriana Cavarero e la comunità filosofica Diotima.¹³⁰

1.4.1. «Siamo sempre in due»

Le donne non devono rinunciare alla differenza sessuale, perché altrimenti rinuncerebbero a se medesime, al proprio sguardo, alla propria voce. Devono piuttosto ricercare un’armonia tra corpo, percezione di sé e ruolo sociale, per sviluppare un’etica della differenza che insegni a tutti gli esseri umani come conoscersi, comprendersi e relazionarsi all’Altro.

Il pensiero della differenza sessuale nasce per una necessità avvertita dalle donne di ricercare liberamente espressioni, pratiche politiche, azioni in fedeltà al proprio desiderio. E nasce perciò stesso squilibrato e asimmetrico perché la sua radice è quella di mettere in parole l’autenticità femminile e questo rappresenta un vero e proprio imprevisto nella cultura maschile.¹³¹

Questo «imprevisto», come lo definisce Chiara Zamboni, non è altro che l’emersione di un iceberg di cui si era ignorata persino la punta, ovvero l’identità di genere femminile. Per secoli la scienza è stata dominata da un approccio prevalentemente maschile, di conseguenza il punto di vista sul mondo e sulla realtà è stato parziale e quindi incompleto. Lo stesso è accaduto in ambito psicologico: la tendenza a considerare il comportamento maschile come la norma ha portato a considerare quello femminile come una devianza.

L’inferiorità sociale delle donne si rinforza e si complica per via che la donna non ha accesso al linguaggio, se non mediante dei sistemi “maschili” di rappresentazione i quali la spogliano del rapporto con se stessa e con le altre donne. Il “femminile” si determina sempre e soltanto con e per il maschile, il contrario non essendo vero.¹³²

¹²⁸ CHIARA ZAMBONI, *La dimensione politica del pensiero della differenza sessuale*, in *Il Filo di Arianna* (a cura di), Atti del convegno *La differenza non sia un fiore di serra* (Verona, 1-2 dicembre 1990), Franco Angeli, Milano 1991. p. 42.

¹²⁹ Queste filosofe, studiose e psicoanaliste, hanno fondato nel 1970 a Parigi il gruppo femminista *Psychanalyse et Politique*, il cui nome esprime la necessità di unire psicoanalisi e pratica politica per cambiare la condizione femminile.

¹³⁰ La comunità filosofica di Diotima nasce presso l’Università di Verona e deve il suo nome alla figura di Diotima di Mantinea, indicata del *Simposio* di Platone come maestra di Socrate. L’obiettivo primario di questa comunità è quello di «essere donne e pensare filosoficamente», per creare una rappresentazione simbolica del femminile recuperando la figura materna e valorizzare la relazione tra donne e lo studio delle autrici femminili. Le pensatrici di Diotima, criticano fortemente il concetto di uguaglianza (espresso anche attraverso le politiche di pari opportunità), che ha mascherato per secoli il predominio del maschio sulla femmina. La libertà, per le donne, non si ottiene attraverso la ricerca di uguaglianza, ma tramite la valorizzazione della differenza.

¹³¹ CHIARA ZAMBONI, *La passione della differenza sessuale*, in “DeA – donne e altri”, 10 dicembre 2015, <<http://www.donnealtri.it/2015/12/la-passione-della-differenza-sessuale/>>.

¹³² LUCE IRIGARAY, *Questo sesso che non è un sesso* (1977), Feltrinelli, Milano 1990.

Secondo Luce Irigaray, la donna è sempre stata considerata l'Altro, uno «specchio invertito» del maschile, un oggetto del desiderio privo di soggettività propria. Imprigionata in un ordine simbolico patriarcale, il Nome del Padre, ha dovuto imparare a parlare un linguaggio non suo, a guardare con uno sguardo che non le appartiene, a convivere con una mancanza, quella del fallo, che l'ha resa un essere insufficiente e inferiore. Nella fase iniziale del suo pensiero, esemplificata nell'opera *Speculum. L'altra donna*,¹³³ Luce Irigaray è convinta che la donna fosse destinata a non divenire mai un soggetto, poiché le manca uno spazio simbolico in cui inserirsi e definirsi e un'elaborazione positiva del rapporto con la madre, sua origine e radicamento. Esiliata nella lingua del padre, del maschio, la donna parla e pensa ma non a partire da sé, «le sue parole sono parole dell'altro, che lei apprende senza riconoscersi in esse se non per alienazione, senza significare una differenza se non primitiva, senza individuare una specificità se non negativa».¹³⁴ Centrale, nel primo scritto di Irigaray, è la distinzione lessicale tra «specchio» e «*speculum*»: mentre il primo fa riferimento alla superficie piana che vedono tutti e che ci restituisce un'immagine pubblica, lo *speculum* è lo strumento ottico concavo usato dai medici per guardare all'interno delle cavità, tra cui in quella genitale femminile, dunque è utilizzato per scrutare all'interno di una dimensione più intima, privata. Per Irigaray, nell'ordine Simbolico fondato sul Nome del Padre, la donna è usata come specchio dell'uomo poiché «guardando la donna nella sua condizione di inferiorità irrimediabile l'uomo vede se stesso nella sua condizione di incrollabile superiorità».¹³⁵ L'uomo, se guarda attraverso lo specchio lacaniano, vede la donna come un buco, una mancanza, una cavità passiva da riempire con la propria attività. «L'altra non è veramente l'altra» dice Adriana Cavarero commentando il pensiero di Irigaray, ma un'altra «senza una parola o un'immagine propria, che occupa cioè il posto a lei assegnato dalle parole e dall'immaginario» maschili, funzionalizzandola ai suoi bisogni e al suo desiderio.¹³⁶ Se invece guardasse con lo *speculum*, l'uomo vedrebbe che anche l'assenza ha una sua essenza, una sua geografia, una sua ragion d'essere. L'«altra donna» che si vede nello *speculum*, per l'uomo è invisibile, non esiste, perché lo spaventa, perché non è l'immagine rassicurante e sottomessa che vede nello specchio, perché metterebbe in crisi il suo immaginario legato al fallocentrismo e all'«invidia del pene». L'«altra donna», che Freud non a caso ha chiamato il «continente nero», intimidisce l'uomo, lo mette in crisi.

All'inizio della sua riflessione, dunque, la donna per Irigaray appare come un «negativo» dell'uomo. Poi, però, le cose cambiano. Se in *Speculum* Irigaray, abbracciando la tesi decostruzionista,¹³⁷ chiede alla donna di assumere il luogo del rimosso per disorganizzare il montaggio delle rappresentazioni maschili e decostruire la dialettica dualistica uomo-attivo/donna-passivo, con *Questo sesso che non è un sesso*¹³⁸ ed *Etica della differenza sessuale*¹³⁹ si compie il

¹³³ LUCE IRIGARAY, *Speculum. L'altra donna* (1974), trad. it. L. Muraro, Feltrinelli, Milano 1975.

¹³⁴ SUSY ZANARDO, *Irigaray: la passione della differenza*, in R. Fanciullacci, S. Zanardo (a cura di), *Donne, uomini. Il significare della differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010, p. 182.

¹³⁵ ADRIANA CAVARERO, FRANCO REISTANO, *Le filosofie femministe*, Mondadori, Milano 2002, p. 50.

¹³⁶ *Ibi*, p. 84.

¹³⁷ La prospettiva decostruzionista mira a smontare le categorie linguistiche più comuni per smascherare le strutture di potere inscritte nel discorso, politico e sociale. Raggiunge il suo apice negli anni Settanta, con filosofi francesi come Derrida, Deleuze, Foucault.

¹³⁸ LUCE IRIGARAY, *Questo sesso che non è un sesso* (1977), Feltrinelli, Milano 1990.

passo successivo, ovvero la si impegna a elaborare il senso del proprio spazio, tempo e limite, a elaborare un nuovo linguaggio, un «*parler femme*», partendo dalla consapevolezza che il femminile non è solo il negativo del maschile e che la lingua che si parla non è neutra. La donna deve dunque «capire sino in fondo la forza simbolica del rapporto con l'altra donna e con l'uomo» e «sforzarsi di elaborare concettualmente e discorsivamente tutti questi momenti in un lavoro di riflessione con le altre donne». ¹⁴⁰

Similmente afferma Hélène Cixous, altra filosofa e scrittrice del gruppo *Psychanalyse et Politique*, formulando il concetto di «*écriture féminine*». Nella sua visione, la differenza sessuale si esprime anche nella scrittura, in quanto la tradizione letteraria, oltre ad aver escluso le autrici donne dalla storia culturale, ¹⁴¹ ha privilegiato un linguaggio logocentrico, che privilegia il *logos* (intelletto) subordinandogli la dimensione corporea e sensoriale. «Bisogna che la donna scriva se stessa» afferma Cixous nel suo manifesto teorico, *Il riso della Medusa*, ¹⁴² utilizzando il suo linguaggio, corporeo, fluido, polivalente, sensoriale e ricco di allusioni letterarie. Il gesto di scrivere assume per Cixous un valore simbolico, in quanto esprime il riappropriarsi da parte della donna della propria rappresentazione e della propria storia, diventando così pienamente un soggetto, e il recupero della lingua materna al posto del linguaggio fallocentrico maschile.

Questa idea di un linguaggio femminile, profondamente diverso da quello fallocentrico e logocentrico maschile, è presente anche nel pensiero di un'altra filosofa francese, Julia Kristeva. Nella sua tesi di dottorato, *La rivoluzione del linguaggio poetico*, ¹⁴³ in contrapposizione all'ordine Simbolico lacaniano, il linguaggio fallocentrico del padre, formula il concetto di «ordine semiotico», inteso come un linguaggio pre-edipico legato alle pulsioni, al materno, al corporeo, al femminile, oggetto di rimozione continua da parte del Simbolico. Kristeva privilegia questo linguaggio «semiotico», legato al corpo e ai “segni” (le carezze, la cura affettuosa, il legame, il contatto), rispetto alla codificazione astratta e razionale su cui si basa il linguaggio maschile, fatto prevalentemente da “parole”. Analogamente, Luisa Muraro, una delle fondatrici della comunità filosofica Diotima, approfondisce la differenza tra ordine simbolico maschile e femminile nel saggio *L'ordine simbolico della madre*, ¹⁴⁴ con l'intenzione di elevare l'ordine della madre al pari, se non a un livello superiore, di quello del padre. È proprio qui che sta l'originalità e la forza del pensiero della differenza italiano, nell'aver messo al centro la figura della *madre simbolica*, ovvero «colei che dà la vita e dà la lingua» e diventa «fonte primaria e autorevole sia dell'esistenza materiale che di quella simbolica», ¹⁴⁵ rompendo dunque la concezione dicotomica (aristotelica,

¹³⁹ LUCE IRIGARAY, *Etica della differenza sessuale*, trad. it. L. Muraro – A. Leoni, Feltrinelli, Milano 1985.

¹⁴⁰ CHIARA ZAMBONI, *Luce Irigaray: da Speculum ed Etica della differenza sessuale*, in AA. VV., *Il filo di Arianna. Letture della differenza sessuale*, Utopia, Roma 1987, p. 90.

¹⁴¹ Anche Virginia Woolf, nel celebre saggio *Una stanza tutta per sé* del 1929, lamenta l'ingiusta esclusione delle donne dalla memoria letteraria collettiva, imputandola come una delle cause, insieme alla dipendenza economica dagli uomini, dell'assenza delle donne dalla storia culturale.

¹⁴² HÉLÈNE CIXOUS, *Il riso della medusa*, in “L'Arc”, 61, 1975.

¹⁴³ JULIA KRISTEVA, *La rivoluzione del linguaggio poetico* (1974), Marsilio, Venezia 1979.

¹⁴⁴ LUISA MURARO, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991.

¹⁴⁵ ADRIANA CAVARERO, FRANCO REISTANO, *Le filosofie femministe*, Mondadori, Milano 2002, p. 99.

cartesiana, psicoanalitica) corpo-femminile e pensiero-maschile, in cui la donna dà la vita e l'uomo l'ordine Simbolico.

La differenza sessuale diventa, a questo punto, orizzonte di senso, cioè risorsa creativa di nuovi significati, di nuovi linguaggi e principio di produzione simbolica. Con la costruzione di un linguaggio e di un simbolico femminile si viene a costituire una «dimensione etica»¹⁴⁶ della donna, un secondo principio di cultura, che rivoluziona completamente l'universo maschile e maschilista. «In tutto il mondo siamo sempre in due» dice Luce Irigaray nel titolo di uno dei suoi libri, per insegnarci a condividere il mondo anche con l'Altro, a non ingabbiarlo nelle nostre pretese e convinzioni, a conoscerlo mettendo da parte il nostro ego, ad amarlo senza possederlo. È una lezione di tolleranza, che potrebbe essere estesa a tutti i tipi di diversità, non solo a quella uomo-donna: tollerare significa sopportare la differenza altrui senza tentare di eliminarla, perché è proprio nell'incontro con l'Altro, il diverso da noi, che avviene l'arricchimento e la crescita personale. Dunque, non bisogna solo *accettare* la differenza, ma farne lo strumento che ci insegni a condividere il mondo, a uscire dal proprio Io ipertrofico per accogliere l'altro-da-noi.

Adempiere la rivoluzione, che va dall'affermazione di sé come altro al riconoscimento dell'uomo come altro, rappresenta il gesto che permetterà in seguito di rispettare tutte le diverse modalità dell'alterità senza autorità né gerarchia, che si tratti di razza, di età, di cultura, di religione ecc. Sostituire il *due* all'*uno* della differenza sessuale rappresenta dunque un gesto filosofico e politico decisivo, quello che rinuncia a essere *uno* o *molteplice* per scegliere il *due* come fondamento necessario di una nuova etica.¹⁴⁷

Questa è la lezione di Luce Irigaray. Ora, dopo aver accolto la differenza sessuale come orizzonte di senso, vediamo più nello specifico in cosa consiste.

1.4.2. *Vivere al femminile*

La donna, anzi il suo corpo, è ciò da cui tutto ha inizio: l'origine degli stimoli, delle prime gratificazioni, del primo nutrimento, dei primi suoni, della stessa classificazione di genere perché solo confrontandosi con la femmina, il maschio diventa uomo.¹⁴⁸

La differenza tra l'uomo e la donna non è solo un dato fisico, biologicamente determinato ed evidente, ma è anche un connotato psicologico, spirituale, che porta a un diverso modo di approcciarsi agli altri, al mondo e alla vita. Uomini e donne, ancora più che fisicamente, sono diversi nei loro vissuti interiori, nei pensieri, nei modi, nei ruoli che assumono all'interno della famiglia e della società e questa diversità rimane pressoché costante generazione dopo generazione, in luoghi e culture diverse. Da cosa deriva dunque questa profonda differenza? Secondo Irigaray la

¹⁴⁶ GLORIA ZANARDO, *Lettura dell'Antigone di Sofocle in "Etica della differenza sessuale" di Luce Irigaray*, in AA. VV., *Il filo di Arianna. Letture della differenza sessuale*, Utopia, Roma 1987, p. 90.

¹⁴⁷ LUCE IRIGARAY, *La democrazia comincia a due*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p.124.

¹⁴⁸ ANGELICA POLVERINI, *Il maschio e la puttana, cliché tra pubblicità e biochimica*, in M. G. TURRI (a cura di), *Maschi discriminati*, Mimesis, Milano-Udine 2015, pp. 67-88.

differenza sessuale è una «differenza relazionale»,¹⁴⁹ non ascrivibile soltanto al corpo, né ai processi di modellamento sociale. L'identità femminile si costruisce a partire da tre momenti fondanti, che coinvolgono il corpo e lo spirito, e determinano un particolare modo di essere disposti al mondo: il modo di *vivere al femminile*.

Cominciamo dall'inizio, dalla nascita. Nancy Chodorow¹⁵⁰ attribuisce la causa della diversità tra uomo e donna non all'anatomia bensì al fatto che «in tutte le culture, è la donna ad assumersi la responsabilità della cura dei bambini nei primi anni di vita».¹⁵¹ Basandosi sugli studi di Robert Stroller, che dimostra come l'identità di genere e il nucleo immodificabile della personalità si stabiliscano nei primi tre anni di vita, Chodorow analizza il rapporto del bambino e della bambina con la madre per comprendere i meccanismi costitutivi dell'identità di genere. Questa relazione primaria tra madre e figlio, che comincia ad avere luogo nei primi otto mesi di vita, è molto diversa a seconda che si tratti di un bambino o di una bambina e condurrà, appunto, a due processi di formazione identitaria diversi.

Esaminiamo sinteticamente le fasi di questo processo di sviluppo. La prima fase è quella dell'*identificazione*, quando il bambino, che sia maschio o femmina, crede di essere un tutt'uno con la madre. Nella seconda fase, che coincide con l'iniziale sviluppo dell'Io, il bambino capisce di essere "separato" dalla madre, che acquista dunque una sua soggettività. È proprio in questo processo di riconoscimento dell'alterità della madre che inizia a delinearsi l'identità di genere, infatti, da questo momento in poi, lo sviluppo del bambino e della bambina avvengono su due binari separati. Per il bambino avviene una duplice separazione, prima riconoscendo la soggettività della madre, poi comprendendo la differenza di genere («Io non sono te, io non sono donna»); la sua identità si forma dunque mediante un processo di differenziazione dall'identità della madre. La bambina, invece, dopo essersi percepita come soggettività altra rispetto alla madre, nota anche la somiglianza con la madre e perciò costruisce la propria identità di genere sul senso di unità e continuità («Io non sono te, io sono donna»). Da due azioni profondamente diverse prende avvio la costituzione dell'identità e personalità del bambino: nel caso dei maschi dalla *separazione*, nel caso delle femmine dall'*inclusione*. I bambini, nell'identificarsi come appartenenti al sesso maschile, si trovano costretti a rinunciare in parte all'oggetto primario d'amore e al senso di legame empatico, di conseguenza lo sviluppo maschile «comporta un'individuazione più accentuata e un'affermazione più difensiva nella sperimentazione dei confini dell'Io».¹⁵² La bambina, invece, grazie alla relazione di somiglianza con la madre, è portata a viverci in continuità e in relazione con il mondo che la circonda, sviluppando capacità empatiche e relazionali superiori.

¹⁴⁹ LUCE IRIGARAY, *In tutto il mondo siamo sempre in due*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006, pp. 14, 67, 143, 171, 316.

¹⁵⁰ Nancy Chodorow, quale studiosa della personalità, inizia i propri studi in una prospettiva antropologico-culturale nel 1971. Successivamente, negli anni Ottanta, quale psicoanalista delle relazioni oggettuali, mette in dialogo psicologia e cultura. Alcuni dei suoi libri più conosciuti sono *La funzione materna: psicoanalisi e sociologia del ruolo materno* (1978), *Femminismo e teoria psicanalitica* (1989), *Femminile, Maschile, sessuale. Freud e oltre* (1994), *Il potere dei sentimenti* (1999).

¹⁵¹ NANCY CHODOROW, *La funzione materna: psicoanalisi e sociologia del ruolo materno*, La Tartaruga, Milano 1991.

¹⁵² NANCY CHODOROW, *La funzione materna: psicoanalisi e sociologia del ruolo materno*, La Tartaruga, Milano 1991, p. 16.

Questi presupposti influenzano poi tutto l'arco della vita dell'uomo/donna. Analizzando come giocano i bambini nei primi anni d'età, Janet Lever ha notato delle profonde differenze. Mentre i maschi formano gruppi numerosi ed eterogenei, preferiscono giochi competitivi, all'aperto, che durano a lungo, le femmine prediligono ambiti più intimi e limitati, riproducono nel gioco il modello sociale dei rapporti umani primari e si basano sulla collaborazione. Nel primo caso potremmo citare giochi sportivi e simulazioni di guerra (reali o sotto forma di videogame), nel secondo vediamo chiaramente un gruppo di bambine giocare a "mamma e figlia", alle bambole e così via. Da queste diverse modalità di gioco derivano due diversi modi di gestire le relazioni sociali e i conflitti. Se il gioco dei maschietti li porta a formalizzare regole e procedure giuridiche per dirimere le ostilità, le bambine mostrano un atteggiamento più pragmatico nei confronti delle regole, sono più tolleranti e disposte ad ammettere eccezioni. Tuttavia, mentre i bambini trovano sempre il modo di risolvere un conflitto e ricominciare il gioco, le bambine sono più propense all'abbandono in seguito a un litigio. Dunque, riassumendo, i bambini maschi, riconoscendo nell'altro quell'*altro generalizzato*¹⁵³ con cui fare i conti nella vita, sviluppano precocemente quell'etica dei diritti che sarà poi tipica dell'età adulta; le bambine invece, stimolando empatia e sensibilità, adotteranno tutta un'altra prospettiva, chiamata etica della responsabilità.

Etica dei diritti ed etica della responsabilità, sono queste le due grandi cornici entro cui si situano la moralità maschile e femminile. L'uomo, per gestire le relazioni, crea delle gerarchie *separando* i diversi ruoli, le donne invece creano delle reti *includendo* chi hanno intorno. In un certo senso si può dire che la donna tenga unito ciò che l'uomo divide, che la donna generi e mantenga legami laddove l'uomo separa.

Mentre la verità delle teorie psicologiche hanno impedito agli psicologi di vedere la verità dell'esperienza femminile, quell'esperienza illumina un mondo di cui gli psicologi trovano difficile scorgere i contorni, un territorio dove la violenza è rara e i rapporti appaiono privi di pericolo. [...] Le immagini della gerarchia e della rete, che appaiono nelle fantasie e nei pensieri dei maschi e delle ragazze, ci comunicano due modi diversi di strutturare i rapporti e sono collegate a due diversi modi di cogliere la moralità di se stessi.¹⁵⁴

Queste immagini così diverse producono nella mente di uomini e donne modi molto diversi di vivere le relazioni, il successo, conducendo a modalità diverse di agire, di scegliere, di decidere.

Il problema, sostiene Gilligan, nasce quando un sesso tenta di interpretare e comprendere l'immagine dell'altro, perché ciascuna immagine distorce la rappresentazione dell'altra. «Nella misura in cui il vertice della gerarchia diviene il lembo estremo della rete, e il centro della trama di

¹⁵³ La nozione di *altro generalizzato* è stata teorizzata dal sociologo e psicologo statunitense George Herbert Mead. Secondo Mead l'essere umano comincia a conoscere il mondo sociale attraverso il gioco e la competizione; così descrive il primo incontro del bambino con l'*altro generalizzato*: «in una competizione, in cui sono coinvolte un certo numero di persone, il bambino assumendo un ruolo deve essere pronto ad assumere il ruolo di tutti gli altri [...] Nel gioco di squadra, quindi, c'è una serie di risposte di altri organizzata in modo che l'atteggiamento di uno innesci l'atteggiamento appropriato degli altri». L'*altro generalizzato* è quindi la comprensione del posto occupato dagli attori di una data attività visto da una prospettiva "esterna", in altre parole, è il modo in cui il soggetto capisce che tipo di comportamento è previsto in una data situazione sociale.

¹⁵⁴ CAROL GILLIGAN, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 69.

connessioni diventa il gradino mediano di una progressione gerarchica, ciascuna immagine indica come pericoloso il luogo che l'altra definisce sicuro».¹⁵⁵ Ecco dunque spiegati, in poche efficaci parole, i problemi di comunicazione tra uomo e donna: essi nascono da due visioni completamente diverse della vita, entrambe giuste e profondamente radicate nel ciclo della vita umana.

La maturità per l'uomo si raggiunge attraverso l'autoaffermazione, rinunciare all'infanzia significa rinunciare alla dipendenza dai rapporti per esprimere la propria identità in completa autonomia; l'Io maschile prende coscienza di sé attraverso attività che lo distinguono dalla massa e lo avvicinano al vertice della gerarchia. Per le donne avviene l'opposto, se viene chiesto loro di descriversi la maggior parte tratteggia la propria identità all'interno di una connessione e valutano se stesse in termini di successo relazionale.¹⁵⁶

Potremmo quasi concludere – forse giustamente – che l'individualismo non sia che un'estrema conseguenza del maschilismo. Per Freud, infatti, il processo di separazione del bambino dalla madre è fondamentale per la costituzione dell'Io, che non potrebbe avere contorni delimitati altrimenti. Il pianto disperato del bambino lasciato solo e la sua frustrazione sono per Freud il momento della nascita del senso di sé, la separazione della fonte del desiderio (il seno materno) indurrà l'essere umano a porre la sede delle sensazioni dentro di sé e a trasformare gli altri in oggetti del desiderio, fonti di gratificazioni esterne. Questa visione, così categorica, ci dice che non esiste Io senza un taglio netto, senza un rifiuto della relazione. Rifiuto doloroso, ma salutare e necessario. Se dunque l'autoaffermazione diventa il principio base dell'identità, non stupisce che l'uomo fondi la propria personalità sulla base dei successi, delle vittorie, dei traguardi che lo distinguono dalla massa. Affermare il proprio Io separando e dominando, questa è la ricetta di un'identità stabile. Tuttavia è lo stesso Freud a percepire il rischio di una tale visione. Ne *Il disagio della civiltà*, infatti, afferma che il maggiore ostacolo al vivere civile sia l'aggressività conseguente alla separazione e all'individuazione e che, se si vuole creare una società giusta e pacifica, essa debba essere necessariamente rimossa. In che modo? Suggerisce Freud, attraverso un senso di connessione, un impulso altruistico che conduca al desiderio di unione con gli altri, alla cura responsabile, guarda caso tutte caratteristiche intrinsecamente femminili. Sbaglieremmo dunque ad affermare che sono le donne a tenere unito il mondo?

È interessante notare che, se la mascolinità si definisce per separazione e la femminilità per affiliazione, l'identità di genere maschile si sente minacciata dall'intimità mentre quella femminile dal distacco, «perciò i maschi tendono ad avere problemi di rapporto, e le femmine problemi di individuazione».¹⁵⁷ Esemplare la ricerca condotta da Susan Pollak e Carol Gilligan nel 1982 sulle immagini di violenza contenute in alcune storie scritte da studenti universitari;¹⁵⁸ analizzando dove venga collocato l'episodio di violenza e da cosa scaturisca l'aggressività, hanno dedotto che uomini e donne percepiscono il pericolo in situazioni sociali diverse. Per gli uomini il pericolo nasce dall'intimità, per le donne dall'isolamento; se gli uomini hanno paura «di rimanere intrappolati o

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ Per approfondire questa ricerca, si consiglia di leggere CAROL GILLIGAN, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 154-176.

¹⁵⁷ NANCY CHODOROW, *La funzione materna: psicoanalisi e sociologia del ruolo materno*, La Tartaruga, Milano 1991.

¹⁵⁸ Cfr. CAROL GILLIGAN, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1982.

traditi, di essere prigionieri di un rapporto soffocante o di venire umiliati dal rifiuto o dall'inganno», al contrario le donne temono la competitività e «il conseguimento del successo» per paura di rimanere sole. Ciascun sesso percepisce un pericolo laddove l'altro vede un punto di forza, gli uomini nella connessione, le donne nella separazione. Se la difficoltà dell'uomo è quella di instaurare un rapporto sano e duraturo con l'altro, la donna deve imparare a “differenziarsi” dall'altro da sé per affermare la propria soggettività, liberandosi dalla paura del giudizio altrui e del rimanere sola. Tuttavia, precisa Erikson, per gli uomini è proprio la tanto temuta intimità l'esperienza che può operare la trasformazione, l'esperienza attraverso la quale l'identità adolescente si trasforma nella generatività dell'amore e del lavoro adulto. Analogamente per la donna è la separazione di sé dall'altro, dei propri bisogni da quelli altrui, l'esperienza necessaria a operare scelte mature.

Da queste diverse concezioni del sé, come accennavamo, derivano due tipi di moralità, una *giusnaturalistica*, tipicamente maschile e associata alla sfera pubblica, e una che possiamo definire *della responsabilità*, squisitamente femminile e riservata alla vita privata. Quest'ultima si articola intorno all'intuizione centrale dell'interdipendenza tra persone, perciò il bene viene identificato con il prendersi cura degli altri. I giudizi delle donne sono mossi prevalentemente da empatia e compassione, sono meno pragmatici e categorici di quelli maschili. La responsabilità, inoltre, viene vista e vissuta in modo diverso: per le donne è una qualità dell'essere, un imperativo morale, uno scopo, mentre per gli uomini è vista come un limite al proprio agire e alla propria indipendenza. La degenerazione di questa concezione etica femminile appare evidente: l'abnegazione e il sacrificio di sé in nome dell'altro può portare la donna a non far valere i propri diritti e la propria identità per paura di “essere egoista”. Ecco allora che la neomamma abbandona il lavoro per potersi dedicare anima e corpo al figlio, che esce prima dal lavoro per poter preparare la cena alla famiglia, che preferisce un'occupazione part-time per avere il tempo di dedicarsi alle faccende domestiche. «Gli altri prima di sé» è l'imperativo morale insito nel DNA femminile, che la società ormai dà per scontato e, anzi, che usa come pretesto per puntare il dito contro quelle “yuppie carrieriste” che preferiscono il lavoro alla famiglia. La contrapposizione tra egoismo e responsabilità complica per le donne il problema della scelta «lasciandole come sospese tra un ideale di altruismo e la verità del loro essere soggetti e dei loro bisogni».¹⁵⁹ Fortunatamente, a partire dagli anni Settanta e anche grazie alle teorie del secondo femminismo, quest'etica dell'abnegazione ha perso i suoi connotati più estremi, insegnando alle donne a essere responsabili non solo verso gli altri ma anche verso sé stesse.

Riassumendo:

Le donne non solo arrivano alla metà della vita con una storia psicologica diversa da quella degli uomini e affrontano in quegli anni una diversa realtà sociale, che offre possibilità di amore e di lavoro, ma danno anche un significato diverso all'esperienza, basato su quel che hanno imparato dei rapporti umani. Poiché la realtà della connessione viene vissuta dalle donne come data, invece che liberamente scelta, esse giungono a una percezione della vita che denuncia i limiti dell'autonomia e del potere. Di conseguenza, lo sviluppo femminile traccia il percorso

¹⁵⁹ CAROL GILLIGAN, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 142.

non solo verso una vita meno violenta ma anche verso una maturità che si realizza attraverso l'interdipendenza e la cura responsabile.¹⁶⁰

A questo punto, secondo me, una domanda sorge spontanea: perché fino ad oggi hanno comandato gli uomini? Non avremmo un mondo migliore se lo fondassimo sulle qualità femminili di cura e altruismo? Il dato più doloroso, oggi, non è solo il permanere di un certo maschilismo di fondo, che svaluta la figura femminile e ribadisce a gran voce il dominio del maschio, ma anche e soprattutto la volontà di alcune donne di annullare questa differenza per essere uguali agli uomini. Perdere, in nome di una malintesa "parità", le sopraccitate caratteristiche tipicamente femminili non solo avvilirebbe l'identità della donna, ma finirebbe per impoverire il mondo intero.

I problemi dei rapporti uomo-donna nascono da un fraintendimento di fondo, ovvero dalla volontà maschilista di voler far rientrare i rapporti di affiliazione nello schema della dominanza-sottomissione. Bisognerebbe invece prendere esempio dalle donne e sostituire all'idea di gerarchia quella della rete, fatta da nodi uguali e necessariamente connessi. Jean Baker Miller coglie nella struttura psichica della donna il potenziale per creare «un modo di vivere più evoluto, più basato sull'affiliazione, meno vincolato dalle pericolose modalità del nostro tempo» quali individualismo, narcisismo e atomizzazione sociale. Il mondo di oggi, dominato dall'interconnessione del web, è il mondo della donna, fatto di reti, legami, relazioni, comunicazione.

L'uomo e la donna, potremmo dire, sono le due metà di uno stesso intero, entrambe necessarie per raggiungere la completezza pur essendo completamente diverse tra loro, anzi, addirittura opposte. Infatti l'altro sesso, per Irigaray, è l'irriducibile «negativo»:

Il negativo della differenza sessuale è accettazione dei limiti del mio genere e riconoscimento dell'irriducibilità dell'altro. È insuperabile, ma permette di accedere all'altro in modo positivo, al di là dell'istinto e delle pulsioni.¹⁶¹

Uomo e donna sono l'uno per l'altra il «limite per quanto riguarda la pretesa di essere, di conoscere, di volere il tutto»,¹⁶² per questo si desiderano, perché entrambi sono la mancanza dell'altro e vedono nell'altro la propria mancanza. Non a caso la vita nasce dalla loro unione. Da *due* metà nasce l'*uno* intero, che poi desidererà a sua volta un'altra metà per generare un nuovo intero, in una danza perpetua di anime e corpi i cui passi base sono il riconoscimento dell'altro e il dono di sé.¹⁶³

Giungiamo così al secondo momento fondante dell'identità femminile, l'amore carnale. Non è la stessa cosa fare l'amore in sé o fuori di sé, «per una donna l'intimità con l'altro ha luogo perfino dentro il proprio corpo, e come amante e come madre. Non può lasciare il suo corpo senza abbandonare una parte importante della sua identità».¹⁶⁴ Se il godimento maschile è godimento di

¹⁶⁰ CAROL GILLIGAN, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 174.

¹⁶¹ LUCE IRIGARAY, *Amo a te*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 22

¹⁶² LUCE IRIGARAY, *Amo a te*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 151.

¹⁶³ Tutto questo, tengo a specificare, senza nulla togliere alla relazione omosessuale, che è una forma di amore assolutamente paritetica rispetto a quella eterosessuale. Penso che anche all'interno della coppia omosessuale vi siano differenze e contrasti costruttivi, che rendono *due* persone diverse *una* cosa sola.

¹⁶⁴ LUCE IRIGARAY, *In tutto il mondo siamo sempre in due*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006, p. 20.

un organo, per di più esterno al corpo, quello femminile coinvolge l'intero corpo ed è contrassegnato dalla pluralità e dalla durata. Questa sessualità tendenzialmente aperta e indeterminata rispecchia l'essenza della donna, che è sempre emotivamente partecipe e si relaziona in modo inclusivo e totalizzante, nel corpo e nello spirito. Mentre l'uomo tende a ragionare in modo razionale, ponendo limiti e irreggimentando i propri pensieri in schemi ben precisi per giungere a livelli di astrazione e raffinatezza maggiori, la donna «porta il mondo in sé»,¹⁶⁵ non ragiona per concetti e logica, ma si affida a un sapere incarnato, fatto d'intuizione ed empatia. Perciò:

le donne prima sentono quello che poi articolano nel pensare, laddove gli uomini vedono prima ciò che, almeno nell'analisi, separano nel sentire. Per questo forse, le donne includono ciò che poi l'analisi scioglie, mentre gli uomini determinano, per analisi, i nessi dell'esperienza.¹⁶⁶

Lo stesso avviene nella generazione, che è il terzo momento fondante del genere femminile. Generare in sé o fuori di sé non implica lo stesso rapporto con l'altro e produce un diverso posizionamento rispetto al mondo. La gestazione è un'esperienza autenticamente ed esclusivamente femminile, sia nel caso in cui essa sia vissuta che in quello in cui resta potenziale, anticipata nell'immaginazione o significata in modo simbolico. Nella generazione, il corpo e lo spirito di una donna s'intrecciano in modo profondo e misterioso, configurandosi come passività, in quanto riceve il seme e attende la nuova vita, incapace di intervenire nel suo sviluppo, e contemporaneamente come attività, in quanto accoglie, nutre e ama. «Nessuna attività è più di questa per-altri e in nessun'altra la donna deve affrontare la difficoltà di tracciare un confine fra sé e non sé, fra potenza e impotenza, autonomia e dipendenza, donazione e mancanza; in nessun'altra esperienza lei percepisce, a un tempo, la generosità e vulnerabilità dell'essere».¹⁶⁷

La gestazione, compiuta o potenziale, presuppone una relazione all'Altro che l'uomo non potrà mai sperimentare, né vivere come sua facoltà, che è una relazione immediatamente corporea, prima che spirituale. La vita e la riproduzione imprimono il loro segno sul corpo della donna più che su quello dell'uomo, donandole una maggiore capacità di relazionarsi all'essere umano. Se per il padre il figlio o la figlia sono una sorta di «sé in altro», per la madre avviene l'opposto, in quanto il figlio o la figlia, anche fuori dal grembo, rimangono un «altro in sé». Ancora una volta, mentre l'uomo cerca se stesso nell'altro (che sia specchio o Altro da sé), la donna accoglie l'altro in sé inglobandolo; per questo la donna è più a suo agio con la differenza e la relazione, perché ha inscritto nel DNA la capacità di «essere potenzialmente due in sé».¹⁶⁸ Da qui derivano i due compiti della genitorialità, quello paterno di «accogliere», quello materno di «lasciar andare». La generazione è il modo in cui la donna accoglie in sé il mistero del mondo, la creazione della vita, plasmandola con il proprio corpo, per questo è più portata a comprendere quanto c'è di più ineffabile e misterioso, le esperienze emotive pre-verbali, l'intuizione, l'emozione. La donna, che è

¹⁶⁵ LUCE IRIGARAY, *Condividere il mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 49.

¹⁶⁶ SUSY ZANARDO, *Irigaray: la passione della differenza* in R. FANCIULLACCI, S. ZANARDO (a cura di), *Donne, uomini. Il significare della differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010, p. 200,

¹⁶⁷ SUSY ZANARDO, *Gender e differenza sessuale. Un dibattito in corso*, in «Aggiornamenti sociali», maggio 2014, pp. 379-391.

¹⁶⁸ LUCE IRIGARAY, *In tutto il mondo siamo sempre in due*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006, p. 287.

fatta per conservare e nutrire la vita, ha un rapporto privilegiato col corpo e con tutti i canali di conoscenza estranei alla razionalità della mente.

1.4.3. Oltre i dualismi: la «cultura dell'ospitalità»

Dopo aver analizzato da vicino i tre momenti fondanti dell'identità femminile (l'identificazione con la madre, l'amore carnale e la generazione), possiamo fare un passo indietro e osservare la donna nel suo complesso: la sua essenza è plasmata da due forze totipotenti, che sono l'*interiorità*, ciò che la spinge a coltivare i vissuti emotivi e a nutrire la vita dentro di sé, e la *continuità*, mediante cui si apre alla relazionale e accoglie l'Altro. Al contrario, l'uomo è costituzionalmente *esterno* e *discreto*, vive il proprio corpo come presa sul mondo e dunque con un'inflessione strumentale. «Si potrebbe dire, volendo essere *tranchant*: il maschio *ha* un corpo, mentre la femmina *è* un corpo»,¹⁶⁹ non in termini ontologici, ma in quanto l'uomo *usa* il corpo come un mezzo, una macchina per raggiungere i propri scopi, mentre per la donna il corpo *è* lo scopo, in quanto tramite di relazioni, di legami, di vita. Il distacco maschile dal corpo favorisce l'attività della mente, l'astrazione e la rappresentazione, infatti solo ciò che è considerato esterno e separato, ciò che è *oggetto* di fronte a un *soggetto*, può essere analizzato freddamente e utilizzato da una progettualità manipolatrice; l'esterno è sempre quantitativamente afferrabile, mentre l'interno, legato all'emotività, è più invisibile e inafferrabile e, dunque, può essere compreso solo dall'interno. È da questo diverso modo di vivere il corpo che discende l'inclinazione del maschio per attività tecnico-strumentali e della femmina per attività pratico-relazionali. L'uomo vuole vedere, la donna vuole sentire. L'uomo è più predisposto alla conoscenza dell'esterno, la donna a quella dell'interno, di conseguenza entrambi risultano più deboli nell'altro campo (pur con le dovute eccezioni). Non a caso, sempre per tornare alla Genesi, Eva cade vittima di un agente esterno, l'inganno del serpente, mentre Adamo cede a un agente interno, la richiesta di Eva.

Se, come abbiamo detto, la donna è *continuità* e l'uomo *discrezione*, potrebbe apparire che, nella coppia, sia la donna a tenere unita la relazione, dovendo far fronte a un uomo che tenta costantemente la fuga. Non è così. La discrezione maschile è assolutamente necessaria a mantenere una relazione sana poiché preserva l'autonomia, tiene le due persone separate pur nell'insieme della coppia, in altre parole «difende la vita dal soffocamento delle relazioni simbiotiche in cui una donna può precipitare, a furia di inseguire la continuità della vita».¹⁷⁰ Questo è solo un esempio di come si possa cadere nel tranello dei dualismi, cioè nel credere che ciò che è proprio della donna non lo sia dell'uomo e viceversa. L'essere umano è complesso e multiforme e proprio per questo è al di là di ogni riduzione dualistica. Sottolineare le differenze tra maschile e femminile non significa negare a uno le caratteristiche dell'altro, solo evidenziare una maggiore inclinazione dell'uno rispetto all'altro; non vuol dire neppure delineare un'irriducibile diversità che, come una cesura, produce

¹⁶⁹ CARMELO VIGNA, *Antropologia trascendentale e differenza sessuale*, in R. FANCIULLACCI, S. ZANARDO (a cura di), *Donne, uomini. Il significare della differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010, p. 219.

¹⁷⁰ CARMELO VIGNA, *Antropologia trascendentale e differenza sessuale*, in R. FANCIULLACCI, S. ZANARDO (a cura di), *Donne, uomini. Il significare della differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010, p. 221.

un'impossibilità di comunicazione tra le due parti, perché ognuno di noi, uomo o donna, è prima di tutto un essere umano. Non bisogna quindi pensare in bianco e nero, ma in una scala di grigi che presuppone sì una parte più scura e una più chiara, ma anche delle sfumature di qualità che si compenetrano.

Separazione o inclusione, logica o sentimento, discrezione o continuità, ragionamento o intuizione, più che irriducibili dualismi, sono livelli di conoscenza ed espressione diversi, necessari entrambi perché complementari. Non potremmo comprendere l'uno senza l'altro, non sentiremmo il suono se non ci fosse il silenzio, non vedremmo la luce se non ci fosse il buio, non sentiremmo il calore se non ci fosse il freddo. Ciò che appare tanto evidente nel mondo, accade anche agli esseri umani. Le diversità sono necessarie non solo all'interno della relazione, ma anche a un livello superiore, nella società umana, e a un livello inferiore, nel singolo essere umano. Le diversità devono essere sempre comprese e integrate, per essere una persona, una coppia, una società completa e compiuta.

Parlare di un'etica della differenza significa dunque insegnare che esistono due poli opposti e che sono entrambi indispensabili per l'equilibrio del tutto, significa accettare la differenza dell'Altro e utilizzarla come arricchimento, senza invece tentare di renderlo uguale a noi, significa imparare a integrare i due estremi attraverso un atto di tolleranza. Ancor di più, significa educare le persone a una «cultura dell'ospitalità»,¹⁷¹ perché in ognuno di noi c'è «un posto vacante riservato all'altro» che è «parte dell'architettura stessa della nostra soggettività, del nostro mondo».¹⁷² Negare la differenza, qualunque differenza (sessuale, razziale, culturale), viene a essere quindi un atto di privazione verso noi stessi, verso l'intera società, che porta a un irrimediabile impoverimento. «L'essere-con va piuttosto trovato in una rinuncia a una soluzione o verità comune»¹⁷³ perché quella verità sarebbe in ogni caso parziale e incompleta. L'Altro non solo è necessario a comprendere meglio il mondo che ci circonda, ma ci aiuta anche a capire noi stessi, i nostri limiti e i nostri punti di forza.

Per concludere, la differenza non va ricondotta a schemi razionali di contrapposizione – determinismo naturalistico contro costruzione discorsiva, essenzialismo contro culturalismo, biologia contro linguaggio – né va gerarchizzata nella logica del dominare-sottomettersi, né tantomeno negata e annullata in nome di un'artificiale neutralità. La differenza deve essere la chiave della comprensione del mondo, il motore della curiosità che ci spinge a incontrare l'Altro, a conoscerlo e ad accoglierlo, deve essere l'etica che disegna un modo più umano e altruistico di abitare il mondo. Differenza non è sinonimo di disuguaglianza né di contrapposizione, differenza è sinonimo di unione, di generatività, di vita. Per questo ci dobbiamo *appassionare* alla diversità, non solo per studiarla, ma per viverla nel profondo del nostro essere. Solo così potremo essere persone più complete, solo così potremo creare una società migliore.

¹⁷¹ LUCE IRIGARAY, *Condividere il mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 38.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ LUCE IRIGARAY, *La via dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 81.

Immagini di donna attraverso i dispositivi di visione

2.1. La prospettiva dello sguardo: Narciso e l'Altro

I quadri visti da troppo lontano o troppo vicino non hanno il giusto effetto. Non esiste che un punto indivisibile che sia il posto giusto. Gli altri sono troppo vicini, troppo lontani, troppo alti o troppo bassi. La prospettiva lo determina nell'arte della pittura; ma nella verità e nella morale chi lo fisserà?¹⁷⁴

Ogni cultura ha un modo tutto suo di usare le immagini e di comprendere il mondo attraverso di esse, un modo che riflette e dà corpo alla forma di pensiero sottostante. Una peculiarità delle immagini, infatti, è proprio quella di poter al tempo stesso plasmare una cultura ed essere plasmate da essa.

Secondo Marshall McLuhan «ogni invenzione tecnologica è un'estensione o un'autoamputazione del nostro corpo, che impone nuovi rapporti o nuovi equilibri»¹⁷⁵ all'interno dell'organismo. Nel momento in cui un medium potenzia uno dei nostri sensi, concentra la percezione su quel canale, assopendo tutti gli altri. Di conseguenza, quando afferma che «il medium è il messaggio», McLuhan intende che è il medium a controllare e plasmare le forme delle associazioni e delle azioni umane, alterando le relazioni sensoriali e le forme di percezione.

Partendo dal presupposto che «la contemplazione degli idoli, o l'uso della tecnologia, conforma gli uomini ad essi»,¹⁷⁶ secondo McLuhan è possibile studiare l'uomo attraverso i media che utilizza, poiché essi sono «metafore attive», complessi sistemi di simboli che traducono l'esercizio dei nostri sensi e trasformano l'esperienza in forme nuove. Ogni nuovo medium introduce un cambiamento radicale nella società che lo accoglie, ad esempio l'alfabeto fonetico e ancor di più la stampa hanno trasformato l'uomo tribale, immerso in una cultura orale e inclusiva, nell'uomo civilizzato. La civilizzazione portata dalla parola scritta, che ha aumentato il potere dell'occhio diminuendo quello dell'orecchio e dato alla vista una capacità conoscitiva prima assegnata all'ascolto e alla voce, ha creato una società frammentata, in cui non serviva più riunirsi per condividere esperienze, credenze, leggende, poiché ognuno poteva conoscere leggendo in solitudine. Nel passaggio da cultura orale a cultura scritta è venuto meno il

¹⁷⁴ BLAISE PASCAL, *Pensieri* (1670), a cura di Carlo Carena, Einaudi, Torino 2004, pp. 27-29.

¹⁷⁵ MARSHALL McLUHAN, *Capire i media. Gli strumenti del comunicare* (1964), Il Saggiatore, Milano 2011, p. 61.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

sentimento emozionale collettivo, il singolo, divenuto libero e indipendente, ha creato una società di individui separati, ugualmente sottomessi a un insieme di regole e codici uniformi, governati da un tempo meccanico e *monocronico*.¹⁷⁷ In particolare, la ripetibilità introdotta dalla stampa ha contribuito a creare una società razionale, pianificata e soprattutto omogenea. Diventa chiaro, dunque, da dove provenga il bisogno, assurdo, dell'uomo moderno di "etichettare e inscatolare" ogni cosa, dall'identità, al genere, alle relazioni. Nella cultura tribale l'uomo era consapevole della propria complessità, profondità e differenziazione, e le accettava con serenità, non sentiva la necessità di uniformare per controllare, né di attribuire un'etichetta linguistica a qualcosa per comprenderla meglio.

La società occidentale è fondata su una cultura prevalentemente visiva, poiché utilizza la rappresentazione come strumento di conoscenza. Perciò, se nelle immagini «si esprime l'evoluzione dello sguardo collettivo»,¹⁷⁸ allora basta analizzare le rappresentazioni di qualcosa, un soggetto, un concetto, per poter capire da quale *forma mentis* siano state create. È per questo motivo che, come ulteriore passo verso la comprensione dell'identità femminile, si è scelto di analizzare in che modo la donna venga tradotta in immagine e con che sguardo essa guarda ed è guardata. Se la cultura occidentale ha fatto della vista il suo senso privilegiato e dello sguardo il suo centro di gravità, studiando i regimi e i canoni dello sguardo della e sulla donna potremo capire in che modo ella venga percepita all'interno del contesto sociale.

La *svolta iconica* della cultura occidentale, dopo l'introduzione dell'alfabeto fonetico, ha avuto un ulteriore impulso con l'invenzione della prospettiva. La prospettiva ebbe un effetto dirompente nel modificare i principi e i canoni della visione del mondo occidentale, tanto che in seguito fu definita una vera e propria rivoluzione. «Grazie a essa lo sguardo divenne arbitro dell'arte, e al seguito di essa il mondo [...] divenne *immagine*».¹⁷⁹ La costruzione prospettica, inventata da Filippo Brunelleschi e codificata da Leon Battista Alberti all'inizio del XV secolo,¹⁸⁰ dà all'osservatore l'illusione di trovarsi all'interno del quadro e di poter vedere la realtà con i propri occhi, nonostante si trovi soltanto davanti a un'immagine. Se in epoca Medioevale le immagini rappresentavano dei concetti, prevalentemente religiosi, nella forma delle icone, durante il Rinascimento cominciarono a rappresentare il mondo e i meccanismi di visione. Anche prima della prospettiva «il mondo era sempre stato "raccontato" per immagini, ma si trattava del mondo della Rivelazione, e della storia sacra; quel "raccontare" non significava rappresentare il mondo quale ci appare nella vita quotidiana».¹⁸¹ Con lo sviluppo

¹⁷⁷ Il tempo monocronico (m-Time) sottende una concezione spazializzata del tempo – McLuhan in *Capire i media* definisce l'orologio una «macchina che produce ore» –, è un tempo segmentato e reificato, il cui uso avviene attraverso la pianificazione e un approccio orientato allo scopo che mette in secondo piano il contesto e le relazioni; è un tempo vettoriale, alienante, da cui derivano l'insofferenza per l'incertezza e l'interruzione e l'ossessione della puntualità. Cfr. CHIARA GIACCARDI, *La comunicazione interculturale nell'era digitale*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 123-126.

¹⁷⁸ HANS BELTING, *I canoni dello sguardo. Storia della cultura visiva tra Oriente e Occidente*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 250.

¹⁷⁹ HANS BELTING, *I canoni dello sguardo. Storia della cultura visiva tra Oriente e Occidente*, p. 26.

¹⁸⁰ Cfr. HANS BELTING, *I canoni dello sguardo. Storia della cultura visiva tra Oriente e Occidente*, p. 13.

¹⁸¹ *Ibi*, p. 139.

delle scienze, e in particolare dell'ottica, parallelamente alla crescita d'importanza della percezione sensoriale, nell'arte acquistò sempre più importanza il principio della *mimesi*. L'immagine cominciò a perdere i suoi connotati simbolici per tentare di riflettere, sempre più precisamente, il mondo.

La *mimesi* del mondo e della vita era già stata criticata da Platone, che, al pari della scrittura, l'accusava di falsificare la vera vita e la realtà. L'immagine è un *eidolon* (idolo), illusione di realtà, che cela in sé un pericolo di morte. Non a caso Narciso affoga nello specchio d'acqua che riflette la sua immagine, Orfeo perde per la seconda volta Euridice perché non ha potuto fare a meno di guardarla, lo sguardo di Medusa trasforma le persone in pietre. Nell'età antica l'uomo teme lo sguardo. «Il vedere era percepito come atto violento e funesto»,¹⁸² lo sguardo frontale è proibito, lo specchio ritenuto un oggetto portatore di morte, il riflesso (*skia*, *umbra*, ombra) un presagio dell'ombra che sarebbe diventato nell'Ade. Perciò, com'è meravigliosamente esemplificato nel mito di Narciso, «riflesso e amore di sé sono in stretto rapporto l'uno con l'altro, poiché l'amore di sé si realizza nello sguardo»,¹⁸³ ed entrambi conducono alla perdita di sé, alla morte.

Il sintomo più grande della follia è per i greci l'impossibilità di comunicare con gli altri. Parlare a se stessi sembra contraddire, se non interdire il dialogo. Guardarsi in un oggetto, cercare la propria immagine sulla lucentezza di un metallo comporta un rischio di alterazione, persino di alienazione.¹⁸⁴

Questa idea dello sguardo come pericolo, foriero di morte, viene totalmente rovesciata nel Rinascimento con l'invenzione della prospettiva. Già il termine prospettiva, che significa letteralmente "vedere attraverso", denota una volontà di carpire l'essenza della realtà per riprodurla fedelmente su una superficie piana. La costruzione prospettica, che si fonda su due punti, il punto d'osservazione e il punto di fuga, introduce lo spettatore all'interno del quadro, mostrandogli cosa vedrebbe se egli fosse all'interno di esso. Il punto d'osservazione, uno e indivisibile, è il luogo in cui lo sguardo prende vita, divenendo *sguardo iconico*, uno sguardo non rivolto all'immagine ma che diventa esso stesso immagine. Il soggetto, dunque, entra nel quadro e il quadro non potrebbe esistere senza lo sguardo del soggetto. L'atto del guardare, l'azione dell'occhio che trasforma ciò che vede in immagine, diventa il principio non solo della conoscenza, ma anche dell'arte, e denota la volontà dell'uomo di appropriarsi del mondo sotto forma di immagine.

La vista degli antichi non era separabile dal corpo dell'osservatore né dell'oggetto osservato, era una vista tattile, una «palpazione a distanza», che implicava uno stretto contatto col mondo. Con l'invenzione della prospettiva, invece, l'occhio perde la sua corporeità, viene

¹⁸² HANS BELTING, *I canoni dello sguardo. Storia della cultura visiva tra Oriente e Occidente*, p. 224.

¹⁸³ *Ibi*, p. 225.

¹⁸⁴ FRANÇOISE FRONTISI-DUCROUX, JEAN-PIERRE VERNANT, *Ulisse e lo specchio. Il femminile e la rappresentazione di sé nella Grecia antica*, Donzelli Editore, Roma 2003, p. 107.

isolato dalla fisicità del reale e a sua volta isola l'osservatore dal mondo, collocandolo in una posizione privilegiata, il punto d'osservazione.

Questa posizione privilegiata attribuita all'osservatore determina quella che Gottfried Bohem chiama una «rivoluzione cognitiva», in cui la prospettiva non è che l'espressione di un pensiero antropocentrico, liberatosi dall'ingombrante teocentrismo dell'universo medioevale. Emblematica, a questo proposito, è la figura scelta come propria insegna da Leon Battista Alberti, un occhio alato.¹⁸⁵ L'occhio, fino a quel momento, era scelto unicamente per rappresentare Dio e il suo potere di onniveggenza. Con Alberti, l'occhio diventa il segno della svolta antropocentrica e dell'*oculocentrismo* moderno, ancora una volta un occhio senza corpo. La parte più interessante e ambigua dell'emblema di Alberti è però il motto che accompagna l'occhio alato, che recita: «*Quid tum?*». E dunque? Cosa accadrà dopo che lo sguardo ha preso possesso del mondo? Quali conseguenze avrà la pretesa dell'occhio di giungere autonomamente alla conoscenza della verità? Interrogativi senza risposta, anche per Alberti.

L'utopia dello sguardo, nata con la prospettiva nel XV secolo, va avanti ancora oggi. I media con cui protesizziamo i nostri sensi, non sono altro che «estensioni» dell'occhio,¹⁸⁶ tentativi di travalicare i limiti della visione umana per potersi avvicinare all'onniveggenza divina. Occhio che guarda lontano (*tele-visione*), occhio che spia e racconta (cinema), occhio che cattura e fissa istanti di vita (fotografia), occhio che può raggiungere qualunque luogo della terra in qualunque istante (*webcam*, Internet). Le moderne tecnologie dello sguardo non fanno che accentuare l'importanza data dall'uomo occidentale alla vista. Dico uomo occidentale perché in altre culture lo sguardo è ancora visto come un tramite pericoloso, vedi i divieti e i regimi rigidi dello sguardo nella cultura islamica o le paure che hanno certe tribù africane nei confronti della macchina fotografica. L'uomo occidentale, invece, è pericolosamente simile a un moderno Narciso, che si bea della propria immagine riflessa, ignaro che sia altro da sé o, come diceva Lacan, un'immagine che non rispecchia l'Io reale.

Fu ancora Alberti a introdurre una nuova visione del mito di Narciso, che ne rovescia il significato originario. Secondo lui, il giovane non si perde nella propria immagine, ma ritrova se stesso attraverso l'arte, rappresentata dall'immagine nello specchio d'acqua. Allo stesso modo l'uomo, novello Narciso, si appropria del mondo grazie all'immagine, riponendo la fiducia nel proprio sguardo. «L'immagine prospettica, in quanto luogo della rappresentazione e non più della vita, offre all'osservatore distanza e sicurezza: qui, l'immagine si separa simbolicamente dalla persona che la osserva per ricondurla, proprio in virtù dell'osservazione, a se stessa».¹⁸⁷

L'interpretazione di Narciso che dà Alberti, distanziandosi nettamente non soltanto dalla tradizione antica ma anche dalla matrice medievale, segnala la svolta antropocentrica, a cui

¹⁸⁵ L'emblema scelto da Alberti è raffigurato sul retro della medaglia commemorativa in bronzo realizzata da Matteo de' Pasti tra il 1446-1450.

¹⁸⁶ Cfr. MARSHALL MC LUHAN, *Capire i media. Gli strumenti del comunicare* (1964), Il Saggiatore, Milano 2011.

¹⁸⁷ HANS BELTING, *I canoni dello sguardo. Storia della cultura visiva tra Oriente e Occidente*, p. 221.

l'antico mito era d'ostacolo. Lo sguardo nello specchio non rappresenta più un tabù, ma anzi promette al soggetto, che sta prendendo coscienza di sé, di poter conseguire la conoscenza della realtà e di se stesso.¹⁸⁸

A noi uomini dell'era delle tecnologie e dei social network, sembra quasi di vedere in quel Narciso un giovane che perde la vita nel tentativo di farsi un *selfie* estremo, come purtroppo hanno raccontato numerosi casi di cronaca. L'ossessione per la propria immagine e la conseguente spettacolarizzazione o *vetrinizzazione*¹⁸⁹ di essa, non sono altro che il prodotto del mutamento culturale innescato dalla prospettiva. Nel momento in cui l'uomo ha smesso di vedere l'immagine come un'illusione, come qualcosa di pericoloso e ipnotizzante, ne ha fatto il suo idolo e unità di misura. Ecco dunque perché oggi «se non sei su Facebook non esisti», se non hai un'identità virtuale, un'immagine profilo che ti rappresenti, se non *posti* sui social le foto che scatti, *allora* non esisti. Perché l'occhio che ha creato l'immagine, l'occhio che si è posto prepotentemente dentro l'immagine, quell'occhio si è fatto misura e artefice del mondo e dell'identità.

Gli sguardi incrociati, il gioco degli occhi negli occhi con le immagini, sono peculiari di una cultura che ama raffigurare la propria pratica sociale dello sguardo e che rispecchia nei dipinti il modo con cui i suoi membri si guardano gli uni con gli altri.

Le immagini, nella cultura occidentale, cessano di essere oggetti per prendere il posto dei soggetti, hanno anch'esse un'identità, uno sguardo, un punto d'osservazione. Perciò ci guardano, ci giudicano e noi ci sentiamo oppressi da quegli sguardi. L'immagine di una modella su un cartellone pubblicitario, perfettamente magra e bella, non sembra forse dirci «guarda come dovresti essere? Perché non sei come me?». I quadri, le fotografie, le pubblicità, riproducono sguardi, come in uno specchio. Sono la superficie in cui ci specchiamo per osservarci, giudicarci e creare un'immagine ideale del nostro Io. Oggi l'identità personale è strettamente legata alla rappresentazione, non solo di noi stessi ma anche altrui. Potremmo dire che le immagini che un tempo erano *finestre* sul mondo, ora non sono più usate per guardarvi attraverso, ma come superficie riflettente in cui auto-osservarsi. In questo senso aveva ragione Alberti nell'affermare che l'immagine ha creato il nuovo Narciso, ovvero l'uomo che non può non specchiarsi, non cercare il riflesso della propria immagine, l'uomo che più d'ogni altra cosa ama la rappresentazione di sé. Narciso ha occhi solo per se stesso, non conosce l'alterità, non riconosce la differenza e, di conseguenza, non conosce la relazione.

¹⁸⁸ *Ibi*, p. 227.

¹⁸⁹ Con questo termine Vanni Codeluppi indica quel fenomeno che ha alimentato, a partire dal XVII secolo, il processo di spettacolarizzazione ossessiva che caratterizza tutti gli ambiti della società occidentale. La vetrinizzazione sociale è «l'amplificazione esagerata della funzione esercitata inizialmente dalle vetrine dei negozi verso le merci esposte, la quale si proietta, ora, dall'altra parte del vetro, sull'individuo stesso, che diventa inevitabilmente oggetto della messa in scena quotidiana, soprattutto attraverso l'uso dei media». Cfr. VANNI CODELUPPI, *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

L'illusione narcisistica vorrebbe cancellare il tabù della dipendenza dell'uomo dall'Altro. Il suo fantasma è partenogenetico, esclude ogni fecondazione dell'Altro. Il suo disegno è quello dell'auto-costituzione, dell'auto-fondazione, dell'auto-realizzazione. Mai nessun tempo come il nostro ha esaltato a dismisura la figura di Narciso come emblema di un soggetto che basta a se stesso, indipendente, autonomo. [...] L'ideale seduttivo dell'auto-generazione vorrebbe negare ogni debito, ogni provenienza dall'Altro nutrendo la credenza folle dell'Io che basta a se stesso.

¹⁹⁰

La formazione dell'Io non può prescindere dall'incontro con l'Altro. Per questo motivo Lacan ha messo in luce «il carattere profondamente suicidario del narcisismo umano»: dopo essersi emancipato dalle ombre della superstizione religiosa, l'Io si è trasformato in un'ombra non meno inquietante, «il problema non è più quello di distinguere la preda dall'ombra, di emanciparsi dall'ombra, ma di essere tutti noi prede della nostra stessa ombra».¹⁹¹ Quell'ombra (ricordiamo che in greco come in latino *skia* e *umbra* significavano *immagine riflessa*) che vediamo nello specchio non siamo noi, ma è il prodotto di come vorremmo essere e di come la società ci vorrebbe, una somma di narcisismo e influenza mediatica. I media, infatti, non sono altro che dispositivi di visione con cui l'uomo ha protesizzato il proprio sguardo, sono altri specchi in cui ci guardiamo e che contribuiscono a formare la nostra identità.

2.2. Sguardi e identità nella psicoanalisi

Nella teoria lacaniana, il primo stadio della formazione dell'Io è la *fase dello specchio*,¹⁹² il momento in cui il bambino, tra i sei e i diciotto mesi di vita, di fronte a uno specchio, prima reagisce come se fosse davanti a un'immagine reale che si può afferrare, poi capisce che è la sua immagine riflessa, diversa da quella dell'adulto che lo tiene in braccio, e attribuisce così una forma alla propria unità psicofisica. Lo specchio, quindi, dona al soggetto un'immagine che dà consistenza al reale del corpo e gli permette di concepirsi come Uno, ma quell'immagine rimarrà sempre esterna al soggetto, non coinciderà mai con il corpo, perciò assumerà il carattere di un'illusione. Paradossalmente, il soggetto riesce a dare un'unità psico-fisica al proprio Io attraverso la costruzione di un'immagine che però sarà sempre *altro da sé*; scrive Recalcati che «l'essere umano non vede la sua forma realizzata, totale, il miraggio di se stesso, se non fuori se stesso».¹⁹³ Questo costituisce il carattere alienante dello specchio: «l'unità avviene a costo di uno sdoppiamento tra il soggetto e la sua immagine». Come dimostra il giubilo del bambino davanti allo specchio, l'immagine offre conforto al soggetto, per questo può diventare il principio di una passione narcisistica che in alcuni casi sfocia nella patologia. Questo avviene anche perché la padronanza

¹⁹⁰ MASSIMO RECALCATI, *La follia di Narciso divenuta trappola del nostro tempo*, in "La Repubblica", 17 gennaio 2016.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² La teorizzazione della *fase dello specchio* risale al 1936.

¹⁹³ JACQUES LACAN, *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud 1953-1954*, Einaudi, Torino 1978, p. 175.

dell'Imago avviene prima di poter giungere a una padronanza del corpo reale, che sarà possibile dopo la pubertà.

Il punto fondamentale descritto da Lacan è che il riconoscimento all'interno dello specchio non può avvenire senza la presenza di un altro significativo, che dia conferma al bambino che quella che vede nello specchio sia la propria immagine unificata e autonoma. Successivamente il pediatra e psicoanalista Donald Winnicott ha rielaborato questa teoria sostenendo che «il precursore dello specchio è lo sguardo della madre».¹⁹⁴ Che l'Io si formi a partire da uno sguardo diretto o mediato da uno specchio, in entrambi i casi emerge l'impossibilità di costruire il senso del sé a prescindere dall'Altro, poiché l'immagine che ognuno ha di se stesso viene costruita a partire dalla relazione con gli altri e dall'immagine che questi altri ci rimandano di noi. Non possiamo esistere senza l'Altro, il nostro sguardo non basta. Gli antichi greci lo avevano capito e infatti vedevano nello specchio la morte della relazione con l'Altro – poiché permette unicamente un monologo narcisistico – e, conseguentemente, la morte dell'Io.

Nel descrivere l'ontogenesi del soggetto umano, Lacan – partendo dalla teoria freudiana della suddivisione del soggetto in Es, Io e Super-Io – sottolinea la scissione tra Io ideale e Ideale dell'Io. Mentre l'Ideale dell'Io descrive la persona che vorremmo essere, «il nostro modello ed esempio di ruolo, l'oggetto della nostra idealizzazione, venerazione e amore»,¹⁹⁵ l'Io ideale rappresenta la persona che gli altri vorrebbero che fossimo, lo sguardo dell'Altro che abbiamo interiorizzato e a cui ci sentiamo soggetti ogni volta che ci guardiamo nello specchio. L'Io ideale, erede del narcisismo originario, diviene più realistico e maturo nel momento in cui incontra l'ideale dell'Io, in altre parole, quando troviamo l'equilibrio tra il nostro sguardo e lo sguardo dell'Altro.

La fase dello specchio, secondo Lacan, termina quando irrompe la figura paterna, che spezza la fusione edipica tra madre e bambino e permette al figlio di assumere un'identità sessuale e di entrare nell'ordine del Simbolico, costituito da linguaggio e cultura. Con il posizionamento del soggetto nel mondo del simbolico si salda definitivamente il rapporto tra immagine e reale del corpo, perciò solo in seguito a questa presa di posizione la formazione dell'Io può dirsi completa. L'avvento del Simbolico, che separa definitivamente il bambino dalla madre, provoca un taglio, l'insorgenza di una mancanza che il soggetto tenterà per tutta la vita di compensare. Secondo Lacan è proprio questa mancanza-a-essere, positiva, che dà consistenza al corpo, poiché il desiderio di riempirla funge da motore dell'azione. Nella società odierna, tuttavia, in seguito all'evaporazione del Simbolico, di cui abbiamo parlato nel primo capitolo (*cfr. 3.3 Riaffermare il corpo: renderlo abitato*), quella mancanza ontologica, che l'uomo moderno rifiuta e pretende di colmare con oggetti pulsionali, surrogati del seno materno, è degenerata in un vuoto vorace.

¹⁹⁴ Cfr. DONALD W. WINNICOTT, *Playing and Reality*, Tavistock Publications Ltd, Londra 1971.

¹⁹⁵ THOMAS ELSAESSER, MALTE HAGENER, *Teoria del film. Un'introduzione*, Einaudi, Torino 2009, p. 93.

Il linguaggio non rende il corpo un uno, come l'ortopedia immaginaria dello specchio, ma un meno uno. In questo senso l'investimento narcisistico sul corpo sorge proprio per compensare la ferita prodotta dal taglio del significante.¹⁹⁶

L'assenza del Simbolico scardina il rapporto tra immagine e reale, separa i due frammenti dell'Io. Ecco dunque che l'identità diviene incerta, fluttuante, malleabile. Dal momento in cui viene meno il collante, il limite, la Legge, il puzzle va in mille pezzi. Sono principalmente due i modi in cui la relazione tra Io e immagine di sé si può sclerotizzare: quando l'Io si perde nella propria immagine, identificandosi totalmente con essa, in quella che Lacan definisce «alienazione speculare», si perde totalmente il contatto con l'Altro e si diventa autoreferenziali e aggressivi;¹⁹⁷ oppure quanto introiettiamo a tal punto lo sguardo dell'Altro da perdere il punto di vista personale.

Essendo circondati da dispositivi mediatici,¹⁹⁸ che come abbiamo detto sono estensioni dei nostri sensi, in particolare della vista, e superfici riflettenti, siamo costantemente e involontariamente costretti a reinscenare la fase dello specchio e a rimettere in moto il complicato processo identitario che ne consegue. Essendo espressione dello sguardo collettivo, quando ci specchiamo in essi, quando essi ci rimandano la loro immagine "socialmente approvata", non possiamo fare a meno di guardarci con gli occhi dell'Altro, vogliamo essere come l'Altro ci vuole e, in questo modo, diventiamo prigionieri dell'immagine riflessa di noi stessi. In altre parole la nostra identità risulta inconsciamente plasmata e sottomessa dallo sguardo collettivo e panottico espresso dai media.

Sono stati molti i teorici che hanno illustrato come i diversi dispositivi mediatici influenzino la genesi del soggetto, attraverso le immagini che propongono e i regimi di sguardo che simulano. In particolare, nel presente lavoro ci soffermeremo su quelle teorie che hanno voluto descrivere come i dispositivi di visione, quali cinema, televisione e pubblicità, abbiano plasmato i canoni dello sguardo, dando forma o raccontando la differenza tra uomo e donna.

¹⁹⁶ NATASCIA RANIERI, *Il corpo leso. Clinica psicoanalitica del fenomeno psicosomatico*, Mondadori, Milano 2010, p. 39.

¹⁹⁷ «L'aggressività è una tensione correlativa alla struttura narcisistica dell'identificazione: sebbene l'immagine offra un appiglio identificatorio al soggetto, rimane però soltanto come un ideale irraggiungibile, come un miraggio. La passione suscitata dalle relazioni immaginarie, qualora si riveli nel suo statuto di illusione immaginaria, può infatti rovesciarsi su un piano completamente opposto rispetto a quello della riconciliazione con l'altro (immaginario), che è appunto quello dell'aggressività». Cfr. NICOLÒ TERMINIO, *Psicoanalisi lacaniana 20: L'io (le moi) e il soggetto (le je)*, in "nicoloterminio.it", <<http://www.nicoloterminio.it/spunti/115-psicoanalisi-lacaniana-20-l-io-le-moi-e-il-soggetto-le-je.html>>.

¹⁹⁸ I media esercitano la loro influenza in molti modi diversi: hanno il potere di costruire la realtà sociale, poiché rendono più visibili determinati comportamenti e categorie sociali, rafforzandoli a livello simbolico, e, con la loro presenza costante, stabiliscono l'agenda del dibattito politico, economico e culturale; inoltre, oggi più che mai grazie allo sviluppo dei *social network*, sono diventati agenzie di socializzazione che entrano in competizione con quelle tradizionali (famiglia, scuola, parrocchia) e dettano nuovi regimi di incontro con l'Altro.

2.3. La donna nel cinema: tra male gaze e autoaffermazione

Il cinema, oggetto di fascino, è forma d'arte e di consumo che più d'ogni altra si fonda sul piacere di guardare e lo perpetua.¹⁹⁹

Fin dagli albori, il cinema è stato molto più che un'estensione dello sguardo, è stato un dispositivo ideologico in grado di direzionare l'occhio dello spettatore e influenzarlo, e uno specchio in cui si costruiscono le identità, maschili e femminili. L'occhio della macchina da presa riproduce una visione di tipo prospettico, imponendo allo spettatore il suo punto di vista e introducendolo nella narrazione, esattamente come avviene in un quadro rinascimentale. Come abbiamo precedentemente illustrato, la soggettività si costruisce su linguaggi e rappresentazioni che danno forma alla cultura e attraverso cui conferiamo senso e significato al mondo esterno. L'immagine filmica è una delle risorse fondamentali con cui interpretiamo la realtà e diamo significato alle nostre individualità.

Parlando di cinema, è necessario fare una preliminare distinzione tra genere inteso come *genre* cinematografico (horror, fantascienza, melodramma, ecc.) o come *gender* (elaborazione culturale della differenza sessuale), poiché, a contrario di quanto avviene nella lingua inglese, nel vocabolario italiano non vi è distinzione. Sarebbe interessante approfondire le relazioni tra *genre* e *gender*, poiché spesso a un particolare genere cinematografico viene associato un certo tipo di pubblico: al melodramma le donne, al western gli uomini e così via.²⁰⁰ Laura Williams fa un'interessante riflessione su quelli che chiama *body genres* (horror, porno e melodramma), ovvero su quei generi cinematografici che più di tutti mettono in scena il corpo e sollecitano il ruolo della corporeità dello spettatore come soggetto e oggetto di emozioni.²⁰¹ «Quelli che la Williams designa come *body genres* espongono un corpo (perlopiù femminile) che si trova in balia di affetti intensi e quasi ingovernabili»,²⁰² in cui, ancora una volta, la corporeità e l'alta emotività vengono associate al femminile. Il ruolo delle figure femminili cambia a seconda del genere cinematografico in cui si collocano, vedi l'importanza della *femme fatale* nel *noir* o di un'eroina femminile del melodramma sentimentale. Ad ogni modo, l'argomento è troppo ampio e complesso per una trattazione esauriente in questa sede. Da qui in poi quando si parlerà di "genere" si farà riferimento all'elaborazione culturale della differenza sessuale tra uomo e donna.

Numerose studiose appartenenti ai *Feminist Film Studies*,²⁰³ tra cui Laura Mulvey e Teresa De Lauretis,²⁰⁴ hanno analizzato il dispositivo cinematografico mettendo in risalto la funzione

¹⁹⁹ GIULIANA BRUNO, MARIA NADOTTI (a cura di), *Immagini allo schermo. La spettatrice e il cinema*. Rosenberg & Sellier, Torino 1991, p. 12.

²⁰⁰ Si veda a questo proposito SILVIA LEONZI, *Gender e genre nelle serie americane*, in M. BUONANNO (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 93-123.

²⁰¹ Cfr. LAURA WILLIAMS, *Film Bodies: Gender, Genre, and Excess*, in "Film Quarterly", XLIV (1991), n. 4, pp. 2-13.

²⁰² THOMAS ELSAESSER, MALTE HAGENER, *Teoria del film. Un'introduzione*, Einaudi, Torino 2009, p. 135.

²⁰³ I *Feminist Film Studies* nascono negli anni Sessanta-Settanta in ambito anglo-americano e in breve tempo vanno a costituire uno spazio di indagine che s'interroga sul rapporto tra dispositivo cinematografico, rappresentazione e

svolta dalle categorie di genere nel dar forma a film e pratiche filmiche capaci di fornire un punto di vista ben preciso sul rapporto tra i sessi e nel plasmare lo stesso processo di rappresentazione e visione cinematografica. Attraverso le categorie di genere, sostengono, è possibile comprendere in che modo ogni identità *guardi* sia al prodotto artistico-culturale, il film, che a se stessa in relazione all'Altro. Si comprende facilmente, allora, come il cinema, più di ogni altro mezzo espressivo, sia divenuto per queste studiose un «campo di battaglia» all'interno del quale rimettere in discussione il complesso di pratiche linguistiche, costrutti di senso, convinzioni e ideologie elaborate sulla figura femminile da una società ritenuta patriarcale e fallocentrica.

La teoria del cinema e l'analisi del film si sviluppano intorno agli anni Settanta grazie ai lavori di Jean-Louis Baudry, Raymond Bellour e Christian Metz, i quali elaborano un'interpretazione psicoanalitica del dispositivo cinematografico e del testo filmico. Baudry, in particolare, definisce il cinema una *machine idéologique*, in quanto produce sullo spettatore un effetto ideologico, indipendentemente dal tipo di film proiettato.²⁰⁵ La funzione specifica del dispositivo cinematografico è quella di essere supporto e strumento dell'ideologia dominante, poiché esso non si limita a mimare semplicemente i processi mentali e coscienti dello spettatore,²⁰⁶ ma è il luogo di un desiderio costitutivo del soggetto, una macchina simulatrice che produce nella psicologia dello spettatore una regressione artificiale simile al sogno e alla scena dell'inconscio.

La macchina da presa – sostengono i fautori della concezione 'materialista' del cinema, come Pleyne – non è una grande finestra aperta sul mondo che registra in modo oggettivo e neutrale la realtà, ma è una ricostruzione di questa realtà in base ai canoni della prospettiva rinascimentale e a leggi ottiche che annullano qualsiasi “naturalità” della visione e riproducono la realtà in modo ideologicamente falsato, assegnando allo spettatore una posizione privilegiata e prefissata, poiché il suo occhio coincide con il punto di fuga delle linee prospettiche e gli

differenza sessuale. Sono tre i fattori che contribuiscono al loro sviluppo: il primo è naturalmente la *second wave* femminista, impegnata in un'attività di riflessione e decodifica delle strutture sociali dominanti, che mette in luce la marginalità dei ruoli femminili, la differenza tra l'immagine storica della donna e la sua esperienza nella realtà, la volontà di conquistare spazi e ruoli diversi; il secondo fattore è la diffusione del cinema indipendente, ovvero di quella produzione filmica che, già all'inizio degli anni Quaranta, si pone in contrapposizione ai modelli dominanti del cinema classico americano, proponendo film *low budget*, in cui dominano sperimentazione e dinamismo; il terzo fattore è costituito *in primis* dall'aumento della presenza femminile tra i film maker (i cui prodotti vengono proiettati nei diversi *Women's Film Festival* – il primo è nel 1972 a New York – e nelle rassegne specializzate), *in secundis* dalla progressiva riflessione teorica avanzata dalle studiose di genere sui discorsi cinematografici e sul ruolo attribuito nei film all'immagine femminile.

²⁰⁴ Cfr. TERESA DE LAURETIS, *Alice Doesn't: Feminism, Semiotics, Cinema*, 1984 e *Technologies of Gender: Essays on Theory, Film and Fiction*, 1989.

²⁰⁵ Cfr. JEAN-LOUIS BAUDRY, *Effets idéologiques produits par l'appareil de base* (1970), in ID, *L'effet cinéma*, Editions Albatros, Paris 1978.

²⁰⁶ Come avevano già teorizzato precedentemente numerosi studiosi, tra cui Hugo Münsterberg nel 1916 e negli anni Quaranta sulla “Revue internationale de filmologie” lo psicologo della percezione Albert Michotte Van Den Berck e lo psichiatra e psicologo infantile Henri Wallon.

oggetti, i corpi e le proporzioni all'interno dell'inquadratura ne determinano, di volta in volta, la distanza.²⁰⁷

Secondo Baudry, il dispositivo cinematografico riproduce la *fase dello specchio* lacaniana, in quanto permette una duplice identificazione: primaria tra spettatore e personaggi, secondaria tra spettatore e macchina da presa. In questo modo il cinema costruisce il soggetto-spettatore, gli dà un punto di vista su se stesso, lo sottopone all'azione di uno sguardo altro e, così facendo, ne plasma l'identità, esattamente come avviene davanti a uno specchio. Lo sguardo filmico, però, è uno sguardo potenziato, che potremmo definire *onnisciente*, perciò riflette quel desiderio dell'uomo, nato con la prospettiva rinascimentale, di possedere il mondo e la vita con la sola vista. La rappresentazione cinematografica nutre l'immaginario collettivo, contribuendo a definire l'Ideale dell'Io di ognuno di noi, ovvero il nostro modello aspirazionale.

A partire da un simile approccio teorico, che comprende Freud e Lacan in primo luogo, ma anche lo strutturalismo, il marxismo e la semiotica, Laura Mulvey propone una teoria del dispositivo cinematografico e dell'esperienza spettatoriale che si fonda sulle dinamiche di sguardo, tra spettatore e film e tra i personaggi all'interno del racconto filmico, in particolare sostiene che la posizione attraverso cui ogni spettatore è guidato a vedere il film consiste nell'adottare uno sguardo maschile, che lei chiama *male gaze*. Il suo saggio *Cinema e piacere visivo*,²⁰⁸ pubblicato sulla rivista inglese "Screen" nel 1975, è ritenuto da molti l'intervento più importante della *Feminist Film Theory*. Secondo Mulvey l'esperienza cinematografica è fortemente discriminante poiché nella rappresentazione filmica la differenza di genere diventa disuguaglianza. Nel cinema classico hollywoodiano è il personaggio maschile a dominare la scena, mentre la donna funge solo da catalizzatore di sguardi o da innesco dell'azione.

In un mondo ordinato dalla disparità sessuale, il piacere dello sguardo è stato scisso in attivo/maschile e passivo/femminile.²⁰⁹

Secondo Mulvey, nel cinema si esplica quella gerarchia di sguardi che costituisce la norma nel mondo reale: l'uomo guarda, la donna è guardata, l'uomo è il soggetto e la donna l'oggetto del desiderio/sguardo maschile. Il cinema classico hollywoodiano non solo concentra la narrazione attorno a un personaggio maschile, ma presuppone anche uno spettatore maschio che si identifichi nel protagonista e ne assuma lo sguardo attivo, affinché «il potere del protagonista maschile nel controllare gli eventi coincida con il potere attivo dello sguardo erotico (entrambi danno una soddisfacente sensazione di onnipotenza)».²¹⁰ Il cinema, quindi, favorisce il processo voyeuristico di oggettivazione del personaggio femminile.

²⁰⁷ LUCILLA ALBANO, *Dispositivo cinematografico*, Treccani, "Enciclopedia del Cinema" (2003).

²⁰⁸ LAURA MULVEY, *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, in "Screen", XVI, n. 3 (1975), pp. 6-18.

²⁰⁹ *Ibi.*

²¹⁰ *Ibi.*

Nel loro tradizionale ruolo esibizionistico, le donne sono simultaneamente guardate e mostrate, con il loro aspetto codificato per ottenere un impatto visivo ed erotico; si può dire che vengano connotate dall'essere oggetto di sguardo.²¹¹

«Per la Mulvey la presenza della donna nel film rimanda sempre a una mancanza, mettendo in gioco a livello simbolico la figura psicoanalitica della minaccia di castrazione. Ora, il film ha due possibilità di difendersi da questo pericolo: il feticismo o il sadismo»;²¹² nel primo caso la donna viene trattata come un feticcio, un oggetto di piacere privo di soggettività, nel secondo caso viene punita all'interno dell'azione ed eliminata dall'ordinamento simbolico. In altre parole, l'uomo può esorcizzare la minaccia di castrazione, personificata dalla donna, in due modi: trasformandola in oggetto del proprio sguardo, *feticizzandola*, come avviene in molti film di Josef von Sternberg, oppure controllandola, sottomettendola, addirittura eliminandola dal racconto filmico, come accade in molti film di Alfred Hitchcock. In questa prospettiva, alla donna non resta che godere di un piacere masochistico o di non godere affatto.

Nelle trame classiche, la donna “funziona” da detonatore dell'azione (quando si mette nei guai e costringe il protagonista maschile a correre a salvarla) e/o da premio finale. È quindi un accessorio narrativo, oggetto e mai soggetto. «Ciò che conta è quel che l'eroina provoca, o piuttosto quel che rappresenta. È lei, o meglio l'amore o la paura che ispira all'eroe, o anche l'interesse ch'egli prova nei suoi confronti, a farlo agire in quella data maniera. In se stessa, la donna non ha la benché minima importanza».²¹³ Essendo trattata come un feticcio, la donna viene spesso sezionata, raffigurata in modo parziale: in tal mondo la storia rimane sospesa in attimi di contemplazione pura e viene distrutta l'illusione di profondità richiesta dalla narrazione. Una parte di un corpo frammentato distrugge lo spazio prospettico rinascimentale e «dà allo schermo la piattezza caratteristica di un ritaglio o di un'icona».²¹⁴ La donna, nell'immaginario proposto dai film classici hollywoodiani degli anni Quaranta e Cinquanta, è rappresentata come una superficie «sineddochica»,²¹⁵ smembrata in una successione di dettagli seducenti – la scollatura, le gambe, il viso – «che non risultano però in un tutto, in un'immagine autonoma e completa, in una soggettività piena».²¹⁶ Come vedremo parlando del documentario di Lorella Zanardo e del *body-ism* nella pubblicità, questa dissezione della donna, trattata come un insieme di parti erotiche slegata da un Io globale, che avviene ancora oggi in televisione, negli spot e nelle inserzioni pubblicitarie, è un fenomeno riconducibile a quella che McLuhan ha chiamato «la dinamica culturale delle parti sostituibili».²¹⁷ La crescente specializzazione, diffusa specialmente in ambito tecnologico, porta a ridare importanza alle singole parti, più che all'insieme. Così come l'automobile, «la sposa

²¹¹ LAURA MULVEY, *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, in “Screen”, XVI, n. 3 (1975).

²¹² THOMAS ELSAESSER, MALTE HAGENER, *Teoria del film. Un'introduzione*, Einaudi, Torino 2009, p. 103.

²¹³ Citando Budd Boetticher, in LAURA MULVEY, *Cinema e piacere visivo*, a cura di V. Pravadelli, Bulzoni Editore, Roma 2013, p. 34.

²¹⁴ LAURA MULVEY, *Cinema e piacere visivo*, a cura di V. Pravadelli, Bulzoni Editore, Roma 2013, p. 35.

²¹⁵ PATRIZIA CARRANO, *Malafemmina. La donna nel cinema italiano*, Guaraldi, Firenze 1977, p. 14.

²¹⁶ CRISTINA DEMARIA, *Teorie di genere. Femminismo, critica coloniale e semiotica*, Bompiani, Milano 2003, p. 171.

²¹⁷ MARSHALL MCLUHAN, *La sposa meccanica* (1951), Sugarco Edizioni, Milano 1996.

meccanica», viene valutata come somma delle singole componenti (il motore, la carrozzeria, gli interni, gli *optional*), anche la donna viene ugualmente smembrata in segmenti.

Gli uomini agiscono, le donne appaiono. Gli uomini guardano le donne. Le donne guardano se stesse mentre sono guardate. Questo determina non solamente la maggior parte delle relazioni fra uomini e donne ma anche il rapporto delle donne con se stesse. L'osservatore della donna è maschile; l'osservata femminile. Così lei si trasforma in oggetto. Più specificamente in oggetto di visione.²¹⁸

Questa disparità nella rappresentazione causa una disparità spettatoriale, che precluderà alle donne il piacere della visione o lascerà loro unicamente la possibilità di godere di un piacere masochistico. Come abbiamo già illustrato nel primo capitolo, (*cfr. 1.2.3. La donna esclusa: senza voce e senza sguardo*) la donna si trova prigioniera del linguaggio maschile e non può fare altro che imparare a parlare e a guardare il mondo da quella prospettiva. La feticizzazione della donna nel cinema promossa dalla prospettiva patriarcale, ha fatto sì che ella introiettasse a tal punto lo sguardo maschile da percepirsi quasi unicamente come oggetto di quello sguardo. Anzi, possiamo addirittura affermare che lo sguardo dell'Altro-uomo non solo influenza la costruzione del suo Ideale dell'Io (come avviene in ogni essere umano), ma plasma anche il suo Io Ideale (che invece dovrebbe essere indipendente dall'Altro). Pensandosi e rappresentandosi attraverso un linguaggio costruito su categorie maschili, sostiene Adriana Cavarero, l'essere femminile consiste in una «straniamento».²¹⁹

Anche lo *star system* contribuisce notevolmente a fare del cinema uno degli specchi privilegiati in cui si costituisce l'identità, femminile ma anche maschile. Secondo McLuhan, il cinema è «una gigantesca inserzione pubblicitaria per i beni di consumo»,²²⁰ che diffonde mode e stili di vita. Tutto ciò che mette in scena, sia un abito, un oggetto, un luogo, una persona, viene subito idolatrato e porta lo spettatore all'acquisto o all'imitazione: essendo Hollywood la *fabbrica dei sogni*, insegna alle persone cosa e come si deve sognare. In particolare le star, presentate come modelli aspirazionali, venerate da un numero spropositato di fan, incarnano l'Ideale dell'Io, la persona popolare e acclamata che tutti amano e vorrebbero essere. Che i modelli aspirazionali siano rappresentati dalle star in sé o dai personaggi a cui hanno dato vita non fa differenza. Nel cinema classico hollywoodiano, però, mentre gli eroi maschili sono uomini affascinanti, virili, volitivi e vigorosi, le dive incarnano spesso l'ideale maschile di femminilità sensuale, erotica, arrendevole, impersonando ora il trofeo della vittoria, ora la *femme fatale*, ora l'insoddisfabile ma irresistibile capricciosa, e quando smettono di corrispondere a quell'ideale perdono anche l'approvazione dei fan.

²¹⁸ JOHN P. BERGER, *Questioni di sguardi* (1972), Bollati Boringhieri, Torino 2009.

²¹⁹ *Cfr.* ADRIANA CAVARERO, *Per una teoria della differenza*, in AA.VV., *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 1987, pp. 43-79.

²²⁰ *Cfr.* MARSHALL MC LUHAN, *Capire i media. Gli strumenti del comunicare* (1964), Il Saggiatore, Milano 2011, pp. 265-266.

È molto interessante l'esperimento di Lorella Zanardo «Come sta Sharon Stone quando indossa le rughe di George?»,²²¹ in cui ha disegnato, attraverso un programma di fotoritocco, le rughe di George Clooney sul viso di Sharon Stone, per dimostrare che non è vero che «le donne invecchiano peggio degli uomini», ma che sono vittime di un pregiudizio. È solo in base a esso che le rughe di un uomo piacciono «perché comunicano esperienza, vita vissuta, saggezza, protezione»,²²² mentre quelle di una donna denotano una mancanza di cura per il proprio corpo che invecchia. Questo pregiudizio origina da una visione fortemente maschilista, secondo cui la donna, che è maggiormente collegata alla dimensione corporea (la *materia* di aristotelica memoria) anche e soprattutto in base a essa debba essere giudicata. Perciò mentre l'uomo, che è razionalità (è la *forma*) e viene valutato per le sue capacità intellettuali, ha delle rughe che sottolineano il trascorrere del tempo e il conseguente accumulo di esperienza e conoscenza, la donna, che è corporeità, sensualità, ha delle rughe che sottolineano come il suo corpo si stia allontanando dalla fase fertile, quello che un tempo – purtroppo in alcune regioni anche oggi – era considerato l'unico momento di “utilità” della donna, la sua unica ragion d'essere, il parto. Lo stesso discorso parziale vale per la snellezza. Nel 2008 le riviste dicono che Demi Moore è «ingrassata troppo» e rischia di perdere il suo *sex-appeal* (che dunque è strettamente collegato alla magrezza), Vanessa Incontrada viene incolpata di essersi «lasciata troppo andare» ai piaceri della tavola durante la gravidanza. Vedere le star femminili che invecchiano mantenendosi giovani e magre a colpi di bisturi, diete e attività fisica, *costringe* le donne del mondo a sentirsi in dovere di fare altrettanto, perché sono loro il modello ideale. Ma lo sono davvero, o sono l'ideale degli uomini, che vorrebbero vedere le donne sempre giovani e fertili? Forse il mondo sarebbe diverso se avessimo preso a modello la celebre frase di Anna Magnani, che ha detto al proprio truccatore, in procinto di cancellarle le rughe, «lasciamele tutte, non toglierne nemmeno una. Ci ho messo una vita a farmele».

Ricorrere alla chirurgia estetica per plasticizzare i propri lineamenti toglie al volto espressività, trasformandolo in una maschera. Pasolini considerava il volto umano come un luogo d'incontro di energie ineffabili che esplodono nell'espressione, ovvero in qualcosa di individuale, asimmetrico, composito, tutt'altro che stereotipato. La comunicazione mediatica, però, procede per stereotipi, che sono le unità comunicative più semplici e facilmente accessibili alla massa, perciò non lasciano spazio alla singolarità, alla diversità, al multiforme. I media propongono un mondo fatto di modelli, persone tutte uguali, omologate, perfettamente belle, magre, giovani, in eterno. Le donne, in particolare, sono soggette più degli uomini a questi processi di “modellizzazione” del corpo. La diva del cinema, per essere tale, deve essere bella, sono pochissime le star *brutte* e famose, mentre di divi maschi brutti e famosi ce ne sono moltissimi, segno che l'umanità non ha ancora superato quel pregiudizio maschilista.

Nelle teorizzazioni di Mulvey emerge chiaramente come alle donne del cinema classico, oltre alla bellezza fisica, fosse richiesto ben poco. Tuttavia il processo di emancipazione femminile ha lentamente influenzato anche il cinema, i meccanismi di sguardo e i ruoli proposti. La stessa

²²¹ LORELLA ZANARDO, *Il corpo delle donne*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 86-88.

²²² *Ibi*, p. 88.

Mulvey ha dovuto rielaborare la propria teoria, perché il paradigma del «piacere masochistico» non bastava a spiegare il grande afflusso delle donne nelle sale cinematografiche. Perciò, nel saggio *Afterthoughts on «Visual Pleasure and Narrative Cinema» inspired by King Vidor's Duel in the sun (1964)*,²²³ pubblicato nel 1981, Mulvey sostiene che la spettatrice possa identificarsi col protagonista maschile, e dunque godere di un piacere attivo, regredendo alla «fase pre-edipica», una fase in cui il bambino si percepisce ancora un tutt'uno con la madre e non vi è differenziazione sessuale. In altre parole, Mulvey sostiene che sì, la donna può godere del piacere filmico come un uomo, ma rinunciando alla sua identità femminile e regredendo a una fase anteriore alla presa di coscienza del suo essere donna. Questa teoria, sostenuta anche da Gaylyn Studlar nel suo contributo *In the Realm of Pleasure. Von Sternberg, Dietrich and the Masochistic Aesthetic* del 1988,²²⁴ presuppone un'evaporazione dei confini dell'identità sessuale (come vedremo a breve, anticipa l'emergere di nuovo tipo di donna protagonista *mascolinizzata*) tanto che Mulvey afferma che «nel fantasticare se stessa in modo attivo la donna assume le sembianze del travestito».²²⁵

Verso la fine degli anni Settanta, i media cominciano a tradurre in immagini le rivendicazioni femministe e le nuove figure di donna proposte. Così, accanto alla casalinga del melodramma e alla donna-oggetto delle trame classiche, appare una nuova figura: la donna moderna, indipendente, procace, lavoratrice, libera dai ruoli costrittivi di moglie e madre in cui la ingabbiava la mentalità patriarcale. È soprattutto la rivista *Cosmopolitan*, nata negli Stati Uniti nel 1964, a diffondere questa nuova immagine di donna promossa dalle istanze femministe. La *donna-Cosmo* è sessualmente attiva, prende le redini della coppia, cura la propria forma fisica ed è indipendente dall'uomo e dalle relazioni, che può collezionare in quantità, senza impegno né attaccamento duraturo. D'altra parte, da una lettura più attenta, emerge come ogni azione di questa donna sia in funzione dell'uomo: come conquistarlo, come soddisfarlo sessualmente, come truccarsi, vestirsi, acconciarsi per piacergli. Siamo davvero di fronte a una donna *emancipata* quindi? La posizione assunta dalla rivista non è chiara. Chiaro, però, è il nuovo ruolo assunto dai prodotti di consumo nel definire l'identità personale, specialmente femminile, e il lento ma inesorabile insorgere di un nuovo uso della donna da parte del marketing.

Si sviluppa dunque una nuova linea di ricerca, che incorpora da un lato i metodi di Foucault e dall'altro le teorie sulla modernità di Benjamin, Simmel e Kracauer, che coniuga lo studio del cinema e l'interpretazione del film con le ricerche sulla cultura materiale e va alla ricerca dei legami

²²³ LAURA MULVEY, *Afterthoughts on «Visual Pleasure and Narrative Cinema» inspired by King Vidor's Duel in the sun (1964)*, in "Framework", 15-17, 1981, pp. 12-15.

²²⁴ GAYLYN STUDLAR, *In the Realm of Pleasure. Von Sternberg, Dietrich and the Masochistic Aesthetic*, Columbia University Press, 1988.

²²⁵ LAURA MULVEY, *Afterthoughts on «Visual Pleasure and Narrative Cinema» inspired by King Vidor's Duel in the sun (1964)*.

tra spettacolo cinematografico e consumismo (accomunati, per altro, da simili forme di “esibizione della merce”).²²⁶

Ecco allora che il consumo, la moda, il desiderio per un bell'abito e per un oggetto sfizioso, l'imitazione del look della star vengono investigati come elementi costitutivi dell'identità femminile. Si abbandona dunque l'ipotesi che il soggetto femminile subisca passivamente pratiche e comportamenti sociali, ed emerge invece l'idea opposta che la donna si ponga in relazione al sociale e al maschile in modo attivo e dialettico.²²⁷

Si collocano su questa linea di ricerca sia Miriam Hansen, che introduce la sua analisi del fenomeno divistico di Rodolfo Valentino con una panoramica sulla nascente *consumer culture* e sulla crescente indipendenza della donna,²²⁸ sia Laura Mulvey, in un saggio sulla rappresentazione della donna nel cinema di Howard Hawks.²²⁹ «Hollywood negli anni Venti aveva accolto il fenomeno della New Woman, reagendo ai gradualisti, ma significativi cambiamenti nello status sociale ed economico delle donne», tuttavia «i grandi magazzini e la pubblicità avevano cominciato a coniugare femminilità, consumo e desiderabilità».²³⁰ Il potenziale sovversivo della *flapper*, la donna che cominciava a emanciparsi, dotata di una sessualità attiva e di un'ironia arguta, poiché spaventava molto gli uomini, viene canalizzato nella mercificazione del suo corpo e negoziato attraverso la relazione maschile con soldi e potere.²³¹ Ne sono un esempio le due figure femminili di *Gli uomini preferiscono le bionde*,²³² film di Howard Hawks che incarna perfettamente l'ideale consumistico e la sessualità americana degli anni Cinquanta.²³³ «Dorothy [Jane Russell, *ndr*] è interessata al sesso e non ai soldi, Lorelei [Marilyn Monroe, vedi figura *ndr*] è interessata al denaro ma non al sesso. Le relazioni di *gender* sono ironicamente legate alle questioni relative al valore e allo scambio».²³⁴ In particolare Marilyn Monroe «con i suoi attributi tipicamente americani e la sua sessualità ottimista, riunisce in una sola immagine tutto questo complesso interfacciarsi di economia, politica ed erotismo».²³⁵ In un certo senso, potremmo asserire che la mercificazione del

²²⁶ Cfr. VERONICA PRAVADELLI, *Cinema e studi di genere*, in A.L. TOTA (a cura di), *Gender e media. Verso un immaginario sostenibile*, Meltemi, Roma 2008, p. 161.

²²⁷ VERONICA PRAVADELLI, *Cinema e studi di genere*, in A.L. TOTA (a cura di), *Gender e media. Verso un immaginario sostenibile*, Meltemi, Roma 2008, p. 162.

²²⁸ MIRIAM HANSEN, *Pleasure, Ambivalence, Identification: Valentino and Female Spectatorship*, in “Cinema Journal”, XXV, 4, University of Texas Press, 1986, pp. 6-32.

²²⁹ LAURA MULVEY, *Gli uomini preferiscono le bionde: Anita Loos/Howard Hawks/Marilyn Monroe* (1996), in EAD *Cinema e piacere visivo*, a cura di V. Pravadelli, Bulzoni Editore, Roma 2013, p. 138.

²³⁰ LAURA MULVEY, *Gli uomini preferiscono le bionde: Anita Loos/Howard Hawks/Marilyn Monroe* (1996), in EAD *Cinema e piacere visivo*, a cura di V. Pravadelli, Bulzoni Editore, Roma 2013, p. 138.

²³¹ Cfr. LAURA MULVEY, *Gli uomini preferiscono le bionde: Anita Loos/Howard Hawks/Marilyn Monroe* (1996), p. 139.

²³² Howard Hawks, *Gentlemen prefer blondes*, 1953.

²³³ Cfr. MAUREEN TURIM, *Gentlemen Consume Blondes* (1979), in BILL NICHOLS (a cura di), *Movies and Methods*, II, University of California Press, Berkeley 1985.

²³⁴ LAURA MULVEY, *Gli uomini preferiscono le bionde: Anita Loos/Howard Hawks/Marilyn Monroe* (1996), p. 131.

²³⁵ *Ibidem*.

corpo femminile nel cinema classico rifletta contemporaneamente un generale aumento del consumismo e un tentativo maschile di esorcizzare l'emancipazione femminile.

È sempre sul terreno del corpo che si concretizza la politica di oppressione del corpo femminile. Mentre prima il *male gaze* sottometteva la donna alla cultura patriarcale inducendola a misurarsi e a far dipendere la propria autostima da uno sguardo altro e quindi la obbligava a curare il proprio corpo per piacere all'uomo, per la donna emancipata «progettare, costruire e mantenere il proprio corpo in linea con l'ideale della snellezza sarebbe sinonimo di affermazione sociale e dunque espressione di autonomia, nonché di potere».²³⁶ Che sia strumento d'oppressione o di autoaffermazione, è chiaro come i media abbiano trasformato il corpo nel nuovo *status symbol* dei nostri tempi, tendenza che coinvolge sempre più anche il genere maschile. Tuttavia, mentre l'ideale maschile di corpo tonico e muscoloso non è ancora socialmente obbligatorio, per le donne l'obbligo di esibire un corpo snello, curato, bello da vedere, invece che celebrare la liberazione sessuale, costituisce un modo camuffato di ribadire un codice normativo oppressivo, il *male gaze*, «che fa leva sulla paura di pregiudicarsi sesso, amore e carriera se viene trasgredito».²³⁷ È quello che teme Bridget Jones, protagonista del film *Il Diario di Bridget Jones*,²³⁸ che, in perenne lotta con la bilancia, teme che la propria taglia “abbondante” (in realtà appena superiore alla “normale” 42) possa pregiudicarle una soddisfacente vita amorosa.

L'ideale della donna emancipata, sessualmente attiva e professionalmente appagata, traduzione dei messaggi femministi, anticipato nelle serie tv degli anni Settanta e Ottanta come *Wonder Woman* (ABC, 1975-1979) e *Charlie's Angels* (ABC, 1976-1981), viene ripreso negli anni Novanta dalla serie televisiva *Sex and The City*,²³⁹ poi coronata da due lungometraggi. Questa serie, ritenuta da molti uno spartiacque perché impone nel panorama mediatico un nuovo modo di pensare la donna,²⁴⁰ ha riplasmato l'immaginario femminile fornendo alle donne, di quegli anni ma anche delle generazioni successive, un nuovo modello da seguire. Carrie Bradshaw è una scrittrice di successo (grazie alla conquista di quella «stanza tutta per sé» profetizzata da Virginia Woolf, che qui diventa un appartamento a Manhattan), una donna indipendente che nella vita ha due grandi passioni, il sesso e lo shopping. Accanto a lei ci sono le sue inseparabili amiche, la PR Samantha Jones, la gallerista Charlotte York e l'avvocato Miranda Hobbes, personaggi che «attraverso le loro differenze, i loro caratteri, le loro insicurezze, i loro tic, le sconfitte che subiscono e le vittorie che ottengono, riescono, comunque, a restituire un'immagine complessivamente più verosimile della donna o, almeno, un punto di vista femminile sul femminile».²⁴¹ Sullo sfondo di una New York

²³⁶ SAVERIA CAPECCHI, *Il corpo perfetto. Genere, media e processi identitari*, in S. CAPECCHI, E. RUPPINI (a cura di), *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 41.

²³⁷ ANNALISA VERZA, *Il dominio pornografico*, Liguori, Napoli 2006, p. 53.

²³⁸ Sharon Maguire, *Bridget Jones's Diary*, 2001.

²³⁹ Tratta dall'omonimo romanzo di Candace Bushnell scritto nel 1997, la serie è stata trasmessa originariamente dal canale HBO dal 1998 al 2004.

²⁴⁰ Cfr. GIANNI CIOFALO, *Wonder Women: il protagonismo femminile nella fiction statunitense*, in M. BUONANNO (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 79-97.

²⁴¹ GIANNI CIOFALO, *Wonder Women: il protagonismo femminile nella fiction statunitense*, in M. BUONANNO (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014, p. 89.

frenetica che non dorme mai, le quattro protagoniste cambiano uomini come vestiti, collezionano avventure amorose, successi e scarpe, definendo il nuovo canone di donna emancipata e moderna.

La novità introdotta dalla serie è quella di mettere a tema il piacere sessuale femminile dimostrando, in una logica prettamente paritaria, che le donne oggi possono comportarsi esattamente come gli uomini.²⁴²

Questa *donna nuova*, dall'identità autoaffermativa, che ha rotto le catene delle relazioni e si è resa autosufficiente, diventa sempre più simile a un uomo. Paradossalmente, ancora una volta, sembra che l'unica strada da percorrere per la donna che voglia emanciparsi sia quella della *mascolinizzazione*.²⁴³ Da questa prospettiva, la serie televisiva si avvicina molto – secondo molti studiosi addirittura corrisponde – a un prodotto postmoderno e postfemminista, ovvero a quei prodotti culturali che intendono decostruire le rigide categorizzazioni del maschile e del femminile, predicando l'eliminazione della differenza sessuale in nome della totale parità (ne abbiamo già parlato approfonditamente nel primo capitolo).

Le donne rappresentate dal cinema si muovono dunque su un *continuum* i cui estremi sono due grandi stereotipi: da una parte la donna-oggetto, la donna-premio, connotata da tutti gli attributi più squisitamente ed eroticamente femminili, accessorio o propulsore dell'azione filmica; dall'altra la donna indipendente, in carriera, sessualmente attiva, predatrice, *mascolinizzata*, che di conseguenza fa più fatica a entrare in relazione con l'Altro. Queste stilizzazioni individuano altrettante strade percorribili dalla donna: sottomettersi alla relazione o troncarla. Naturalmente, *est modus in rebus*,²⁴⁴ la soluzione sta nell'equilibrio tra gli estremi. Infatti, persino le donne moderne e *glamour* di *Sex and The City* devono fare i conti con le loro caratteristiche femminili, in particolare il desiderio della relazione, la dimensione romantica, la voglia di diventare madri. Ecco allora che, in un universo fatto di shopping, sesso e carriera, subentra il lato umano, quello autentico, che scompagina quel finto equilibrio raggiunto, per riportare l'attenzione su ciò che è veramente importante, la relazione con l'Altro. Non a caso, infatti, tre protagoniste su quattro finiscono felicemente sposate, due addirittura con figli.

La *Feminist Film Theory* è stata ridimensionata, a partire dagli anni Ottanta, da una tendenza che ha voluto ampliare sia il paradigma teorico che l'oggetto d'analisi, rivendicando «la necessità di considerare il soggetto come un crocevia complesso e molteplice di svariate categorie della differenza». Non si parla più solo di differenza di genere, ma anche etnica, razziale, culturale. Questa tendenza, che ha preso le mosse dal cosiddetto *black feminism* e poi ha dato forma ai *Post-*

²⁴² SAVERIA CAPECCHI, *Il corpo perfetto. Genere, media e processi identitari*, in S. CAPECCHI, E. RUPINI (a cura di), *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 42.

²⁴³ Come abbiamo già visto anticipare da Laura Mulvey nel saggio *Afterthoughts on «Visual Pleasure and Narrative Cinema» inspired by King Vidor's Duel in the sun (1964)* (1981), in cui afferma che, se la donna vuole godere dell'esperienza filmica e acquisire un'identità in essa, deve regredire alla fase pre-edipica e perdere la propria identità sessuale per potersi mettere nei panni dell'uomo e identificarsi con l'eroe maschile.

²⁴⁴ Quinto Orazio Flacco, noto come Orazio, (Venosa, 8 dicembre 65 a.C. – Roma, 27 novembre 8 a.C.), poeta romano.

colonial studies,²⁴⁵ ha rimproverato alla *Feminist Film Theory* di aver costruito un soggetto femminile falsamente universale, una donna bianca, borghese e occidentale, che non può rappresentare tutte le donne del mondo. Le femministe nere, in particolare le afro-americane, hanno voluto prendere le distanze dal femminismo occidentale, sostenendo l'esistenza di più femminismi, al plurale. Per quanto parlare di «femminismi globali»,²⁴⁶ secondo il termine coniato da Ann Kaplan, faccia correre il rischio di perdere di vista l'essenza e le battaglie che accomunano tutte le donne, bianche e nere, lo sviluppo di queste nuove correnti di pensiero ha fatto sì che gli studi di genere venissero ampliati grazie all'introduzione di nuove variabili, legate alla cultura, all'etnia, alla nazionalità, e ha ridato importanza al cinema sperimentale e documentaristico.

L'industria cinematografica si rivela essere molto “genderizzata” anche dietro le quinte, poiché alcune mansioni, come la regia e la produzione, vengono considerate prevalentemente maschili. Se agli inizi della storia del cinema, grazie alla “cultura collaborativa” ereditata dal teatro, sono state molte le cineaste donne, a cominciare da Alice Guy Blanchet (la prima regista) e Lois Weber, «quando negli anni Venti si arriverà alla formazione dei grandi studios integrati verticalmente e le regole di Wall Street entreranno a Hollywood, molte carriere verranno precluse alle donne, in particolare la regia e la produzione».²⁴⁷ Tra le professioni più prestigiose, solo la sceneggiatura e la recitazione diventano accessibili alle donne, mentre il numero delle registe a cui vengono assegnati grossi budget rasenta lo zero (fatto salvo il caso di Dorothy Arzner). A partire da questo periodo, la presenza femminile si sposta nell'ambito del cinema d'avanguardia – che si declina in due forme, la *feminist avant-garde* e il documentario –, caratterizzata da budget più limitati, ma da una maggiore libertà creativa e innovativa. «Esiste evidentemente una correlazione tra la posizione marginale che le donne hanno occupato per tanto tempo e la scelta, conscia o inconscia che sia, di operare e intervenire in forme cinematografiche marginali, al fine di rifiutare i linguaggi dominanti, la lingua del Padre e proporre nuove modalità di rappresentazione e comunicazione».²⁴⁸

Nasce così un'altra via, diversa dal cinema narrativo industriale, che è il «cinema delle donne», pensato ed elaborato da donne per le donne, utilizzando un linguaggio e un immaginario diverso da quelli classici. Questo cinema femminile è nato “ufficialmente” negli anni Settanta, anche grazie alla spinta propulsiva della *second wave* femminista, e ha come obiettivo quello di sperimentare pratiche filmiche da opporre al sistema dominante, per decostruire le strutture

²⁴⁵ I *post-colonial studies*, promossi da un'élite di studiosi e studiose originari degli ex territori colonizzati, si affermano nel corso degli anni Ottanta e Novanta nelle università europee e nordamericane a partire dai testi di Fanon (*I dannati della terra*, 1967), Derrida (*La mitologia bianca*, 1974) e Said (*Orientalismo*, 1978). Cfr. MONICA PASQUINO, *Femminismo e femminismi dagli anni Ottanta al XXI secolo*, in M.T. SAPEGNO (a cura di), *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, Mondadori-Sapienza, Roma 2011, pp. 191-195.

²⁴⁶ ANN KAPLAN, *Global Feminisms and the State of Feminist Film Theory*, in “Signs”, K. MCHUGH, V. SOBCHACK (a cura di), XXX, 1, *Beyond the Gaze: Recent Approaches to Film Feminisms*, University of Chicago Press, 2004, pp. 1236-1248.

²⁴⁷ VERONICA PRAVADELLI, *Cinema, donne ed economia. Da Alice Guy a Kathryn Bigelow*, in “News”, XII (2010), 1, p. 13.

²⁴⁸ *Ibi*, p. 14.

narrative che ingabbiano la donna in ruoli statici o stereotipati e ridarle tridimensionalità e individualità. Il cinema delle donne

tramite l'articolazione narrativa, o la sua rottura, fa riflettere sul processo significante, sulla rappresentazione e sulla figura e funzione dell'immagine della donna. [...] Il testo viene visto così non come un'opera chiusa, ma come un discorso, un dispositivo di significazione, dinamismo e contraddizione [in cui lo spettatore] non è più un passivo ricettore del significato, ma una figura mobile e dialettica.²⁴⁹

In altre parole, questo cinema realizza e mette in atto quel *parler femme* teorizzato dalle femministe della differenza, esplorando la dimensione femminile dell'esistenza in modo fluido, inclusivo, relazionale, dinamico. Fautrici di questa tendenza sono cineaste come Chantal Akerman, Sally Potter, Marguerite Duras, oggi Sofia Coppola, Jane Campion, Kateryn Bigelow, Cristina e Francesca Comencini e moltissime altre. Nei loro lavori il cinema cessa di essere superficie riflettente del narcisismo dell'Io o espressione di uno sguardo-Altro che sottomette ai suoi canoni per diventare uno strumento di cambiamento, che decostruisce le rappresentazioni stereotipate tradizionalmente proposte e propone una visione composita, non sessista, più completa e autentica, capace di plasmare nuove forme di socialità e di promuovere innovazione culturale e comportamentale. Questa nuova prospettiva ha lentamente influenzato e continua a insinuarsi nel cinema industriale, tanto da permettere, anche se in modo ancora troppo sporadico, alle donne di accedere a premi e riconoscimenti, primo esempio è l'oscar destinato a Kateryn Bigelow nel 2010 come regista e produttrice del film *The Hurt Locker* – da ricordare, il primo oscar conferito a una regista donna dopo le *nomination* di Lina Wertmüller (1976), Jane Campion (1993) e Sofia Coppola (2003). Sull'onda del cinema femminile, sono sempre più numerosi i registi-maschi che incentrano un film sulla figura di una donna, importante o comune, sui suoi diritti, sulle sue battaglie. Ne sono un esempio film come *Giovanna D'Arco* (Victor Fleming, 1948), *Norma Rae* (Martin Ritt, 1979) sulla battaglia per i diritti della classe operaia, *Il colore viola* (Steven Spielberg, 1985) sui temi del razzismo e degli abusi sessuali, *Erin Brockovich* (Steven Soderbergh, 2000) la vera storia di una donna di grande coraggio, e ancora *Mona Lisa Smile* (Mike Newell, 2003) sull'indipendenza femminile, *Agora* (Alejandro Amenabar, 2009) dedicato a una delle più importanti donne di scienza, Ipazia, fino a *Mia Madre* (Nanni Moretti, 2015).

Come si evince dagli ultimi esempi citati, nonostante ancora persistano immagini stereotipate, le donne rappresentate nel cinema contemporaneo sono sempre meno oggetti e sempre più soggetti, acquistano profondità e complessità, pur senza *mascolinizzarsi*. I media potranno anche comunicare per tipi, ma nel momento in cui il cinema diventa, o ambisce a diventare, arte, deve perdere la bidimensionalità e la parzialità di una visione riduzionista e costruire delle immagini tridimensionali, che ammettano una molteplicità di punti di vista e rendano giustizia all'«infinitezza» della donna.

²⁴⁹ AA. VV., *Donne e cinema: approcci critici*, in "Camera Obscura", I, 1976, p.5.

2.4. La donna in televisione: la bellezza si fa burqa

Nel paragrafo precedente, essendo il cinema un'industria multimiliardaria diffusa a livello mondiale, abbiamo preso come punto di riferimento la produzione filmica più influente al mondo, quella americana. Parlando di televisione, invece, un medium più legato alla cultura e alla produzione e fruizione nazionale, è necessario avvicinare lo zoom.

Il discorso sui regimi dello sguardo e sulla stereotipizzazione attuata dai media vale anche per la televisione e, purtroppo, in modo particolare per la televisione pubblica italiana. «Di certo non immaginavo che le immagini televisive fossero uno specchio così preciso per alcuni comportamenti» dice Lorella Zanardo introducendo il documentario *Il corpo delle donne*.²⁵⁰ Realizzato nel maggio 2009 con Cesare Cantù e Marco Malfi Chindemi, Zanardo ha voluto guardare «dentro quello specchio per vedere chi siamo». Come è efficacemente mostrato nelle immagini da loro proposte, sulla televisione italiana la presenza femminile è «una presenza di quantità, raramente di qualità».

Siamo partiti da un'urgenza. La constatazione che le donne, le donne vere, stiano scomparendo dalla tv e che siano state sostituite da una rappresentazione grottesca, volgare e umiliante. La perdita ci è parsa enorme: la cancellazione dell'identità delle donne sta avvenendo sotto lo sguardo di tutti, ma senza che vi sia un'adequata reazione, nemmeno da parte delle donne medesime.²⁵¹

Le donne mostrate in televisione hanno «volti ricondotti a maschere della chirurgia estetica» e «corpi gonfiati a dismisura come fenomeni da baraccone», che «rimandano un'idea di donna contraffatta, irreale». ²⁵² Maschere, feticci. Così truccate, aggiustate, manipolate in modo da corrispondere all'ideale maschile di femminilità erotica, le donne perdono la loro autenticità, la loro identità. «Dove sono le qualità del femminile nelle immagini che oggi dominano?» si chiede Zanardo. Davvero gli uomini ci vogliono belle e mute, corpi senz'anima, oggetti sessuali della loro «scopofilia»²⁵³?

Siccome l'unico segno di desiderabilità che siamo in grado di riconoscere è un'esplicita allusione sessuale, abbiamo convertito tutta la nostra cultura all'estetica di uno strip club. Per riprendere queste immagini è necessario posizionare prima delle riprese la telecamera in modo

²⁵⁰ LORELLA ZANARDO, *Il corpo delle donne*, video-documentario, in "Ilcorpodelledonne.net", 23 luglio 2009, <<http://www.ilcorpodelledonne.net/documentario/>>.

²⁵¹ LORELLA ZANARDO, *Il corpo delle donne*, video-documentario, in "Ilcorpodelledonne.net", 23 luglio 2009.

²⁵² LORELLA ZANARDO, *Il corpo delle donne*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 191.

²⁵³ La *scopofilia* – che insieme a *esibizionismo* e *sado-masochismo* viene descritta da Freud come una delle perversioni sessuali – è una pulsione indipendente dalle zone erogene e presuppone l'assunzione dell'Altro come oggetto, sottoponendolo a uno sguardo di curiosità e controllo. I media dello sguardo, in *primis* cinema e televisione, soddisfano questo desiderio primordiale di guardare con piacere. Cfr. SIGMUND FREUD, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, 1905. Cfr. anche LAURA MULVEY, *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, in "Screen", XVI, n. 3 (1975).

che possa riprendere poi seni, vagine, cosce come in un film porno, sennonché siamo sulla tv pubblica.²⁵⁴



Il dato drammatico è che questo svilimento della dignità e dell'immagine femminile sia avvenuto a opera non solo degli uomini, ma anche delle donne stesse. In particolare, il fatto che queste immagini non scandalizzino più lo spettatore, maschio o femmina che sia, è imputabile a un cambiamento nella percezione del pubblico: «molta tv che non rispetta la dignità delle donne non è percepita come offensiva», mentre si griderebbe allo scandalo se venissero stigmatizzate le minoranze etniche o religiose.

Non mancano leggi, codici autoregolamentazioni. Che sulla carta prevedono una televisione educata, responsabile e fonte di miglioramento della vita pubblica e individuale dei cittadini. Nella realtà, però, sui canali televisivi italiani queste regole (anche quelle che le televisioni si sono date da sole!) vengono ignorate senza conseguenze.²⁵⁵

Attraverso l'analisi dei contenuti di 578 programmi televisivi sulle sette emittenti nazionali effettuata dal Censis nell'ambito della ricerca "Donne e media in Europa" (2006), è emerso che le donne, nella fascia preserale, ricoprono prevalentemente ruoli di attrici (56,3%), cantanti (25%) e modelle (20%) e che generalmente lo spazio offerto a una figura femminile viene gestito da una figura maschile "ordinante". Solo nella fiction, il genere televisivo che meglio rappresenta l'evoluzione della condizione femminile, la donna è descritta come medico, avvocato o dirigente di distretti di polizia, ne parleremo a conclusione del paragrafo.

Perché le donne si prestano a questo tipo di rappresentazione senza reagire? Secondo Zanardo perché hanno paura, paura di non piacere, di non essere accettate e, infine, di restare sole. In altre parole, vendono il proprio corpo all'uomo per ottenere in cambio la relazione. Dai commenti apparsi sul blog gestito dalla Zanardo, però, emerge una coscienza maschile «fatta di sensibilità e consapevolezza», «lontanissima da quella che i media attribuiscono agli uomini», che stigmatizza questa tendenza della televisione e critica gli uomini e le donne che la perpetuano.

²⁵⁴ LORELLA ZANARDO, *Il corpo delle donne*, p. 193.

²⁵⁵ LORELLA ZANARDO, *Il corpo delle donne*, p. 89.

“Credo che quanto mostrate [nel documentario, *ndr*] non sia altro che un modo di esorcizzare la paura che gli uomini hanno sempre avuto delle donne. Si tratta semplicemente di una versione simbolica e occidentale del burqa”.²⁵⁶

Questo commento, scritto da un uomo che si dimostra molto consapevole delle dinamiche di sguardo generate dai discorsi mediatici, non solo conferma la teoria lacaniana che definisce la donna «l'ora della verità» per l'uomo, un'entità indefinibile, infinita e per questo fonte d'angoscia, ma coinvolge anche una cultura diametralmente opposta a quella occidentale. Se la cultura islamica ingabbia le donne e le priva dell'identità attraverso il *burqa*, la cultura occidentale, che deplora il *burqa* e chi ne fa uso, si comporta allo stesso modo imponendo alla donna l'ideale di snellezza, bellezza ed eterna giovinezza. La pressione psicologica, che porta le donne in televisione a spogliarsi o a ricorrere alla chirurgia estetica per non essere eliminate dai programmi, le priva ugualmente di autenticità e trasparenza. Le priva dell'identità.

Alle leve del potere siamo arrivate pagando prezzi altissimi, che difficilmente si ha la generosità di denunciare. Perché è ora di dire che non era quella l'emancipazione che cercavamo. Non volevamo, per diventare visibili, e in ultima analisi per esistere, dover abdicare al femminile profondo, che significasse un figlio o semplicemente un modo di essere.²⁵⁷

In televisione, infatti, persino le donne interpellate per la loro professionalità, «donne adulte, preparate, che avrebbero forse delle cose da dire»,²⁵⁸ devono comunque proporsi come oggetto del desiderio, vestendosi e truccandosi adeguatamente. «Visibilità senza potere», così Milly Buonanno definisce le carriere delle giornaliste italiane in televisione nell'omonimo libro.²⁵⁹ Non solo, è ancora più triste notare come quelle donne che hanno raggiunto potenza e prestigio sullo schermo si comportino da prevaricatrici tanto quanto i maschi, sottomettendo e maltrattando le vallette e le altre comparse femminili. «Le poche immagini di donne adulte non artefatte sono feroci: iene che si accaniscono contro giovani donne». ²⁶⁰ Essendo il confronto estetico impari, la donna più vecchia non può fare a meno di inveire contro la più giovane, un po' come avviene nella favola di *Biancaneve*, dove la Regina tenta di eliminare «la più bella del reame» solo perché la fa sentire inferiore e svalutata. La colpa, ancora una volta, nella fiaba come nella realtà, non è della donna, ma dello specchio, di quello specchio meschino che ci fa vedere solo un involucro e nasconde tutto il resto. La lotta delle donne contro le donne, in nome di una bellezza che è diventata idolo distruttivo, richiama il concetto di *matricidio* illustrato da Luce Irigaray, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. È la donna che uccidendo le proprie simili uccide se stessa, che nega la propria femminilità, la camuffa, la manipola, per rispecchiare un ideale alieno che vuole privarla dell'autenticità.

²⁵⁶ Commento citato in LORELLA ZANARDO, *Il corpo delle donne*, p. 146.

²⁵⁷ LORELLA ZANARDO, *Il corpo delle donne*, p. 171.

²⁵⁸ *Ibi*, p. 193.

²⁵⁹ MILLY BUONANNO, *Visibilità senza potere. Le sorti progressive ma non magnifiche delle donne giornaliste italiane*, Liguori, Napoli 2005.

²⁶⁰ LORELLA ZANARDO, *Il corpo delle donne*, p. 196.

Lo storico inglese Stephen Gundle, in *Bellissima: Feminine Beauty and the Idea of Italy*,²⁶¹ afferma che la bellezza femminile abbia giocato un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità nazionale italiana. A partire dal Settecento, la moda del *Grand Tour* ha portato numerosi nobili e artisti provenienti da tutta Europa in Italia alla scoperta delle sue famose bellezze artistiche, che spesso avevano per soggetto incantevoli madonne, gentildonne o popolane. Da allora, sia da parte dei visitatori stranieri, che da parte dei patrioti risorgimentali, l'Italia è stata raffigurata idealmente come la terra della bellezza, personificata nella figura di una donna. Dopo la Prima guerra mondiale, quando emersero la moda, la società dei consumi, la pubblicità, vennero subito messe in relazione con la figura femminile. Mentre nei paesi anglosassoni le donne si battevano per i propri diritti, in Italia «erano gli uomini a discettare di bellezza e a prescrivere regole e formule perché le donne italiane ne fossero l'incarnazione: da D'Annunzio, a Marinetti, a Gino Boccasile con la “Signorina Grandi Firme”, la donna italiana era oggetto, mai soggetto».²⁶² La donna italiana si reggeva dunque in equilibrio tra due poli opposti: da un lato ebbe un influsso notevole sulla formazione dell'identità nazionale, dall'altro rimase fino alla seconda metà del Novecento subordinata all'uomo, tanto che Umberto Notari, negli anni del fascismo, lodando la bellezza delle donne italiane come sintomo della loro superiorità razziale, le reputa più adatte di altre alla «riproduzione della specie». Col secondo dopoguerra, quella che viene definita l'età dell'oro della bellezza italiana, essa si diffuse in tutto il mondo, grazie al cinema e alle sue dive, ai varietà e ai concorsi di bellezza, tra cui Miss Italia. In quegli anni divennero famose in tutto il mondo le *maggiorate*²⁶³ italiane, come Gina Lollobrigida, Sophia Loren, Lucia Bosé, incarnazioni del sogno di ricchezza che imperversava negli anni del boom economico. Da quel momento in avanti, cinema e televisione costituirono anche per l'Italia «il luogo di costituzione e di propagazione della bellezza femminile, vero sostituto di quelle che erano state l'arte pittorica e plastica nell'antichità e nel Rinascimento».

Il mito della bellezza, però, da punto di forza delle donne italiane si è trasformato oggi in una vera e propria schiavitù. Dovendo a tutti i costi corrispondere a quell'ideale per poter apparire in televisione, le italiane hanno lasciato che uno sguardo prevaricatore le sottomettesse e si sono adeguate ai suoi canoni, indossando quel *burqa* e rinunciando alla propria identità. Purtroppo, nascondendo la faccia dietro interventi chirurgici, immobilizzando la propria mimica tanto da sembrare maschere mortuarie, lasciando che il regista inquadrì solo alcune parti del loro corpo, si sono allontanate dall'immagine della diva splendente per trasformarsi in meri pezzi di carne:

²⁶¹ STEPHEN GUNDLE, *Bellissima: Feminine Beauty and the Idea of Italy*, Yale University Press, New Haven and London 2007.

²⁶² PATRIZIA CALEFATO, *La costruzione sociale del corpo e del genere attraverso la moda*, in SAVERIA CAPECCHI, ELISABETTA RUPINI (a cura di), *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 27.

²⁶³ Il termine *maggiorata fisica*, nasce in contrapposizione a quello di *minorata psichica* nell'episodio *Il processo di Frine* del film *Altri tempi*, diretto da Alessandro Blasetti nel 1952, episodio in cui Vittorio De Sica definisce così la bella Gina Lollobrigida. Da allora, tutte le dive italiane vennero considerate delle *maggiorate*.

emblematica è l'immagine che chiude il documentario di Zanardo, quella di una donna, appesa come un prosciutto, che viene marchiata sulle natiche da un finto macellaio (vedi figura).



Ho intervistato Lorella Zanardo per sapere se, dopo sette anni dall'uscita del suo documentario, sia cambiato qualcosa nell'immaginario televisivo, se ci sia qualche spiraglio di miglioramento. «Qualche spiraglio c'è» risponde «ci sono sempre più donne che conducono trasmissioni, che hanno un ruolo autorevole. Siamo in cammino. Diciamo che comunque in Italia molto più che nei paesi europei – lo diceva bene la ricerca del Censis “Donne e Media in Europa” – continua a esserci questa *figura ancillare* che piace tanto agli italiani».²⁶⁴ Si parla di spiragli per due ragioni: prima di tutto perché nella televisione italiana rimane ancora una grande assenza, «la ragazza giovane non oggettivata; c'è sulle televisioni minori, ma resta una conquista. Ci sono donne mature che conducono, ma si fa fatica a dare autorevolezza alle giovani, la giovane viene ancora ingabbiata in ruoli di servizio»;²⁶⁵ secondariamente, perché l'intrattenimento è ancora ricco di programmi, come *Ciao Darwin* e *Avanti un altro*, in cui permane l'«accoppiata – così vincente in Italia – tra la pupa e il secchione, tra una figura femminile resa idiota, non solo spogliata, e un uomo che dovrebbe far ridere, un'accoppiata molto italiana». Nel resto d'Europa e del mondo questi programmi non ci sono, afferma Zanardo, citandomi a titolo esemplificativo il famoso tweet di Craig Silverman, direttore di BuzzFeed Canada, che ha definito *Ciao Darwin* «*the end of humanity*». Ci sono ancora troppe donne spogliate, riprese dal basso senza testa, «*infantilizzate*» dice Zanardo parlandomi di Paola Caruso, la “bonas” che affianca Bonolis in *Avanti un altro*, a cui hanno modificato la voce al computer per farla suonare più infantile. «In un momento in cui all'uomo viene chiesto di confrontarsi con una partner che gli tiene testa, queste trasmissioni rilassano, perché finalmente viene ristabilito tutto com'è stato per millenni».²⁶⁶ E se da una parte trasmissioni estremamente *trash* come *Ciao Darwin* fanno ridere gli intellettuali che hanno gli strumenti per filtrare ciò che vedono, dall'altra parte «sono ancora più gravi per il contesto in cui vengono fruite», quello italiano, dove ci sono case in cui «non entra null'altro», non un libro, non un quotidiano. «La tv ha una responsabilità», perché in un paese come l'Italia, con un altissimo tasso d'abbandono scolastico e un bassissimo tasso di lettori di libri e quotidiani, programmi come *Ciao Darwin* «fanno cultura». Per Zanardo «non c'è nulla di male nel corpo nudo», dice citando i nudi integrali

²⁶⁴ Da *Intervista a Lorella Zanardo*, 18 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

²⁶⁵ *Ibi.*

²⁶⁶ *Ibi.*

negli sceneggiati norvegesi, quello che è male è il fatto che in Italia si vedano «pezzi di corpi oggettivati», senza testa e senza soggettività, in un'estetica voyeuristica da «buco della serratura» definita «vecchia» e sinonimo di arretratezza.²⁶⁷

Per attualizzare la situazione dell'intrattenimento televisivo in Italia, faccio riferimento a uno studio dell'Osservatorio GEMMA (Gender and Media Matters), incoraggiato da Milly Buonanno e coordinato da Mihaela Gravila, condotto tra il 14 febbraio e il 3 aprile 2011 su ventiquattro programmi delle principali reti generaliste italiane. Il monitoraggio ha rilevato che ci sono più conduttrici che conduttori (86 donne contro 77 uomini), la cui immagine riflette un'estetica della "normalità", tuttavia «mentre alle donne si consente, eventualmente, di esibire corpi al massimo "formosi", ai maschi viene permesso di apparire stabilmente in video essendo in sovrappeso o persino grassi (il 100% dei conduttori grassi è uomo)»²⁶⁸ e ancora «le donne esibiscono meno eleganza e più eccentricità rispetto ai loro colleghi: il 68,1% dei conduttori classificati eleganti, infatti, è uomo, mentre il 76,9% dei conduttori con un abbigliamento eccentrico è donna».²⁶⁹ Inoltre, dallo studio emerge che «solo ed esclusivamente le conduttrici donne fanno ricorso alla volgarità linguistica, posturale e di abbigliamento, quasi a voler replicare modelli e gesti generalmente concessi ai maschi». Mentre «ai conduttori maschi spetta, nella maggior parte dei casi, una funzione di gestione dei saperi esperti», le donne gestiscono i contesti di «chiacchiera» e di *infotainment*; le conduttrici sono quasi esclusivamente donne adulte, magre e sensuali («in un terzo dei casi si riscontra anche un'erotizzazione del corpo»), donne «arrivate» e cariche di *empowerment* personale, come Maria De Filippi, Barbara D'Urso, Paola Perego, Mara Venier, che Gravila nel saggio chiama «le regine dell'intrattenimento». Per quando riguarda invece gli ospiti chiamati nelle varie trasmissioni, la maggior parte sono uomini (271, contro 201 donne),²⁷⁰ «le presenze di esperti, testimonial, figure di consulenza vengono declinate prevalentemente al maschile». A conclusione del saggio, Gravila afferma che non sia tanto il ruolo ricoperto dalle donne in tv il problema, quanto «il contesto in cui vengono chiamate a intervenire», anche se poi ammette che le donne spesso vengano invitate a entrare nella narrazione «come variabili di alleggerimento o di "diversità"».²⁷¹

Per concludere questo quadro dell'immagine della donna in televisione, va fatto un accenno anche all'altro genere protagonista del piccolo schermo, la fiction. Come dimostra Anna Lucia Natale nel suo studio sulla fiction italiana,²⁷² le serie televisive hanno contribuito a modernizzare l'immagine della donna nei media, superando gli stereotipi della donna casalinga o seduttrice per introdurre ruoli femminili legati al mondo del lavoro, per valorizzare le doti di autonomia e le

²⁶⁷ Da *Intervista a Lorella Zanardo*, 18 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

²⁶⁸ MIHAELA GRAVILA, *Controcorrente. L'intrattenimento televisivo oltre gli stereotipi*, in M. BUONANNO (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014, p. 138.

²⁶⁹ *Ibi*, p. 139.

²⁷⁰ Di questa predominanza di ospiti maschi si è lamentata anche Lorella Zanardo (vedi intervista completa in Appendice), citando ad esempio una puntata della trasmissione *Piazzapulita* su La7, dove Corrado Formigli, giornalista e conduttore, su nove ospiti ha invitato nove uomini.

²⁷¹ MIHAELA GRAVILA, *Controcorrente. L'intrattenimento televisivo oltre gli stereotipi*, p. 152.

²⁷² ANNA LUCIA NATALE, *Non più e non ancora. Il protagonismo femminile nella fiction italiana*, in M. BUONANNO (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014, p. 23.

capacità decisionali della donna e soprattutto per evidenziare le differenze con l'universo maschile, specialmente in ambito relazionale, come il maggiore orientamento al dialogo e alla mediazione nei rapporti sociali. Il quadro presentato da Natale, focalizzato soprattutto sulla stagione televisiva italiana 2010-2011, rivela «la crescita di presenza e il maggiore pluralismo nell'immagine della donna»,²⁷³ che non è soltanto mamma o seduttrice, ma anche professoressa, poliziotta, atleta, raccontata in ruoli di comando, in ruoli centrali. Quantificando, sono 26 su 49 le serie che hanno una donna come protagonista o coprotagonista. Charlotte Brundson parla di «*heroine television*» per indicare le fiction accomunate dalla presenza di figure femminili forti, attive e volitive, alle prese con diversi fronti – lavoro, affetti, casa – «*living their lives and trying to cope*», dove la difficoltà, appunto, è il far coesistere equilibratamente tutte le componenti delle loro vite.²⁷⁴ Milly Buonanno, nel saggio dedicato alla fiction italiana *Squadra antimafia* – «di dichiarata ispirazione femminista»,²⁷⁵ che ha come protagoniste due donne al comando, una della legalità, l'altra della criminalità – afferma che «sebbene esempi e modelli di *heroine television* possano darsi ovunque la narrazione si incentri su protagoniste femminili e quindi anche nella *sitcom*, nel *family drama* e nella *soap*, le condizioni di possibilità di più complesse e attualizzate rappresentazioni delle donne si creano preferibilmente nelle fiction di ambiente professionale, quali *legal*, *hospital*, *police drama*».²⁷⁶

Questo *empowerment* della donna, che dà alle spettatrici nuovi ruoli in cui immedesimarsi, anche se non è più un'eccezione, non è ancora una regola. Predomina ancora il protagonismo maschile e inoltre, laddove la protagonista è una donna, spesso abita un contesto temporale legato al passato, che per la sua lontananza offre una prospettiva più rassicurante sul cambiamento dei ruoli,²⁷⁷ o viene costruita «tramite l'adozione, e dunque l'accettazione, di forme e strumenti dell'esercizio maschile del potere»,²⁷⁸ dunque, ancora una volta, *mascolinizzata*.

2.5. La donna in pubblicità: il corpo anoressico

Certi studiosi hanno sostenuto che la rivoluzione grafica ha spostato la nostra cultura dagli ideali personali alle immagini collettive. Ciò equivale di fatto a dire che la fotografia e la tv ci allettano a uscire del «punto di vista» alfabetico e privato per avviarcì verso il mondo complesso e inclusivo dell'icona di gruppo. È certamente questo che fa la pubblicità. Invece di presentare una tesi o una prospettiva personale, offre un sistema di vita che è per tutti o per nessuno.²⁷⁹

²⁷³ *Ibi*, p. 43.

²⁷⁴ CHARLOTTE BRUNSDON, *Screen tastes. Soap operas to satellite dishes*, Routledge, London and New York 1997.

²⁷⁵ MILLY BUONANNO, *Donne al comando tra fiction e melodramma. Il caso di Squadra antimafia*, in M. BUONANNO (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014, p. 73.

²⁷⁶ MILLY BUONANNO, *Donne al comando tra fiction e melodramma. Il caso di Squadra antimafia*, p. 52.

²⁷⁷ ANNA LUCIA NATALE, *Non più e non ancora. Il protagonismo femminile nella fiction italiana*, p. 43.

²⁷⁸ MILLY BUONANNO, *Donne al comando tra fiction e melodramma. Il caso di Squadra antimafia*, p. 74.

²⁷⁹ MARSHALL MC LUHAN, *Capire i media. Gli strumenti del comunicare* (1964), Il Saggiatore, Milano 2011, p. 212.

Secondo Erving Goffman, il compito del pubblicitario è quello di «disporre favorevolmente lo spettatore rispetto al prodotto che decanta, mostrando pressappoco un esemplare smagliante del prodotto in una cornice favolosa, suggerendo implicitamente che, se comprate l'uno, sarete sulla buona strada per ritrovarvi nell'altra, e che questa è proprio quella che desiderate».²⁸⁰ Afferma inoltre come spesso nelle pubblicità «l'elemento incantatore» sia assicurato «dalla presenza nella scena di un'elegante giovane donna venuta a elargire al prodotto la sua approvazione e lo splendore della sua persona».²⁸¹ L'uso del corpo femminile come feticcio appare ancora più evidente nel mondo della pubblicità. Giocando sulla consonanza tra donna, desiderio e attrazione, l'industria dei consumi ha visto nel corpo femminile il tramite perfetto per invogliare il consumatore a comprare.

La pubblicità è femmina perché femminile è il volto più largamente usato per i soggetti pubblicitari. La pubblicità è femmina perché seduce come una femmina.²⁸²

Usare il corpo della donna come calamita non attira solo l'attenzione dell'uomo, che da quel corpo è sessualmente attratto, ma anche quella della donna, che ha introiettato lo sguardo maschile e si vede da quella prospettiva.

In una ricerca del 1983 condotta da Archer,²⁸³ è stato evidenziato come i media presentino con maggior frequenza visi maschili e corpi femminili. In base al fenomeno del *face-ism*, le persone ritratte con focus sul volto sono giudicate più intelligenti, di conseguenza viene confermata l'associazione tra qualità intellettuali-maschili e qualità fisiche ed emotive-femminili. Le donne tendono a essere rappresentate smembrate in singole parti del corpo, in particolare con gli attributi sessuali primari e secondari; questo fenomeno che, come abbiamo detto, McLuhan chiamava «la dinamica culturale di sostituzione delle parti»,²⁸⁴ e che Archer e colleghi denominano *body-ism*, «porta a identificare la persona con il proprio corpo, o parti di esso; l'oggetto-corpo è ridotto a mero strumento da guardare e valutare nella sua funzione di oggetto sessuale».²⁸⁵

Le gambe oggi sono state indottrinate. Sono autocoscienti. Parlano. Hanno un vasto pubblico. Vengono invitate ad appuntamenti. E in gradi diversi le agenzie pubblicitarie hanno esteso questo trattamento ad ogni altro segmento dell'anatomia femminile. Un'automobile più un paio

²⁸⁰ ERVING GOFFMAN, *La ritualizzazione della femminilità*, in "Studi culturali", VII (2010), 1, p. 55.

²⁸¹ *Ibidem*.

²⁸² DANIELA BRANCATI, *La pubblicità è femmina ma il pubblicitario è maschio*, Sperling & Kupfer, Milano 2002.

²⁸³ Dopo aver creato un indice di preminenza facciale, Archer e colleghi hanno esaminato 1750 foto pubblicate in giornali americani, 3500 immagini tratte da periodici di undici differenti culture (sono stati analizzati anche due settimanali italiani: L'Espresso e L'Europeo), 920 ritratti di artisti noti e 80 schizzi di artisti dilettanti. I risultati sono stati coerenti: nei media e nelle opere d'arte, gli uomini sono ritratti in modi che sottolineano la testa e i particolari del viso, le donne in modi che sottolineano il corpo. Gli autori hanno denominato il fenomeno *face-ism*, contrapposto a un *body-ism* femminile.

²⁸⁴ MARSHALL MCLUHAN, *La sposa meccanica* (1951), Sugarco Edizioni, Milano 1996.

²⁸⁵ SANDRA LEE BARTKY, *Femininity and Domination*, Psychology Press, Londra 1990.

di calze di nylon ben riempite costituiscono una formula riconosciuta sia per il successo che per la felicità femminile e maschile.²⁸⁶

Come dimostra la citazione, questa dinamica di smembramento del corpo è iniziata più di mezzo secolo fa e, come spesso accade, col trascorrere del tempo non ha potuto che degenerare. Si veda ad esempio la campagna per il lancio del primo profumo da uomo Tom Ford del 2007 (vedi figura), dove la bottiglietta è appositamente collocata, non più tra le ormai pudiche gambe, bensì in zone molto più osé, tra i seni e nelle zone genitali di una donna, il cui volto è naturalmente assente.



Sostiene Goffman che «i modelli proposti dai media e dalla pubblicità contribuiscono a definire il significato dell'appartenenza di genere, imponendosi con forza per il fatto di essere pubblicamente diffusi»,²⁸⁷ in particolare sono il carattere impositivo, la ripetitività e i riferimenti strumentali alla sfera della sessualità ad accrescerne il potere di influenzare lo spettatore. Basandosi sul «principio del rumore», secondo cui «la più piccola unità modulare, se ripetuta in modo rumoroso e ridondante, finirà gradatamente per imporsi», la pubblicità secondo McLuhan corrisponde a un «lavaggio del cervello», che assalta l'inconscio, individuale e collettivo, per imporre i suoi canoni.²⁸⁸ Gli spot pubblicitari propongono dei modelli di comportamento, mettono in scena situazioni ideali della vita quotidiana, «selezionano e promuovono una gamma ristretta di schemi per dare senso alla realtà, quindi in un certo senso influenzano il modo in cui la realtà è percepita».²⁸⁹

«Posare per una pubblicità implica quasi invariabilmente un'esagerazione dei caratteri sessuali» dice Erving Goffman nel saggio *La ritualizzazione della femminilità*.²⁹⁰ Dopo la metà degli anni Settanta, il lavoro di Goffman si concentra sul genere e sui *genderismi*, ovvero su quei «“codici di genere” mediante i quali vengono a stabilizzarsi le identità maschili e femminili nella

²⁸⁶ MARSHALL MCLUHAN, *La sposa meccanica* (1951), Sugarco Edizioni, Milano 1996.

²⁸⁷ ERVING GOFFMAN, *Gender Advertisements* (1976), Harper and Row, New York 1979.

²⁸⁸ Secondo McLuhan, gli annunci pubblicitari sono «pillole subliminali per il subconscio che cercano di esercitare una magia ipnotica». Cfr. MARSHALL MCLUHAN, *Capire i media. Gli strumenti del comunicare* (1964), Il Saggiatore, Milano 2011, p. 210.

²⁸⁹ CHIARA GIACCARDI, *I luoghi del quotidiano. Pubblicità e costruzione della realtà sociale*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 226.

²⁹⁰ ERVING GOFFMAN, *La ritualisation de la féminité*, in “Actes de la recherche en sciences sociales”, 14, pp. 34-50. Il saggio è una rielaborazione di *Gender Advertisements* (cfr. ERVING GOFFMAN, *Gender Advertisements* (1976), Harper and Row, New York 1979), fatta soprattutto lavorando sul materiale visivo.

quotidianità e nella rappresentazione».²⁹¹ Secondo Goffman le differenze di genere vengono costruite attraverso una costante e permeante ritualizzazione cerimoniale, che le rende scontate e riconoscibili. Il modo di rivolgersi all'altro, di gestire il corpo, le posizioni e gli spazi, il gioco degli sguardi e della seduzione, la cavalleria, sono tutte pratiche cerimoniali codificate dall'uso e dalla ripetizione. Nella pubblicità questa ritualizzazione assume forme «iperboliche ed estremizzate», tanto da poter esser definita una *iper-ritualizzazione* (anche McLuhan considerava i messaggi pubblicitari come una «drammatizzazione vigorosa di un'esperienza collettiva»)²⁹² Goffman analizza una serie di immagini pubblicitarie – la posizione dei protagonisti, i gesti, gli sguardi, gli abiti, ecc. – per leggervi all'interno quei rituali di genere spesso taciti e opachi. Il suo obiettivo è quello di usare delle rappresentazioni fortemente stereotipate per evidenziare le micro-configurazioni spaziali ed espressive che permettono agli attori sociali di «fissare il genere sui propri corpi» ed esprimere la differenza tra i sessi facendole apparire «naturali». L'impressione che ne trae è quella di una rappresentazione fortemente dicotomica, dove l'uomo interpreta il lato attivo, la donna quello passivo. Ecco dunque che accanto a un uomo che afferra c'è una donna che sfiora, accanto a un uomo in primo piano, sovrastante, protagonista, c'è una donna lontana o nascosta – dall'uomo o dal prodotto –, accanto a un uomo in piedi c'è una donna distesa o seduta – sintomo di sottomissione – e ancora accanto a un uomo volitivo, serio, determinato c'è una donna docile, giocosa, ammiccante, che si copre il viso con la mano, che guarda da un'altra parte, che ha lo sguardo perso nel vuoto. Tutte queste rappresentazioni fortemente stereotipate riflettono il modo in cui è concepito il rapporto tra i due sessi, rapporto costituito da ruoli, posizioni e regimi di sguardo che hanno luogo anche nella realtà quotidiana, seppure a un livello meno standardizzato ed esagerato. Goffman, però, aggiunge un'ulteriore considerazione: essendo la pubblicità l'espressione di un mondo ideale, allora i rituali che mette in scena riflettono l'immaginario ideale. La conclusione giunge da sé: l'ideale, proposto dalla pubblicità, dell'uomo affermativo e della donna passiva non può che derivare da una visione maschilista. Infatti «la rappresentazione pubblicitaria gioca con il genere, distillando raffigurazioni nitide [...] che irritano la coscienza dei moralisti, rafforzano le convinzioni dei dominanti e strizzano l'occhio alle aspirazioni dei dominanti».²⁹³

Accanto a Goffman, i primi studi sulla pubblicità hanno rilevato che le donne, protagoniste indiscusse dell'immaginario promozionale, vengono rappresentate prevalentemente nelle vesti stereotipate della casalinga o della seduttrice. La casalinga, bella, rassicurante, piccolo borghese, come appare nelle prime pubblicità Star, Dash, AIA, è il centro gravitazionale di un universo edulcorante e conformista e spesso va alla ricerca dell'approvazione maschile – dice lo slogan del Caffè Splendid «E lui ti dirà brava». All'estremo opposto si colloca la sensuale tentatrice, spesse volte oggettivata facendola coincidere con il prodotto pubblicizzato – dice la Giulietta dell'Alfa Romeo «guardami, toccami, accarezzami, sussurrarmi, prendimi, scuotimi, incitami [...]». Io sono

²⁹¹ ROBERTA SASSATELLI, *Presentazione. Rappresentare il genere*, in E. GOFFMAN, *La ritualizzazione della femminilità*, in "Studi culturali", VII (2010), 1, p. 37.

²⁹² MARSHALL MCLUHAN, *Capire i media. Gli strumenti del comunicare* (1964), Il Saggiatore, Milano 2011, p. 211.

²⁹³ ROBERTA SASSATELLI, *Presentazione. Rappresentare il genere*, in E. GOFFMAN, *La ritualizzazione della femminilità*, in "Studi culturali", VII (2010), 1, p. 37.

Giulietta. Prima di parlare di me, provami» – oppure spogliata per attrarre maggiormente l'attenzione – si veda come esempio il cartellone pubblicitario degli abiti Swish in cui, accanto a una quasi nuda Naomi Campbell, una scritta recita «Lo sai che sono in vendita?». ²⁹⁴

Paola Panarese ha condotto nel 2011 uno studio ²⁹⁵ per l'Associazione Italiana Ascoltatori Radio e Televisione, partendo dall'ipotesi che gli spot pubblicitari di oggi riflettessero la nuova corrente d'ibridazione dei generi e presentassero i due nuovi stereotipi contemporanei: l'uomo sensibile ed effeminato e la donna forte e mascolina. Dopo aver monitorato le sei principali reti televisive italiane lungo un arco di 756 ore di programmazione, Panarese si è accorta che, in realtà, nulla è cambiato. Ancora oggi la donna viene presentata come la mamma-casalinga o come la seducente tentatrice, mentre l'uomo rimane il maschio virile. Vediamo i risultati più nel dettaglio.

Dalla ricerca di Panarese è emerso che gli spot italiani generalmente sono popolati più da donne che da uomini. In particolare, prevalgono tra i personaggi protagonisti e tra quelli più rilevanti, nei ruoli comuni sono il 59,8%, dei testimonial il 60% è donna, molto spesso però sono guidate da una voce off maschile. Non sono predominanti tra i personaggi ritenuti autorevoli: meno del 15% del gruppo di medici, ricercatori, dentisti che compaiono in tv con una funzione di garanti della qualità è composto da donne. Le figure femminili prevalgono in ambito domestico (sono il 100% delle casalinghe), mentre sono in minoranza nei luoghi pubblici o lavorativi. Per quanto riguarda le caratteristiche fisiche, le donne tendenzialmente sono più giovani (sono solo il 38% degli anziani) e più magre (l'80% dei personaggi magri è donna). Sul piano delle inquadrature, risulta che le donne siano raffigurate più spesso con primi piani e dettagli, affinché se ne possa esaltare la bellezza e se ne possa enfatizzare l'emotività (il 60% dei personaggi femminili si lascia andare a un'esagerata esibizione delle proprie emozioni). La conclusione che ne trae Panarese è che «le donne pubblicitarie sembrano molto poco emancipate rispetto alle aspettative», prevalentemente utilizzate come esche comunicative o in ruoli ancillari.

Sono soprattutto donne comuni, ossia consumatrici medie, ma anche testimonial famose e provocanti, apprezzate soprattutto per la loro bellezza. Sono curate, eleganti, bionde, magre. Vengono mostrate a pezzi, enfatizzate nei dettagli del loro corpo. Sono emotive, spontanee, incontrollabili e, forse questo, bisognose di una costante presenza maschile sullo sfondo e una voce off (di un uomo) che le orienti. ²⁹⁶

La pubblicità italiana, quindi, è *femmina*, ²⁹⁷ ma una femmina «piuttosto distante da quelle reali e certamente poco realistica. Banalizzata, probabilmente, dalla natura ipersintetica della forma comunicativa che la ospita. Una figura utilizzata dalla pubblicità a suo uso e consumo, molto

²⁹⁴ Cfr. PAOLA PANARESE, *La donna usata dalla pubblicità. Una ricerca sugli spot tv italiani*, Aiart, Roma 2011.

²⁹⁵ Lo studio ha analizzato le sei principali reti generaliste italiane, considerando la programmazione compresa tra le 8 di mattina e le 2 di notte, in tre giorni infrasettimanali, compresi tra febbraio e marzo 2011, specificatamente il 14 febbraio, il 22 febbraio e il 2 marzo 2011. Il campione analizzato è di 573 commercial, a fronte di un universo totale di 4706 spot, dunque poco più dell'8%.

²⁹⁶ PAOLA PANARESE, *La donna usata dalla pubblicità. Una ricerca sugli spot tv italiani*, Aiart, Roma 2011, pp. 49-50.

²⁹⁷ DANIELA BRANCATI, *La pubblicità è femmina ma il pubblicitario è maschio*, Sperling & Kupfer, Milano 2002.

lontana dalla complessità delle donne che popolano il mondo».²⁹⁸ Si riconferma la visione gerarchica di goffmaniana memoria, in cui un uomo predominante e protettivo sovrasta una figura femminile che, apparentemente protagonista, è in realtà solo un'esca, esibita nel suo corpo e nella sua emotività, perlopiù in contesti privati, in ruoli predefiniti, non certo autorevoli. E questa rappresentazione stereotipata – e poco emancipata – non fa altro che riflettere, esagerando, dei modelli e dei rituali ancora diffusi e consolidati nella società.

In una successiva riproposizione del suo studio,²⁹⁹ Panarese afferma di vedere «un lento movimento» delle immagini ancora *iper-ritualizzate* della pubblicità e parla di «una timida trasgressione o evoluzione dei confini di genere». Si notano più donne fuori dai contesti domestici, professioniste competenti (le ricercatrici delle pubblicità Lines e Mellin), lavoratrici assertive e ambiziose (la ragazza della pubblicità di Kinder Fiesta), imprenditrici. Ma sono «troppo poche per permettere generalizzazioni», la pubblicità mostra ancora identità maschili e femminili divise, vuoi per la necessità di condensare un messaggio efficace in pochi secondi, che richiede un alto grado di stereotipizzazione, vuoi per il dover raggiungere un target ampio come quello della tv generalista. Perciò, a conclusione del saggio, Panarese conclude che «se è vero che le poche immagini pubblicitarie in movimento rilevate in un contesto che appare fermo aprono la strada a una rappresentazione dei generi apparentemente meno rigida che in passato, è vero anche che in quanto eccezioni finiscono, come spesso accade, per confermare la regola».³⁰⁰

Lo stesso condensato di stereotipi di genere è riscontrabile nelle pubblicità sociali³⁰¹ e in quelle per bambini, che sembrano ribadire, sempre estremizzandoli, i ruoli che uomini e donne sono chiamati a ricoprire nella società. Un esempio eclatante di questa separazione è il *Sapientino*, un gioco a quiz che nella versione base, in blu, è dedicato all'apprendimento di nozioni storiche e scientifiche, mentre nella versione *Sapientino Bambina*, rigorosamente in rosa, ricorrono domande del tipo «In cucina – Che cosa serve per?» o «Che cosa mi serve per farmi bella?». Gli spot pubblicitari per bambine si svolgono prevalentemente in spazi chiusi e tinteggiati di rosa, come la cameretta, la cucina, il salotto per i party, il negozio per lo shopping, mentre quelli per maschili si svolgono in luoghi aperti, avventurosi, a tinte più cupe, come foreste e montagne. I giocattoli proposti ai bambini sono veicoli, piste, guerrieri ed eroi, alle bambine sono riservate stoviglie in miniatura, accessori per la casa, pupazzi e bambole. Quest'ultime, in particolare, assumono caratteristiche fisiche ben lontane dalla normalità e più vicine ai modelli di snellezza e femminilità proposti dai media. Accanto a Barbie, che si diffonde negli anni Sessanta con l'obiettivo di colmare

²⁹⁸ PAOLA PANARESE, *La donna usata dalla pubblicità. Una ricerca sugli spot tv italiani*, p. 52.

²⁹⁹ Cfr. PAOLA PANARESE, *Eccezioni alla regola. Trend vecchi e nuovi nell'iconografia pubblicitaria dei generi*, in M. BUONANNO (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 159-180.

³⁰⁰ PAOLA PANARESE, *Eccezioni alla regola. Trend vecchi e nuovi nell'iconografia pubblicitaria dei generi*, p. 180.

³⁰¹ A proposito di stereotipi di genere nella pubblicità sociale si rimanda al saggio FRANCA FACCIOLO, SERENA FABRIZIO, *Il gioco dei ruoli nella pubblicità sociale*, in M. BUONANNO (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 183-212, il quale afferma che le donne solitamente consigliano e suggeriscono comportamenti corretti, mentre gli uomini li chiedono con forza, le donne hanno un ruolo "espressivo" basato sulla cura e sugli affetti mentre gli uomini "strumentale" basato sulla razionalità e sul raggiungimento dell'obiettivo, le figure autorevoli sono per la maggior parte uomini.

il gap dei ruoli impersonati dalle bambine nei giochi per l'infanzia – e offre quindi modelli aspirazionali diversi dalla mamma-casalinga, come l'atleta olimpica, la paleontologa, il medico, l'astronauta, il presidente, la poliziotta e così via – nel 2001 arriva Bratz, «*the only girl with a passion for fashion!*». Al di là delle fattezze decisamente sproporzionate di questa bambola, che possiede gambe lunghissime, un corpo minuscolo e una testa enorme, tutto il suo universo sembra ruotare attorno al trucco, all'acconciatura e ai vestiti. Ma l'elemento che più colpisce è lo sguardo: mentre le Barbie erano sorridenti, le Bratz hanno sempre uno sguardo provocante, malizioso, gli occhi semichiusi e molto truccati, labbra carnose che non sorridono o sorridono appena in quello che sembra più un ammiccare. Quale modello viene qui proposto alle bambine? Lascio la domanda aperta.

Nell'intervista fatta a Lorella Zanardo, è emerso un nuovo tipo di estetica, sempre più presente nella moda e nella pubblicità di oggi, quello della Lolita, della modella *infantilizzata*: «notavo nell'ultimo numero di Vogue – rivista che interessa a un'élite – modelle che pubblicizzano prodotti Vuitton e Chanel costruite per avere un'apparenza di “non più di sedicenni”». ³⁰² Questo modello, che si accompagna alla recente moda del diastema (il buco tra i denti «che un tempo si correggeva con l'apparecchio, oggi ce lo si fa dal dentista») e al rinnovato interesse, morboso e patologico, per le ragazzine (vedi gli scandali di Roma), «è un modello più facilmente manipolabile», perché riduce la donna a una bambina innocua. Ma soprattutto è un modello fortemente nocivo per le ragazzine, che ricevono dai media il messaggio che «il tuo corpicino è potente, fa eccitare gli uomini» e, inconsapevolmente, assecondano e rinforzano questo canone atteggiandosi a Lolite (vedi la moda, ormai diffusa, del reggiseno *push-up* a dieci anni).

L'utilizzo, spesso squalificante, del corpo femminile, perpetuato dalla pubblicità e dai dispositivi di visione in generale, avviene a livello cosciente. Paradossalmente, a deplorarlo sono gli stessi media che lo promuovono, che poi si autoaccusano di incentivare indirettamente la svalutazione della donna, il maschilismo, il *femminicidio*. Particolarmente scioccante è una pubblicità del noto brand d'alta moda Dolce e Gabbana, dove una donna, sdraiata, è accerchiata da un gruppo di uomini che sono chiaramente in procinto di abusare di lei.



³⁰² Da Intervista a Lorella Zanardo, 18 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

Da un'indagine realizzata da Art Directors Club Italiano, con la collaborazione di Università Alma Mater di Bologna e Nielsen, è emerso che nelle pubblicità italiane «le donne sessualmente disponibili sono il 12,9%, gli uomini l'1,7%, 22 volte meno frequenti. E per donna “sessualmente disponibile” in pubblicità gli autori della ricerca intendono quelle che attraverso le espressioni del volto e il linguaggio del corpo esprimono la disponibilità a un rapporto sessuale. [...] Sui muri e nelle vetrine d'Italia è più facile imbattersi in una donna sul ciglio dell'orgasmo che coinvolta da uno sport».³⁰³ La sociologa statunitense Caroline Heldman ha creato il “Test dell'oggetto sessuale”, sette domande per verificare se un'immagine reifica la donna; ad esempio quando ne vengono rappresentate solo delle parti del corpo, senza volto (vedi la pubblicità di Audi in cui i quattro cerchi del logo sono sostituiti da due paia di seni messi in fila), quando la persona sessualizzata funge unicamente da supporto al prodotto (una donna a quattro zampe che sorregge un tavolino di cristallo su cui è appoggiato un noto liquore), quando l'immagine mostra una serie di persone tutte uguali che potrebbero essere sostituite in qualunque momento (in base all'assunto che “di più è meglio”), quando la persona viene sottomessa, umiliata o violentata (un uomo usa una cravatta Duncan Quinn per tirare per il collo una donna seminuda e sdraiata, un altro uomo utilizza lo strofinaccio Elité per cancellare le tracce di un *femminicidio*), quando l'immagine suggerisce che l'unica caratteristica importante della persona sia la disponibilità sessuale (l'annuncio «apriamo a novembre» di American Apparel con in primo piano il fondoschiena di una ragazza totalmente nuda e chinata, o la pubblicità del latte Zappalà, che raffigura una giovane col volto inondato di latte affiancata dalla scritta «Allattatevi!», vedi figure) e infine quando la persona sostituisce un prodotto, un cibo o funge da foglio da disegno o superficie d'appoggio.



L'esibire così ostentatamente un corpo che il pudore vorrebbe tener nascosto, oltre ad avere come estrema conseguenza la violenza sessuale da parte di chi è *abituato* ad avere quel corpo sempre disponibile e accessibile, prima toglie ai ragazzini-maschi il gusto dell'attesa, del vederlo dal vivo nell'ambito di una relazione sana, poi insegna che il corpo femminile *desiderabile* deve essere scoperto, rigorosamente magro, con un seno formoso e un sedere tonico. Non è un caso che

³⁰³ FLAVIA AMABILE, *Richiami sessuali nella pubblicità. L'uso malato del corpo femminile*, in “La Stampa”, 24 novembre 2011.

buona parte dei giovani – forse non solo dei giovani – preferiscano la pornografia, più immediata e gratificante delle complesse relazioni reali.

Quali sono invece le conseguenze di questo *body-ism* sulle donne, bambine, adolescenti o adulte? Sapere di essere guardate e giudicate in base alla bellezza corporea le induce a sottoporre il proprio corpo a un monitoraggio ossessivo, da cui derivano ansia, senso d'inadeguatezza, depressione, disturbi alimentari. In particolare, essendo le modelle raffigurate spesso magrissime, la maggior parte delle donne si sente "troppo grassa", pur essendo una taglia normale. Ancora una volta, i media dettano i canoni della bellezza, il corpo è il nostro biglietto da visita e viene fatto coincidere con la totalità dell'Io. Oggi non *abbiamo* un corpo, ma *siamo* quel corpo.

L'ideale della snellezza, lanciato dalla magrissima modella Twiggy negli anni Sessanta, veicola molti significati.³⁰⁴ mortifica la dignità e il valore delle donne invitandole a trasformarsi in oggetti sessuali; simboleggia l'allontanamento dal ruolo materno (la fertilità è rappresentata da forme più prosperose, come quelle delle veneri steatopigie) e una progressiva *mascolinizzazione* (non a caso l'ideale della forma *a clessidra*, che riflette le curve femminili, viene spesso sostituita da una più maschile forma *a V*, fatta da fianchi strettissimi e seno prosperoso); indica l'ingresso della donna nel mondo del lavoro e l'adesione ai valori maschili di autocontrollo, efficienza e disciplina; infine esprime l'esigenza dell'industria consumistica di trasformare l'essere umano in un manichino omologato con misure, bisogni e desideri standardizzati. L'ideale della snellezza coincide con quello dell'autocontrollo, della ferrea volontà autogenitrice. La maternità, come suggeriscono alcune donne famose come Angelina Jolie, la ministra spagnola Carme Chacon o Rachida Dati, non è più un limite che impedisce di affermarsi professionalmente o di avere una vivace vita sessuale.³⁰⁵ Il limite è diventato il corpo, o meglio la mania del corpo perfetto: «se le donne oggi godono di una pseudo-liberazione dai ruoli familiari, sono però divenute schiave della nuova cultura del narcisismo e del consumismo».³⁰⁶

Molte donne non percepiscono più l'oggettivazione del proprio corpo come un prodotto del *male gaze*, pensano che sia una libera scelta, un gesto di autoaffermazione, la scelta narcisista del "piacere a se stesse". Si sta affermando un nuovo individualismo femminile, che colloca la donna in una posizione diametralmente opposta a quella della mamma casalinga, angelo del focolare. Le donne moderne sono centrate su se stesse, decidono autonomamente, perciò non si sentono più vittime di uno sguardo oggettificante maschile, anzi, sono loro stesse padrone di un *female gaze*. «Molte pubblicità, banalizzando e sfruttando commercialmente i messaggi femministi, costruiscono una nuova femminilità basata sull'autoaffermazione, la seduzione attiva e consapevole, l'autoerotismo»:³⁰⁷ si pensi a spot in cui le donne preferiscono autogratificarsi con alimenti gustosi

³⁰⁴ Cfr. SUSAN BORDO, *Unbearable Weight: Feminism, Western Culture, and the Body*, University of California Press, Berkeley 1993 e SAVERIA CAPECCHI, *Il corpo perfetto. Genere, media e processi identitari*, in S. CAPECCHI, E. RUPINI (a cura di), *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*, Franco Angeli, Milano 2009.

³⁰⁵ Cfr. SAVERIA CAPECCHI, *Il corpo perfetto. Genere, media e processi identitari*, in S. CAPECCHI, E. RUPINI (a cura di), *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 47-48.

³⁰⁶ BRYAN S. TURNER, *The Body and Society*, Sage Publications Ltd, London 2008, p. 172.

³⁰⁷ SAVERIA CAPECCHI, *Il corpo perfetto. Genere, media e processi identitari*, p. 44.

– «Io e il mio Magnum» – o in cui trasformano l'uomo in quell'alimento. Esattamente come l'uomo aveva trasformato la donna in una Giulietta dell'Alfa Romeo da «provare», egli viene a sua volta tramutato, nella pubblicità Müller, in una componente aggiuntiva dello yogurt – se è asiatico personifica le «mandorle», se è di colore rappresenta i «tartufini di cioccolato» – invitando la donna a «fare l'amore con il sapore».

Il corpo viene presentato dai media come una forma di potere femminile (il potere di sedurre), ma ciò rende invisibile il fatto che si inducono le donne stesse a *scegliere di oggettivare il loro corpo*, oltre che per piacere agli uomini, per il proprio narcisistico sguardo (che equivale allo sguardo maschile interiorizzato). Va oltretutto sottolineato che, nel mondo prefigurato dai media, «ci si piace» solo se si possiede un corpo nel rispetto del canone di bellezza dominante: *l'ideale di snellezza*.³⁰⁸

Il modello del *corpo anoressico*, emblema del narcisismo contemporaneo, rappresenta un corpo svuotato da ogni forma sana di desiderio, che dopo l'evaporazione del Simbolico non ha più nulla di cui riempirsi, che preferisce un'immediata gratificazione autoerotica rispetto alla complessità della relazione con l'Altro. Torniamo al punto di partenza. Il punto di riferimento, per gli uomini come per le donne,³⁰⁹ è lo specchio, che sia una superficie o un medium. Il corpo, in tutto ciò, diventa un «progetto»,³¹⁰ non più un dato immutabile ma qualcosa di rinnovabile, in base al convincimento che una nuova immagine «possa rappresentare una chiave per accedere a una nuova e positiva immagine di sé, a uno stile di vita più eccitante e a una migliore qualità della vita».³¹¹ I media promuovono questa «cultura del miglioramento e del cambiamento senza limiti»,³¹² che sfida i limiti fisici e temporali di un corpo che è naturalmente plasmato dall'elemento Reale. Nel momento, inevitabile, in cui ogni persona si scontra con quella dimensione *fuori controllo*, ecco che insorgono l'ansia, la frustrazione, il senso d'inadeguatezza, la depressione, ecco che viene voglia di rifugiarsi in mondi virtuali in cui l'identità diventa malleabile e l'incontro con l'Altro mediato e controllato. Siamo vittime di noi stessi e della cultura visiva che abbiamo creato. Il problema è che, se non facciamo qualcosa, se non cominciamo a reagire, a modificare i canoni estetici di cui siamo

³⁰⁸ SAVERIA CAPECCHI, *Il corpo perfetto. Genere, media e processi identitari*, p. 45.

³⁰⁹ Negli ultimi decenni, accanto agli studi sull'identità di genere e sulla differenza sessuale, si è avviata una riflessione sulla costruzione sociale della *mascolinità*, che comprende anche lo studio di come i media rappresentino il ruolo del maschio nella società contemporanea. Sempre più frequentemente, l'uomo perde la virilità del capofamiglia, per acquistare una nuova femminilità, che lo porta a curare il proprio aspetto come una donna, utilizzando prodotti simili nel campo della cosmesi e dell'igiene personale. Nei media, oggi, l'uomo si ritrova a essere vittima di quella stessa oggettificazione visiva operata sulla donna: la sessualizzazione voyeuristica del corpo femminile viene trasferita sul corpo maschile – spesso si parla di *female gaze*. Ne consegue che anche lui è soggetto alle stesse ansie innescate da modelli aspirazionali sempre magri, tonici, muscolosi. Al pari della donna, anche l'uomo è sempre più ossessionato dal proprio corpo.

³¹⁰ BRYAN S. TURNER, *The Body and Society*, Sage Publications Ltd, London 2008.

³¹¹ MIKE FEATHERSTONE, *Trasformazioni. Corpo, immagine ed affect nella cultura dei consumi*, in G. GUIZZARDI (a cura di), *Identità incorporate. Segni, immagini, differenze*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 179.

³¹² SUSAN BORDO, *Unbearable Weight: Feminism, Western Culture, and the Body*, University of California Press, Berkeley 1993, p. 150.

vittime, l'orizzonte a cui andiamo incontro è un totale svuotamento del corpo, oltre che dell'anima, e la morte della relazione.

2.6. *L'immagine è donna*

Dopo aver analizzato i singoli dispositivi mediatici, facciamo un passo indietro, per ricercare dove e come è nata l'associazione, oggi data per scontato, tra donna, bellezza e immagine.

La parola "immagine" fa una delle sue prime apparizioni nell'Antico Testamento, laddove l'uomo (*adam*) viene plasmato a «immagine e somiglianza di Dio».³¹³ È dunque durante la creazione descritta nella Genesi che si attua la divisione tra *forma* e *materia*, tra idea e cosa, tra realtà e rappresentazione, quando Dio dà un corpo all'anima, dà una consistenza fisica all'essenza. L'uomo, inteso nella totalità del genere umano, viene alla luce come *rappresentazione* del divino, come sua concretizzazione a livello fisico e sensibile. La Genesi, però, non si ferma qui. Come abbiamo visto nel primo capitolo, viene creata Eva, la donna, sottraendo una parte di Adamo. La donna nasce quindi come una sorta di immagine nell'immagine, come uno *specchio*, che posto «di fronte» (*kenegdò*) ad Adamo, gli possa permettere di conoscere meglio se stesso, prima di tutto, e in seguito lo guidi nella relazione con l'Altro.³¹⁴ Nel momento in cui Adamo vede Eva, prima si percepisce come *uomo*, diverso dalla *donna* che ha di fronte, poi si percepisce come *sguardo*, come soggetto che guarda un altro soggetto, che in quell'atto diventa oggetto del proprio guardare. «Adamo, nella luce della bellezza di Eva, vede il riflesso di se stesso e della propria origine celeste»,³¹⁵ la donna nasce quindi come specchio positivo, che permette la conoscenza, la *rivelazione* divina e la relazione. Non è un caso che la figura femminile sia spesso associata alla Luna, splendido astro che gode della luce riflessa del Sole. In questo senso, la donna, che nasce come riflesso della luce divina sull'essere umano, è ciò che permette una più profonda conoscenza della natura umana stessa. Infatti alla donna, sempre associata col mistero della generazione, spetta il compito di dare la vita, di *dare alla luce* un figlio attraverso il proprio corpo.

A partire da questa concezione mitologica, la bellezza è sempre stata considerata una caratteristica archetipica femminile, associata al mistero, al potere di sedurre, alla vita.

Nella maggior parte delle culture è generalmente la donna (o la parte femminile dell'uomo, se si vuole) che cura l'estetica del proprio e dell'altrui apparire, che decora il proprio corpo e che è particolarmente sensibile – come ancor oggi accade nelle società moderne e contemporanee – alle *mode* e alle tendenze estetiche. È la donna che – in altri termini – *detiene il potere estetico*

³¹³ Genesi, 1, 26.

³¹⁴ Non dimentichiamo mai che presupposto necessario alla relazione con l'Altro è una quanto più completa conoscenza di se stessi.

³¹⁵ ANTONIO CIOFFI, *L'immagine e la donna*, in "Apokalypsis. Ai confini dell'estetica", p. 2.

<<http://www.apokalypsis.it/immagine-e-donna/#more-860>>.

sul mondo, sia in relazione al trattamento e all'ornamento del corpo, della casa o dell'abbigliamento, sia in relazione al governo del *visibile* in senso lato.³¹⁶

Esiste una linea sottilissima tra immagine come specchio della relazione e immagine come idolo, in un caso il riflesso viene usato come mezzo per giungere a un fine, conoscere se stesso e l'Altro, nell'altro invece è il fine – o *la fine* – ci si perde in esso e si smarrisce il confine con la realtà e con l'Altro. Nella cultura occidentale, come abbiamo visto, questo rischio è stato ignorato e l'immagine è entrata prepotentemente nel nostro metabolismo sociale, divenendone un enzima irrinunciabile. L'uomo è diventato insensibile all'idolatria, ravvisabile in certe immagini mediatiche o pubblicitarie, poiché essa è ormai parte integrante della *società dell'immagine*. Non è un caso, però, che questa cosiddetta *società dell'immagine* si sviluppi parallelamente alla presa di coscienza femminile, che porta la donna a emergere non solo nella società e nella politica, ma anche nel panorama mediatico. Se «la pubblicità è femmina» è perché alla donna è sempre stato associato il potere di incantare, di sedurre, di affascinare con la propria bellezza e dunque è “geneticamente” lo strumento ideale del marketing.

L'ossessione per l'immagine, che imperversa al giorno d'oggi, cresce col crescere della *femminilizzazione* della società. Più il lato femminile acquista importanza, più la bellezza diventa protagonista delle rappresentazioni mediatiche, più diventiamo maniaci dell'apparenza. Ma questa idea di donna come immagine-oggetto, svuotata del suo portato in termini di conoscenza e relazioni, è molto lontana dall'idea che era nata con la Genesi. L'immagine della donna come riflesso richiama l'archetipo junghiano dell'Anima, che è intesa come un'apparizione amorosa fuori di sé ed è l'archetipo con cui idealmente bisogna ricongiungersi per realizzare completamente il Sé. Le rappresentazioni femminili attuali hanno perso questa profondità ontologica, per ridursi a superfici bidimensionali, “belle solo da guardare”, che non comunicano nient'altro che un piacere estetico e «scopofilo».

L'assimilazione della donna con l'immagine e la bellezza, tristemente solo esteriore, ha generato l'oggettificazione del corpo femminile, svuotato, parcellizzato ed erotizzato. L'indicazione del “colpevole”, come abbiamo visto, dà forma a due concezioni diverse: da un lato l'ossessione per il corpo femminile è considerata un prodotto dello sguardo maschile (*male gaze*), che misura la donna in termini fisici e sessuali, dall'altro è vista come una rivincita narcisistica della donna emancipata che “finalmente” si riappropria del proprio corpo e ne fa ciò che vuole.

L'ossessione per il corpo e l'apparenza, che per decenni ha sottomesso la donna, sta coinvolgendo sempre più anche l'uomo.³¹⁷ Paradossalmente, invece che prendere coscienza di ciò che sta avvenendo, ovvero della riduzione dell'identità sul piano bidimensionale dell'immagine, l'uomo è caduto vittima dello stesso tranello. Invertendo la prospettiva, potremmo anche dire che la donna, che per decenni è stata reificata e sottomessa a uno sguardo erotizzante, invece che cambiare le cose si stia “vendicando” facendo altrettanto con l'uomo (ecco come nascono il *female gaze* e

³¹⁶ *Ibidem*.

³¹⁷ Ho parlato dell'oggettivazione del corpo maschile con Lorella Zanardo, la quale la ritiene «meno grave» rispetto a quella del corpo femminile, poiché avviene a discapito di un segmento della popolazione ritenuto ancora «portante o vincente» (vedi intervista completa in Appendice).

tutte quelle pubblicità in cui domina il corpo maschile, tonico e muscoloso, spesso parcellizzato e senza volto).

L'exasperazione della cultura dell'identità come cultura dell'apparire del corpo, si è talmente estesa da includere nel proprio ambito anche l'identità – tradizionalmente opposta – dell'uomo. Il risultato di questo processo è stato un affiorare di ogni significato *in superficie*, sia che riguardi l'identità della donna sia che riguardi quella dell'uomo.³¹⁸

Ancora una volta, l'identità e la conoscenza vengono canalizzate in un unico senso, quello della vista. L'immagine, struttura portante della comunicazione di massa, che è nata come strumento di relazione, piena di una profondità ontologica e metafisica, si è ridotta a un idolo che separa l'Io dall'Altro. La rappresentazione, che un tempo richiamava in sé il termine, sinonimico non a caso, di *riproduzione*, strettamente collegato con il dare la vita, il dare alla luce, con l'affermarsi della postmodernità filosofica e grazie ai processi tecnologici della digitalizzazione perde le sue caratteristiche vitali di scoperta e incontro e da "copia" diventa "clone", sfumano i confini tra soggetto e oggetto, tra realtà e riflesso, tra anima e corpo. In altre parole, si è passati, drammaticamente, dalla *ri-velazione* allo *s-velamento*. Uno svelamento profano, che mette a nudo ogni mistero per diventarne padrone, dal mistero della nascita – quando la donna viene ridotta a un *utero in affitto* – a quello della sessualità – quando il corpo viene raffigurato spogliato ed erotizzato.

Nel panorama attuale, dopo che alla donna sono caduti tutti i veli e ha perso il suo mistero, non resta che rivestirsi, lentamente, di una profondità antica che nasconde il senso ultimo della natura umana. Solo allora l'immagine, e con essa il corpo, torneranno a essere un mezzo per giungere alla scoperta di sé, all'incontro con l'Altro, alla relazione.

³¹⁸ ANTONIO CIOFFI, *L'immagine e la donna*, in "Apokalypsis. Ai confini dell'estetica", p. 6.

Profili di donna: identità e autorappresentazione sul web

Come afferma Nathan Jurgenson nel suo blog “Cyborgology”, oggi più che mai è necessario superare il «dualismo digitale», che vede il mondo reale nettamente separato da quello virtuale.³¹⁹ Infatti, i due ambienti si compenetrano, creando un’unica «realtà aumentata». «I social media hanno molto a che fare con il mondo reale e le nostre vite offline ne sono sempre più influenzate, anche quando siamo disconnessi. Dobbiamo superare il pregiudizio del dualismo digitale perché le nostre pagine Facebook sono “vera realtà” e la nostra esistenza offline è sempre più virtuale».³²⁰ Infatti quanti di noi hanno un profilo Facebook, Twitter, LinkedIn perfettamente in linea con la propria vita, costantemente aggiornato e integrato, che rimanda un’immagine digitale di noi fortemente corrispondente a quella reale? Questo significa che studiare gli ambienti online può aiutarci a comprendere anche quelli offline e, allo stesso modo, studiare i profili digitali può dirci molto riguardo alle persone reali che vi stanno dietro. La rete, secondo la sociologa Chiara Giaccardi, sostenitrice di un «nuovo umanesimo digitale», è un «luogo antropologico», dove spesso la relazione è centrale e il rischio d’individualismo disinnescato.³²¹ In altre parole, bisogna smettere di pensare alla socialità in rete come al terreno fertile di profili falsi e maniaci in incognito, i social network e le chat sono luoghi in cui si possono costruire, mantenere e rafforzare rapporti interpersonali anche ricchi e veri. «Gli spazi della rete – ha detto Giaccardi al convegno Testimoni Digitali – non sono luoghi utopici dove proiettare il desiderio di un mondo totalmente altro, ma neppure luoghi autonomi e discontinui dalla dimensione esistenziale concreta. [...] La costruzione di identità e la manutenzione delle relazioni rivelano una stretta relazione e continuità tra online e offline, tanto che si può dire che la diffusione dei social media inauguri un modo socialmente orientato di abitare il continente digitale».³²² La continuità tra online e offline è dunque positiva, perché si assiste a una umanizzazione del

³¹⁹ NATHAN JURGENSON, *Digital Dualism and the Fallacy of Web Objectivity*, in “Cyborgology”, 3 settembre 2011. <<https://thesocietypages.org/cyborgology/2011/09/13/digital-dualism-and-the-fallacy-of-web-objectivity/>>; cfr. anche CHIARA GIACCARDI, *Online/offline? Per i nostri figli non c’è differenza*, in “Avvenire”, 9 settembre 2012.

³²⁰ NATHAN JURGENSON, *Digital Dualism and the Fallacy of Web Objectivity*, in “Cyborgology”, 3 settembre 2011.

³²¹ Cfr. CHIARA GIACCARDI (a cura di), *Abitanti della rete. Giovani, relazioni e affetti nell’epoca digitale*, Vita e Pensiero, Milano 2010; CHIARA GIACCARDI, *Ripensare il reale nell’era del digitale (On digital dualism)*, Vita e Pensiero, 6/2012, pp. 123-129; CHIARA GIACCARDI, *Online/offline? Per i nostri figli non c’è differenza*, in “Avvenire”, 9 settembre 2012, p. 16.

³²² Cfr. MIMMO MUOLO, *I giovani e il web*, in “Avvenire”, 23 aprile 2010; UMBERTO FOLENA, *Un nuovo umanesimo digitale*, in “Avvenire”, 24 aprile 2010.

luogo. Questa è l'ottica con cui mi sono approcciata al mondo del web nella stesura di questo terzo capitolo.

La rete è un luogo a cui ognuno può accedere in prima persona, per presentarsi, comunicare, informarsi. Per questo è diventato uno prezioso per promuovere iniziative private che abbiano ugualmente grande risonanza e mobilitino partecipazione, grazie soprattutto all'utilizzo dei social network e al loro potenziale di diffusione. Per questo è diventato, potremmo dire, lo "spazio della rivincita" delle donne che, bypassando le restrizioni, si sono trovate finalmente nella condizione di parlare in prima persona, di creare spazi di dialogo per comunicare con altre donne e discutere dei temi che stanno loro più a cuore.

Sono d'accordo con la sua idea di uno spazio di rivincita o di (ri)conquista di spazi. [...] Siamo entrate in questo universo dalla finestra più sociale – quella delle parole, delle foto o dei video, delle conversazioni – per arrivare (spero presto) anche ai vertici del *coding* o delle imprese connesse a un mezzo in accelerazione costante come spazio di lavoro, di vita privata, di crescita e di ricerca. [...] Le femministe, che da sempre studiano come comunicare, sanno che queste strade digitali sono potenti per far girare idee, invenzioni, intuizioni o per costruire nuove comunità.³²³

Questo scrive Barbara Stefanelli, vicedirettore vicario del blog "La ventisettesima ora" de "Il Corriere della sera", citando il «neo femminismo *tech*» del mondo anglosassone che «sta crescendo e ha una voce forte», l'uso degli spazi virtuali da parte delle donne che abitano nei paesi arabi e islamici, poiché sul web «è più facile sottrarsi ai codici familiari e culturali meno liberali» ed esprimersi liberamente, ma anche «piattaforme di incontro e scambio tra donne» in Italia, come il caso di Lea Melandri e della sua «evoluzione digitale».

In sintesi: il web è un luogo infinito dove far sentire la propria voce, ma è fondamentale avere un ruolo attivo – creativo e imprenditoriale – su questo fronte in espansione. Essere protagoniste (e numerose) sarà utile anche a contrastare la costruzione di un immaginario digitale che rischia di riprodurre in forme nuove modelli tradizionali e di nuovo omologati.³²⁴

Come si evince dalle parole di Stefanelli, sono moltissime le iniziative dedicate alle donne in rete. In questa sede – a seguito di un monitoraggio prolungato, nella consapevolezza che ci si trova di fronte a un universo estremamente variegato e che lo scopo è quello di cominciare a esplorare un territorio relativamente sconosciuto più che pretendere di tracciare una mappa esaustiva – ho scelto di concentrarmi sulle tre direzioni, a mio parere principali, dell'attività delle donne in rete: la ricerca della relazione, il voler parlare di sé, la voglia di informarsi e conoscere altre storie. Rispetto a queste tre linee di auto-presentazione delle donne sul web ho scelto di analizzare tre piattaforme che mi sono sembrate particolarmente significative: Meetic, per la ricerca della relazione, il blog "Cosa pensano le ragazze" promosso da Concita De Gregorio su "La Repubblica", in cui le donne italiane vengono

³²³ Da *Intervista a Barbara Stefanelli*, 28 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

³²⁴ Da *Intervista a Barbara Stefanelli*, 28 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

invitate a inviare dei brevi video in cui parlano di sé, appunto, con la propria voce, e infine il blog “La ventisettesima ora” de “Il Corriere della sera”, uno spazio dedicato alla donna, per informarsi, raccontarsi e conoscere altre storie femminili. Prima però di entrare nel vivo della questione sono opportune alcune note di contesto sulla presenza femminile in rete in Italia.

3.1. La penetrazione di Internet in Italia

Il 30 aprile 1986 Stefano Trumpy, Luciano Lenzi e Antonio Blasco Bonito si collegarono per la prima volta in Italia ad Arpanet dal Cnuce (Centro Nazionale Unitario di Calcolo Elettronico) di Pisa. Allora la rete, per come era stata disegnata e concepita, era ancora un circuito militare, non c’era ancora coscienza del cambiamento epocale che ha avuto inizio, in Italia, quel giorno. Infatti l’evento è passato perlopiù inosservato all’epoca. La nostra nazione è stata una delle prime in Europa a tuffarsi in rete. Partita in prima fila, con il passare degli anni, però, l’Italia ha perso posizioni: con una velocità media di connessione pari a 7,4 Mbps, si colloca al 22° posto nell’area Emea (Europa, Medio Oriente e Africa) e al 51° nella classifica mondiale, mentre per quanto riguarda la diffusione della banda ultralarga (velocità superiore a 10 Mbps) rimane al 53° posto nel mondo.³²⁵

Vediamo ora i dati Audiweb del rapporto di dicembre 2015, effettuata su una base di 48.096.000 individui, tra gli 11 e i 74 anni. 41,5 milioni di italiani, pare all’86,3% della base, utilizza Internet, da qualsiasi luogo e strumento. Di questi, 84,6% sono donne, 88,1% uomini sono uomini. Per quanto riguarda la diffusione geografica, la percentuale oscilla tra l’89% del Nord-Ovest 89% e l’82,5% del Sud e Isole.

Oltre due terzi delle famiglie italiane (il 69,3%) possiedono un computer di proprietà. Il 68,1% delle famiglie (pari a 14,803 milioni) dichiara di disporre di un accesso a internet da casa attraverso computer, televisore o console giochi.

Analizzando nel dettaglio la disponibilità di accesso a internet dai vari device e dalle singole location esaminati risulta:

- un’elevata disponibilità da casa attraverso computer (35,2 milioni di individui tra gli 11 e i 74 anni, pari al 73,2% dei casi)
- l’accesso dal luogo di lavoro per il 44,5% degli occupati (10 milioni di individui)
- l’accesso da telefono cellulare/smartphone per il 68% degli individui (32,7 milioni di individui)
- l’accesso da tablet confermato dal 26,8% degli individui (12,9 milioni di individui).

Per quanto riguarda il profilo socio-demografico degli individui con accesso a internet, a prescindere dalle location e dai device esaminati, il segmento di popolazione maggiormente attivo sul web è rappresentato dai giovani (circa il 98% degli individui di età compresa tra gli 11 e 34

³²⁵ Fonte: Rapporto sullo stato di Internet pubblicato da Akamai (società di servizi Content delivery network), relativo al quarto trimestre 2015. Vedi: <<http://www.fastweb.it/internet/lo-stato-della-rete-nel-iv-trimestre-2015-secondo-akamai/>>.

anni). In aggiunta, l'accesso a internet si conferma ampiamente diffuso tra tutti i segmenti di popolazione analizzati, pur presentando tassi di concentrazione molto elevati tra i profili più qualificati in termini di istruzione e condizione professionale. In particolare, il tasso di penetrazione supera il 95% per i laureati (99,1%), i diplomati (96,5%), gli occupati in generale (95,1%) e in particolare i dirigenti, quadri e docenti universitari (il 100% degli intervistati appartenenti a questo segmento), gli imprenditori e liberi professionisti (99,2%) e gli impiegati e insegnanti (99%). Per quanto riguarda gli studenti, quelli universitari presentano un tasso di penetrazione del 100%, mentre gli studenti di scuole medie e superiori presentano un tasso di penetrazione del 97,8%. Anche coloro che sono in cerca di prima occupazione presentano un elevato tasso di penetrazione dell'accesso a internet, pari al 96,1%, mentre il tasso delle casalinghe online scende al 71,6%. Gli italiani occupati che dispongono di un accesso a internet dal luogo di lavoro vivono prevalentemente nelle aree geografiche del Nord e del Centro (in media il 49,4% degli individui occupati, residenti nel Centro-Nord, hanno accesso da lavoro) e si tratta più di donne occupate (48,4%) che di uomini (41,9%).

Vediamo ora i dati riguardanti l'utilizzo della rete sugli smartphone. Il 95,2% (45,810 milioni) degli Italiani tra gli 11 e i 74 anni dichiara di possedere un telefono cellulare personale, il 68% (32,691 milioni) lo utilizza per accedere a Internet. Analizzando il profilo socio-demografico degli individui con accesso a internet da smartphone, i segmenti di popolazione maggiormente esposti sono i giovani (in media l'89,6%) e i residenti del Centro-Nord. I tassi di concentrazione più elevati si riscontrano tra i profili più qualificati in termini di istruzione e condizione professionale. Si segnala, in particolare, un tasso di penetrazione dell'87,3% per i laureati, del 79,7% per i diplomati, dell'89,6% per i dirigenti, quadri e docenti universitari e dell'89,2% per gli imprenditori e liberi professionisti. Gli studenti, universitari e non, presentano un elevato tasso di penetrazione dell'accesso da telefono cellulare/smartphone (il 92,6% per gli studenti universitari e l'84,9% per gli studenti di scuole medie e superiori). Per quanto riguarda l'utilizzo di tablet, il 26,8% della popolazione italiana tra gli 11 e i 74 anni dichiara di usarlo per accedere a internet, dato pari a 12,9 milioni di individui.

L'analisi relativa all'utilizzo attivo dei canali social evidenzia come sempre più persone li utilizzino per interagire e cercare informazioni: sono 28 milioni gli account attivi in Italia, con una penetrazione del 47%, ma il dato maggiormente in crescita è quello che riguarda l'utilizzo di canali social da dispositivi mobile, nel 2015 erano 22 milioni, oggi sono 24 (penetrazione del 40%).³²⁶ In Italia il 79% di chi accede a internet lo fa ogni giorno, mentre soltanto il 5% dichiara di farlo almeno una volta al mese. In totale, gli italiani trascorrono 6.7 ore al giorno su internet (tra mobile e desktop), e 2.5 ore sono dedicate all'utilizzo di canali social: contro una media mondiale di 2.4 ore (2 ore in Francia e 1.9 in Spagna – per offrire dei termini di paragone). La piattaforma più usata è

³²⁶ Fonte: We are social, rapporto "Digital in 2016", pubblicato su "www.wearesocial.com". Cfr LUCA DELLA DORA, *Digital in 2016, in Italia e nel mondo*, in "We are social", 28 gennaio 2016, <<http://wearesocial.com/it/blog/2016/01/report-digital-social-mobile-in-2016>>.

Facebook (penetrazione del 33%), seguita da WhatsApp (30%) e Facebook Messenger (23%), mentre Instagram e Twitter si assestano su un 12%.

3.2. I siti di dating online

Come abbiamo anticipato nell'introduzione a questo capitolo, è chiaro come le persone utilizzino la rete per entrare in contatto, condividere momenti salienti della propria vita, fare nuove amicizie e conversare. Se dunque molte relazioni si trasferiscono anche nel mondo digitale, tante volte si cerca di fare l'opposto, ovvero di iniziare relazioni online per poi trasportarle nella vita offline. In un mondo frenetico, che ci sommerge di impegni, incombenze e ore di lavoro, le persone, specialmente dopo i 25 anni, fanno sempre più fatica a trovare il tempo – e le energie – per uscire di casa a “socializzare”. Ecco allora che va in loro aiuto la rete, con i suoi numerosissimi siti d'incontri. Per «trovare l'anima gemella» o anche solo per un incontro occasionale. Meetic, Tinder, Match.com, Plenty of Fish, Badoo, CercoSingle, LoveBlind, Genitore Single, Donne Separate, sono solo alcune delle piattaforme utilizzate, ognuna con le proprie caratteristiche, il proprio target, modi d'uso e finalità. «Usare un'app per incontrare altri single (molti dei quali si riveleranno poi in realtà già impegnati, ma questa è un'altra storia) regala immediatezza, velocità, e una (illusoria) sensazione di controllo» scrive Vera Schiavazzi,³²⁷ commentando su La Repubblica il vertiginoso aumento di persone che scaricano sul cellulare un'applicazione di *dating online*, che aumenta del 100% dal 2013 al 2014.³²⁸ 50 mila utenti avevano scaricato *Shuffle*, l'applicazione per cellulare di Meetic, quando era stata lanciata nel 2014, mentre l'uso di Tinder aumenta del 20% ogni settimana. «Le app – spiega Giovanna Cosenza, semiologa, esperta di pubblicità e autrice già nel 2008 del primo studio sul *dating online* in Italia³²⁹ – consentono di dilatare o accorciare a proprio piacere non solo il tempo ma anche lo spazio. Posso parlare con chi sta al piano di sopra o nel bar più vicino, ma al tempo stesso posso ritirarmi interrompendo la relazione e mettendo un muro invalicabile tra me e l'altro». Ancora una volta torna la parola chiave, il *controllo*. Abbiamo già parlato della mania del controllo che opprime la società odierna, ogni cosa dev'essere sottoposta alla razionalità, al calcolo, alla volontà, anche la relazione, che proprio per il fatto che coinvolge l'Altro non ha regole, né logiche prefissate. E ancora, nell'uso smodato di queste applicazioni, rientra l'altra grande mania del secolo delle tecnologie, la *velocità*. Oltre ad essere direttamente controllabile, la relazione deve essere anche rapidamente soddisfacente, non si sopportano attese (salvo forse il caricamento della pagina web), tutto deve soggiacere all'imperativo dell'immediatezza e, se un profilo non piace, si passa rapidamente al successivo. I tempi lunghi dell'amore, che richiede giorni, mesi, anni di frequentazione, oggi sono mal tollerati.

³²⁷ VERA SCHIAVAZZI, *APPuntamento al buio*, in “La Repubblica”, 25 marzo 2014,

<<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/03/25/appuntamento-al-buio.html?ref=search>>.

³²⁸ Fonte VERA SCHIAVAZZI, *APPuntamento al buio*, in “La Repubblica”, 25 marzo 2014.

³²⁹ GIOVANNA COSENZA, *Stereotipi femminili del dating online. Le donne italiane su Meetic*, in C. DEMARIA, P. VIOLI (a cura di), *Tecnologie di genere. Teoria, usi e pratiche di donne nella rete*, Bononia University Press, Bologna 2008.

Eppure, nel *mare magnum* delle piattaforme di *dating online*, esistono differenze sostanziali, principalmente negli scopi per cui vengono usate. «Che differenza c'è tra la favola di Cenerentola e un video hard? Grosso modo la stessa che corre tra Meetic e Tinder».³³⁰ la prima piattaforma promette di farti «trovare l'anima gemella» – come recita il *claim* – la seconda, invece, con la sua icona (una maliziosa fiammella arancione, ben diversa dal cuore rosa di Meetic) promette incontri lampo e sesso facile grazie al sistema di geolocalizzazione. L'uso di Tinder è semplice e veloce, come l'appuntamento che promette, per il profilo bastano una foto e pochissimi dati, l'utente può far scorrere con un dito le foto altrui per poi scegliere tra una X (lasciamo perdere) o un cuoricino (mi piace) e sperare nell'incontro: 20 mila all'anno quelli che avvengono realmente, a fronte di milioni di utenti. La filosofia alla base è *no time to flirt*, basta con i corteggiamenti, andiamo dritti al sodo. Tinder, in realtà, è molto più di una semplice applicazione di *dating*, è la metafora della velocizzazione e meccanicizzazione del processo decisionale, che ci ha trasformato in robot – o come direbbe Haraway in *cyborg* – che oltrepassano domande ed emozioni per ricercare il piacere istantaneo, molto spesso fine a se stesso. Il meccanismo di Tinder, cuoricino/X, ricalca la logica binaria del mondo digitale, fatta di sì/no, like/ignora, retweet/pass, una realtà dicotomica bidimensionale che non lascia spazio, né tempo, all'approfondimento, alla ricerca, all'analisi. Dentro Tinder, per gli altri, siamo degli uno o degli zero, a seconda se piacciamo o meno, quindi ci trasformiamo anche noi in essere digitali, in *cyborg* bidimensionali. È questo che s'intende parlando di *tinderizzazione* delle relazioni, un appiattimento, uno svuotamento, di tutto ciò che la relazione comprende.³³¹

Meetic è diverso, o almeno vorrebbe esserlo. Come abbiamo detto, ogni piattaforma ha il suo ambiente, i suoi fedelissimi e la sua *netiquette*, Meetic vuole essere un luogo d'incontri “serio”, che permette ai suoi utenti di compilare un profilo molto dettagliato e approfondito che renda giustizia, per quanto possibile, alla profondità della persona reale. Il profilo di un utente per essere creato, così come per essere letto, richiede del tempo. L'utente può inserire interessi, valori, cose a cui non saprebbe rinunciare, luoghi preferiti, esperienze, una descrizione libera di minimo venti caratteri, il tutto per presentarsi nel modo più completo. Meetic, inoltre, dà la possibilità di fare un test d'affinità personalizzato – il *meeticTest*, con cui si può creare un elenco di massimo venti domande da sottoporre alla persona d'interesse – e garantisce un team di controllori che passano al vaglio foto e profili per evitare brutte sorprese – affermano infatti che «Meetic dispone di un team di un centinaio di persone incaricate di sorvegliare e moderare il sito».³³² «Grazie ai nuovi strumenti e alla nostra affidabilità, facciamo nascere 300 nuove storie a settimana» garantisce Meetic Italia, «il brand è affidabile, le persone sanno che non avranno brutte sorprese e che possono scambiare su Meetic i gusti personali, le proprie storie e riflessioni, anche intime, giungendo a trovare il partner giusto».

³³⁰ VERA SCHIAVAZZI, *APPuntamento al buio*, in “La Repubblica”, 25 marzo 2014.

³³¹ Cfr. ALICIA ELER, EVE PEYSER, *Tinderization of Feeling*, in “The New Inquiry”, 14 gennaio 2016, <<http://thenewinquiry.com/essays/tinderization-of-feeling/>>.

³³² Vedi “I consigli di Meetic”, su Meetic.com.

Una ricerca del Pew Research Centre dimostra come anche l'opinione pubblica riguardo a queste piattaforme sia cambiata nel tempo. Se nel 2005 solo il 44% della popolazione americana intervistata giudicava il *dating online* un «buon modo di conoscere persone», nel 2015 si è passati al 59%.³³³ Oggi, una persona su cinque conosce una coppia nata online.³³⁴ «È diventato pacifico che ormai Internet aiuta a estendere la propria socialità, sia perché si è sradicati dopo aver cambiato città, sia perché si è troppo radicati e si frequentano le stesse persone dai tempi delle superiori», afferma Maurizio Zorzetto, direttore di Meetic Italia.³³⁵ Non è un caso che la maggior parte degli utenti viva a Milano, Roma e Napoli, oppure in Sicilia e Sardegna. Dice Marta, 35 anni, trasferitasi dall'Umbria a Milano, che fare nuovi incontri «in una città come Milano è difficilissimo, soprattutto se hai trent'anni passati, frequenti per lo più i colleghi e i tuoi amici sono tutti in coppia. Io poi non sono il tipo che riesce a incontrare gente nei locali, o in discoteca: ho bisogno di parlare». ³³⁶ Questo bisogno di parlare, spesso a cuore aperto e senza filtri, che in una reale conversazione faccia a faccia può risultare difficile, specialmente per i più timidi e introversi, sul web diventa più facile. Sostiene Alessandro Gabbiadini, psicologo sociale dell'Università Bicocca di Milano, che «usare un nickname aiuta a ridurre la paura del rifiuto o di disapprovazione da parte degli altri: è anche per questo che spesso online ci si trova a raccontare episodi intimi e personali a perfetti sconosciuti, sicuri di non essere in ogni caso rintracciabili nel mondo reale. Internet offre un ambiente protetto per gli utenti, che hanno un maggiore controllo sul processo di comunicazione»³³⁷ e possono dunque aprirsi all'altro con più tranquillità. Per questo motivo, nonostante il rischio d'imbattersi in informazioni false che mascherano l'identità reale, è molto interessante analizzare i profili social, specialmente nei siti di incontri, perché gli utenti tendono a scoprirsi, a svelare aspetti del proprio carattere che nella vita reale tengono nascosti, anche grazie al procedimento di compilazione del profilo, le cui domande in alcuni punti somigliano molto a un test psicologico (cito la parte riguardante lo stile, il carattere, la percezione del proprio corpo, gli interessi, i propri valori). Come vedremo a breve, pur ammettendo dei *bias* riguardanti la dimensione online, prima di tutti la non-completa attendibilità delle informazioni inserite, confidando nella sincerità degli utenti, che se vogliono davvero trovare l'anima gemella devono presentarsi il più possibile per quello che sono, si può scoprire molto sulle donne di oggi analizzando il modo in cui si presentano su Meetic.

³³³ Fonte: Pew Research Centre, ricerca condotta tra il 10 giugno e il 12 luglio 2015. Cfr. AARON SMITH, MONICA ANDERSON, *5 facts about dating online*, in “Pewresearchcentre.org”, 29 febbraio 2016, <<http://www.pewresearch.org/fact-tank/2016/02/29/5-facts-about-online-dating/>>.

³³⁴ Studio Ipsos, completato a dicembre 2014 su un campione di 2000 persone residenti in Europa, d'età compresa tra i 18 e i 75 anni.

³³⁵ Cit. in ELENA TEBANO, *Attratti dagli opposti o in cerca di somiglianza, lo decide l'algoritmo*, in “La ventisettesima ora”, in “Corriere.it”, 6 maggio 2012, <<http://27esimaora.corriere.it/articolo/attratti-dagli-opposti-e-in-cerca-di-somiglianza-lo-decide-lalgoritmo/#more-4581>>.

³³⁶ ELENA TEBANO, *Attratti dagli opposti o in cerca di somiglianza, lo decide l'algoritmo*, in “La ventisettesima ora”, in “Corriere.it”, 6 maggio 2012.

³³⁷ *Ibi*.

3.3. Presentarsi in rete per cercare la relazione: Meetic

Ho scelto di concentrarmi su Meetic perché, come afferma nella pagina ufficiale di Facebook, «è il più grande, il più frequentato ed il più conosciuto sito di incontri online in Italia», la sua mission è di «farvi innamorare tutti!... e per ora ci stiamo riuscendo».

La società che possiede Meetic è stata fondata nel 2001 da Marc Simoncini, oggi presidente e direttore generale, ed è stata quotata in borsa nel 2005. Il sito, che conta 42 milioni di utenti in Europa e Sudamerica ed è presente in sedici nazioni e in tredici lingue diverse, è stato aperto in Italia nel 2005 e ad oggi conta circa 7 milioni di iscritti.³³⁸ Il sito garantisce che «circa 80% dei nostri abbonati ha fatto un incontro e che circa 80% dei nostri abbonati raccomanda Meetic ai suoi amici e ai suoi familiari – In media ci vogliono 12 mesi per essere quasi sicuri di fare un bell'incontro».³³⁹

Nell'edizione 2015 del concorso "Sito Web dell'Anno", l'iniziativa a premi basata sulle scelte degli utenti più importante d'Italia,³⁴⁰ Meetic ha ricevuto il titolo di "Sito più popolare" nella categoria "Fare nuovi incontri" con il più alto numero di voti. Già nel 2013 era stato scelto tra i siti d'incontri come "Sito migliore" e "Sito più popolare", titoli conferiti dal pubblico italiano per la qualità, il contenuto innovativo della community e la conoscenza sempre più profonda del target di riferimento. Commenta Chiara Costa, Business Developer Manager di Meetic Italia, «questo riconoscimento arriva da parte dei nostri utenti che apprezzano Meetic per la sua offerta di servizi completa e per il suo carattere innovativo. Siamo presenti in Italia dal 2005 e questa è la sesta volta consecutiva che riceviamo un titolo nell'ambito del concorso, a conferma dell'apprezzamento verso il nostro brand».³⁴¹ Uno studio del TNS per Meetic lo conferma «il più efficiente sito di *dating*», «il più serio», «il più affidabile», «il preferito e più raccomandato dai single» e «il numero uno per gli eventi per single».³⁴² I single di tutto il mondo lo scelgono perché è all'origine di 6 milioni di coppie,³⁴³ le cui storie sono raccontate nella sezione "Happyends" del blog.

³³⁸ Fonti: Studio Ipsos, completato a dicembre 2014 su un campione di 2000 persone residenti in Europa, d'età compresa tra i 18 e i 75 anni; ROSITA RIJTANO, *Le app di dating fanno bene all'economia*, in "Wired", 27 novembre 2015, <<http://www.wired.it/mobile/app/2015/11/27/love-economy-dating-muove-economia/>>.

³³⁹ Vedi "I consigli di Meetic", su Meetic.com.

³⁴⁰ Nel concorso "Sito Web dell'Anno", creato dall'agenzia di ricerche online MetrixLab, sono stati nominati 228 siti web in 19 categorie e sono stati inviati più di 795.000 voti, dall'12 Ottobre fino al 20 Novembre 2015.

³⁴¹ Cfr. Comunicato stampa *Meetic di nuovo tra i vincitori del concorso Sito Web dell'Anno*, su "Meetic-Group.com", <<https://www.meetic-group.com/press/it/meetic-di-nuovo-tra-i-vincitori-del-concorso-sito-web-dellanno/>>.

³⁴² Studio online condotto da TNS per Meetic dal 29 ottobre al 6 novembre 2014, su un campione rappresentativo di 1500 single, dai 18 ai 65 anni in Francia. Vedi <<https://www.meetic-group.com/en/meetic-group-who-are-we/>>.

³⁴³ Fonte: Numero stimato di coppie formate con i siti del Meetic Group in Europa. Dato tratto da uno studio Ipsos, condotto tra il 16 dicembre e il 28 gennaio 2014 su un campione di 14.000 persone residenti in Europa (Francia, Regno Unito, Germania, Paesi Bassi, Italia, Spagna e Svezia), dai 18 ai 75 anni. I risultati mostrano che il 6% delle persone intervistate sono state partner di una persona conosciuta su un sito del Meetic Group.

3.3.1. Metodologia della ricerca

Per poter esplorare la piattaforma dall'interno, mi sono creata un profilo. La compilazione è abbastanza lunga, perché molto approfondita e dettagliata. La prima informazione richiesta è se vuoi iscriverti come “Donna che cerca uomo”, “Donna che cerca donna”, “Uomo che cerca donna” o “Uomo che cerca uomo”. La piattaforma registra ogni passaggio per poi proporre all'utente ciò che cerca, perciò ho dovuto creare un profilo come “Uomo che cerca donna”, affinché mi desse la possibilità di visualizzare profili femminili eterosessuali. Per evitare di entrare in contatto con altri utenti, non ho mai reso attivo il mio profilo (per farlo, solo agli uomini, è richiesto di pagare un abbonamento mensile di €29,90), non ho inserito dati – salvo il nome – né foto profilo, in modo da poter condurre la mia analisi nel modo più anonimo e invisibile possibile. Come l'antropologo, ho pensato fosse necessario immergermi nell'ambiente oggetto di studio, per osservarlo dall'interno e poterlo comprendere meglio, secondo il metodo dell'osservazione non partecipante.³⁴⁴

Si inizia con le informazioni di base, età, nome, mail e password per l'accesso, per poi arrivare alla prima domanda: “Sei pronto a impegnarti in una relazione?”. L'utente può rispondere “È quello che desidero”, “Lasciamo fare al caso”, “Per niente” oppure “Preferisco non dirlo”. Da qui in poi vengono rivolte prima domande riguardanti la propria persona (stato civile, numero di figli, livello di studi, corporatura, interessi, ecc.), sempre con la possibilità di scegliere l'opzione “Preferisco non dirlo”, in seguito le stesse domande ma riguardanti «il tuo ideale» di partner. Per evitare di inserire filtri alla mia ricerca, correndo il rischio di non consultare un campione di profili neutrale e quanto più rappresentativo, ho risposto a tutte le domande “Preferisco non dirlo”.

Una volta entrata a tutti gli effetti nella piattaforma, mi sono trovata davanti un gran numero di foto profilo, corredate da nickname, età e luogo di residenza. Ho deciso di condurre due tipi di analisi, la prima sfruttando lo strumento “ricerca” del sito, la seconda analizzando nel dettaglio le frasi di descrizione inserite dalle donne.

Nella prima fase, concentrata più sui grandi numeri, ho utilizzato lo strumento “ricerca” di Meetic, che permette di condurre una selezione oculata dei profili, inserendo dei filtri quali età, residenza, caratteristiche fisiche e così via. Ho suddiviso la mia analisi per fasce d'età, distinguendone quattro: 20-30 anni, 31-40, 41-50, 51-60. Infine, ho preso come campioni tutte le donne che si sono registrate come residenti a Milano e a Napoli (il sito precisa con la dicitura «+20 km», a indicare che le porzioni di territori considerate sono più ampie delle singole città). A questo punto ho semplicemente sommato le cifre rispettivamente di Milano e di Napoli, ottenendo i risultati che esporrò. È necessario precisare che il campione di donne preso in considerazione non

³⁴⁴ L'osservazione non partecipante consiste nell'entrare in contatto con i soggetti da osservare e iniziare la vera e propria osservazione dei comportamenti solo quando la presenza dell'osservatore non è più presa in considerazione e non può dunque influire sulla spontaneità delle interazioni all'interno del gruppo (osservatore-tappezzeria), spesso l'osservatore usa lo specchio unidirezionale o in alternativa la familiarizzazione con i soggetti. Alcuni approcci che utilizzano l'osservazione non partecipante sono l'etologia, il metodo sperimentale utilizzato dal comportamentismo, l'approccio psicoanalitico “classico”. Cfr. GIAMPIETRO GOBO, *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci Editore, Roma 2001.

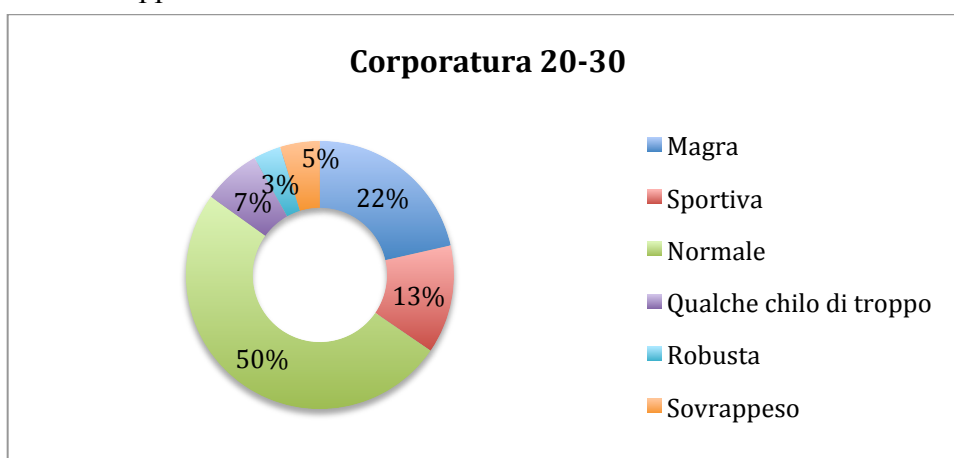
possa considerarsi a tutti gli effetti rappresentativo, poiché esclude tutte quelle donne che non si sono rivolte a Meetic per trovare un partner o quelle che hanno già un partner. Alcuni potrebbero obiettare che le dichiarazioni fatte sul profilo di un sito come Meetic siano corrotte dall'intenzione di sedurre e non possano considerarsi attendibili. Per quanto la seduzione presupponga una manipolazione dell'identità finalizzata a piacere all'Altro, non penso che costituisca un'alterazione significativa dell'identità, poiché, come abbiamo detto riguardo alla veridicità delle informazioni personali in rete, se si vuole trovare un partner affine da incontrare poi offline, bisogna essere quanto più sinceri, spontanei e autentici. Le descrizioni, che analizzeremo nella seconda fase della ricerca, sembrano confermare la sincerità di queste donne, che proveranno di non aver paura di “uscire allo scoperto” e presentarsi per quello che sono, con pregi e difetti, valori e credenze personali.

3.3.2. Corpo, valori, interessi

Prima di tutto, essendomi concentrata molto sul corpo e sulla percezione della propria corporeità nei capitoli precedenti, ho voluto analizzare come si percepiscono le donne su Meetic. Il sito, sotto la categoria “corporatura”, permette di scegliere tra sei opzioni: “magra”, “sportiva”, “normale”, “qualche chilo di troppo”, “robusta” e “sovrappeso”. Di seguito i risultati ottenuti.

Nella fascia 20-30, su un totale di 10.667 donne (6.586 di Milano, 4.081 di Napoli),³⁴⁵ si percepiscono:

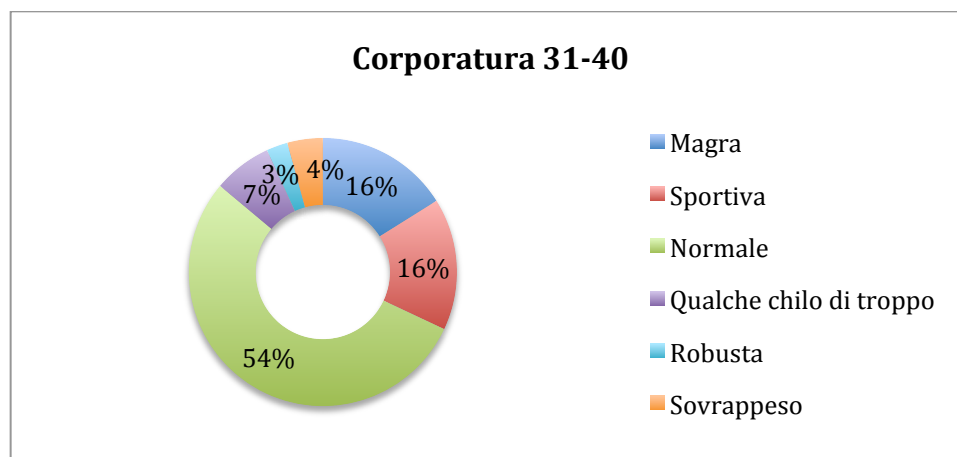
- “magra” 1958 donne
- “sportiva” 1.194 donne
- “normale” 4.595 donne
- “qualche chilo di troppo” 637 donne
- “robusta” 302 donne
- “sovrappeso” 438 donne.



³⁴⁵ Da considerare che 1.543 donne non hanno voluto indicare la propria corporatura nel profilo.

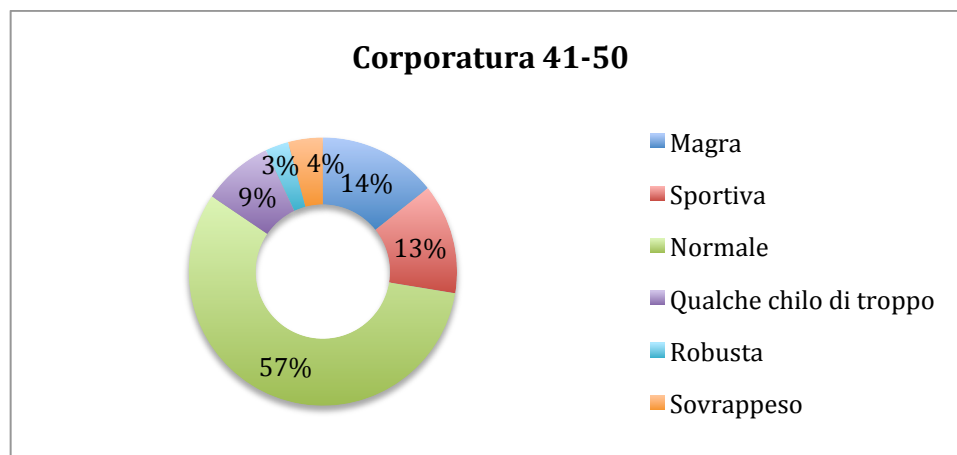
Nella fascia 31-40, su un totale di 12.360 donne (8.433 di Milano, 3.927 di Napoli),³⁴⁶ si percepiscono:

- “magra” 1.763 donne
- “sportiva” 1.744 donne
- “normale” 5.931 donne
- “qualche chilo di troppo” 773 donne
- “robusta” 281 donne
- “sovrappeso” 469 donne.



Nella fascia 41-50, su un totale di 13.615 donne (9.599 di Milano, 4.016 di Napoli),³⁴⁷ si percepiscono:

- “magra” 1.787 donne
- “sportiva” 1.659 donne
- “normale” 7.106 donne
- “qualche chilo di troppo” 1.065 donne
- “robusta” 352 donne
- “sovrappeso” 522 donne.

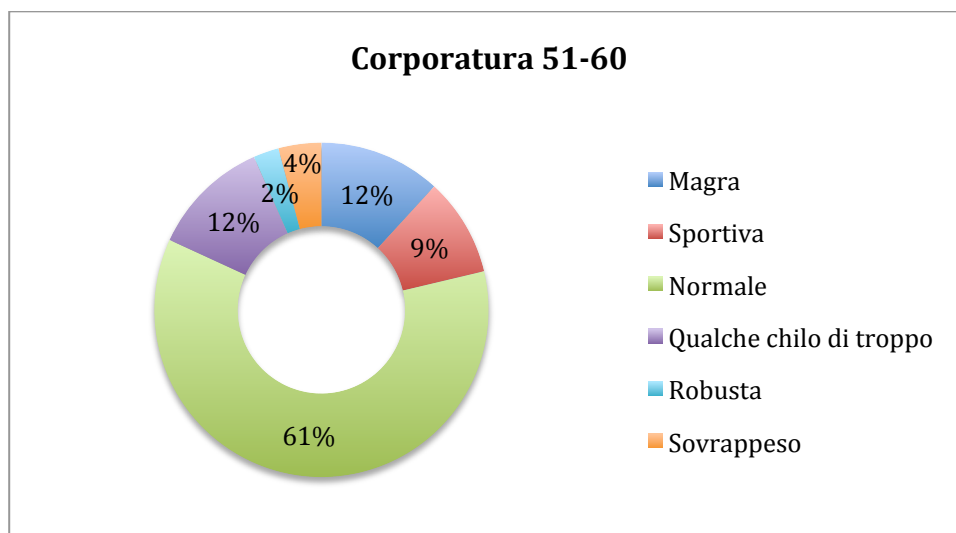


³⁴⁶ Da considerare che 1.393 donne non hanno voluto indicare la propria corporatura nel profilo.

³⁴⁷ Da considerare che 1.124 donne non hanno voluto indicare la propria corporatura nel profilo.

Nella fascia 51-60, su un totale di 7.104 donne (5.082 di Milano, 2.022 di Napoli),³⁴⁸ si percepiscono:

- “magra” 762 donne
- “sportiva” 615 donne
- “normale” 3.918 donne
- “qualche chilo di troppo” 745 donne
- “robusta” 160 donne
- “sovrappeso” 268 donne.



Dai dati ricavati possiamo asserire a prima vista che la maggior parte delle donne si percepisca “normale”, dunque, potremmo dire, soddisfatta della propria corporatura. Nelle prime tre fasce d’età, inoltre, prevale il numero di donne che si considera “magra” o “sportiva” rispetto alle categorie di corporatura superiori alla normalità (rispettivamente si considera più in forma del normale il 35% delle 20-30, il 32% delle 31-40 e il 27% delle 41-50), fa eccezione solo la fascia 51-60 dove le percentuali di chi si percepisce più magra o più grassa del normale (rispettivamente il 21% e il 18%) quasi si equivalgono. Questi dati sono una conferma della tesi espressa nei primi due capitoli, secondo cui le donne di oggi sono molto attente al proprio corpo, in particolare al mantenersi quanto più magre possibili. Infatti, in tutte e quattro le categorie, sono nettamente prevalenti le donne che si considerano “magre”, “sportive” o “normali” (sono rispettivamente 85%, 86%, 84% e 82%), dunque che si sentono in linea con i canoni di bellezza proposti dalla società odierna.

Oltre alla corporatura, possiamo commentare anche il numero totale di donne iscritte a Meetic. In tutte e quattro le fasce d’età è sempre maggiore il numero di donne residenti a Milano, numero che, eccezion fatta per la fascia 20-30, nelle altre fasce è pari a più del doppio delle donne residenti a Napoli. Inoltre, la fascia d’età con più iscritte risulta essere la 41-50, sintomo di come sia più difficile in quegli anni incontrare un partner nella vita reale, specialmente se si lavora o si ha figli di cui occuparsi.

³⁴⁸ Da considerare che 636 donne non hanno voluto indicare la propria corporatura nel profilo.

Passiamo ora ad analizzare come vivono le donne italiane del nostro campione, in particolare soffermandoci sui seguenti dati: lo stato civile, i figli, con chi vivono. Prima di iniziare questa parte di analisi, è bene anticipare e tener presente i dati raccolti dall'Istat nel rapporto *Come cambia la vita delle donne* dal 2004 al 2014.³⁴⁹ Prima di tutto, l'Istat afferma che «sono avvenute importanti modifiche nel ruolo che uomini e donne rivestono nelle diverse fasi della vita: infatti, da un lato, diminuisce l'esperienza di genitore in coppia nelle fasi che dovrebbero essere di espansione della famiglia, e, dall'altro, aumenta l'esperienza di single e genitore solo». Nella fascia 25-34 aumenta il numero di donne che permane nella famiglia di origine (15-24 è il 75%, 24-35 il 29%), nelle fasce successive aumenta la percentuale di single e madri sole (nella fascia 35-44 il 60% vive in coppia con figli, il 9% è sola, l'8% madre single, nella fascia 45-54 il 59% vive in coppia con figli, le donne sole salgono al 10%, le madri single all'11%). Tra 55 e 64 anni la percentuale di donne in coppia con figli scende al 38% e quella di single si alza al 14%.³⁵⁰

Procediamo ora con l'analisi di Meetic, tenendo presente che le donne che risultano essere in coppia con figli, specialmente a partire dai 30 anni, non rientreranno, probabilmente, nel campione selezionato. Il nostro campione può dirsi rappresentativo di quella parte della popolazione femminile che, a qualsiasi età, per qualsiasi ragione o convinzione personale, decide di utilizzare un sito di *dating online* per cercare un partner, dunque rappresenta quelle donne che si rivolgono al web per cercare la relazione. Per quanto riguarda lo stato civile, Meetic dà le seguenti opzioni tra cui scegliere: “libera”, “separata”, “divorziata”, “sposata” o “vedova”. Per comodità, ho scelto di accorpare le categorie “separata” e “divorziata”. Vediamo i dati.

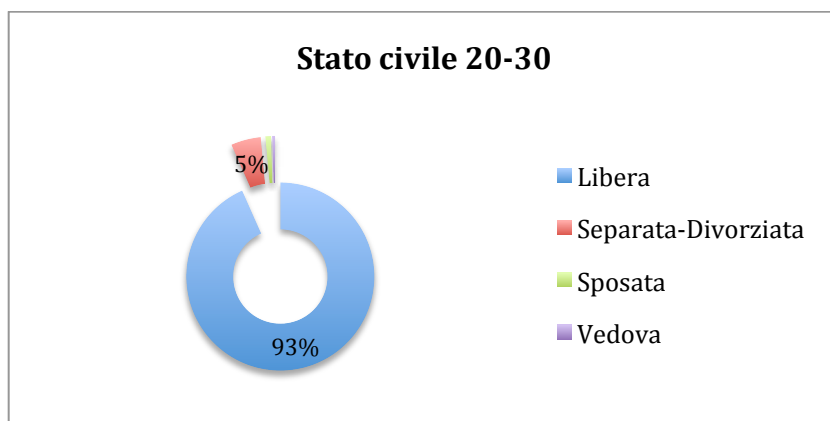
Nella fascia d'età 20-30, sempre su un totale di 10.667 donne,³⁵¹ si dichiarano:

- “libera” 9.269 donne
- “separata” o “divorziata” 512 donne
- “sposata” 58 donne
- “vedova” 50 donne

³⁴⁹ Istituto Nazionale di Statistica, *Come cambia la vita delle donne*, pubblicato online in “Istat.it”, 22 dicembre 2015. «Il volume presenta un quadro aggiornato della condizione delle donne in Italia ed analizza come sia mutato nell'ultimo decennio (2004-2014) il ruolo delle donne e il loro contesto di vita nella famiglia, nel mondo del lavoro e nella società».

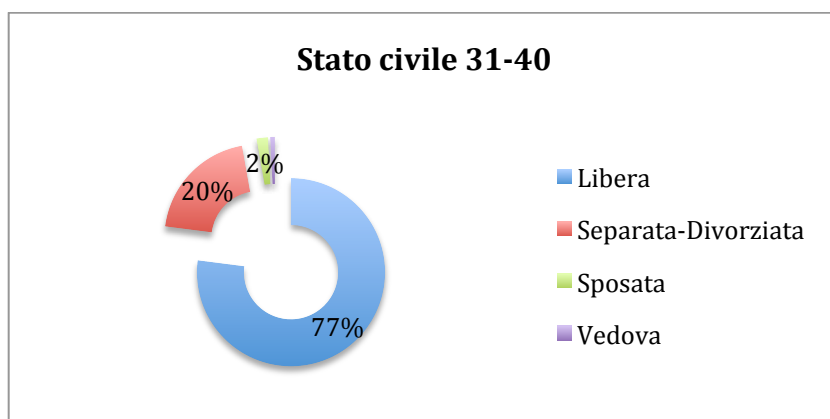
³⁵⁰ Istituto Nazionale di Statistica, *Come cambia la vita delle donne*, pubblicato online in “Istat.it”, 22 dicembre 2015, pp. 14-17.

³⁵¹ Da considerare che 778 donne non hanno voluto indicare il proprio stato civile nel profilo



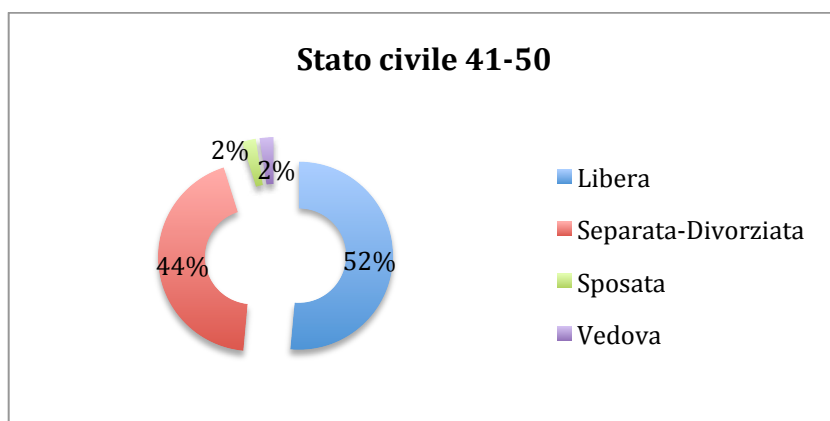
Nella fascia d'età 31-40, sempre su un totale di 12.360 donne,³⁵² si dichiarano:

- “libera” 8.812 donne
- “separata” o “divorziata” 2.308 donne
- “sposata” 228 donne
- “vedova” 92 donne



Nella fascia d'età 41-50, sempre su un totale di 13.615 donne,³⁵³ si dichiarano:

- “libera” 6.560 donne
- “separata” o “divorziata” 5.565 donne
- “sposata” 309 donne
- “vedova” 310 donne

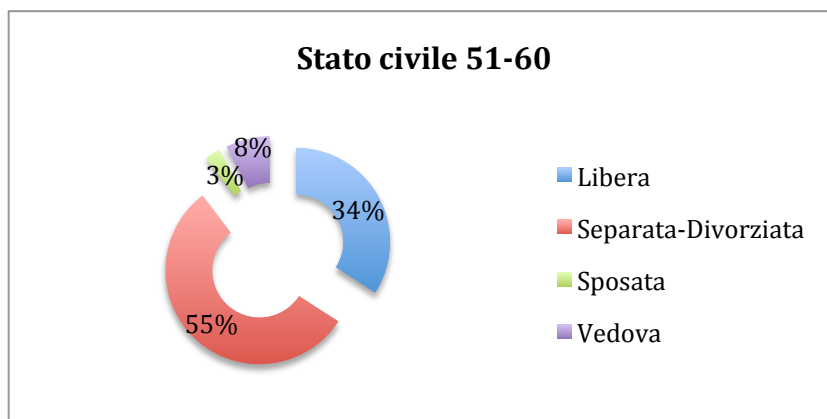


³⁵² Da considerare che 920 donne non hanno voluto indicare il proprio stato civile nel profilo

³⁵³ Da considerare che 871 donne non hanno voluto indicare il proprio stato civile nel profilo

Nella fascia d'età 51-60, sempre su un totale di 7.104 donne,³⁵⁴ si dichiarano:

- “libera” 2.257 donne
- “separata” o “divorziata” 3.673 donne
- “sposata” 179 donne
- “vedova” 505 donne



Dai dati ricavati, si nota come nelle prime due fasce d'età sia nettamente predominante la percentuale di donne “libere”, mentre a seguire aumenta la percentuale di “separate” o “divorziate” che nella fascia 41-50 è quasi equivalente (52% libere, 44% separate), nella 51-60 supera quella delle donne “libere” (34% libere, 55% separate). Naturalmente, le percentuali di donne che si definiscono “sposate” è sempre bassa (1-3%), probabilmente chi è su Meetic e si definisce tale è in un periodo di crisi di coppia o è separata senza ancora volersi etichettare come tale. Come è normale pensare, la percentuale delle “vedove” cresce col crescere dell'età (dall'1% all'8%).

Vediamo ora le percentuali di donne che hanno figli. Nella fascia 20-30 l'80% delle donne dichiara di non avere figli, il 7% dichiara di averne, mentre il 13% ha preferito non rispondere alla domanda. Nella fascia 31-40 la percentuale di donne che dichiara di non avere figli scende al 65%, sale quella che dice di averne al 21%, il 14% non ha risposto alla domanda. Nella fascia 41-50 le percentuali delle donne con figli e senza figli si equivalgono, rispettivamente sono del 45% e del 42%, il solito 13% non ha inserito il dato. Nell'ultima fascia, 51-60, la percentuale maggiore dichiara di avere figli (63%), solo il 24% dice di non averne, a fronte di un costante 13% che preferisce non inserire l'informazione. I dati riflettono i risultati del rapporto Istat, il quale afferma che le donne italiane fanno meno figli e sempre più tardi: «il fenomeno della posticipazione delle nascite», iniziato dalla metà degli anni Settanta, fa sì che la fecondità venga «posticipata verso età più mature: infatti, l'età media alla nascita dei figli è aumentata nell'ultimo decennio di un anno per le donne italiane, raggiungendo i 32 anni».³⁵⁵

Infine, con chi vivono le donne italiane su Meetic? Possono scegliere tra le risposte “da sola”, “con figli”, “in condivisione” o “con genitori”. Purtroppo, la maggior parte delle donne non

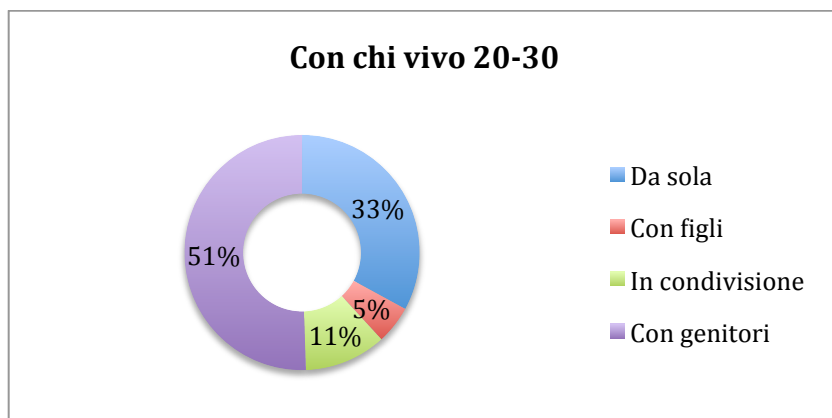
³⁵⁴ Da considerare che 490 donne non hanno voluto indicare il proprio stato civile nel profilo

³⁵⁵ Istituto Nazionale di Statistica, *Come cambia la vita delle donne*, pubblicato online in “Istat.it”, 22 dicembre 2015, pp. 22-24.

inserisce questo dato all'interno del profilo, per cui i dati raccolti riguardano una piccola percentuale delle iscritte. Vediamoli lo stesso.

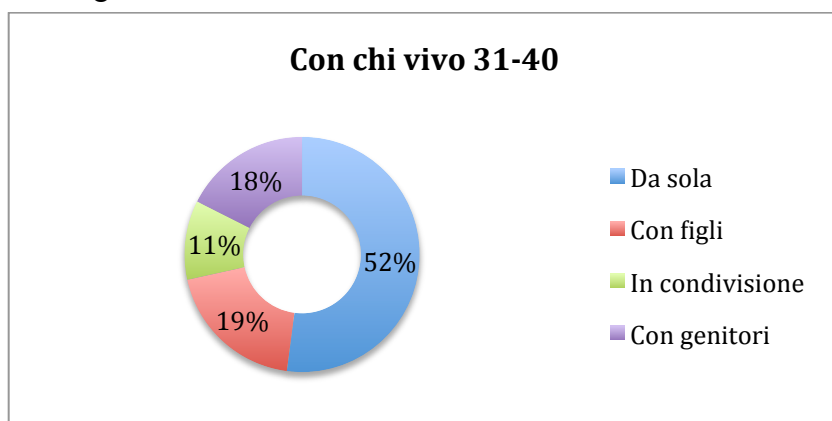
Nella fascia d'età 20-30, sempre su un totale di 10.667 donne, solo 2.476 hanno inserito il dato e dichiarano di vivere:

- “da sole” 816 donne
- “con figli” 130 donne
- “in condivisione” 279 donne
- “con i genitori” 1.251 donne



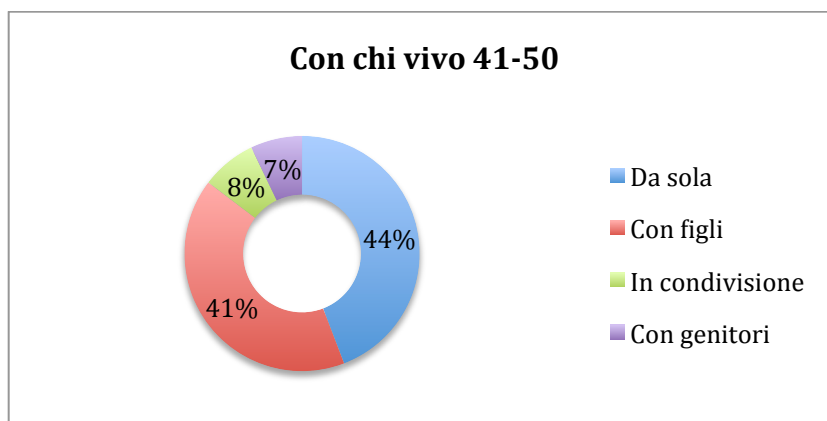
Nella fascia d'età 31-40, sempre su un totale di 12.360 donne, solo 3.651 hanno inserito il dato e dichiarano di vivere:

- “da sole” 1.901 donne
- “con figli” 711 donne
- “in condivisione” 398 donne
- “con i genitori” 641 donne



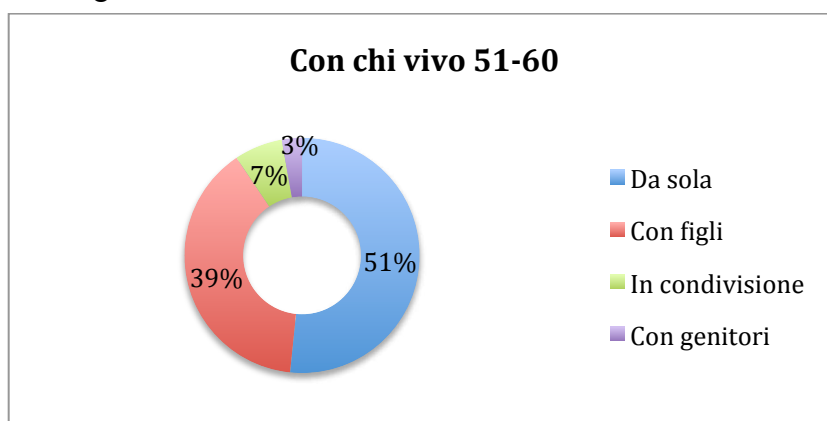
Nella fascia d'età 41-50, sempre su un totale di 13.615 donne, solo 5.240 hanno inserito il dato e dichiarano di vivere:

- “da sole” 2.315 donne
- “con figli” 2.156 donne
- “in condivisione” 397 donne
- “con i genitori” 372 donne



Nella fascia d'età 51-60, sempre su un totale di 7.104 donne, 2.954 hanno inserito il dato e dichiarano di vivere:

- “da sole” 1.525 donne
- “con figli” 1.151 donne
- “in condivisione” 196 donne
- “con i genitori” 82 donne



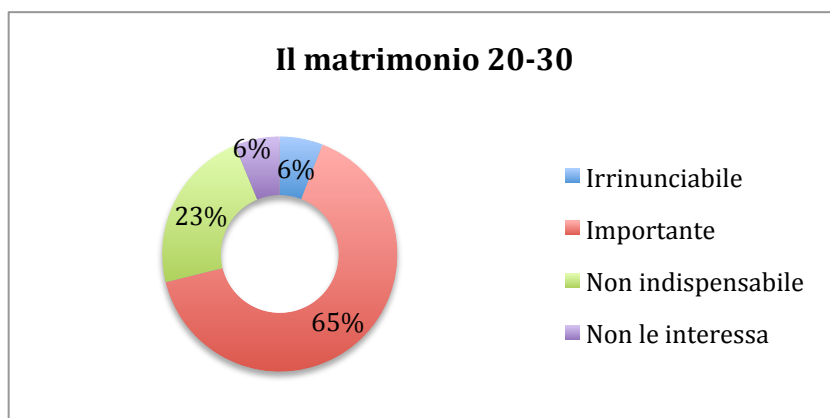
Naturalmente è da considerare che le donne felicemente sposate che vivono col proprio marito (e dunque, si presuppone, non siano su Meetic) non sono incluse nella raccolta dati. Commentiamo brevemente che, come hanno anticipato i dati dell'Istat, salvo la fascia 20-30 dove la maggioranza delle donne vive ancora con i genitori, nelle altre fasce la percentuale più alta vive da sola. Ad ogni modo, a partire dai 30 anni cresce la percentuale di donne che vivono con i figli (19%, 41%, 39%), che è maggiore nella fascia d'età 41-50; dopo probabilmente i figli escono di casa e, magari, rientrano i genitori anziani da accudire.

Infine, mi è sembrato interessante analizzare le categorie riguardanti i *valori* delle donne su Meetic, in particolare cosa pensano del matrimonio. Meetic offre la possibilità di affermare che sposarsi sia “irrinunciabile”, “importante”, “non indispensabile” o di rispondere “non le interessa”. Anche qui, purtroppo, solo una piccola parte delle donne iscritte ha risposto alla domanda. Vediamo ugualmente i dati.

Nella fascia d'età 20-30, delle 3.859 donne che hanno inserito il dato, considerano il matrimonio:

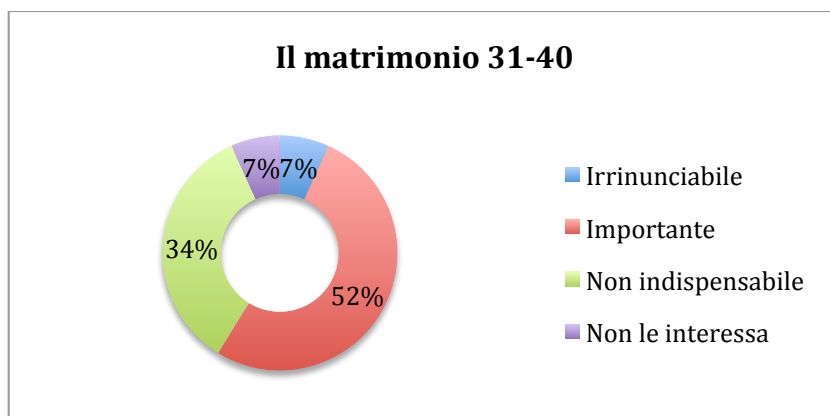
- “irrinunciabile” 229 donne

- “importante” 2.516 donne
- “non indispensabile” 873 donne
- “non le interessa” 241 donne



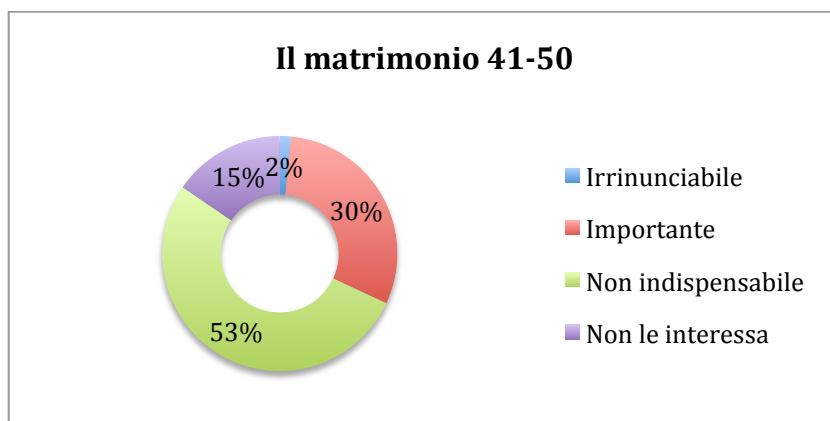
Nella fascia d'età 31-40, delle 5.157 donne che hanno inserito il dato, considerano il matrimonio:

- “irrinunciabile” 352 donne
- “importante” 2.679 donne
- “non indispensabile” 1.779 donne
- “non le interessa” 347 donne



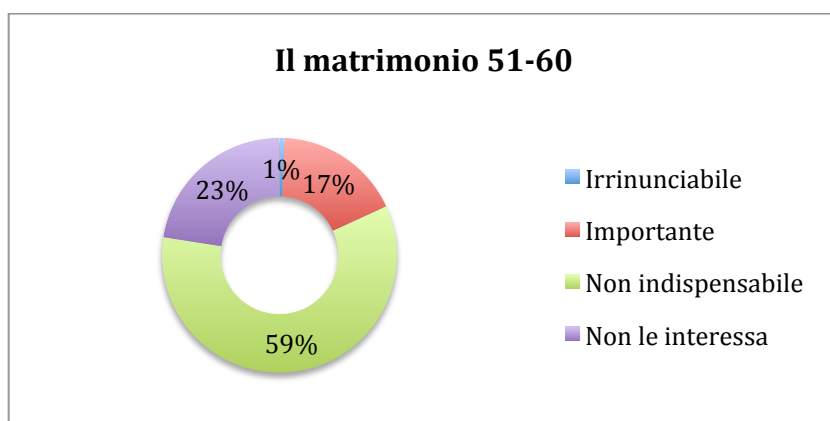
Nella fascia d'età 41-50, delle 5.945 donne che hanno inserito il dato, considerano il matrimonio:

- “irrinunciabile” 91 donne
- “importante” 1.808 donne
- “non indispensabile” 3.126 donne
- “non le interessa” 920 donne



Nella fascia d'età 51-60, delle 3.615 donne che hanno inserito il dato, considerano il matrimonio:

- “irrinunciabile” 26 donne
- “importante” 631 donne
- “non indispensabile” 2.143 donne
- “non le interessa” 815 donne



Questo dato è interessante perché riguarda i desideri e le aspettative di chi cerca l'amore online. Naturalmente, l'importanza del matrimonio diminuisce con l'età: fino ai 40 anni, la maggior parte delle donne considera il matrimonio “importante”, poi prevalgono quelle che lo considerano “non indispensabile”. La percentuale minore quasi sempre riguarda chi lo considera “irrinunciabile”, solo nelle prime due fasce si equivale a chi dichiara che “non le interessa”. Chiaramente, col passare del tempo e l'accumularsi di esperienze, anche negative, cresce la disillusione. Dai 40 anni in su buona parte delle donne su Meetic è “separata” o “divorziata” (rispettivamente il 44% e il 55%), non stupisce dunque che credano meno nel valore del matrimonio. Confrontando questi dati col rapporto Istat, emergono alcuni parallelismi. L'Istat afferma che nel 2014 si celebrano «meno matrimoni, sempre più tardi», nel 2013 sono stati celebrati 55 mila matrimoni in meno rispetto al 2004, l'età media delle donne che si sposano è pari a 31 anni (+1,6 anni rispetto al 2004); contemporaneamente, è aumentato il numero di seconde nozze o successive, sono infatti il 16% del totale dei matrimoni celebrati (anche a 41-50 anni, come abbiamo visto, il 30% delle donne giudica ancora il matrimonio “importante”). Sempre secondo l'Istat, aumenta il numero di unioni libere *more uxorio*, soprattutto «raddoppiano i matrimoni

interrotti da una separazione» (le separazioni crescono del 6%, i divorzi del 14%).³⁵⁶ Dunque le donne credono meno nel matrimonio come istituzione (ne parleremo anche a proposito del blog “La ventisettesima ora” nel paragrafo 3.6.2. *Sul matrimonio e sul divorzio*), perché il vincolo spaventa e la voglia di affermarsi prima professionalmente fa slittare il “sì” definitivo, che a volte viene rimpiazzato da una “meno impegnativa” convivenza. Come vedremo a breve, questo non significa che le donne non credano nel vero amore, semplicemente molte non pensano che il “vissero per sempre felici e contenti” sia per forza collegato a un anello nuziale.

Un'altra categoria del profilo che ho voluto indagare riguarda gli interessi delle donne su Meetic. Il sito dà la possibilità di scegliere tra trenta hobby diversi, di seguito esporremo i primi dieci di ogni fascia d'età.

Nella fascia 20-30, gli interessi prevalenti in ordine sono musica, viaggi, shopping, cinema, uscite, cucina, lettura, passeggiate, animali, sport. Nella fascia 31-40 i primi posti si invertono, al primo ci sono i viaggi e al secondo la musica, seguono passioni intellettuali, il cinema e la lettura, seguite dalla cucina, sempre al quinto posto, dalle passeggiate, lo shopping cade in settima posizione, le uscite cadono all'ottava, segue lo sport e subentra la fotografia (unica sua apparizione in una top 10). Nella fascia 41-50 i primi posti si ripetono, viaggi e musica, sale al terzo la lettura, seguono il cinema, le passeggiate, la cucina, lo shopping ancora in settima posizione, lo sport all'ottava, le uscite alla nona e alla decima, quasi a pari merito, animali e mostre-musei. Infine, nella fascia 51-60 al primo posto si riconfermano i viaggi ma seguiti dalla lettura, la musica scende al terzo, le passeggiate salgono al quarto, seguono il cinema, la cucina, le uscite risalgono al settimo, mostre e musei all'ottavo posto, lo shopping scende al nono, seguiti quasi alla pari da animali, danza e teatro. Interessi molto simili, che si fanno sempre più intellettuali col progredire dell'età e, naturalmente, meno fisici (lo sport alla fine scompare, sostituito dalla danza). L'amore per i viaggi, inoltre, verrà riconfermato dalle interviste del blog “Cosa pensano le ragazze”.

Per concludere questa prima parte, ho voluto analizzare anche il tipo di foto-profilo scelta dalle utenti, precisando che inserire foto su Meetic non sia obbligatorio. Mi sono soffermata unicamente sulla foto-profilo, anche se c'è la possibilità di inserirne più di una, perché è la prima immagine vista dagli altri utenti e dunque quella che si presuppone sia ritenuta la più bella e rappresentativa. Ho voluto suddividere le foto in tre categorie: “normali”, “provocanti”, quando la donna raffigurata assume posizioni o fa espressioni particolarmente provocanti, “molto provocanti” qualora la donna in foto appare nuda o parzialmente nuda. È da tener presente che il team di Meetic passa al vaglio le foto per evitare che siano oscene o offensive, perciò anche le foto categorizzate come “molto provocanti” non assumono caratteristiche pornografiche.

Nella fascia d'età 20-30 ho osservato le prime 100 foto proposte dal sito, di queste 82 sono foto “normali”, che raffigurano perlopiù il volto in primissimo piano, serio o sorridente (nello stile del *selfie*), oppure una fotografia a figura intera o mezzo-busto con un paesaggio come sfondo; ho categorizzato 13 foto come “provocanti”, poiché in esse le protagoniste assumono pose

³⁵⁶ Istituto Nazionale di Statistica, *Come cambia la vita delle donne*, pubblicato online in “Istat.it”, 22 dicembre 2015, pp. 19-25.

particolarmente maliziose (sedute a gambe aperte, chinate, mentre si leccano le labbra, mentre ammiccano maliziosamente); ho considerato 5 foto-profilo “molto provocanti” perché in alcune di esse le donne inquadrano palesemente il seno, dall’alto in modo che si veda meglio, “coperto” appena da una maglietta scollata, in altre si sfiorano la pancia o il seno in modo malizioso. Nella fascia 31-40 solo 4 donne su 100 assumono atteggiamenti “provocanti”, le altre 96 hanno scelto foto “normali”. Nella fascia 41-50, delle prime 100 foto-profilo, sale a 11 il numero di quelle “provocanti” (perlopiù lo sono nell’espressione, maliziosa e con le labbra arricciate, o in una posa sdraiata o semi-sdraiata). Nella fascia 51-60 le foto “provocanti” sono 6, prevalentemente perché lasciano intravedere scollature generose (una raffigura la protagonista da dietro, con un vestito elegante che lascia la schiena interamente scoperta, fino al fondoschiena, in un’altra la donna ha in bocca l’asticella degli occhiali e un’espressione maliziosa). Come è evidente, la maggior parte delle fotografie scelte risulta “normale”, potremmo dire innocua, semplice, naturale. Come era prevedibile, la fascia d’età con più foto “provocanti”, l’unica che registri anche foto “molto provocanti”, è la prima (20-30). Dunque si può concludere che le donne su Meetic non cerchino di attrarre l’uomo attraverso fotografie osé, ma raffigurandosi per quello che sono, con un volto in primo piano che sorride, mentre sono dedite al proprio hobby, in un posto che hanno a cuore, con il proprio animale domestico.

3.3.3. *Chi sono, chi cerco*

Quelli che abbiamo raccolto e analizzato finora sono dati quantitativi. Per rendere la ricerca più approfondita, ho voluto analizzare un altro strumento molto utile di Meetic, ovvero la “descrizione”. Questa è uno spazio di «minimo 20 caratteri» in cui la donna è libera di descrivere sé o chi sta cercando sul sito. Ho dunque avuto il piacere di leggere frasi appassionate, piene di speranza e di energia, ma anche pensieri più amari e disillusi. Lasciate sole con la tastiera, libere di esprimersi senza vincoli o risposte prefissate, le donne hanno dato sfogo a quello in cui credono, parlando di dubbi e speranze, descrivendo come si vedono, fisicamente e caratterialmente, e quale uomo stanno cercando.

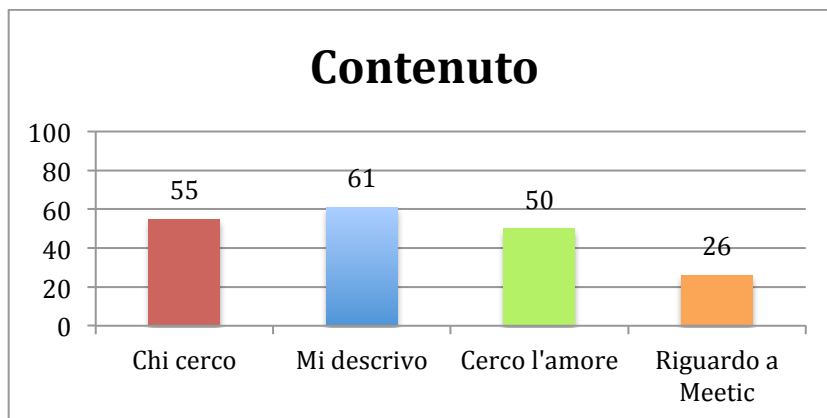
Nella pratica, ho analizzato 100 descrizioni, di 100 donne dai 20 ai 67 anni,³⁵⁷ di Milano e Napoli, selezionate casualmente tra i profili proposti. Con l’utilizzo del programma di analisi MaxQDA12, ho codificato ogni descrizione in base al contenuto e al tono del messaggio. Seguendo la prassi della *Grounded theory*,³⁵⁸ che ha un approccio *bottom-up* (dai dati alla teoria), dopo aver

³⁵⁷ In particolare rientrano nel campione: ventuno donne della fascia 20-30, venti donne della fascia 31-40, trentadue della fascia 41-50, ventitré della fascia 51-60 e 5 donne tra i 61 e 67 anni. Per motivi di privacy, ho rimosso il nome sostituendolo con l’iniziale puntata, ho lasciato l’età e l’occupazione, laddove indicata, altrimenti tra parentesi il titolo di studio, se indicato. Ho corretto gli errori di ortografia e battitura, sempre avendo cura di non alterare il messaggio originale.

³⁵⁸ La *Grounded Theory* è una metodologia di ricerca che nasce nell’ambito della ricerca sociologica ispirata al cosiddetto “paradigma interpretativo” e si colloca nell’ambito delle metodologie di ricerca qualitativa, il suo scopo è

raccolto e letto i dati, ho etichettato le parole e le frasi più ricorrenti, attribuendovi un codice. Evidenziando i codici più ricorrenti, sono giunta alla seguente suddivisione:

- per quanto riguarda il contenuto del messaggio, le categorie che ho dedotto sono state: “chi cerco”, quando l’utente descrive il suo uomo ideale, “mi descrivo”, quando parla di sé, “cerco il vero amore”, quando afferma di credere nel vero amore e di essere sul sito per trovare l’anima gemella, “riguardo a Meetic”; quest’ultima riguarda commenti sull’uso della piattaforma, in particolare domande o prassi di utilizzo dell’utente stesso o commenti su modi d’uso, positivi o negativi, degli altri;
- per quanto riguarda il tono del messaggio, le categorie emerse sono state: “ironico”, “filosofico”, “pragmatico”, “misterioso”, “disilluso”.



Come si vede dal grafico, il contenuto del messaggio principalmente verte intorno alla descrizione del sé (61/100) e di chi si cerca sul sito (55/100). Il dato più interessante riguarda il numero di donne che dichiarano apertamente di credere nel vero amore e di essersi iscritte a Meetic per trovarlo, 50 su 100.

S., 27

Cerco l'amore vero, quello che fa tremare le ginocchia e fa venire le farfalle nella pancia.

A., 40

Conoscete le favole? beh allora io voglio quella.

U., 42, architetto

Credo in quella misteriosa, indecifrabile miscela di chimica e fisica, inebriante come un profumo, travolgente come un'onda che, nell'istante di un incontro di sguardi, trasforma uno sconosciuto in una persona unica e speciale. Credo nell'amore, convinta che il sentimento profondo per un uomo o una donna possa e debba tradursi in gesti di profondo affetto, pensieri gentili, dono del proprio tempo, gioco e complicità insieme al rispetto e alla fiducia reciproci.

S., 52, lavoro autonomo

quello di interpretare i processi sottesi a un determinato fenomeno. È stata teorizzata da Barney Glaser e Anselm Strauss nel libro *The Discovery of Grounded Theory* (1967). In sintesi la *Grounded Theory* fornisce una strategia di raccolta, gestione, organizzazione e analisi qualitativa dei dati; ha delle basi epistemologiche (Interazionismo simbolico, Scuola di Chicago e Fenomenologia Interpretativa); è circolare, ovvero non vi è interruzione tra raccolta e analisi dei dati, con una continua riflessione sul processo di ricerca; parte di solito da un assunto generale che procedendo nella ricerca prende forma, e dai dati si deduce la teoria che sottende contestualmente alla specifica ricerca. Tale tecnica, chiamata “concettualizzazione”, ha un approccio *bottom-up*, dai dati alla teoria.

Non sono alla ricerca di un'avventura. Sono io ed è quello che sento. Mi piacerebbe incontrare un uomo che sappia apprezzare il mio modo di essere, che abbia davvero la voglia di condividere anche le cose più semplici, che abbia il cuore veramente libero. So dare tanto se mi innamoro....

Sono solo alcuni esempi dell'intensità emotiva che queste donne mettono nei loro messaggi di descrizione. Le frasi e i sintagmi più ricorrenti sono «non cerco un'avventura», «relazione seria», «credo nell'amore», «compagno di vita». Molte donne confessano di avere avuto esperienze tristi o deludenti in passato, ma ciò nonostante non si arrendono:

A., 42, (master)

Sono una persona semplice che nonostante il passato non smette di credere che un giorno prima o poi l'amore vero busserà alla porta del cuore.

A., 51

Sono passati gli anni, ho avuto diverse esperienze, una sola mi ha dato e lasciato molto. Avevo trovato la mia metà della mela ma il destino ha deciso diversamente e, dopo due anni di voluta solitudine, è tempo di ricominciare. Alla soglia dei 50 anni ho voglia di scrivere un nuovo capitolo della mia vita e vorrei che fosse una bella storia, condivisa con una persona con cui, nella migliore delle ipotesi, mi piacerebbe invecchiare.

P., 50, assistente sociale

Vorrei ritrovare l'emozione dell'innamoramento. Io e te... tre metri sopra il cielo!!! non è facile ma io ci vorrei provare...

R., 48, autista scolastico

Cerco una persona che sia capace di farmi innamorare di nuovo, cosa difficile perché non credo più negli uomini.

La maggior parte delle donne utilizza la descrizione per parlare di sé, principalmente del proprio carattere, di interessi, passioni, peculiarità, abitudini ed esperienze passate. Nell'analisi ho riscontrato livelli molto diversi di *disclosure* (in psicologia sociale significa quanto una persona "rivel" di sé), si passa da donne che usano pochi tratti generici per presentarsi,

G., 28, studente

Ciao! Sono una ragazza dolce, sentimentale e misteriosa [...].

S., 27, studente

25 anni, libera, studentessa, 170 cm. Abito a Milano.

N., 48

Sono una donna normale, non sono perfetta. Purtroppo seria.

a chi parla a cuore aperto, scoprendo molti più lati di sé:

S., 23, assistente sociale

Gli uomini mi sono sempre scappati e molto probabilmente continueranno a farlo perché il mio carattere spaventa [...].

M., 26, studente

[...] Ho qualche kg in più, meglio che lo sappiate prima così non ci rimanete male ;) non sono magra, sono una taglia forte.. quindi se vi piacciono le fisicate cambiate persona [...].

S., 50, imprenditrice

Un punto di riferimento per la mia natura forte ma sono anche considerata una donna molto piacevole d'aspetto e dolcissima...

Alcune descrizioni sono particolarmente ironiche, simpatiche e profonde:

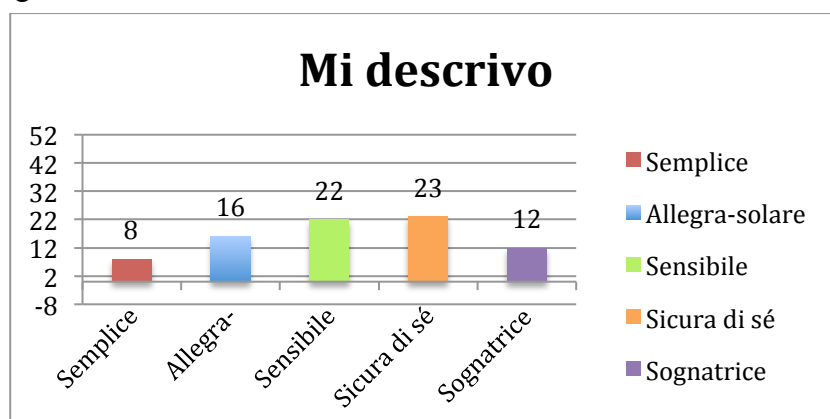
U., 47, architetto

[...] Dicono di me che sono buona e generosa ma non sono guidata né dalla vocazione religiosa né dalla paura di finire all'inferno. Per di più sono di sinistra e ne vado pure fiera :-) (astenersi, dunque, forzaitaloti, qualunqueisti, leghisti xenofobi e casiniani senza fissa dimora). *Ho saldi principi morali, sono indipendente, vado a letto presto, leggo il giornale, pago le tasse e chiedo la ricevuta fiscale. [...] “[U.]” è il mio istinto di instancabile navigatrice, sempre alla ricerca di amori idealizzati, di uomini inaccessibili. Chissà che la marea non mi porti fortuna, depositando sulla spiaggia ciò che vado cercando da una vita.*

S., 28, segretaria

Solare, spontanea, sincera, testarda, premurosa, avventurosa, pazza, istintiva, dolce, lunatica, sorridente, iperattiva, pigrona (si, si può essere tutte e due le cose), ho già detto logorroica?! ;)

Analizzando le descrizioni, sulla base dei modi più ricorrenti con cui le utenti si sono descritte, ho estratto cinque categorie principali: “semplice”, “allegra-solare”, “sensibile”, “sicura di sé”, “sognatrice”.



Come risulta dal grafico, buona parte delle donne si presenta “sicura di sé” (23), con frasi che denotano determinazione, consapevolezza, forza di carattere:

S., 36, amministrazione/segreteria

Sono un capricorno perfetto... estremamente testarda, ma molto sincera... dico sempre quello che penso... il che a volte diventa un problema [...].

S., 42

Non sono una crocerossina, quindi evitate di chiedere cerotti per le ferite. Sono totalmente carente dello spirito della segretaria, il che vuol dire che non sono qui per appagare il vostro ego. Non ho il complesso della mamma, quindi Bimbi Sperduti bussate nel prossimo profilo [...].

V., 41

Non sono addomesticabile.

B., 60

Alla mia età non basta essere piacenti o piacevoli, ci sono tante belle ragazze che si propongono e sono molto più appetibili. Alla mia età ci vuole estro, eleganza, educazione, tenerezza, un pizzico di equilibrata follia, ci vuole amore per se stessi e per le cose belle che ci circondano. Soprattutto ci vuole l'intelligenza che possa far star bene chi mi sta vicino [...].

G., 30

Se vuoi una che faccia un po' la differenza, l'hai trovata, per tutto il resto c'è chi si accontenta... E non si applica! Dipende solo da te! LEGGI BENE IL MIO PROFILO! [...].

Vicinissime alle sicure di sé, come categoria, ci sono le donne che si definiscono “sensibili”, buone, dolci, delicate, emotive (22); vediamo alcuni esempi:

W., 30, educatrice

Al giorno d'oggi non so perché ma i ragazzi sono sempre più attratti dalle ragazze facili, ma esistono ancora ragazze sensibili dolci con cui costruire qualcosa giorno dopo giorno [...].

C., 39, ambito legale

Noi buoni reprimiamo, e poi facciamo più casini di chiunque altro [...].

Molte donne (16), nella loro descrizione, inseriscono aggettivi che le qualificano come “allegre-solari”, estroverse, socievoli, amichevoli, piene di vita:

M., 55, (dottorato)

Sono una bella donna, intelligente, sensibile e determinata. Cerco un soggetto Alpha...

Amo la vita e

possiedo un raro entusiasmo “adolescenziale”! [...].

S., 27

[...] Sono una ragazza solare, a volte riservata, che ama vivere appieno, che vuole conoscere qualcuno con cui condividere il bello della vita insieme [...].

N., 49, imprenditrice

Ho un'innata vivacità ed il brio con cui affronto la vita, mi permette di cogliere sempre quegli spunti e quelle occasioni in cui mi so mettere in gioco con un'allegria contagiosa. Apprezzo il potere ed il fascino della parole accompagnate da un sorriso aperto. Cosmopolita, allegra, vitale, ho uno stile tutto mio in cui glamour e humour si rincorrono [...].

Ricorre anche l'area semantica collegata all'idealismo, ai valori, all'essere “sognatrice” (12) per non arrendersi al cinismo e al pragmatismo della società contemporanea:

St., 29

Sono una ragazza semplice che crede ancora nei valori e nel rispetto di se stessa e chi ho di fronte... anche se oggi si sono persi ma credo che ci siano ancora persone di questo ramo, sono una ragazza matura mentalmente responsabile dolce... credo nel valore della famiglia.

B., 32

Sono io, una donna, un po' bambina, che ama innamorarsi e perdersi nelle conversazioni piacevoli, e ama la vita.

Che dire, gli altri mi dicono che sono una persona altruista, sensibile, anche se un bel po' orgogliosa, una sognatrice del mondo reale.

J., 26, (master)

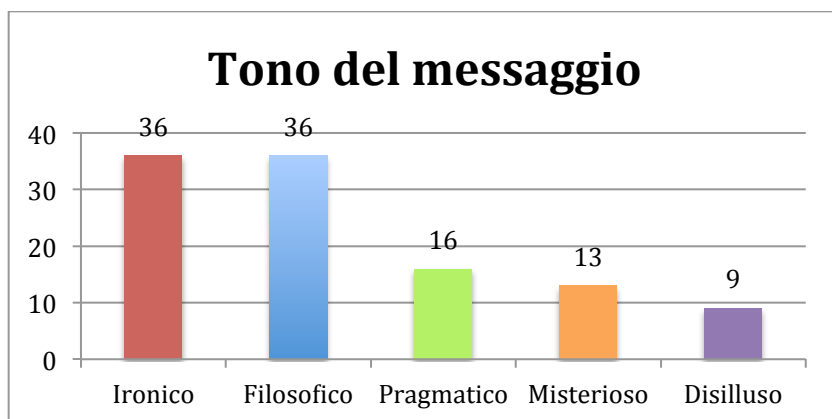
Sono una sognatrice e fuori dagli schemi [...].

Infine, otto donne si sono descritte usando la categoria della semplicità, definendosi normali, umili, amanti delle «cose semplici» della vita:

J., 61, commerciante

Sono una persona semplice, generosa e altruista che cerca un compagno che riempia di amore questa mia nuova vita [...].

Un altro aspetto che ho voluto analizzare nelle descrizioni è il tono. Sempre conducendo l'analisi *bottom-up*, ho estratto cinque categorie principali, che identificano i toni più usati: "ironico", "filosofico", "pragmatico", "misterioso", "disilluso". Da precisare che all'interno dello stesso messaggio possono esserci toni diversi, specialmente in quelli molto lunghi e variegati.



Le categorie più ricorrenti sono quelle dell'ironia e della "filosofia", ovvero aforismi, citazioni, riflessioni sulla vita e sui valori. L'ironia, in particolare, produce alcuni commenti esilaranti (36), citiamone alcuni:

E., 21, studente

Mi annoio spesso, non contattatemi se siete obesi e/o avete 700 anni.

Ms, 26, studente

No uomini banali mi fate cascare le ovaie.

C., 39, ambito legale

[...] Solo persone amabili, simpatiche e positive, please. Astenersi: trombatori allo sbaraglio e senza un minimo di delicatezza, grezzi, nervosetti, antipatici, maestri di vita con la verità in tasca e soggetti insicuri a tal punto da arrivare ad utilizzare foto altrui spacciandole per proprie.

B., 47, dirigente

L'apertura mentale... Non è una frattura del cranio ;) Attenzione...!!!! Leggere attentamente le avvertenze e le modalità d'uso, a fronte dell'elevato tasso di... simpatia :p la frequentazione potrebbe creare dipendenza [...].

Molte utenti (36) hanno preferito inserire nella descrizione delle frasi filosofiche che esprimessero il loro modo di pensare, di vedere la vita e la relazione, alcune sono citazioni di personaggi famosi, altre sono pensieri e riflessioni personali:

M., 44 , imprenditrice

[...] Il mio motto è MEGLIO VIVERE DI RIMORSI CHE DI RIMPIANTI!!! [...].

B., 47, dirigente

[...]segui l'istinto, usa la ragione ma ascolta il cuore, ascolta il cuore se la ragione può fargli male, ama se vuoi essere amato, fa che sia il tuo cuore a scegliere la meta e la ragione a cercare la via [...].

S., 51, dirigente

[...] Inutile pianificare, il destino scompiglia i nostri piani... Per questo, meglio rimanere coi piedi ben piantati per terra, e ogni tanto dare uno sguardo al cielo.

G., 52, (laurea)

Per avvicinarsi ad un'altra persona ed al suo mondo penso occorra rispetto, tempo, disponibilità ad ascoltare, accoglienza... trovo ci sia troppa fretta, smania di consumo anche nei rapporti umani in questo nostro tempo; cerco sensibilità e dialogo sincero, innanzitutto... poi la Vita indicherà la strada [...].

Ho definito “pragmatico” il tono di chi usa la descrizione per dare poche e semplici informazioni su di sé o su come entrare in contatto (16), ad esempio:

D., 49, amministrazione/segreteria

Abito e lavoro a Milano, sono single, non ho figli. Cosa cerco? Quello che promette Meetic; di trovare l'anima gemella. PS: possibilmente in zona!

G., 52, (laurea)

[...] Preferisco comunicare tramite le e-mail, non tramite chat. Solo profili con foto, per una questione di correttezza. No, persone impegnate che si dichiarano 'libere', con meno di 48 anni e più di 60. Non credo alle relazioni 'a distanza', quindi non prendo in considerazione persone abitanti a distanza eccessiva. No super impegnati nelle cui vite non ci sia uno spazio per l'altro.

Molte donne (13), al posto di descriversi, hanno preferito lasciare spazio all'immaginazione e al mistero, a volte usando un tono di sfida:

F., 29, infermiera

Trovo difficile descrivermi qui... e preferisco di gran lunga farlo parlando!! Se ti va conosciamoci!!

C., 36, contabile

Mi ero descritta... Poi mi sono detta!! Così è troppo semplice!!! Ognuno di noi riesce a far uscire un lato del carattere sulla base di chi ha davanti!! Vediamo cosa riesci a fare!!!

Dc., 42, (master)

Sono IO. Con i miei pregi e difetti! Saprete emozionarmi, incuriosirmi, sopportarmi e farmi ridere?

P., 49, insegnante

Preferisco conoscere e essere conosciuta senza anticipare niente.

Infine, c'è una parte di donne (9) che hanno inserito nel messaggio frasi cariche di amarezza e disillusione, principalmente a causa di brutte esperienze passate che le hanno portate a perdere la fiducia nei rapporti:

G., 33

Ognuno vede e crede ciò che vuole.

[...]ormai non credo più nell'amore eterno...perché non esiste.

P., 45, assistenza clienti

[...]

Potrei scrivere che sto cercando il "principe azzurro" ma ormai le favole non esistono più. Spero almeno di trovare un uomo che abbia ancora la voglia di rimettersi in gioco.

A., 49, amministrazione/segreteria

La persona ideale non esiste, per cui inutile tentare descrizioni di principi azzurri, se scatta qualcosa va bene... carpe diem [...].

G., 30

[...] Ad ogni modo se volete avventure di una sola notte, se avete mogli e fidanzate che non sanno nulla della vostra crisi, se siete confusi, in pausa di riflessione, psicopatici o coglioni patentati, se potete essere mio padre o mio nonno, non mi fate perdere nemmeno tempo ed evitate di contattarmi. Non ho più la pazienza di provare a vedere se ogni tanto mi sbaglio [...].

Vorrei concludere questa parte della mia ricerca cercando di rispondere all'ultima domanda che mi sono posta: chi cercano le donne su Meetic? Quale tipo di uomo desiderano incontrare? Come abbiamo anticipato, buona parte delle descrizioni contiene dettagli riguardo alla persona che si vorrebbe avere come partner. Principalmente le donne di Meetic, indipendentemente dall'età, desiderano un uomo onesto, sincero, affidabile, romantico, fedele, maturo, intelligente, alcune aggiungono socievole, simpatico e ironico, altre specificano poetico e sensibile, più di una ha aggiunto l'aggettivo "libero", il che ci fa intendere che alcuni uomini su Meetic siano già impegnati e usino il sito per cercare una seconda relazione. In poche parole, le donne desiderano una persona solida, seria, fedele con cui costruire una relazione duratura. «Non cerco avventure» è una delle frasi più ricorrenti, anche «cerco un uomo vero», dove per «vero» s'intende con le caratteristiche sopracitate. Molte donne fanno riferimento ad alcune prassi dei siti di *dating*, usati spesso per trovare «sesso facile», e arrivano a chiedere di non essere neppure contattate se quella è l'intenzione. Delle 55 descrizioni codificate con l'etichetta "chi cerco", solo una specifica che vuole un uomo «bello da guardare», tutte le altre parlano solo di caratteristiche caratteriali, una addirittura sostiene:

R., 50, (laurea)

bei ragazzi giovani e palestrati... no, thanks... meglio una pancetta corredata da cervello attivo...

Vediamo altri esempi:

R., 22, studente

Ti cerco poetico, amabile, dall'animo nobile e col cuor leggero ma gonfio di passione [...].

M., 33

Allora considerando chi mi contatta qui, cerco di essere chiara fin da subito: non cerco avventure!! A 33 anni cerco ben altro! Un uomo serio maturo che sappia cosa vuole dalla vita e con le idee chiare. Sono una ragazza altrettanto seria con valori che crede ancora nella famiglia. [...].

T., 36, assistenza clienti

[...] Se sei un tipo serio, sincero e interessante con dei principi nella vita contattami!!! [...] Ah preferirei evitare persone che non hanno nessun valore o che si creano un'identità parallela alla realtà [...].

L., 39, (master)

[...] Odio gli uomini spavaldi, arroganti e troppo pieni di sé (di solito nascondete le più grandi insicurezze... meglio mostrarle e farvi conoscere per quel che siete). Amo quelli coraggiosi, dolci, decisi, positivi e che sanno quel che vogliono, e che, per la miseria, sappiano ancora corteggiare... Un minimo!!!

P., 46,

... non cerco ginnastica da camera... vorrei incontrare un UOMO semplice e intelligente, sensibile e profondo che abbia voglia di mettersi in gioco, di vivere, sorridere alla vita con gli occhi di un adolescente e il cuore della maturità [...].

Una parola che ricorre con costanza è «condividere»: gli interessi, i momenti belli e brutti, le passioni, le emozioni. Queste donne vogliono costruire una relazione, con una persona che stia loro accanto, che si doni senza riserve, che le faccia sentire sicure e protette, e sappia condividere, appunto, la vita.

3.4. Con voce di donna: “Cosa pensano le ragazze”

“Cosa pensano le ragazze” è un progetto collettivo, ideato e realizzato da Concita De Gregorio, che ha preso la forma del blog sul sito di “La Repubblica”. Dieci intervistatrici «molto diverse tra loro», che hanno «sentito l'esigenza di rallentare i tempi delle notizie e della comunicazione e di capire prima di commentare l'ennesimo avvenimento»,³⁵⁹ hanno chiesto a mille donne italiane di raccontarsi, sinceramente, spontaneamente, di mettere a nudo il proprio carattere, la propria storia, pensieri, dubbi, paure e sogni. Mille donne di tutta Italia, da nord a sud, studentesse, disoccupate e lavoratrici, celebri e sconosciute, di età compresa tra i 6 e i 96 anni,³⁶⁰ si sono trovate a dialogare con la redazione, la quale ha rivolto loro domande riguardanti l'amore, il sesso, il lavoro, il denaro, il futuro, la famiglia, la differenza tra uomini e donne. «Abbiamo sentito insomma l'esigenza di ascoltare, senza giudicare» dicono *le ragazze* – così si firmano – della redazione, «non vogliamo dimostrare nulla se non che per capire le donne spesso, basta porsi in ascolto. Col nostro blog ci rivolgiamo alle donne, che guardando e leggendo le storie si riconoscono in un grande racconto collettivo, e anche agli uomini che ascoltando possono capire meglio

³⁵⁹ Da *Intervista alla redazione di “Cosa pensano le ragazze”*, 29 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

³⁶⁰ *Ibi*.

l'universo femminile». ³⁶¹ Il risultato? Un mosaico di voci e di volti che contribuisce a rispondere alla domanda “cosa pensano le ragazze?”.

«Di cosa sono capaci» le donne «a che prezzo e con che luce» non viene mostrato, accade lontano dai riflettori, in silenzio, «senza issare una bandiera, senza manifesti». ³⁶² Vivono un tempo verticale, fatto di più livelli sovrapposti, di *multitasking*, un tempo in cui le cose accadono una sopra l'altra, che solo le donne conoscono, «per necessità o per struttura interna». Un tempo che vogliono condividere, ecco che ritorna questa parola. «La condivisione è una cura, la parola una terapia», parlare di sé, per sé, per l'Altro. Condividere, questa volta, è un'azione che non rimane strettamente legata alla relazione d'amore, ma si apre a una relazione più ad ampio raggio, fatta di amicizia, solidarietà, generosità. È la relazione tra donne, che parlano la stessa lingua, che abitano la stessa dimensione, che si comprendono. Il blog “Cosa pensano le ragazze” è uno spazio digitale in cui si concretizza quella solidarietà femminile tanto desiderata dalle femministe della differenza. Ma chi abita questo luogo?

Ci sono le “ragazze di domani”, bambine dolcissime dai 7 ai 15 anni, con tutta la vita ancora da vivere e da scoprire; c'è Alida (7) che pensa che la felicità sia «mangiare un gelato» e l'amore «i regali a San Valentino», Ines (13) che vuole fare la psichiatra perché adora le menti contorte e si lascia andare ai pensieri guardando il soffitto della sua stanza, c'è Benedetta (14) che pensa che nella vita la cosa più importante sia «essere una persona vera, aver vinto dentro», «portare avanti i propri valori e seguire i propri ideali» senza farsi ostacolare dal pensiero degli altri, ed Elvira (15) che dice di «essere stupida», ma poi confessa di amare lo Stilnovo e di vedere la felicità come un «rendere felici gli altri». Colpisce che piccole voci di bambine esprimano parole tanto sagge.

Poi ci sono le “ragazze di oggi”, in cui parlano giovani donne dai 16 ai 35 anni, la sezione più ricca e più varia del blog. Le ragazze di oggi amano la musica, «le cose semplici», i gesti d'affetto, l'immaginazione, la generosità; per essere felici bastano le relazioni e una buona dose di filosofia: «cerco sempre di vedere il lato positivo» dice Federica (18) «e se non c'è me lo creo». Poi c'è Matilde (20) che non crede di poter essere felice, perché è stata troppo in silenzio, perché ha preferito «proteggere gli altri», che parla di come ha combattuto «il vuoto» che aveva dentro e di come sia felice solo nell'attimo, rarissimo e fin troppo fugace, in cui si perdona. Alcune sognano di sposarsi, alcune sono già sposate, altre preferiscono conservare la propria libertà, «c'è chi si sposa e viene uccisa» dice Francesca (18) di Napoli, che vuole «godersi la vita» senza marito né figli e fare l'attrice. Pensano che l'amore sia «una cosa che cresce giorno dopo giorno», «stare male quando l'altro sta male» (Vera, 18, Roma), «starsi accanto nei momenti difficili», «una certezza» (Agnese, 18, Roma), «sorridere» senza motivo (Silvia, 27, Terni), ma anche «scambiarsi i punti di vista», rimanere «estranei» pur vivendo insieme, (Orsola, 27, Roma), confronto, opposti che si attraggono (Giada, 27, Brescia).

Ci sono le “ragazze di ieri”, donne mature, rugbiste e calciatrici, donne come Elvira (36) che a Scampia ha creato una cooperativa di donne, italiane e rom, e insieme hanno trasformato in realtà

³⁶¹ *Ibi*.

³⁶² CONCITA DE GREGORIO, *Cosa fanno (e cosa pensano) le ragazze*, in “La Repubblica”, 6 maggio 2016, p. 35.

un progetto politico e imprenditoriale, che ha preso la forma del ristorante “Chikù”, per dimostrare che «si può fare», come Lucrezia, che è diventata madre a 40 anni perché «non ha mollato», o come Provvidenza (47) che nello Zen di Palermo ha attorno solo uomini che vigilano su di lei. Qui la speranza del futuro comincia a essere sostituita dai commenti sul passato, confessioni di rimpianti – la vita prima dei figli, dice Regina (32) – di progetti mai realizzati – Provvidenza avrebbe voluto cantare, ma il padre non glielo ha permesso – e di traguardi conquistati dopo anni di lotte.

Infine, ci sono le “testimoni nel tempo”, video di donne che hanno vissuto la più recente storia d’Italia, alcune, come Emma Bonino e Inge Feltrinelli, l’hanno anche influenzata. In questi video si tirano le somme di vite dense, intense, complesse, che alcune sentono «già concluse», mentre altre continuano a riempire di progetti. È qui che emergono storie d’altri tempi, come quella di Giovanna (86) di Ittiri, in Sardegna, che narra di un tempo in cui l’amore era «una cosa per ricchi», in cui non c’era il tempo di essere felici o di curarsi, quando la bellezza esteriore non aveva importanza perché dovevi lavorare per ore nelle case padronali per guadagnare quel poco che bastava per mangiare, un pasto gramo, da spartire con la famiglia, quando ci si sedeva attorno a un tavolo a «pucciare» a turno un pezzo di pane nell’unico uovo disponibile (facendo attenzione a non romperlo!), quando tua madre neanche la conoscevi, perché non la vedevi mai, perché lavoravi tutto il giorno lontano da casa e le uniche persone che ti insegnavano qualcosa erano altre domestiche come te, quando una donna sopportava in silenzio le botte del marito per non «dare scandalo» nel paese. Quando viene chiesto a Esterina (82, Pavia) quali fossero i suoi modelli da ragazza, lei ride, con amarezza, e risponde che «non hai tempo di ispirarti a dei modelli quando lavori» dall’alba al tramonto, quando torni a casa la sera, distrutta, e devi aiutare tua madre nelle faccende di casa, quando ti addormenti sulla sedia con il pasto ancora caldo, perché Esterina avrebbe voluto fare la sarta e invece i genitori l’hanno obbligata fin dai 14 anni a lavorare in una risaia, gli stessi genitori che ricorda con una lacrima di commozione, che, dice, le hanno insegnato la generosità, l’altruismo, lo spirito di sacrificio. Poi c’è Waltraud (81) che ha conosciuto l’esperienza dei campi di prigionia, e Carla (84), scrittrice e poetessa, che ha preso parte al “Gruppo 63” e poi si è trasferita in Giappone dove ha dovuto «dimenticare tutto» e imparare a «capire prima di giudicare». C’è Emma Bonino che parla della malattia che le ha fatto riscoprire il valore dell’amicizia e che confessa i suoi rimpianti: di non aver parlato di più con suo padre, di non aver avuto il coraggio nell’investire su alcuni temi importanti quando aveva un ruolo istituzionale, ma soprattutto di non aver «chiamato alla responsabilità» le nazioni europee dopo il massacro di Srebrenica, di cui fu testimone. E infine Inge Feltrinelli, che parla del marito Giangiacomo, l’unico uomo che abbia mai amato, del fermento intellettuale e dell’idealismo degli anni Sessanta e Settanta, di uomini che «volevano cambiare l’Italia», poi del figlio, dei nipoti che non la chiamano nonna, di una vita dedicata più alla carriera che agli affetti, di una felicità che viene dai libri, dagli stimoli, dagli incontri.

«È impossibile fare un racconto unico di tutte queste donne» dicono le ragazze della redazione, «ogni storia è un mondo ma allo stesso tempo si possono trovare dei racconti comuni, dei punti di assonanza».³⁶³ Ad esempio «la paura della solitudine accomuna quasi tutte», vogliono

³⁶³ Da *Intervista alla redazione di “Cosa pensano le ragazze”*, 29 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

«essere parte di qualcosa», molte temono il giudizio altrui, lo «sguardo degli altri» che «pensa sul proprio corpo» e rende il rapporto con se stesse «un percorso lungo di accettazione». E poi «tutte, se avessero tanti soldi, vorrebbero viaggiare».³⁶⁴ Quando domando alla redazione quali siano i modelli e punti di riferimento rispondono che per molte ragazze, soprattutto per le più giovani, «è fondamentale il rapporto con le madri, molto presenti, e con i padri, visti come eroi anche quando assenti» e che «c'è un filo conduttore che lega questa generazione con quella dei nonni e delle nonne».³⁶⁵

«L'amore è sempre il centro di tutto il loro mondo. Molte dicono di voler avere una famiglia e dei figli. Quasi tutte hanno immaginato il loro vestito da sposa» svelano le giornaliste della redazione, pur definendo le ragazze intervistate «molto aperte» e libere sessualmente, tantissime infatti hanno rivelato di «guardare il porno» o di aver avuto esperienze omosessuali.³⁶⁶ Ciò significa che, nonostante o grazie alla sperimentazione sessuale, alla fine il desiderato punto d'approdo è sempre lo stesso: l'amore, la relazione duratura, che si riconfermano i cardini del vivere al femminile. Perché la donna, lo abbiamo detto nel primo capitolo, ama entrare in contatto con l'Altro, è fatta, fisicamente e psicologicamente, per accogliere, per condividere, per dialogare. Mente e corpo diventano un tutt'uno, un unico tramite della relazione, infatti dicono le ragazze della redazione che «il contatto visivo è molto importante». Le donne parlano con la voce ma anche con il corpo, «molte si commuovono» raccontando «cose che non hanno mai detto a nessuno, spesso perché nessuno gliele ha mai chieste. Di questo ci siamo rese conto: se ci si ferma un attimo ad ascoltare, in maniera sincera e veramente interessata, le donne si raccontano, e sono felici di farlo».³⁶⁷

3.4.1. Domande e risposte

Ogni video è un'intervista, fatta da un membro della redazione e successivamente montata. «Prima di tutto abbiamo ragionato moltissimo sulle domande “giuste”. All'inizio ne facevamo moltissime, poi col tempo abbiamo capito quali fossero più efficaci e ora abbiamo un canovaccio di una decina di domande che facciamo quasi sempre», domande che non facciano trapelare alcun giudizio e che allo stesso tempo creino intimità, spiegano le ragazze della redazione, «la cosa importante però, che ci ha insegnato la lunga esperienza da giornalista di Concita, è creare un dialogo interessato e sincero in ogni intervista. Le domande sono solo un modo per *entrare in relazione*, poi ogni intervista va dove diventa interessante, fa un percorso tutto suo».³⁶⁸ Sono state poste, a mio parere, alcune domande cruciali, identiche nella formulazione, profondamente diverse nella risposta. Vediamole.

³⁶⁴ *Ibi.*

³⁶⁵ *Ibi.*

³⁶⁶ *Ibi.*

³⁶⁷ Da *Intervista alla redazione di “Cosa pensano le ragazze”*, 29 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

³⁶⁸ *Ibi.*

La prima: qual è la differenza tra uomini e donne? La risposta più ricorrente è stata che le donne pensano tanto, a volte troppo, mentre gli uomini sono più impulsivi. «Le ragazze spettegolano» dice Elisa (11) «si occupano solo di quello che fanno gli altri. Con i maschi mi trovo meglio, non gli importa di quello che la gente pensa di loro, si buttano», «le ragazze passano più tempo a chiacchierare, hanno difficoltà a buttarsi, a divertirsi». Donne che pensano e parlano troppo, uomini che agiscono senza pensare. Uomini che a quarant'anni riescono a dormire serenamente dopo una litigata, donne che «restano sveglie a pensare a cosa è successo» (Lucrezia, 43).

Il «pensare troppo», poi, assume altre declinazioni: le donne sono riflessive, amano confrontarsi e aprirsi al dialogo, sono *multitasking* – dice Arianna (18) che sono più aperte, più intraprendenti, pensano in grande e vogliono conquistare il mondo – mentre gli uomini sono «monotematici», «fermi nelle loro convinzioni», schematici o, come dicono Agnese e Giulia (18), «hanno i complessi», perché «non vogliono andare a ballare con [la propria ragazza, *ndr*] sennò menano qualcuno» se quel qualcuno la guarda o la tocca. Maschi che a 13 anni, nelle parole di Emma, «pensano solo a uscire con gli amici e a fare cavolate», maschi che «si menano», fanno giochi più violenti, «c'è sempre uno che piange» dice Alida (7) «noi disegniamo e cose del genere e non piangiamo mai».

Maschi che, però, tra di loro sono più uniti e solidali. Sono «meno competitivi e invidiosi delle ragazze», più semplici e spontanei, «sono un'unica famiglia»; «è più facile essere amica di un ragazzo» dice Margherita (23) «perché hanno meno schemi, è tutto più semplice», Francesca e Giulia (13) aggiungono che «le ragazze sembra che si vogliano più bene e poi litigano per cavolate» mentre «i maschi si sostengono qualunque cosa accada». Tuttavia i maschi, tra loro, sono meno sinceri: non si confidano con gli amici perché «vogliono sentirsi superiori», hanno «un'immagine da mantenere» – ad esempio non confesserebbero mai di essere ancora vergini, dicono Mery (16) e Francesca (18) – mentre le ragazze alle amiche «dicono tutto».

Poi subentrano i sentimenti, le emozioni. Giulia (29) esprime, a parole sue, la tesi di Carol Gilligan, «i ragazzi guardano il mondo attraverso quello che fanno e quello che hanno, le ragazze sono più concentrate su quello che provano, che sentono», «le ragazze sono più sentimentali, i maschi non fanno caso ai sentimenti». Eppure, sostiene la psicoterapeuta Maria Elena (69), «gli uomini sono più capaci di perdonare, specialmente la madre».

Non da ultimo, il prendersi cura degli altri rimane una specialità femminile. Gli uomini sono più «concentrati su di sé», mentre le donne si prendono cura degli altri, mettendo se stesse in secondo piano. Matilde (20), la ragazza che è rimasta in silenzio per proteggere gli altri (vedi sopra) vuole fare l'oncologa, perché prova piacere nell'aiutare le persone; Elvira (15) vorrebbe essere più aperte e rendere felici le persone per essere felice lei stessa; Vittoria (18) ha paura di fare del male agli altri senza rendersene conto, pensa prima agli altri che a sé, è generosa; Regina (32) ha sempre sognato di fare l'educatrice di bambini autistici e down e ci è riuscita; Iole la mattina assiste i bambini disabili, poi allena una squadra di calcio; Margherita (23) sta per andare in una baraccopoli in Kenia ad aiutare i bambini, l'ultima volta che ha pianto è stata per la gioia di toccar con mano la

generosità altrui. Alla domanda «se avessi tantissimi soldi cosa faresti?» la maggior parte delle donne ha risposto che li condividerebbe: «li darei» dice Chiara (16), Emma (36) li userebbe «per mettere a posto una rete di persone e amici in difficoltà, sistemerei le loro situazioni», Iole (32) ci farebbe «tante scuole di calcio nei paesi poveri», Elettra (24) farebbe un figlio.

La seconda domanda “cruciale” è: cosa c’è nel futuro delle ragazze, di domani e di oggi? Anche in queste risposte si legge tra le righe l’etica della responsabilità e della cura che caratterizza l’animo femminile: moltissime vogliono fare il medico (neurologa, veterinaria, cardiocirurgo, psicologa criminale, psichiatra, pediatra, medico senza frontiere), altre vogliono prendersi cura degli altri o dell’ambiente (estetista, professoressa, maestra d’asilo, babysitter, biologa marina e guardia forestale), molte vorrebbero impegnarsi nell’ambito civile e istituzionale (politica, avvocato, ambasciatrice, giornalista, esercito). Il panorama delle professioni scelte è a trecentosessanta gradi, molte sono proiettate sull’Altro, altre invece sul proprio corpo o sulla propria mente: ci sono ragazze che sognano mestieri creativi (truccatrice cinematografica, scrittrice, artista, ballerina, attrice, doppiatrice), diventare delle sportive (parapendio, pattinaggio, ginnastica) o delle studiose (astrofisica, archeologa).

L’ultima domanda: cos’è la libertà? «È innanzitutto libertà di pensiero, un pensiero che non sia ostacolato da nulla» dice Benedetta (14), «vivere in linea con quello che uno vuole», dedicarsi alle attività preferite; «mi sento libera solo se seguo le cose in cui credo» afferma Giulia Maria (91), per Giulia (29) «i maggiori limiti sono quelli che mi do io stessa». Alcune ragazze non si sentono libere, soprattutto le più giovani, ci sono la scuola, le regole da rispettare, il controllo dei genitori, l’obbligo velato «di seguire quello che fanno gli altri», imposizioni che arrivano dall’alto. Le più anziane ricordano un tempo in cui «la libertà non esisteva», in cui «dovevi stare in casa, sempre in casa» e si poteva uscire solo col padre o col marito. Poi c’è Riam (17) che parla di una libertà che «spesso non fa bene», perché «porta ad avere delle donne incinta a 16 o 17 anni», una libertà in cui l’assenza di regole e modelli da seguire porta all’anarchia dei valori, all’errore irrimediabile. C’è chi afferma di non aver «mai accettato condizionamenti, neppure da me stessa» (Carla, 84) e chi sa di non poter fare tutto ciò che vuole perché ha una vita che cresce dentro di sé (Orsola, 27), che vive un altro tipo di libertà, «la libertà di generare, che è un atto potente». Una ragazza afferma che «l’uomo è un animale sociale, ha bisogno degli altri e quindi per convivere deve accettare regole e compromessi», un’altra confessa di essere schiava del proprio cellulare, che «non riesce a spegnere». Anche in questo ambito, una panoramica complessa e dalle mille sfaccettature, che dà ragione della profondità, a volte insondabile, dell’animo umano.

3.5. Profili di donna

Ho passato giornate intere a leggere e ascoltare la voce di queste donne sul web, tornando sempre indietro, rileggendo, riascoltando, poi sollevando gli occhi verso il soffitto e meditando. Ho cercato di lasciar sedimentare tutte queste esperienze, queste storie, questi caratteri e punti di vista così diversi. All’inizio mi è sembrato impossibile poter raggruppare donne così diverse in “tipi”.

Schematizzare, del resto, è “una cosa da maschi”. Il tempo, però, e soprattutto la memoria mi hanno aiutato. Lentamente, ripensando alle voci che ho ascoltato, ho cominciato a ricordarle per affinità. La memoria funziona così, categorizza per ricordare meglio e più a lungo. Allora ho cominciato a riconoscere alcuni schemi di base, alcuni tratti ricorrenti, e gradualmente li ho messi nero su bianco. Così, sono giunta alla creazione di quattro profili femminili sulla base dei materiali analizzati, che mi pare possano comprendere tutte noi, pur con le diverse sfumature che ci rendono, sempre e comunque, uniche e diverse. I profili potrebbero anche essere semplicemente delle fasi di vita, periodi di tempo delimitati da cambiamenti, abiti indossati e poi tolti perché non ci stavano più bene addosso. Il limite, naturale, di questa schematizzazione è quello di ingabbiare identità che sono costituzionalmente complesse e multifaccettate: perciò questi profili non sono da intendersi come compartimenti stagni, ma come linee guida, che conducono, appunto, verso una comprensione, seppur difficile e fugace, dell’identità femminile oggi.

3.5.1. La donna autoaffermativa

È la donna moderna di cui abbiamo parlato nel secondo capitolo (*cfr. 2.3. La donna nel cinema: tra male gaze e autoaffermazione*), indipendente, intraprendente, che ha rotto le catene delle relazioni e si è resa autosufficiente, vicinissima alla figura di Lilith (*cfr. 1.1.3. Pandora e Lilith*). La donna autoaffermativa mette al primo posto la carriera, i propri obiettivi, i propri desideri, è determinata, ha carattere e forza di volontà, soprattutto sa di non aver bisogno di un uomo né di una famiglia per sentirsi realizzata. Non ha paura di cosa pensano gli altri, sa decidere per se stessa.

Non c’è nulla di male nel non volersi sposare, nel non volere figli, nel viaggiare da sola, nel fare sesso come lo fanno gli uomini, nel voler vederti realizzata in un ambiente lavorativo molto competitivo, non svendere il tuo corpo per cercare un po’ di affetto, non avere paura della solitudine.³⁶⁹

La donna autoaffermativa non ha bisogno della relazione, sa di bastarsi e, dunque, non teme la solitudine. «Voglio fare l’attrice» dice Elisa (11), «non mi voglio sposare, non sarei libera», Elvira (15) confessa che «i figli non mi fanno troppa simpatia», «voglio lavorare, non fare la mantenuta», «non ho mai accettato condizionamenti» confessa Carla (84).

L’età, in particolare, crea due sfumature all’interno della categoria, due declinazioni leggermente diverse dello stesso spirito. Quando si parla di ragazze giovani, l’autoaffermazione sfuma nel cliché della “cattiva ragazza”, della «stronza» e fiera di esserlo, che tratta tutti male perché si sente superiore e sa di essere popolare per questo. «Sono stronza» dice Francesca (18), «se lo faccio piaccio a tutti», anche lei vuole diventare «una mega attrice famosa», niente figli, niente

³⁶⁹ ALESSANDRA, *Avevo sette anni quando mia madre se ne andò*, in “Le vostre storie”, in “Cosa pensano le ragazze”, in “La Repubblica”. Vedi <<http://cosa-pensano-le-ragazze.blogautore.repubblica.it/2016/05/14/quando-avevo-7-anni-mia-madre-se-ne-ando-le-vostre-storie/>>.

marito, «voglio godermi la vita», «vivere la mia libertà», persino il ragazzo lo vuole «stronzo», «non il tappetino», perché ama il confronto. Anche Immacolata (18) la pensa così: «essere stronzi nella vita non è sempre negativo», dice, «sono molto egocentrica» e sicura di sé («mi piaccio perché piaccio») e passa moltissimo tempo a curarsi esteticamente («per prepararmi ci metto almeno un'ora e mezza»). L'essere sicuri di sé e del proprio aspetto è una parte determinante di questo primo tipo di donna, la cura del corpo, poi, rientra nel paradigma descritto nel secondo capitolo, quello in cui la donna vede nella propria bellezza (in particolare nell'ideale di snellezza, nell'essere sexy, attraente, «irresistibile») un gesto di autoaffermazione. «La cosa che più mi piace di me? Il fisico, in particolare questo» dice Mery (16) indicandosi il fondoschiena; Mery non ricorda il numero di ragazzi che ha avuto perché «sono troppi», per lei il sesso senza amore è «normale». Eccoci giunti a un altro punto cruciale di questo tipo di donna: il sesso facile, il sesso svuotato d'intenzione, il sesso senza amore. La donna moderna, come abbiamo detto citando le protagoniste di *Sex and The City*, ha una sessualità attiva, è una predatrice, colleziona avventure e ne parla liberamente con amici e amiche. Sono le ragazze che prendono l'iniziativa, spiega Margherita (23) raccontando episodi della sua adolescenza, «si posizionano le cose in modo che lui non possa uscire».

Passata la fase adolescenziale-giovanile, “la cattiva ragazza” cede il posto alla “donna realizzata”, ovvero l'autoaffermativa che ha raggiunto gli obiettivi di carriera che si era prefissata e non si pente delle rinunce fatte, specialmente in termini relazionali. «La mia vita è completa già ora» dice la *youtuber* Sabrina, alias LaSabriGamer, che si alza a mezzogiorno, passa la giornata a «divertirsi», registrando video, parlando coi fan, sui «social a manetta», e va a letto alle sei del mattino.³⁷⁰ «Mi sono data alla professione, non alla famiglia» confessa Waltraud (81), convinta che la felicità sia possibile anche senza un uomo, che da non sposata sia più libera – «posso disporre del mio tempo, delle mie azioni, dei miei pensieri» senza rendere conto a nessuno – anche se da giovane ha fatto «perdere la testa» a molti uomini. Anche Inge Feltrinelli ha messo sempre «prima la carriera dell'amore» e confida di non esser stata una buona madre per il figlio Carlo; salvo il matrimonio con Giancarlo, ha avuto «solo flirt», perché «le relazioni lunghe mi annoiavano». Sicurezza, determinazione, rifiuto di relazioni che tolgano libertà di movimento, sono questi gli imperativi della donna autoaffermativa.

Per rendere comunque la complessità e la profondità di questi profili, vorrei citare una frase detta da Immacolata (18), la ragazza che si ritiene «stronza» ed «egocentrica»:

Su Facebook appare solo ciò che fa scandalo, mentre la tua sincerità no, perché pubblicavo molti brani oppure molte frasi di autori anche sconosciuti di letteratura – mi piace molto la letteratura – ma questo non veniva apprezzato e allora non venivo apprezzata io e allora non ha senso avere un profilo dove introduci tutto. Paradossalmente sono molto buona, può non sembrare, io do il mio agli altri, però spesso rimettendoci.

³⁷⁰ Parleremo ancora della *youtuber* Sabrina Ceresio a proposito di rivalità tra donne, nel paragrafo 3.6.2.

In queste ultime frasi comincia a vacillare il profilo della ragazza «stronza», come se in realtà fosse solo una maschera, una facciata, costruita per essere «apprezzata» dagli altri, sacrificando la propria sincerità. E quell'essere buona, quel darsi agli altri che, purtroppo, può portare a delusioni, a volte si trasforma in boomerang, che riporta indietro solo dolore e la voglia di non lasciarsi andare all'Altro mai più.

3.5.2. *La donna fragile*

Quello che è da sempre uno degli stereotipi più diffusi, quello della donna emotiva, fragile, ipersensibile, insicura, è anche uno dei profili più ricorrenti nelle voci che ho ascoltato. Sono molte le donne che si rimproverano di essere «troppo timide», di non riuscire a lasciarsi andare, «a mettersi in gioco», donne fragili, riservate, insicure, dal carattere instabile, che temono di restare sole perché hanno bisogno degli altri, ma al tempo stesso temono il giudizio altrui e si rifugiano nella solitudine. Donne che fuggono, da se stesse prima che dagli altri, donne che non si sono mai accettate, forse per l'impossibilità di corrispondere a modelli imposti, donne che hanno paura di aprirsi, di rivelarsi, di parlare. «Ci sono pensieri che non dico» confessa Emma (13), che per la timidezza «perde tante occasioni»; «non sempre penso di farcela» dice Chiara (16), «mi incasino da sola, soprattutto in amore, e non concludo molto», il suo timore più grande è «di rimanere senza amici»; la paura più grande di Camilla (16), invece, è «di non saper cosa dire», teme il giudizio degli altri e sa che spesso è proprio il suo pensare troppo a paralizzarla.

Le insicurezze di queste ragazze riguardano, anche e soprattutto, il proprio corpo. Come Sara (19), ballerina di danza classica, che sa che «per andare avanti in questo mondo devi avere quel fisico e quella forma» e lo dice con la voce tremante, perché lei non crede che «sia la cosa più importante», ma sa che purtroppo in certi ambienti (e la danza classica spesso è uno di questi) il fisico conta più di ogni altra cosa. Mi ha colpito molto l'intervista di Sara, che ama ballare perché quando balla riesce a essere se stessa, mentre chi la conosce quando la vede ballare dice che «sembra un'altra». Dov'è l'identità di questa ragazza? Negli occhi di chi non la riconosce nel momento in cui più d'ogni altro lei si sente se stessa? Forse negli stessi occhi che la portano a dire «vorrei lavorare nel sociale, ma non mi sentirei completamente realizzata in quell'ambito»? Quale carico di aspirazioni, progetti, modelli imposti dall'alto portano una ragazza così giovane a sentirsi inadeguata, insicura e a camminare nella vita in punta di piedi, col terrore di deludere aspettative non sue? Più di una ragazza afferma che vorrebbe essere più magra, che non le piace il proprio corpo, prima ancora del carattere. Poi c'è Matilde (20), tutta colorata, con tanti piercing, grandi orecchini a forma di piume, che rivela di non piacersi: «più che l'involucro, è il contenuto che ha fatto marcire anche l'involucro» sussurra e le sue parole trafiggono il cuore come coltelli, perché una ragazza così giovane e bella non dovrebbe dire di «sentirsi sporca»; Matilde non crede di poter essere felice, ha paura di se stessa perché «sono la persona da cui posso ricevere più male», avrebbe voluto parlare di più, non rimanere chiusa in un silenzio carico di dolore per «proteggere gli altri», ma conosce il potere delle parole, ama scrivere poesie e solo allora, con un pennarello in mano, un

fluire incessante di parole fuoriesce come una cascata e infrange il silenzio. Anche Silvia (27), con i suoi luminosi occhi azzurri, ha dovuto combattere contro il proprio riflesso, contro quel corpo di cui provava vergogna: «ho cominciato una dieta» racconta «non ho saputo riprendere il controllo»; ricoverata due volte per anoressia nervosa, «ora» dice «sono libera», grazie all'aiuto dei genitori.

Spesso è la paura che blocca queste ragazze, frequentemente legata a dei traumi che ne hanno sconvolto l'esistenza. «Mia sorella era una bomba» racconta Eleonora (29) «aveva 26 anni, ora non c'è più»; Eleonora teme l'oblio, l'ignavia, non riuscire a scegliere, non prendere parte alle cose che succedono, a 29 anni si sente ancora figlia, non è pronta per essere madre. Dei figli, più di tutto, la spaventa il padre, la relazione, il poter «cambiare idea» e rendersi conto che «è stato un errore». Timore del legame, della scelta definitiva, legato alla consapevolezza del proprio carattere instabile, volubile. «Mi metto in gioco se penso di potercela fare» dice Regina (32), la cui paura maggiore è quella «di perdere il controllo». Lucrezia (47) avrebbe voluto essere «più libera e coraggiosa all'inizio», qualità che sta conquistando lentamente, col passare del tempo. Provvidenza (47), invece, che vive «in un piano interrato completamente chiuso a chiave da grate alle porte e alle finestre», che «ha attorno solo uomini che vigilano su di lei e tollerano silenziosi la telecamera» quella libertà non l'ha mai conquistata; «ho paura della parola felice» rivela all'intervistatrice «chi è felice è pazzo, io sono contenta», poi parla di suo padre che descrive come «una persona estranea» da cui non ha mai avuto una carezza, ma solo divieti.

Questo è l'altro grande blocco, che impedisce a queste donne di conquistare un'identità sicura, fiera, affermativa: la mancanza di libertà. Esterina (82) avrebbe voluto fare la sarta, ma doveva lavorare nella risaia con la madre, non aveva il tempo di ispirarsi ad alcun modello, né di sognare, si era innamorata di un ragazzo «ma poi è andata male» e non rivela più altro. Neppure Giovanna (86) aveva il tempo né i soldi per poter essere se stessa, dedita anima e corpo al lavoro di domestica nelle case padronali, non si è mai posta il problema se si piacesse o no, né se fosse felice; solo adesso, con la prospettiva concessa dal tempo, può affermare di non essere mai stata felice, perché la felicità, come l'amore, ai suoi tempi non erano alla portata dei poveri.

3.5.3. La donna equilibrata

Fortunatamente, in una società in bilico tra estremi ed estremismi, esiste anche una porzione consistente di equilibrio. Esistono donne che sono riuscite a trovare una loro serenità, bilanciandosi efficacemente tra lavoro e famiglia, tra bisogni e desideri personali e altrui, donne che sono riuscite a non rinunciare a nulla, né a se stesse né alle relazioni, che possono dire di sentirsi soddisfatte e realizzate in ambito lavorativo e affettivo. Sono tante queste donne, alcune, le più grandi, sono equilibrate di fatto, altre, le più giovani, ancora nelle intenzioni.

«Vorrei avere una famiglia, ma anche una carriera da giornalista» afferma Camilla (16) con una sicurezza di donna già cresciuta. Vittoria, invece, dal futuro vuole una laurea in medicina e una bella relazione, e se avesse tanti soldi li metterebbe da parte perché «non sono importanti, sono solo un mezzo per vivere». Vera e Flaminia sono compagne di banco, hanno 18 anni, una è innamorata,

l'altra ancora no, ma entrambe hanno capito che «l'amore, oltre alla passione, è anche affetto per le amiche, per la famiglia». Anche Arianna ha 18 anni, è determinata a entrare nella facoltà di medicina e per questo segue un corso di preparazione ai test, frequenta gli scout e spera che la sua prima volta sia con un ragazzo pieno di sogni e ideali, che sia una fonte d'ispirazione, perché l'amore fisico è importante, «ma non la cosa più importante». Lola (22) adora le sfilate, vorrebbe sposarsi e avere due bambini, mentre Margherita vuole fare il magistrato perché crede «tantissimo nella giustizia» e intanto parte per il Kenia «ad aiutare i bambini» e si commuove per la generosità delle persone che ha incontrato.

Tutte queste donne credono nell'amore, quello vero, quello unico, che dura tutta la vita, sono innamorate o hanno voglia di innamorarsi. Dicono dell'amore che «è il centro di tutti noi» (Benedetta, 14), «è esserci sempre» specialmente nei momenti difficili, condividere un progetto, una visione del mondo, il perfetto connubio tra intesa spirituale e attrazione fisica. Le ragazze che sono ancora vergini lo sono perché aspettano «la persona giusta», perché la prima volta è «importante» (Chiara, 16; Vittoria, 18), «conta più di un regalo» (Elvira, 15) e «bisogna essere innamorati» (Arianna, 18).

L'equilibrio è fondamentale, specialmente nel momento in cui queste ragazze diventano madri. Orsola (27) è in attesa di Agostino, non vede l'ora di conoscerlo, e nel frattempo segue una routine che non percepisce come gabbia, ma come «libertà di generare»; parla delle donne della sua famiglia, la madre e la nonna, persone «felici e positive» che le hanno insegnato ad avere obiettivi «in proporzione al desiderio di essere contente». Tradire, per lei, non significa solo andare a letto con un altro, ma anche lavorare troppo, trascurarsi, non voler stare insieme e descrive l'amore come un insieme di piccole attenzioni e gesti d'affetto, corredati da uno scambio costruttivo di punti di vista diversi. Anche Martina (29), madre da poco, si dice soddisfatta, perché con la nascita del nuovo nucleo familiare ha trovato la forza e la serenità necessarie per poter svolgere anche le proprie attività professionali; quando le viene chiesto di sua figlia, con molta consapevolezza, dice che dovrà educarla «a rispettare i confini della propria fisicità ed emotività», perché «noi donne siamo abituate ad essere invase da sguardi non richiesti» e dobbiamo imparare a proteggerci.

Avere un rapporto equilibrato con le figure femminili della propria famiglia spesso è determinante. L'intergenerazionalità è poco considerata quando si parla di femminile, o è vista solo come fardello da cui prendere le distanze, mentre costituisce un terreno interessantissimo da esplorare e una fonte di ispirazione identitaria anche positiva. «Per le ragazze è fondamentale il rapporto con le madri, molto presenti»³⁷¹ conferma la redazione del blog, citando anche un legame speciale con la generazione delle nonne. La madre, la nonna, sono i primi modelli di una donna, i primi specchi in cui prende forma la nostra personalità, il primo momento fondante della creazione della propria identità femminile (cfr. 1.4.2. *Vivere al femminile*). Per questo Luce Irigaray ritiene tanto importante il rapporto madre-figlia, perché quello che chiama *matricidio originario*,³⁷² ovvero il rifiuto della madre da parte di una figlia che non vuole riconoscersi in lei, può causare la perdita

³⁷¹ Da *Intervista alla redazione di "Cosa pensano le ragazze"*, 29 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

³⁷² LUCE IRIGARAY, *Amo a te*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

del lato femminile, emotivo e relazionale dell'esistenza. «L'amore della madre è il sapere più importante»³⁷³ dice Luisa Muraro, e come tale va insegnato, trasmesso di generazione in generazione, di madre in figlia. Inoltre, come abbiamo visto nel primo capitolo, essendo la figura materna strettamente collegata alla dimensione corporea, spesso un cattivo rapporto con la madre è legato a un cattivo rapporto col proprio corpo. Molte ragazze parlano di madri assenti, «troppo dedite al lavoro» o che mandano «messaggi contrastanti» (Margherita, 23), madri che «s'incazzano sempre» (Mery, 16), che «fanno troppa palestra» (Elettra, 24) o ancora che vorrebbero che la figlia perdesse qualche chilo («mia madre dice che con cinque chili in meno sarei più bella» dice Riam, 17 anni). L'«ordine simbolico della madre»,³⁷⁴ la lingua della madre,³⁷⁵ è l'educazione affettiva del figlio, quella che insegna la relazione, i gesti e i segni d'amore, la cura di sé e degli altri. Necessario, dunque, è l'equilibrio, che tenga lontana la figlia (ma questo discorso vale anche per i figli maschi) dal pericolo di essere «amata troppo», ovvero fagocitata o ingabbiata da un amore soffocante e dalle aspirazioni altrui, oppure «troppo poco», ovvero dal pericolo di non sentirsi amata e accettata, che conduce inevitabilmente a un'identità fragile.

3.5.4. La donna idealista

Esistono donne che, più che parlar di sé, della propria famiglia, del proprio lavoro, preferiscono parlare delle proprie idee, a cui spesso hanno dedicato la vita. Donne idealiste, creative, profonde, che amano la filosofia, i valori, l'immaginazione. Come abbiamo visto in Meetic, l'uso di aforismi, frasi famose, ma anche pensieri originali ricorre nel tentativo di esprimere quello che si ha dentro.

Anche in questo ambito, l'età determina sfumature diverse. Nelle ragazze più giovani predomina la fantasia, la voglia di abitare un'altra dimensione, di lasciarsi andare all'immaginazione, di farsi catturare da storie, libri, film, fumetti, per poi prendere parte ai gruppi di fan e alle iniziative che promuovono. È questo che raccontano Francesca e Giulia (13 e 12 anni), citando con entusiasmo i loro titoli preferiti, da *Harry Potter* a *Percy Jackson*, da *Shadow Hunter* a *Divergent* a *Hunger Games*, parlando degli *youtuber* che seguono, degli attori che adorano. «Mi piace andare a scuola» dice con entusiasmo Francesca, «abbiamo passato praticamente tutte le due ore di antologia a parlare di *Harry Potter* con la mia *prof*, che è *fangirl*». Sembrano vivere in un'altra dimensione, fatta di maghi, divinità olimpiche, realtà distopiche e avventure; l'attaccamento al mondo della fantasia è evidente anche nel concreto, quando dicono che l'oggetto da cui non si separerebbero mai è una collana *multifandom*, ovvero che ha i «simboli di cinque *fandom*» legati alle storie sopraccitate. «Mi piace la storia che raccontano, la fantasia», di *Hunger Games* in particolare dicono che è «una storia di fantascienza, futuristica, sono cose che potrebbero

³⁷³ LUISA MURARO, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991.

³⁷⁴ *Ibi*.

³⁷⁵ Quello che Julia Kristeva chiama «linguaggio semiotico», cfr. JULIA KRISTEVA, *La rivoluzione del linguaggio poetico* (1974), Marsilio, Venezia 1979.

succedere», dunque il piacere di evadere si accompagna a uno sguardo critico sulla realtà, perché queste ragazze sono consapevoli che una storia, perfino fantastica, può insegnare molto sul mondo reale. Anche Federica sostiene che per essere felice le basta poco, «l'immaginazione», sa prendere le cose con filosofia, cercare sempre il lato positivo – «e se non c'è, me lo creo» – è una persona solare perché «arrabbiarsi ti strema e basta». Non è solo la fantasia a dominare le menti delle ragazze di domani, Ines (13) adora «le menti contorte» per questo vuole fare la psichiatra, ama la pazzia, la non convenzionalità dei pensieri e passa le ore a guardare il soffitto della sua stanza e a pensare; a Ines piace passare nei tunnel delle autostrade «per vedere “il fuori” circoscritto da un limite» e, di conseguenza, dice, «per avere una prospettiva diversa»; ha paura dei «problemi esistenziali» come l'ansia, la morte, quello che non conosce, insomma più che una «mente contorta» sembra una giovane filosofa che comincia a esplorare le potenzialità del pensiero speculativo. Poi ci sono Agnese e Giulia (18) che vorrebbero «sognare con due piedi sollevati», come potevano fare i loro genitori, mentre invece sono costrette a farlo con «almeno un piede per terra», perché gli adulti continuano a ricordare loro che non c'è lavoro e che, dunque, hanno meno possibilità di sognare; la loro paura più grande è di perdere se stesse, di perdere di vista l'obiettivo o, con grande maturità aggiungono, di perdere se stesse dietro all'obiettivo. Se gli chiedono con chi vorrebbero andare a cena rispondono «con Antigone», per il suo coraggio nello sfidare lo stato, le leggi, l'opinione pubblica, perché era convinta di ciò che sentiva e ha agito di conseguenza.

Antigone è un modello particolarmente calzante per questa categoria di donne e ringraziamo Agnese e Giulia per il suggerimento. Come Antigone, infatti, queste donne, nel momento in cui crescono, votano la propria vita a una causa e sono disposte a sacrificarsi per quello in cui credono, per gli altri, per un progetto, per un'ideale. Alcune lo fanno in grande, come Maria Elena (69) che è arrivata in Italia poco più che ventenne per partecipare al movimento condotto da Franco Basaglia per la chiusura dei manicomi, o ancora come Giulia Maria Crespi (91) tra i fondatori del FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano) ed Emma (36) che ha realizzato un piccolo progetto politico e imprenditoriale a Scampia con un gruppo di donne italiane e rom. Emma sa che «le donne hanno un ruolo forte nella società», per questo ha creato una cooperativa femminile e ha lottato, lavorando più di dodici ore al giorno, per dimostrare al mondo che anche a Scampia possono «nascere i fiori», ovvero progetti puri, onesti, idealisti, come loro, come il loro ristorante “Chikù”.

Essere idealiste vuol dire anche avere il coraggio di inseguire i propri sogni fino alla fine, nonostante l'opinione altrui. È quello che intende Clio («tra i 30 e i 35 anni») quando afferma che «la vita è una sola e bisogna seguire i propri sogni»; il suo, di sogno, è fare l'attrice e non ha mai smesso di crederci, pur sapendo che spesso «ci vuole una spintarella», perché ha la ricetta per superare la crisi: «ti rifugi in te e cerchi le corde di forza, così viene fuori la felicità».

Queste donne, per la loro unicità, per la loro forza, sono ambasciatrici dell'anticonvenzionalismo, del coraggio di dire la propria ed essere fedeli a se stesse, nonostante i condizionamenti esterni. «Oggi corrono tutti dietro un modello prefissato, è squallido» commenta Giulia Maria Crespi (91), «io sono libera perché seguo le cose in cui credo» e, con la saggezza dell'età, confida che «l'importante nella vita è avere una serenità interiore», «bisogna essere a posto

con ciò che si ha dentro». La differenza sostanziale tra essere autoaffermative ed essere idealiste è che nel primo caso si lotta per se stesse, per gloria e soddisfazione personale, mentre nel secondo caso si lotta per gli altri, per un progetto più grande che va oltre il proprio tornaconto. Anche se in entrambi i casi ci può essere una rinuncia agli affetti, a un legame d'amore o alla fondazione di una famiglia, l'autoaffermativa rifiuta la relazione perché mette al primo posto la carriera e l'indipendenza da vincoli, l'idealista perché mira ad abbracciare molte più persone attraverso il proprio operato. Uscendo un attimo dal seminato del web, in questa categoria potremmo citare grandissimi esempi di donne, impegnate nel sociale come Madre Teresa di Calcutta, Aung San Suu Kyi ed Emmeline Pankhurst, scienziate come Marie Curie e Rita Levi Montalcini, politiche come Evita Peron e Margaret Thatcher, scrittrici come Virginia Woolf e Oriana Fallaci, ma la lista è ancora molto lunga. Donne che hanno ampliato il raggio di persone di cui prendersi cura, che hanno dedicato la vita a obiettivi più grandi, consapevoli di dover fare dei sacrifici e di dover lottare, ancor di più perché donne.

3.6. Donne che parlano di donne: *“La ventisettesima ora”*

Per concludere la mia analisi dell'azione femminile sul web, ho scelto di includere anche uno spazio più istituzionale, in cui donne, perlopiù giornaliste e professioniste, si rivolgono e interagiscono con altre donne.³⁷⁶ *“La ventisettesima ora”* è solo un esempio di quest'ultimo tipo di luogo digitale, che ho scelto perché a mio parere particolarmente esemplificativo.

“La ventisettesima ora” è un blog del Corriere della Sera, aperto il 9 marzo 2011. Il nome nasce da uno studio secondo il quale la giornata di una donna, per poter contenere tutte le attività pubbliche e private che svolge, dovrebbe essere di ventisette ore. Come scritto nella presentazione,³⁷⁷ il blog si rivolge a quelle donne che cercano di mantenere, o trovare, un equilibrio tra lavoro, famiglia e se stesse, in «tempi di multitasking, per scelta o per amore». Non si tratta, però, di uno spazio esclusivamente istituzionale, perché si propone di accogliere testimonianze, racconti e commenti dei lettori per coinvolgerli maggiormente e farli sentire protagonisti.

³⁷⁶ Come vedremo in seguito, a proposito del dibattito sul matrimonio e sul divorzio, anche se questi spazi si propongono “al femminile”, risultano essere densamente e attivamente frequentati anche dagli uomini.

³⁷⁷ Riportiamo di seguito la presentazione del blog pubblicata il giorno della sua apertura su “Corriere.it” nella sezione “Cronache”, dal titolo *«La ventisettesima ora». Nasce il blog al femminile di Corriere.it. Storie e idee di chi insegue l'equilibrio tra vita e lavoro, con contributi dei redattori. E dei lettori. Donne e uomini: «Nasce oggi la 27esima ora, blog al femminile del Corriere della Sera. Racconta le storie e le idee di chi insegue un equilibrio tra lavoro (che sia in ufficio o in casa), famiglia, se stesse. Il nome nasce da uno studio secondo il quale la giornata delle donne in Italia dura 27ore allungandosi su un confine pubblico-privato che diventa sempre più flessibile e spesso incerto. Tempi di multitasking, per scelta e/o per amore. Il blog è curato da 15 giornaliste del Corriere, accoglie contributi e spunti di tutta la redazione, ma è soprattutto uno spazio aperto alle lettrici e ai lettori che vogliono condividere avventure e disavventure quotidiane»*.

<http://www.corriere.it/cronache/11_marzo_09/27esima-annuncio_29ddaf02-4a25-11e0-8210-720c80ef41f5.shtml>.

Il blog attualmente è diviso in otto sezioni: “famiglie”, “diritti”, “lavoro”, “affetti”, “piaceri”, “battaglie”, “agenda” e “bullismo”. Manca una sezione incentrata sul corpo, molto presente invece negli altri siti dedicati alle donne, dove si declina in “benessere”, “bellezza”, “salute”. “La ventisettesima ora” è inoltre collegata a una web radio, chiamata Radio27, accessibile dal social di musica SoundCloud,³⁷⁸ nata per raccontare «cose serie e divertenti. Cioè “le cose della vita” [...] con voi e per voi».³⁷⁹

Dice Barbara Stefanelli, vicedirettore vicario del blog: «abbiamo detto sin dall’inizio nel 2011 che avremmo parlato di tutto. Che non volevamo tracciare confini tra temi alti e temi presunti bassi. Questo è stato un punto di forza del blog, contaminare i temi come le voci e le generazioni. Possiamo però tentare una piccola classifica»:³⁸⁰ si parla di lavoro, «soprattutto sul fronte flessibilità e *smartworking* che permette a donne e uomini di rompere gli schemi orari e di organizzare al meglio il proprio tempo pubblico e privato», di maternità, di sentimenti, specialmente nella rubrica “Amori moderni”, perché «le storie personali richiamano e forse confortano, non importa se a lieto fine o no. C’è una fame di empatia, sulle cose fondamentali della vita (l’innamoramento, la malattia, i lutti, i fallimenti come le rinascite) che i giornali forse trascurano nei palinsesti tradizionali».³⁸¹ La relazione, la condivisione, la vicinanza affettiva, come abbiamo visto nel primo capitolo, sono ambiti prevalentemente femminili, ecco perché ricorrono, con successo, in piattaforme come “La ventisettesima ora”. Si parla anche di Islam, «una parte molto forte e mai scontata», in particolare della scelta di mettere o no il velo e dei casi di donne vissute in Occidente che hanno deciso di arruolarsi nelle file dell’integralismo islamico.

“La ventisettesima ora” è «un luogo pensato per dare spazio e voce alle tante storie che riguardano le donne e che non sempre hanno il rilievo che meritano nelle testate *mainstream*» dice Barbara Romagnoli, collaboratrice esterna del blog, un luogo dove la prospettiva è quella «delle donne che hanno scelto di non riprodurre i modelli maschili e patriarcali», che vogliono «scardinare gli stereotipi sulle donne “vittime” incapaci di badare a se stesse, ma capacissime di curare il resto del mondo».³⁸² Il blog si propone come spazio “al femminile”, ma senza voler ingabbiare la donna in un preciso dover-essere, anzi, archiviando definitivamente le «scatole rosazurre in cui ci infiliamo o veniamo infilati».³⁸³ Infatti, dice Barbara Stefanelli, «non abbiamo cercato di definire in partenza che cos’è “femminile”, né ci siamo proposte di arrivare a una definizione attraverso il

³⁷⁸ Indirizzo: <<https://soundcloud.com/corriereradio27>>.

³⁷⁹ «Radio 27, spiega il Corriere.it, la voce della 27ora. Donne (e uomini) in bilico tra lavoro e figli, vita privata e pubblica, cose serie e cose divertenti. Cioè “le cose della vita”. Per raccontare tutto ciò, con voi e per voi, abbiamo scelto di creare questa web radio. Gli argomenti? Tutti: maternità e canzonette, carriere/professioni e videogiochi, diritti/doveri e amori di ogni genere. Lo facciamo noi, giornalisti del Corriere della Sera, con interviste e incontri, passeggiando insieme nel mondo». Fonte: A.A., *Nasce Radio 27, la voce della ‘Ventisettesima ora’ del Corriere della Sera*, 6 marzo 2015, in “Prima Online”, <<http://www.primaonline.it/2015/03/06/199260/nasce-radio-27-la-voce-della-ventisettesima-ora-del-corriere-della-sera/>>.

³⁸⁰ Da *Intervista a Barbara Stefanelli*, 28 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

³⁸¹ *Ibi*.

³⁸² Da *Intervista a Barbara Bonomi Romagnoli*, 24 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

³⁸³ Da *Intervista a Barbara Stefanelli*, 28 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

blog. Abbiamo piuttosto aperto uno spazio dove cercarsi, dove magari specchiarsi nelle esperienze di altre donne, senza gerarchie o classifiche. Quello che conta è mettersi in movimento, non temere di essere inadeguate o fuori fuoco rispetto a modelli inchiodati nelle nostre teste. Dopo secoli di richiami al contegno, al ritegno, allo stare composte, già muoversi libere – senza controllore che cosa dicono di te alle spalle mentre passi – è un'avventura!». ³⁸⁴

A questo punto una domanda sorge spontanea: è possibile per una donna conciliare amore, carriera, famiglia, con la consapevolezza, purtroppo, che una giornata dura solo ventiquattro ore e non ventisette? «È giusto volere tutto» risponde Stefanelli, aggiungendo che «dovremmo smettere di parlare di conciliazione, di politiche di conciliazione, come fossero un affare di femmine». ³⁸⁵ «Perché le donne devono conciliare e gli uomini no?», si chiede Barbara Bonomi Romagnoli, poi spiega che «resiste il modello della “madre”» e quello «della donna capace di essere multitasking» e viene strumentalizzato «quel lavoro di cura (delle relazioni, dei corpi, degli spazi) che dovrebbe essere redistribuito e che invece è ancora interpretato al massimo in termini di conciliazione». ³⁸⁶ «Propongo di passare alla parola condivisione» suggerisce Stefanelli, «politiche, leggi, accordi per la condivisione del tempo tra lavoro e famiglia, condivisione leale delle cose della vita: dalla casa ai figli ai genitori anziani, dagli orari in ufficio agli spazi per lo sport o per il volontariato magari. Condividiamo, tutti, altrimenti non ce la facciamo». ³⁸⁷ In Italia, poi, «non ce la fanno soprattutto le donne», che sempre meno tornano a lavorare dopo la maternità, che fanno meno figli, forse perché hanno meno fiducia nella possibilità di riuscire a “fare tutto”. «Nei Paesi dove le donne lavorano di più fanno anche più figli: vuol dire che si sentono più forti, magari non riescono a “fare tutto” ma certo fanno di più soffrendo meno». ³⁸⁸

Le donne di oggi, secondo Stefanelli, sono sottoposte a due pressioni: «quella del merito secondo nuovi modelli che guardano avanti» e «quella estetica secondo modelli che resistono al cambiamento». ³⁸⁹ Sanno di poter eccellere, spesso si diplomano e si laureano prima e meglio dei coetanei, eppure emerge da numerose ricerche una «necessità di perfezione» che spesso diventa un ostacolo. In altre parole, a parità di condizioni, mentre un uomo si reputa «a posto» possedendo il 60% dei requisiti, una donna non si butta se non è certa di avere il 100% dei requisiti necessari, non si presenta a un'offerta di lavoro se non è convinta di poter controllare ogni dettaglio. Inoltre «c'è nelle giovani donne una spinta fortissima – e coraggiosa – verso l'affermazione di sé sul piano intellettuale e professionale» ma coesiste con la necessità di rispondere ai canoni estetici proposti dalla società, come abbiamo visto nel secondo capitolo dedicato all'immagine, «devi essere molto brava, anzi super brava, ma anche bella. [...] L'incrocio può essere una prova tremenda. E non va certo nel segno della liberazione dai codici femminili di cui parlavamo prima». ³⁹⁰

³⁸⁴ *Ibi.*

³⁸⁵ *Ibi.*

³⁸⁶ Da *Intervista a Barbara Bonomi Romagnoli*, 24 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

³⁸⁷ Da *Intervista a Barbara Stefanelli*, 28 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

³⁸⁸ *Ibi.*

³⁸⁹ *Ibi.*

³⁹⁰ *Ibi.*

«L'Italia è un paese lento» afferma Stefanelli, in cui l'unico baluardo di modernità che è riuscito ad avanzare, nell'ambito delle battaglie femminili, è quello della rappresentanza politica. Sul resto siamo fermi, meno della metà delle donne (47%) ha un lavoro retribuito, «vuol dire che una donna su due in Italia non gode di quell'indipendenza economica che è la base sociale di partenza per potersi muovere con fiducia verso il futuro», «vuol dire che le donne sono poco presenti, ancora troppo poco, nella vita pubblica», che «non arrivano nelle stanze dove vengono prese le decisioni che poi determinano le esistenze di donne e uomini assieme».³⁹¹ Per questo il blog “La ventisettesima ora” vuole impegnarsi a fondo, non a cambiare il mondo ma «a scuoterlo un po'».

Faccio un esempio: noi abbiamo affrontato a fondo la questione della violenza sulle donne. E abbiamo cercato di ripartire dal linguaggio. Basta dire e scrivere che c'era forse “troppo amore” nella relazione, che l'assassinio di una donna da parte del partner o dell'ex partner è stato il frutto imprevedibile di un raptus, che lui era molto geloso – lasciando magari immaginare con sospetto che lei aveva altre relazioni. Cambiare le parole, cambiare i titoli, scegliere con cura le immagini, rovesciare il racconto di queste storie drammatiche e magari non raccontarle solo nell'evento tragico finale ma nella loro evoluzione per permettere ai lettori e alle lettrici di capire perché succede e continua a succedere.³⁹²

Cambiare il punto di vista, analizzare tutti i punti di vista, è l'unico modo per raccontare un fatto o una storia nel modo più oggettivo possibile. Questo è il compito del web, che è il luogo più adatto in cui far sentire la propria voce, «ma è fondamentale avere un ruolo attivo – creativo e imprenditoriale – su questo fronte in espansione».³⁹³ Solo così sarà possibile contribuire alla costruzione di un immaginario digitale che non riproduca in forme nuove modelli tradizionali vecchi, ma segni un passo evolutivo nel cammino di integrazione, parità e uguaglianza del genere umano.

3.6.1. A proposito di sesso e di “Amori moderni”

“La ventisettesima ora” si colloca nell'universo, densamente abitato, di blog, siti e riviste per le donne, come ad esempio *Al femminile*, *Donna Moderna*, *Io Donna* (sempre legato al Corriere), *Gioia*, e molti altri. Gli argomenti più proposti sono quelli considerati più congeniali al mondo femminile, dunque amore, benessere, moda e tendenze, famiglia, cultura, gossip. Come abbiamo detto, il cardine è quasi sempre la relazione, la voglia di raccontare, di condividere e leggere storie, ma anche la voglia di esplorare e definire la propria identità in relazione all'Altro; ecco allora che appaiono sezioni dedicate alle spose, alle mamme, alle fidanzate, alle moglie. Immane, poi, una sezione dedicata al sesso. Secondo un trend che è iniziato negli anni Sessanta

³⁹¹ Da *Intervista a Barbara Stefanelli*, 28 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

³⁹² *Ibi*.

³⁹³ *Ibi*.

con la rivista *Cosmopolitan* e che poi è stato rafforzato da serie come *Sex and The City*, le donne moderne parlano di sesso, si scambiano consigli sulle posizioni migliori, sulle tecniche più stimolanti, per sé ma anche per il partner. Ormai è sdoganato l'argomento della sessualità libera, del collezionismo di avventure, del sesso come puro piacere fisico slegato dall'ambito della relazione. Si parla di sesso per capire meglio, per conoscere, per esplorare nuovi orizzonti, per essere soddisfatte, ma anche per soddisfare al meglio le aspettative altrui. Cito a titolo esemplificativo gli articoli più recenti de "La ventisettesima ora": si parla di Viagra e del sesso a sessant'anni, di pornografia, di verginità e "prima volta", di preliminari che iniziano al ristorante, di *dating online*, di contraccettivi, di esperienze personali da condividere e così via.

Per esplorare meglio il terreno insidioso dell'affettività su "La ventisettesima ora", bisogna avventurarsi nella rubrica "Amori moderni", in cui si invitano i lettori a condividere le proprie storie d'amore e di non-amore, di delusione, di soddisfazione, di perdite, di battaglie, di vittorie. Eccoci allora davanti a un campionario ben nutrito e assortito di storie d'amore contemporanee, fatte di mail che non diventano mai conversazioni reali, di figli desiderati ma impossibili da avere, di uomini che promettono il mondo e poi se ne vanno, di papà-single, di donne che cominciano ad arrendersi alla solitudine e di amori che sbocciano a cinquant'anni. Storie di moderni amori «affollati», come dice giustamente un articolo della sezione, «con tutti gli "scoppiati" che ci sono in giro, forse l'archetipo di amore moderno è proprio questo: l'amore affollato. Lei, lui, due case, i figli di lei, i figli di lui, i rispettivi ex».³⁹⁴ E poi ancora si parla di madri e padri assenti, di relazioni omosessuali, di orgasmi scoperti a quarant'anni, di notti "al rimorchio" e coppie che non sanno più comunicare. Insomma, «tante immagini fino a non poterle contare»,³⁹⁵ un panorama vasto e multifaccettato, in cui le protagoniste non sono solo donne, perché naturalmente la relazione è fatta da un Io, protagonista, e da un Altro, co-protagonista, senza cui non si potrebbe narrare alcuna storia. Sotto ogni racconto, poi, appaiono i commenti, di persone che scoprono di provare le stesse cose, di aver vissuto la stessa situazione, torna quindi la necessità e l'apporto terapeutico della condivisione, del percepirsi diversi eppure uguali all'Altro, del sentirsi compresi. Infine, si scopre la possibilità di imparare dagli errori e dalle esperienze altrui, apprendimento incentivato anche dai commenti finali di queste storie, che invitano a fare o non fare «come me». Conversazioni amicali, a volte molto intime grazie al potere protettivo dell'anonimato.

Tra tutte queste storie, quelle che suscitano più ammirazione e solidarietà sono quelle che parlano di grandi cambiamenti.

Le donne sono state spesso schiacciate su un ruolo, su un segmento della loro personalità o esperienza: la madre, la professionista in carriera, la sorella destinata alla cura dei genitori... Come se un aspetto escludesse gli altri. Come se non fosse possibile, per esempio, gioire per i propri figli e per un successo sul lavoro nello stesso tempo, nella stessa giornata, con lo stesso

³⁹⁴ LILLI MALENO, *Figli altrui, ex, mantenimenti. Il problema degli amori moderni? Troppi attori*, in "Amori moderni", in "La ventisettesima ora", 3 ottobre 2015. <<http://27esimaora.corriere.it/articolo/figli-altrui-ex-mantenimenti-il-problema-degli-amori-moderni-troppi-attori/>>.

³⁹⁵ Da *Intervista a Barbara Stefanelli*, 28 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

trasporto. Ecco, se devo dire una cosa che emerge sulle altre, è proprio questo slancio (che a volte è uno sforzo quotidiano, una gran fatica), questo desiderio di andare oltre le categorie ereditate, oltre i pregiudizi e le previsioni su quello che farai o dovresti fare perché “più adatti” a te in quanto donna - bambina, ragazza o signora.³⁹⁶

Per questo motivo tra le storie più lette e commentate ci sono i racconti di donne che si reinventano, per amore o per passione, che ad esempio lasciano un posto fisso «in nome di una passione che diventa un progetto imprenditoriale».³⁹⁷

Un altro punto importante che emerge da questa rubrica è che «l'amore romantico resta ancora una stella luminosa nei nostri cieli, che spinge le navi in quella direzione»,³⁹⁸ molte donne «sognano e cercano sempre il vero assoluto amore principesco, l'eterno Mr Darcy che ci capirà “fino in fondo”». Tutto questo è in linea con quanto emerso nelle piattaforme precedentemente analizzate, ricordiamo che su Meetic, delle 100 descrizioni femminili analizzate, 50 dichiaravano apertamente di essersi iscritte al sito di *dating online* per trovare il vero amore, mentre nelle 55 codificate con l'etichetta “chi cerco” tutte sostenevano di essere alla ricerca di un uomo serio, affidabile, romantico, con cui condividere interessi, momenti belli e brutti, passioni ed emozioni. Anche la redazione di “Cosa pensano le ragazze” ha detto riguardo alle ragazze intervistate che «l'amore è sempre il centro di tutto il loro mondo. Molte dicono di voler avere una famiglia e dei figli. Quasi tutte hanno immaginato il loro vestito da sposa».³⁹⁹

Se dunque la ricerca del vero amore rimane costante, ciò che cambia è la famiglia: «le famiglie sono cambiate, si sono moltiplicate, si intrecciano, allargano e incrociano reinventandosi. A volte funziona, a volte si rimane soli». Come ha rilevato l'Istat, aumentano i single, le convivenze, le separazioni e le seconde nozze, la relazione assume altre forme oltre a quella del matrimonio, i figli si ritrovano spesso senza un genitore o con genitori e fratelli “non di sangue”. Come spesso accade, i desideri che abbiamo al punto di partenza, la ricerca dell'amore e della stabilità, non assicurano l'esito del percorso, possono condurre in molti luoghi diversi. Gli “Amori moderni” risultano sempre più complessi, compositi, multifaccettati.

3.6.2. *Sul matrimonio e sul divorzio*

Nel blog “La ventisettesima ora”, in cima alla classifica degli articoli più commentati, ve ne sono due sul matrimonio scritti dalla giornalista Maria Silvia Sacchi: *Perché il matrimonio fa così paura?*⁴⁰⁰ e *Divorzio all'italiana. Ecco perché è bene (per tutti) che le donne lavorino.*⁴⁰¹

³⁹⁶ Da *Intervista a Barbara Stefanelli*, 28 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

³⁹⁷ *Ibi.*

³⁹⁸ *Ibi.*

³⁹⁹ Da *Intervista alla redazione di “Cosa pensano le ragazze”*, 29 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

⁴⁰⁰ MARIA SILVIA SACCHI, *Perché il matrimonio fa così paura?*, in “La ventisettesima ora”, in “Corriere.it”, 19 maggio 2011. <<http://27esimaora.corriere.it/articolo/perche-il-matrimonio-fa-cosi-paura/>>.

Nel primo articolo si parla del calo dei matrimoni avvenuto tra il 2009 e il 2010 (quasi 30 mila in meno da un anno all'altro), calo che prosegue incessante ancora oggi.⁴⁰² Si cercano le cause di questa impressionante diminuzione: prima di tutto «la precarietà che contraddistingue la società moderna, in primo luogo la precarietà del lavoro che rende difficile fare programmi di lungo periodo», si tende a rimanere in famiglia più a lungo, poi si passa a un periodo di convivenza, il matrimonio si posticipa. Tuttavia, «in questa materia i fattori economici non sono mai decisivi» afferma Paolo Moneta, docente di Diritto canonico all'Università di Pisa, presidente dell'Associazione canonistica italiana e avvocato della Rota Romana, infatti ciò che cambia è il «valore» attribuito al matrimonio, visto sempre più spesso «come un adempimento burocratico e non più invece come un atto comunitario di rilevanza sociale. Ciò che conta oggi è la propria individualità» conclude Moneta.⁴⁰³ Dunque, da quanto emerge, i colpevoli sono l'individualismo, imperante nella società, che porta a pensare *prima* al benessere personale e alla soddisfazione lavorativa e *poi* alla relazione con l'altro, e la paura del vincolo, della relazione vista come gabbia alla propria indipendenza e libertà. Ricordiamo che su Meetic la percentuale di donne che ritiene il matrimonio «non indispensabile» o che addirittura sostiene che «non le interessa» è del 29% nella fascia delle più giovani (20-30), poi cresce vertiginosamente al 41% nella fascia 31-40, a 68% nella fascia 41-50 e raggiunge l'82% in quella 51-60. Conclude Sacchi: «paura dell'impegno, insomma, soprattutto se è «per tutta la vita», in una società che, al contrario, sempre più insegue l'attimo, il cambiamento, il nuovo».

Da quest'analisi sono poi scaturiti 714 commenti dei lettori, che hanno proseguito il dibattito contribuendo con le loro opinioni. La giornalista Maria Silvia Sacchi, dopo aver letto attentamente i commenti, ha scritto un secondo articolo in cui ha voluto riassumere il contributo dei lettori. «L'interrogativo vero è perché i matrimoni falliscono sempre più facilmente» scrive in un commento al secondo articolo, «avevo provato ad affrontare questo tema, ma le risposte prevalenti erano state che il matrimonio fa paura per il divorzio. Così ho provato a vedere il divorzio». In *Divorzio all'italiana. Ecco perché è bene (per tutti) che le donne lavorino*,⁴⁰⁴ infatti, sintetizza le opinioni espresse dai lettori – prevalentemente uomini, come vedremo – sul perché i matrimoni in Italia siano in calo, suddividendole in cinque punti: 1) perché in Italia le mogli si fanno mantenere, 2) sono le donne che chiedono la separazione, 3) a causa del divorzio gli uomini diventano poveri, 4) la casa finisce sempre all'ex moglie, 5) la Giustizia è in realtà una «inGiustizia» e fa crescere un business attorno a separazioni/divorzi.

⁴⁰¹ MARIA SILVIA SACCHI, *Divorzio all'italiana. Ecco perché è bene (per tutti) che le donne lavorino*, in «La ventisettesima ora», in «Corriere.it», 3 ottobre 2011. <<http://27esimaora.corriere.it/articolo/divorzio-allitaliana-ecco-perche-e-bene-per-tutti-che-le-donne-lavorino/>>.

⁴⁰² Nel paragrafo 3.3.2. abbiamo citato il rapporto Istat *Come cambia la vita delle donne* (2015), in cui è riportato che nel 2013 sono stati celebrati 55 mila matrimoni in meno rispetto al 2004.

⁴⁰³ Cit. in MARIA SILVIA SACCHI, *Perché il matrimonio fa così paura?*, in «La ventisettesima ora», in «Corriere.it», 19 maggio 2011.

⁴⁰⁴ MARIA SILVIA SACCHI, *Divorzio all'italiana. Ecco perché è bene (per tutti) che le donne lavorino*, in «La ventisettesima ora», in «Corriere.it», 3 ottobre 2011.

Prima però di iniziare a commentare e contestualizzare ogni motivazione con il supporto dei dati Istat, l'autrice espone quella che, a suo avviso, è la soluzione principale a tutti i conflitti e problemi che scaturiscono da una separazione o da un divorzio (ma anche da un matrimonio "mancato"), ovvero il lavoro delle donne:

Donne al lavoro, dunque, non per far crescere il Pil, per aumentare la competitività del Paese e quella delle imprese, per realizzarsi professionalmente – tutti motivi assolutamente importanti – ma come forma di protezione. Di se stesse, dei figli se ve ne sono e anche degli uomini che hanno sposato.

Anche Chiara Saraceno, sociologa della famiglia, afferma che «il lavoro delle donne è la maggiore protezione contro la povertà» e che «quando una donna decide di non investire nel lavoro perché investe nel matrimonio fa una cosa che, se fosse un investimento finanziario, sarebbe altamente sconsigliabile perché concentra tutto il proprio investimento in un unico bene che è il matrimonio e la sua durata».⁴⁰⁵ Siamo distanti anni luce dalla mentalità che voleva la donna a casa a badare ai figli e alle faccende domestiche. Come è emerso anche nei profili di donna sopra evidenziati, il modello "ideale" della casalinga è totalmente scomparso dall'immaginario contemporaneo, o forse rimane, silenziosamente, in quello di alcuni uomini, ma non certo in quello delle donne. Essendo in aumento le separazioni, il lavoro femminile diventa una tutela anche per gli uomini, per quei mariti che un domani si potrebbero trovare nella condizione di dover pagare alimenti onerosi.

Dopo questa premessa, Sacchi analizza le cinque opinioni più diffuse nei commenti confutandone due (la prima e la terza), correggendone altre due (la seconda e la quarta) e confermando la quinta: 1) In Italia le mogli non si fanno mantenere, solo una separazione su cinque si conclude con l'assegno al coniuge, eppure meno della metà delle donne italiane risulta occupata (solo il 47%), dunque dai dati sembra che siano le donne quelle più sfavorite dalla separazione; 2) è vero che sono più le donne a chiedere la separazione, tre volte su quattro, ma col divorzio la situazione si inverte, il 55,2% delle richieste proviene dall'uomo; 3) gli uomini non diventano poveri a causa del divorzio, «sono le donne sole e con figli quelle a maggior rischio di povertà» afferma Sacchi portando a supporto i dati dell'Istat e della Caritas italiana (del 12,7% di separati/divorziati che chiede aiuto alla Caritas, il 66,5% è donna, il 33,5% è uomo); 4) la casa non finisce per diritto alla ex moglie ma «segue i figli», che in prevalenza rimangono con la madre; 5) la giustizia è in realtà una «inGiustizia» perché purtroppo è sbilanciata a favore di chi ha i soldi per sopportare anni di lotte e di avvocati.

Come nell'articolo sul calo dei matrimoni, si riscontra un altissimo numero di commenti violenti, scritti da uomini, che si scagliano contro una giustizia «che discrimina l'uomo per favorire la donna» o contro l'autrice per mettere in dubbio l'autenticità dei dati riportati. Ad esempio:

L.1

⁴⁰⁵ Cit. in MARIA SILVIA SACCHI, *Divorzio all'italiana. Ecco perché è bene (per tutti) che le donne lavorino*, in "La ventisettesima ora", in "Corriere.it", 3 ottobre 2011.

Articolo non femminile... femminista! Articolo che vede solo le donne, ignora i mariti, dice un sacco di falsità [...] ABERRANTE, preferivo “il kopo è mio e me lo gestisko io”.

L.2

Brave...andate a lavorare, rendetevi autonome, ed evitate quelle belle rendite parassitarie a danno del vostro ex marito che la legge e magistrati vari vi permette di ricevere a vita...

S.

a mio modo di vedere rappresenta benissimo quella tendenza tutta femminile al piangi e f... come si dice in Sud Italia. Tutti i suoi interventi sono improntati al vittimismo femminile [...]. Davvero mi fa innervosire questa presunzione, da un lato guai a considerare le donne deboli inferiori all'uomo ecc, ma appena da questa considerazione si può trarre un vantaggio ecco subito le lagne.

M.

Conosco un'altra verità, che in particolare l'Italia è un matriarcato dove i figli sono figli delle madri e che i padri (soprattutto se anche mariti) servono solo a pagare i conti fin quando ce la fanno e poi...

C.

[...] Almeno a Londra con le donne ‘you get what you see’ e soprattutto una donna non si scandalizza se io prima del matrimonio le faccio firmare che in caso di divorzio non becca un pound!

L.3

È un problema di regole frutto di cultura bigotta, assistenzialista e basata sul parassitismo di cui ormai il nostro paese è impregnato a ogni livello. La cultura cattolica e l'idea dell'inscindibilità del vincolo che si porta dietro fanno il resto. Il risultato ovvio di tutto ciò è che la gente si sposa sempre di meno, e quelli che si sposano spesso si pentono. Per un uomo con una posizione non ha veramente più alcun senso il vincolo del matrimonio, chi glielo fa fare di mettere la sua esistenza nelle mani di “regole” assurde? Si attende che il legislatore metta mano, ma la chiesa lo impedirà chissà ancora per quanto...

L.4

Pazzesco come si continui ancora a discutere su questo argomento. Il matrimonio è un istituto giuridico che appartiene a tempi ormai andati. I tempi sono cambiati e le persone sono cambiate. Chiaramente molte donne se ne approfittano, mentre altre ne avrebbero chiaramente bisogno. Basterebbe equiparare le posizioni maschili e femminili (e non presupporre la colpa del marito sempre) per evitare inutili discussioni. Ma questo non viene fatto, ed ecco che tanti matrimoni non si faranno mai, perché chiaramente svantaggiosi per una parte.

Solo dai commenti citati (sono in totale 464) emerge un affresco drammatico del dopo-separazione in Italia, imperniato su un rancore corrosivo. Le donne che commentano, perlopiù portano a testimonianza l'esperienza loro o di amiche separate/divorziate confermando quanto affermato nell'articolo da Sacchi o ribattono a tono ai commenti maschili. Naturalmente, l'amarezza e il pessimismo con cui si parla di matrimonio in queste pagine sono legati a esperienze deludenti e dolorose. Ciò che colpisce maggiormente è il ribaltamento dei ruoli che sembra avvenire in questo contesto: uomini che si lamentano di una società «femminista» e «matriarcale», che si sentono vittime impotenti di soprusi operati da donne «scaltrici e approfittatrici» e che si scagliano contro una giornalista e una rivista (ricordo che sono numerosi i commenti denigratori su “La ventisettesima ora”) che prendono le parti delle donne. Sarebbe interessante approfondire da dove

venga tutta questa rabbia, se dalla situazione difficile in cui effettivamente la separazione ha gettato questi uomini o se dal rancore inespresso con cui si assiste a un'emancipazione femminile sempre più diffusa e a una contestuale perdita di potere da parte dell'uomo – sono frequenti infatti commenti maschilisti e misogini. Quel che è certo, però, è che un luogo che nasce “al femminile”, pensato dalle donne per le donne, risulta densamente e attivamente abitato anche dagli uomini, segno che, ancora una volta, non si possa separare l'Uno dall'Altro.

3.6.3. *Donne rivali*

Spazi come il blog “La ventisettesima ora” nascono sull'onda di una – sognata, presunta? – sorellanza tra donne, in nome di una cooperazione “al femminile” che porti verso la vittoria di alcune battaglie fondamentali. Tuttavia, non è raro trovarsi di fronte a due schieramenti opposti, anche e soprattutto in questi spazi che si propongono unitari. Luce Irigaray, come si è visto, parlava di *matricidio* per indicare la rivalità tra donne, in particolare facendo riferimento alla figlia che non vuole riconoscersi nella madre e la rifiuta. Il *matricidio*, però, non avviene solo a livello generazionale e familiare, ma anche a livello sociale.

Esiste da sempre il pregiudizio contro “la zitella”, la donna non sposata, che secondo una mentalità vecchia e retrograda era la donna *non voluta*, a cui è precluso il ruolo di moglie e madre, l'unico possibile, l'unico che contava. Oggi “la zitella” è diventata “la single” e, come spesso accade, cambiando parola si pensa di modificare anche la mentalità che vi è alle spalle. La single, che può esserlo per scelta (riprendendo i profili sopraccitati, potrebbe vestire i panni dell'autoaffermativa o dell'idealista), viene ancora vista in modo ambiguo nell'Italia di oggi, è difficile sbarazzarsi del retaggio culturale che la etichetta, dispregiativamente, come “zitella”. Eppure di single ce ne sono tante, sempre di più, e non lo sono soltanto perché non si sono mai sposate e hanno voluto dedicare la vita ad altro (una carriera, una missione), ma anche perché dopo il matrimonio si sono separate, magari per loro scelta.

«Credo che la rivalità tra donne sia il frutto amaro di decenni se non secoli di scarsa libertà, di poche possibilità di scelta o movimento» afferma Barbara Stefanelli, «quando si è chiamate a identificarsi con una sola parte di sé si chiude automaticamente lo sguardo. Ma chi ha detto che dovremmo essere solo madri, solo donne di affetti, solo manager, solo angeli del focolare, solo scienziate?». ⁴⁰⁶ Bisogna togliersi di dosso le etichette che vogliono confezionare la nostra identità in un ruolo preciso e predefinito, perché ognuno di noi è un mix di componenti diverse che si amalgamano in modi sempre nuovi, questo ci rende unici e ci allontana da irrealistici stereotipi. Come abbiamo visto nel primo capitolo, dai contrasti distruttivi, dagli estremismi nasce il conflitto, dobbiamo imparare a essere più accoglienti e tolleranti nei confronti dell'Altro, anche se quest'Altro è una donna come noi che però ha fatto una scelta diversa.

⁴⁰⁶ Da *Intervista a Barbara Stefanelli*, 28 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

Permane la rivalità tra donne di famiglia e donne single. E questa rivalità emerge, tristemente, anche in contesti che vorrebbero unire, non separare, come “La ventisettesima ora”. Porto come esempio l’articolo *Il tempo di noi single non vale meno di quello di voi mamme*,⁴⁰⁷ in cui viene criticata la precedenza data in ufficio alle donne sposate con figli nella scelta delle ferie e nell’assegnazione degli straordinari. L’autrice, la giornalista Elvira Serra, cita un episodio della serie televisiva *Sex and The City*, in cui la protagonista, Carrie Bradshaw, viene invitata alla festa per la nascita del figlio di una coppia di amici; costretta all’ingresso a levarsi le scarpe – un paio di Manolo Blahnik da 485 dollari – perché «sul pavimento giocano i bambini», a fine serata si accorge che gliele hanno rubate, allora va a protestare dalla padrona di casa (la mamma) la quale minimizza dicendo «non è il caso di prendersela tanto, è solo un paio di scarpe. E costa una cifra immorale!». La serie televisiva riporta una situazione frequente anche nella realtà, scrive infatti Serra riportando il racconto di un’amica:

“Al lavoro stavo facendo sette cose contemporaneamente quando il mio capo mi ha chiesto se dopo potevo aiutarlo con un’altra. L’ufficio era deserto. Così sono sbottata: scusa, ma dove sono finite tutte? E lui, serafico: ma loro hanno dei bambini, ho detto che potevano andare a casa”.

Poi commenta:

Come se l’essere mamma facesse acquisire per diritto di parto dei crediti negati a chi mamma non lo è (e certo, se continua a lavorare così tanto figuriamoci se lo sarà mai!). Come se il tempo dell’una fosse in automatico più prezioso del tempo dell’altra. [...] Quindi, sapete che c’è? C’è che io voglio le mie Blahnik. Metaforicamente (ma anche no). Il mio tempo di single vale come quello di una felice pluripara. La mia serata sul divano a leggere un libro è per me altrettanto vitale, rinfrancante e importante di quanto non sia per una mamma coccolare il suo bebè.

E conclude, con arguzia:

Dunque, avviso ai naviganti: d’ora in poi per cambiare il turno delle ferie si estrae a sorte. E, in attesa di un figlio, io mi tengo le scarpe.

L’articolo ha scatenato una vera e propria battaglia di commenti (in totale 504), da cui emergono chiaramente i due schieramenti opposti: da una parte le mamme, dall’altra le single. Le madri di famiglia, o chi è dalla loro parte, replicano oltraggiati:

A.

Mi è venuto proprio da ridere quando hai paragonato l’importanza di una tua serata sul divano ad un altrettanto idilliaco momento dove una madre coccola il figlio... COME FAI AD ACCAMPARE PARAGONI COSÌ IMPROBABILI??? diventare madre significa prima di tutto

⁴⁰⁷ ELVIRA SERRA, *Il tempo di noi single non vale meno di quello di voi mamme*, in “La ventisettesima ora”, in “Corriere.it”, 16 aprile 2011, <http://27esimaora.corriere.it/articolo/ma-il-tempo-delle-single-vale-meno-di-quello-delle-mamme/?cp=50#comments_list>.

annullare la propria identità per farne fiorire un'altra e significa (tieniti forte) NON AVERE PIÙ UN ATTIMO DI TEMPO PER SE STESSE.

M.

Stai vaneggiando! il tuo tempo mi dispiace ha un valore molto ma molto diverso... ovvero nettamente inferiore... se non ci fossero le mamme tutto finirebbe... scuola, lavoro e via dicendo... una mamma ha un grande ruolo nella società... e questo ruolo le costa grandi sacrifici... nel lavoro, nella vita privata... proprio per questo la scelta delle ferie dovrebbe spettare alle mamme per legge... tu il libro sul divano puoi leggerlo quando vuoi e se non lo leggi oggi lo leggerai domani... accudire i figli invece non è facoltativo... e sappi che accudire i figli non significa coccolarli. li hai forse scambiati per il gatto che dici di non avere in casa??

I.

a me sembrano posizioni molto egoiste... personalmente favorisco sempre le donne con i bambini rispetto a quello che devono andare a fare shopping, divertirsi in discoteca e mete esotiche... alcuni commenti mi sembrano pieni di un livido rancore che sottace forse un senso di frustrazione dovuta alla condizione di single.

L'ultimo commento, in particolare, che descrive le donne single come rancorose e frustrate, riflette quel pregiudizio di cui parlavamo sopra. Che sia sul piccolo schermo o sulle pagine di un blog, siamo sempre di fronte a una rivalità ingiustificata tra donne che hanno fatto scelte diverse, che si combattono invece di capirsi e supportarsi. Rivalità che, forse, è ancora alimentata da un pregiudizio di fondo, che la donna-madre valga di più e debba essere rispettata maggiormente della donna-single, che il matrimonio continui «a essere promosso a livello sociale come passaggio centrale nella costruzione identitaria degli individui, in particolare delle donne».⁴⁰⁸ Se da una parte la *singleness* viene valorizzata socialmente da alcune serie televisive (come la già citata *Sex and The City*, ma rientrano anche *Friends* e molte altre), che dipinge il single come una persona bella, ricca, influente, in carriera, indipendente, libera, tendendo di rivalutarne l'immagine, dall'altra parte l'essere single "deve" essere una fase transitoria, specialmente per le donne. Il dito accusatore della società «acquista un peso simbolico particolarmente marcato quando la donna raggiunge una precisa età, quella in cui l'anormalità di non vivere in coppia può ancora teoricamente venire sanata mentre diventa irrimediabile quella di non avere generato figli»;⁴⁰⁹ questo spiega anche «perché la sanzione sociale sia più debole nei confronti delle donne divorziate o separate con figli e di fatto inesistente nei confronti delle vedove che, in genere madri, hanno mostrato di avere prestato fede fino in fondo al patto stabilito».⁴¹⁰ Questa mentalità nasconde tra le righe l'antica credenza secondo cui la donna serve solo a procreare, per cui nel momento in cui non lo fa risulta socialmente inutile. Ancora una volta, siamo di fronte a un pregiudizio maschilista, generato da una concezione misogina della vita sociale, che però viene interiorizzato inconsciamente anche dalle donne, le quali finiscono per schierarsi le une contro le altre. È esattamente ciò che avviene per colpa della bellezza fisica: le donne entrano in competizione per chi è la più bella, ma inconsapevoli di aver introiettato

⁴⁰⁸ GRAZIELLA CIVENTI, *Una casa tutta per sé. Indagine sulle donne che vivono da sole*, Franco Angeli, Milano 2015, p. 35.

⁴⁰⁹ *Ibi*, p. 37.

⁴¹⁰ *Ibidem*.

dei canoni di bellezza maschili, ne abbiamo parlato con Lorella Zanardo citando episodi televisivi in cui la donna matura scredita la più giovane e bella, al pari di quanto raccontato nella favola di *Biancaneve* (cfr. 2.4. *La donna in televisione: la bellezza si fa burqa*).

Questa competizione, tra sposate e single, tra mamme e nullipare, oltre a essere retaggio di una mentalità patriarcale, oltre a essere un triste spreco di energie che potrebbero essere canalizzate verso altre battaglie più importanti e soprattutto comuni a tutte le donne, rischia d'innescare una reazione a catena che, alla fine, vede tutte perdenti. Spazi come "La ventisettesima ora" dovrebbero farsi promotori di una visione comune a tutte le donne, in grado di declinarsi in progetti e punti di vista diversi ma non gerarchizzati.

Una battaglia tra donne, questa volta di generazioni profondamente diverse, è nata anche sulla pagina Facebook del blog "Cosa pensano le ragazze" in seguito alla pubblicazione della video-intervista fatta da Concita De Gregorio a Sabrina Ceresio, alias LaSabriGamer, nota *youtuber* molto amata dalle fan. La riporto testualmente:

Io vivo la mia vita, neanche alla giornata, la vivo all'ora, quindi non so nemmeno che cosa faccio domani. Non lo so e non lo voglio sapere, la mia vita è completa già ora. Ho studiato turismo, ma se dovessi pensare di tornare sui libri... no, mai nella vita! Però voi studiate, è importante! Ho un po' di piercing sparsi per il corpo [mostra la lingua], ora ne ho due perché settimana scorsa ho ingoiato il terzo. [Mostra i tatuaggi sul corpo, Snoopy, Linus, Woodstock, i primi 100 mila iscritti su un dito e i secondi 100 mila su un altro]. Cristina D'Avena e Aldo, Giovanni e Giacomo sono gli idoli di tutta la mia vita. Quando ero piccola volevo fare la cassiera, mi piaceva *din din din* passare i prodotti. Questo lavoro non l'ho ancora scoperto, per me è ancora tutto un gioco, lo sto conoscendo pian piano. La mia giornata perfetta è quella che faccio: io mi alzo a mezzogiorno – perché io devo dormire – mangio, registro, mi diverto, sto con i fan, parlo con loro, social network a manetta, edito, vado a letto alle sei del mattino, dormo e riparte la mia giornata. Ogni tanto mi lavo anche, ma proprio ogni tanto. Ho paura di tutto, io sono una fifona anche se non sembra, ho paura del buio, di star da sola, di qualsiasi cosa. Andrei a vivere dove c'è sempre caldo. Sono innamorata? Chissà.⁴¹¹

Sulla pagina Facebook di "Cosa pensano le ragazze", la signora Rosalba (l'età non è nota, ma nella foto profilo ha i capelli bianchi) ha commentato così il post contenente il video di Sabrina: «se questa ragazza senza idee e senza progetti e con idoli simpatici ma non di particolare qualità è l'idolo delle figlie di oggi, non è che siamo messi molto bene». Il commento ha suscitato un vero e proprio *flame* sulla pagina Facebook del blog, che ha visto schierarsi da una parte gli adulti, che vedono i giovani come una generazione di «sdraiati»⁴¹² (cito il libro di Michele Serra) senza ideali e con idoli superficiali, e dall'altra i giovani che accusano gli adulti di «non capirli» e di «giudicare senza informarsi».

⁴¹¹ Video-intervista a Sabrina Ceresio, *Questa ragazza è l'idolo di (quasi) tutte le vostre figlie*, di Concita De Gregorio, montaggio di Emanuelle Cedrangolo, su "Cosa pensano le ragazze". <<http://video.repubblica.it/cosa-pensano-le-ragazze/ragazze-oggi/questa-ragazza-e-l-idolo-di-quasi-tutte-le-vostre-figlie/239331/239244>>.

⁴¹² MICHELE SERRA, *Gli sdraiati*, Feltrinelli, Milano 2013.

Il conflitto, ancora una volta scatenato da una donna matura che scredita una più giovane, diventa un conflitto di modelli: da un lato Rosalba propone Simone De Beauvoir, dall'altro le giovani fan, dopo aver commentato «non so chi sia Simone De Beauvoir, ma non penso che sia uno *youtuber*», preferiscono come modello LaSabriGamer, perché «lei mi capisce meglio di chiunque altro» e «porta il sorriso a 250 mila ragazzi di tutta Italia». Così una fan di Sabrina ribatte ai commenti negativi degli adulti:

Cavolo, voi credete di essere stati una generazione perfetta? Ricordatevi sempre che noi siamo il vostro risultato, siete stati voi a sbagliare per primi, e ora date a noi della generazione di merda. Questa ragazza ci ha insegnato molti più valori di tutti voi e i vostri discorsi, ci ha insegnato a vivere senza paura, ad avere coraggio e ad inseguire i nostri sogni, senza preoccuparci di ciò che pensa la gente. Ci ha insegnato a difenderci e a rispettare, ci ha insegnato che nella vita non bisogna mai mollare. Ma soprattutto ci ha insegnato che prima di giudicare bisogna parlare. Lei è più di un idola. E sapete cosa penso? Penso che voi una felicità come quella che ci regala lei ogni giorno non la potete capire ed apprezzare, per una buona volta dimostrate a noi ragazzi che siete più “maturi” e provate a pensarci 10 volte prima di parlare. Sabrina è più di una *youtuber*, è la sorella che non ho mai avuto, l'amica che ho sempre desiderato e soprattutto lei è ciò che mi permette di farmi forza dopo che le persone mi hanno voltato le spalle.

Gli adulti leggono e ascoltano esterrefatti. Commenta una professoressa del liceo:

Ho visto l'intervista e guardato molti video di LaSabri. Sono davvero sconcertata. Se questi sono i modelli per i ragazzini siamo davvero messi male. [...] Il modello del cazzeggio permanente, l'ideale di vita per cui ci si alza a mezzogiorno e si va a letto alle sei del mattino e ci si bea di essere circondati di fans, non è proprio una grande introduzione alle sfide che la vita prima o poi finisce per proporre. Dietro a questa ragazza appare il vuoto assoluto, una voragine di vuoto. E nelle reazioni dei ragazzi alla signora Rosalba si legge tutta l'arroganza di chi pensa di non aver nulla da imparare e si fa, anzi, un vanto dell'ignoranza. [...] La *youtuber* con i suoi siparietti nonsense non alimenta sogni, se non effimeri e superficiali. Che la guardino pure, 10 minuti al giorno, se proprio ci tengono, e poi facciano altro, il tanto altro che loro si offre.

E con «altro» intende la lettura, il cinema, i viaggi, l'arte e la musica, che «aprono mondi» non compresi nella «gabbia telematica» in cui i giovani, secondo lei, sono rinchiusi. Il conflitto, partito da donne di età diverse, ha finito per coinvolgere due intere generazioni, che si accusano a vicenda a causa di una distanza, non solo temporale ma anche culturale, che impedisce la comprensione reciproca. Da una parte sono schierate persone adulte, che vengono da un tempo in cui i vuoti erano riempiti da libri e relazioni, in cui non ci si alienava su YouTube idolatrando personaggi che passano ore a giocare ai videogame perché da loro ci si sente «capiti» (e qui emerge una spaventosa voragine relazionale, che andrebbe certamente indagata e approfondita), dall'altra ci sono ragazzi giovani che vivono un'epoca diversa, in cui la rete entra prepotentemente nella vita con tutti i suoi discorsi e protagonisti, che sono abituati ad avere tutto a portata di mano e perciò preferiscono avere idoli che parlano con loro ogni giorno e dimostrano vicinanza e comprensione. Il tono che domina i commenti degli adulti è amaro, deluso, rassegnato, mentre quello dei giovani è combattivo, violento, spesso tristemente superficiale come nei commenti «almeno la Sabri è

simpatica, mica come te», «boh vuole decidere lei i miei cantanti e *youtuber* preferiti? Boh se a noi piace cosa ti frega a te».

Ancora una volta, uno spazio che si promuove di dialogo e ascolto, finisce per essere usato come terreno di battaglia. Ma il web è anche questo, confronto acceso, *flame* che attirano sempre più commenti e visualizzazioni, che coinvolgono voci profondamente diverse e punti di vista lontani, è un campo di battaglia digitale che, ci si augura, oltre a colpi bassi e feriti, possa ospitare anche strette di mano e riconciliazioni.

Tocca alle donne abbattere il totem della rivalità tra donne e la tentazione dell'invidia. A volte è un pregiudizio che si autoalimenta, una previsione che si autoavvera mentre si potrebbe tranquillamente prendere un'altra strada. O molte altre strade. Io ho lavorato tanto e con tante donne senza sentire una pressione "al femminile" negativa. Anzi, ha funzionato quasi sempre bene. A volte straordinariamente bene. È tempo di distinguere tra le rivalità paralizzanti e una buona competizione moltiplicatrice di energie. Una missione possibile.⁴¹³

⁴¹³ Da *Intervista a Barbara Stefanelli*, 28 maggio 2016. Vedi testo completo in Appendice.

Conclusione

Ho passato molte settimane a leggere i pensieri e ad ascoltare la voce delle donne italiane, il web è stato un efficace amplificatore di punti di vista molto diversi tra loro. Ne è risultato un coro, non sempre armonico, certamente variegato, che riflette le trasformazioni e i cambiamenti dei nostri tempi. I *tempi dei social*, come ho scritto nel titolo di questo lavoro, perché sono stati i social network a fornirmi la panoramica che ho cercato di raccontare e interpretare: Meetic, piattaforma di *dating online*, mi ha permesso di analizzare che tipo di relazioni cercano le donne di oggi, chi sono e come si presentano ai potenziali partner, Facebook, con i suoi commenti e i suoi *flame*, mi ha permesso di leggere la parte più vissuta dei blog “Cosa pensano le ragazze” e “La ventisettesima ora”, quella in cui si accendono le discussioni ed emergono visioni molto diverse.

Difficile riassumere in poche righe il quadro che offre il mondo digitale contemporaneo, nel suo intreccio con una società in cui molte delle sfide più critiche e delle questioni più dibattute hanno proprio a che fare con il ruolo della donna. È un quadro in costante movimento, che segna alcuni importanti passi avanti: prima di tutto la scomparsa dell’ideale della casalinga dai modelli aspirazionali. Nelle interviste del blog “Cosa pensano le ragazze”, nessuna ha espresso la volontà di passare la vita a badare alla casa e ai figli, tutte le giovani italiane vogliono lavorare, molte fare carriera e raggiungere gli obiettivi che si sono prefissate. Tutto questo, però, senza dimenticare l’importanza delle relazioni. La maggior parte delle donne cerca il vero amore, la relazione stabile e romantica che dura per sempre: questo è emerso dall’analisi di tutte e tre le piattaforme ed è stato confermato dalle interviste. «Vorrei avere una famiglia, ma anche una carriera da giornalista» afferma Camilla (16), sottolineando l’*anche*, il poter avere l’una e l’altra cosa, il poter essere ben più che una mamma o una donna in carriera soltanto. Come ha detto giustamente Barbara Stefanelli nell’intervista rilasciatami, non si dovrebbe più parlare di conciliazione, facendola sembrare una necessità esclusivamente femminile, ma di condivisione, di aiuto reciproco. Questo è il grande passo avanti che spetta alla nostra società, che non è ancora stato compiuto: condividere i compiti di cura, dei figli, dei genitori anziani, della casa, perché non sono e non devono essere solo e soltanto femminili.

Certo, l’analisi degli spazi e dei profili femminili sul web sembra confermare la tendenza femminile a prendersi cura degli altri, secondo quell’«etica della responsabilità»⁴¹⁴ di cui parlava Carol Gilligan. Oggi, però, lo si fa con una consapevolezza e un equilibrio diversi dal passato. Le donne pensano all’Altro, tendono a definirsi nel legame, credono nell’importanza delle relazioni e si prendono cura delle persone, ma innanzitutto vivono tutto questo come una scelta personale e non come un’imposizione sociale – «vivo la libertà di generare» dice Orsola (27) – e soprattutto non si annullano di fronte all’Altro, conservano la propria identità, sono consapevoli dei propri bisogni e desideri e fanno in modo di soddisfarli.

D’altra parte è vero anche che esistono ancora donne “fragili”, che soccombono alla relazione, che temono il giudizio altrui e non riescono ad assumere un’identità forte e stabile «per

⁴¹⁴ CAROL GILLIGAN, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 14.

paura», spesso, di rimanere sole e di non essere accettate. Sono le donne che in televisione si truccano, si spogliano o ricorrono alla chirurgia estetica mascherando la propria identità per sottostare ai canoni di bellezza imposti, sono le ragazze che non si piacciono perché non sono abbastanza magre e belle, sono quelle che si rifugiano nella solitudine, che non riescono ad aprirsi o che non realizzano i propri sogni perché qualcun altro non li approva. Come emerge anche in rete, il mondo è pieno di queste donne sensibili e insicure, che rimangono vittime di una pressione sociale che le vorrebbe magre, belle, sempre giovani, sempre disponibili, pressione che, lo abbiamo visto nel secondo capitolo, è fortemente esercitata dai media. Nel primo capitolo è emerso che la mascolinità si definisce per separazione e la femminilità per affiliazione, «perciò i maschi tendono ad avere problemi di rapporto, e le femmine problemi di individuazione».⁴¹⁵ Le donne “fragili” infatti non riescono a liberarsi dalle aspirazioni altrui che ne ingabbiano l’identità, non accettano il proprio corpo, dicono di non pensare a se stesse perché mettono al primo posto gli altri, di essersi trascurate per «proteggere gli altri» (esemplare, in questi termini, la video-intervista della ventenne Matilde nel blog “Cosa pensano le ragazze”). Che sia per proteggere o per farsi accettare dall’Altro, in ogni caso le donne più fragili ancora non riescono ad avere un’identità e a immaginare un futuro determinato da una scelta personale.

Diametralmente opposto a questo profilo si colloca quello della donna “autoaffermativa”, che potremmo considerare l’esito del femminismo più estremo e della cultura postmoderna, nonché la reincarnazione di Lilith, figura femminile di cui abbiamo parlato nel primo capitolo. Queste donne costituiscono la minoranza di chi non teme la solitudine, anzi, vede il legame come un vincolo alla propria libertà d’azione e preferisce conservare l’indipendenza. Vengono definite *mascolinizzate*⁴¹⁶ perché assumono comportamenti e schemi mentali tipicamente maschili, come il rifiuto del legame totalizzante (che le allontana dal ruolo materno), la mania del controllo e della pianificazione, la ricerca dell’affermazione professionale per definirsi, a volte anche la violenza (perlopiù verbale, ma esistono anche casi di bullismo femminile). Come è emerso nel secondo capitolo, questa volontà di autodefinirsi, di essere autosufficienti, di non aver bisogno di un Altro con cui dialogare e confrontarsi, è figlia del narcisismo della società contemporanea, che mira a «cancellare il tabù della dipendenza dall’Altro» per nutrire la «credenza folle dell’Io che basta a se stesso».⁴¹⁷ Non a caso le persone che mirano ad autoaffermarsi vedono le relazioni come vincoli limitanti alla propria libertà. La libertà, tuttavia, non sta nell’assenza di legami, perché spesso sono proprio i vincoli che ci legano ad altre persone a renderci più liberi di fare ciò che desideriamo nella vita, permettendoci di creare sinergie, di aiutarci a vicenda e dunque di diventare più forti insieme. Inoltre la nostra identità, e ancora di più la nostra vita, si plasmano e si evolvono nelle relazioni, per questo

⁴¹⁵ CAROL GILLIGAN, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 14.

⁴¹⁶ Cfr. SAVERIA CAPECCHI, *Il corpo perfetto. Genere, media e processi identitari*, in S. CAPECCHI, E. RUPPINI (a cura di), *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 41.

⁴¹⁷ MASSIMO RECALCATI, *La follia di Narciso divenuta trappola del nostro tempo*, in “La Repubblica”, 17 gennaio 2016.

pensatori antichi e contemporanei hanno messo in luce la pericolosità del narcisismo, che porta l'uomo al "suicidio", come è raccontato nel mito, ma anche spiegato da Lacan.⁴¹⁸

Tra questi due estremi, tra la donna che soccombe alla relazione e quella che la rifiuta, vi sono le donne "equilibrate", dall'identità ben definita, che sanno quello che vogliono, che si mostrano decise ad affermarsi anche professionalmente senza per questo sacrificare il legame con l'Altro e che, da quanto è emerso dalla mia analisi, sono la maggioranza. Questo, a mio parere, è il risultato più felice delle lotte per la parità, che non si concretizza solo a livello politico e sociale, ma anche a livello mentale. Le donne di oggi sanno di non dover rinunciare a nulla, la soluzione sta nell'equilibrio, o meglio, nella sintesi tra due poli opposti, ma non per questo inconciliabili.

La società odierna non ama molto l'equilibrio, anzi, è solita cedere al fascino perentorio degli estremismi. Così da una parte esiste una mentalità ancora fortemente maschilista, che vuole la donna a casa, senza troppo potere, sempre giovane, magra e bella, e dall'altra vi sono le vigorose spinte verso un'emancipazione che, purtroppo, si traduce spesso nelle forme caricaturali di carrierismo e individualismo estremo. Le donne crescono cercando di far fronte a una miriade di contrasti: sono considerate il sesso debole pur essendo la forza generatrice primigenia della natura; sono l'archetipo dell'accoglienza pur essendo in molte culture ancora escluse da ruoli e opportunità; sono spinte dal desiderio di maternità mentre il mondo del lavoro vuole insegnare che la carriera può, e a volte deve, venire prima della famiglia; sono già nella loro morfologia corporea simbolo del legame, accoglienza e cura dell'Altro, segno per molti irritante in una società intessuta d'individualismo.⁴¹⁹ Anche una parte del femminismo, che era nato come un movimento unitario per promuovere l'uguaglianza tra uomo e donna, dunque una condizione di armonia, si è lentamente trasformato in un estremismo, al punto da produrre affermazioni quali «la donna non esiste», il genere si può «fare e disfare»,⁴²⁰ «siamo tutti chimere, ibridi teorizzati e fabbricati di macchina e organismo»,⁴²¹ a dimostrazione del fatto che è davvero difficile trovare, e mantenere, l'equilibrio. Ancor più difficile, poi, sembra accettare i limiti che la vita ci impone, che siano le regole del vivere civile, l'Altro o il proprio corpo.

A mio parere l'errore sta all'origine, in una mentalità che si ostina a vedere contrasti ovunque, che preferisce sistemare e correggere ciò che non riesce ad accettare, che teme le diversità e quindi vuole cancellarle. Senza rendersi conto che spesso le differenze sono complementari, che l'alternativa alla disuguaglianza oppressiva è la «festa della reciprocità»⁴²² o che accogliere e accettare sono vie alternative a escludere, modificare o eliminare. Come l'uomo e la donna non sono né devono essere uguali, perché non lo sono nel corpo e nella mente (come sviluppato nel primo capitolo), così anche il lavoro e la famiglia non devono essere concettualizzati come ambiti contrastanti, ma due attività che, operando sinergicamente, allargano i nostri orizzonti. L'equilibrio

⁴¹⁸ MASSIMO RECALCATI, *La follia di Narciso divenuta trappola del nostro tempo*, in "La Repubblica", 17 gennaio 2016.

⁴¹⁹ Il sogno di separare la generazione della vita dal corpo femminile può anche essere letto in questa chiave.

⁴²⁰ JUDITH BUTLER, *Fare e disfare il genere*, Mimesis, Milano 2014.

⁴²¹ DONNA J. HARAWAY, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1995, p. 41.

⁴²² ADRIANA CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 31.

e la completezza non stanno nella via di mezzo, nel *neutro*, che è l'emblema del vuoto e del niente, ma nell'unione. Nella reciprocità, non nella contrapposizione. Nella sintesi.

Questa tesi, dunque, è ispirata dalla voglia di ammettere e accogliere tutte le differenze, non solo di genere, ma anche di orientamento sessuale, di etnia, di lingua, di religione, di cultura. Perché la differenza non è solo ciò che colora e arricchisce il mondo e le persone che lo abitano, ma anche ciò che rende unico e irripetibile ogni essere umano. Per questo motivo molto altro potrebbe essere detto sulle donne, sulle loro identità, sul modo di presentarsi all'Altro, sui loro modelli e aspirazioni. Sarebbe interessante analizzare le foto-profilo scelte nei vari social network, per andare alla ricerca di schemi, posizioni, rappresentazioni comuni e capire quale immagine di donna è più diffusa in rete, ma anche analizzare altre piattaforme di *dating online* per descrivere i nuovi modi di entrare in relazione (che cambiano da una piattaforma all'altra); per approfondire la ricerca, si potrebbe scavare più a fondo nei profili social delle donne, per delineare le identità in base ai contenuti pubblicati, ma anche leggere le conversazioni che si svolgono nei commenti a un post o a un articolo su un blog per far emergere i discorsi e le opinioni più diffuse. Il web, insomma, è uno spazio immenso, che offre tantissime possibilità di analisi e approfondimento.

Per quanto riguarda i profili di donna che ho individuato, penso che la parte più divertente e, perché no, costruttiva, sarà quando proveremo a riconoscere noi stesse e chi ci circonda in uno di essi. Per poi capire che sì, ogni donna è unica e irripetibile, ma che ci sono pensieri, comportamenti, attitudini che ci accomunano e ci legano l'un l'altra. Questa è l'altra faccia della differenza, la sintesi costruttiva che emerge dal confronto e lo stupore di scoprirsi, a volte, incredibilmente, intimamente, più simili di quanto pensassimo.

Appendice

1. Intervista a Lorella Zanardo (conversazione su Skype, 18 maggio 2016)

1. Sono passati sette anni dal suo documentario “Il corpo delle donne”, è cambiato qualcosa nel panorama televisivo italiano? Che immagine della donna predomina oggi sul piccolo schermo?

È cambiato parecchio, meno di quanto sarebbe necessario. Quello che è aumentato, per cui io ho combattuto, è il livello di consapevolezza. Ci sono molte più donne consapevoli e molte più donne della tua età. Faccio una premessa, con il documentario il “Corpo delle donne” siamo arrivati a 12 milioni di persone che l’hanno visto nel mondo, io faccio sempre questa premessa perché invito, incito, le ragazze e i ragazzi a usare internet come strumento di cittadinanza attiva. Cioè, quando un documentario viene visto da qualche decina di migliaia di persone sono tutti contenti, dodici milioni è un numero mostruoso e questa è la forza della rete. Quindi, l’obiettivo era proprio quello di arrivare nelle case anche delle persone più semplici, non per forza degli intellettuali, per innalzare il livello di consapevolezza, per avere nuovi occhi, per dire «questo non è normale».

L’innalzamento dei livelli di consapevolezza, non ovunque, ma c’è stato. In televisione qualcosa è cambiato, anche se non è tanto il fatto di coprire il centimetro in più di gamba, quanto l’atteggiamento, che conta. Quello che dico sempre è che «al mare siamo tutti in mutande» e quindi non c’è nulla di mare nel nostro corpo. Quello che è profondamente offensivo, denigratorio e misogino nella televisione italiana è la modalità con cui il corpo femminile viene presentato. Che le veline abbiano gli shorts va bene, che siano usate come figura ancillare è grave. È grave anche per il modo in cui è presentata l’immagine sullo schermo: le figure centrali sono due uomini, sessantenni, con microfoni e giacca, tutti simboli di autorevolezza e sono posti al centro, di lato hanno due ragazzine molto più giovani, svestite e spesso senza microfono, in posizione decorativa. È questo che ha fatto danni e l’ha fatto da ormai venticinque, ventisei anni, tutte le sere Striscia viene guardata da sei, sette, otto milioni di persone, Striscia fa cultura! Giangiacomo Feltrinelli, negli anni Cinquanta, disse «gli italiani saranno quello che hanno letto», adesso questa frase va aggiornata in «gli italiani sono quello che vedono». Il 98,7% della popolazione italiana guarda la tv e questo è un punto fondamentale, perché c’è una folta schiera di intellettuali che sostiene che «non guardandola il problema non sussiste», ma i dati mostrano che il 98% degli italiani la guarda, in un paese in cui abbiamo uno dei tassi più bassi in Europa di lettori di libri e di quotidiani, quindi quello che accade in televisione fa cultura.

2. A Striscia la notizia ci sono stati anche “i velini”. Sempre più frequente si vedono esempi di corpi maschili, mostrati e smembrati con gusto voyeuristico, al pari di quelli femminili. È paradossale che, al posto di fare marcia indietro ed eliminare uno sguardo reificante sul corpo della donna, per “parità”, si è fatto lo stesso con l’uomo. Cosa ne pensa di questa nuova oggettificazione del corpo maschile?

È diverso. Oggettivare un segmento della popolazione, non inferiore, ma ancora in cammino e in difficoltà, ha un effetto. Oggettivare il segmento vincente o portante, che è ancora maschile, è molto meno grave. Faccio un esempio, adesso negli Stati Uniti viene molto usata la ricerca online dei candidati ai posti di lavoro e, leggendolo, se delle candidate donne viene trovata una foto un po' in déshabillé, in costume o a seno nudo, di quando magari erano ancora ragazzine, questo pesa nel giudizio di idoneità al posto di lavoro. La stessa cosa avviene per gli uomini, ma non pesa in uguale modo, se viene trovata la foto di un ragazzo in costume mentre beve non perderà il posto di lavoro, una donna sì. Quindi l'oggettivazione del corpo femminile ha un effetto forte anche perché, a oggi, le donne sono considerate ancora il sesso più "fragile", per tutta una serie di difficoltà che continuano a esserci nella società.

3. *Quale modello femminile prevale in televisione? È ancora quello presentato da "Il corpo delle donne" del 2009, quello della figura ancillare, di un corpo senza voce, o c'è qualche spiraglio di miglioramento?*

Qualche spiraglio c'è, perché sicuramente noi abbiamo parecchie trasmissioni condotte da donne, anche se permane ancora quel fatto di cui ho parlato nel documentario, dove la donna matura denigra la più giovane, rompendo il patto generazionale. Ci sono sempre più donne che conducono trasmissioni, che hanno un ruolo autorevole. Siamo in cammino. Diciamo che comunque in Italia molto più che nei paesi europei – lo diceva bene la ricerca del Censis "Donne e Media in Europa" – continua a esserci questa figura ancillare che piace tanto agli italiani. Io applico sempre uno sguardo europeo. Questa figura ancillare, la velina, la schedina, la letterina, viene definita sempre con diminutivi, anche oltre i 25 anni, non è "simpatico", ma è un modo di ingabbiare la donna, che la lascia, per tutta la vita, in un'età infantile e le impedisce di entrare nell'età adulta. Agli italiani piace la banalizzazione della figura femminile, ma non è così ovunque. Un mese fa c'è stato il festival del giornalismo a Perugia, dove intervengono giornalisti da tutto il mondo. È interessante che un giovane giornalista canadese, il direttore di BuzzFeed Canada [Craig Silverman, ndr], la sera era in albergo e, facendo zapping, è capitato sul programma *Ciao Darwin*. Qualsiasi persona che non sia italiano non riesce a capire quest'accoppiata - così vincente in Italia - tra la pupa e il secchione, tra una figura femminile resa idiota, non solo spogliata, e un uomo che dovrebbe far ridere, un'accoppiata molto italiana. Quel giornalista, colpito, ha subito twittato: "c'è uno show sulla tv italiana chiamato Ciao Darwin ed è probabilmente la fine dell'umanità". Cioè: è un orrore, la fine del mondo civile. *Ciao Darwin* è pieno di donne riprese dal basso, senza testa, oggettificate, vicino a uomini brutti e perennemente eccitati. È un interessante modo maschile di tenere le donne ingabbiate. In Norvegia mi è capitato di vedere nudi integrali, in alcuni sceneggiati, c'è una donna che si alza al mattino e, completamente nuda, va in bagno. Non c'è nulla di male nel corpo nudo. Però in Italia il corpo nudo è peccaminoso [perché è smembrato e spersonalizzato, ndr], in Italia vediamo pezzi di corpi oggettivati.

Quindi, per riassumere, c'è qualche segnale, ci sono donne che conducono, ma resta una grande assente, pur con qualche eccezione: la ragazza giovane non oggettivata; c'è sulle televisioni

minori, ma resta una conquista. Ci sono donne mature che conducono, ma si fa fatica a dare autorevolezza alle giovani, la giovane viene ancora ingabbiata in ruoli di servizio.

4. Si è parlato molto di oggettificazione della donna nella pubblicità. Cartelloni, riviste e schermi mostrano spesso donne smembrate in singole parti del corpo, donne senza volto, spogliate, reificate. È ancora così? Quale immagine femminile predomina nel panorama pubblicitario?

Nella pubblicità gli stereotipi ci sono e alcuni sono terribili. Il peggio viene dato nella pubblicità per affissioni. Quella in tv è costosa, perciò passa necessariamente per le menti di copywriter di grandi agenzie, quindi un minimo di consapevolezza c'è. Nelle piccole agenzie locali, invece, c'è il peggio. Cito una pubblicità di pannelli solari in Sicilia che recita «montami a costo zero», con una ragazza a quattro zampe e una fine metafora. Manca una legislazione. In alcune città comincia a esserci un regolamento, non una censura, ma non basta. Qui ha tantissima importanza la cittadinanza attiva. Lo stereotipo c'è ma cambia nel momento in cui si protesta. Non ci sarà cambiamento finché siamo consenzienti. Lo IAP [Istituto di Autodisciplina Pubblicitaria, ndr] mi dice quando ci sono segnalazioni sono obbligati a intervenire e a rimuovere e che negli ultimi tempi riceve tantissime segnalazioni di pubblicità sessiste. Per questo io credo che non esista femminismo degno di essere chiamato tale se è solo teorico, il femminismo è per forza, a mio avviso, legato all'attivismo. Io personalmente combatto su due fronti: protestando ed educando alla consapevolezza. In pubblicità ci sono ancora stereotipi, però abbiamo avuto degli effetti e dei cambiamenti più rapidi che in televisione.

5. Quindi l'Italia è ancora un paese maschilista? Più degli altri in Europa?

Beh, lo dicono i dati. Come la ricerca del Censis "Donne e Media in Europa" che dice che peggio di noi non c'è nessuno, forse solo la Grecia. E lo dice anche il Global Gender Gap, eravamo al settantesimo posto, quest'anno siamo al quarantunesimo. Diciamo per chi ha una visione più internazionale, noi siamo vecchi. Questo atteggiamento più che sessista è vecchio, noioso. Quelli che guardiamo oggi sembrano programmi del tipo "guardando dal buco della serratura" degli anni Cinquanta. Oggi che ci sono i porno, liberamente accessibili su Internet, non si capisce perché bisogna intasare la tv con questi programmi. Perché bisogna far vedere un corpo spiato, un corpo che è peccato, con uno sguardo peccaminoso [voyeuristico, ndr] che non è uno sguardo aperto sul corpo. Tutto questo è di un'arretratezza primitiva. Ma sono certa che tra dieci anni sarà diverso, per questo credo molto nelle nuove generazioni. Bisogna però lavorare tutti i giorni e non lasciarne passare una. L'altra sera Formigli a *Piazzapulita* su La7, che è pure un programma "colto", nove ospiti nove uomini: io ho subito mandato una lettera di protesta, un tweet di protesta, un post di protesta. Il femminismo deve essere militante nel senso di protesta, non solo di nicchia, magari la prossima volta Formigli invita qualche donna. Del resto se io sono una quindicenne che guardo il programma da casa e vedo che Formigli invita solo uomini, mi faccio l'idea che le donne non siano autorizzate a parlare.

6. A proposito di Ciao Darwin. È un programma che piace moltissimo, anche a persone, potremmo dire, di alto livello culturale, moltissimi lo considerano un cult addirittura. Come mai?

Ciao Darwin piace a molti intellettuali maschi che ridono come pazzi, è un cult perché è *trashissimo*, quel *trash* che ti fa ridere. Quello su cui bisogna riflettere è che quello che a persone con degli strumenti fa ridere, entra anche in case in cui non c'è null'altro. È questo su cui bisogna riflettere, questa coscienza civica non c'è in Italia. La tv ha una responsabilità. Io non sono per la censura, ma per una selezione oculata. *Ciao Darwin* fa cultura, perché è questo che entra nelle case, più di libri e giornali. In quel momento non fa più ridere.

In quelle risate, poi, c'è dell'altro. Inconsciamente, nel processo di emancipazione femminile in corso da decenni, ogni tanto appaiono delle trasmissioni che "ci rimettono a posto", in una posizione di oggetto, subordinata, da stupidina, come anche avviene in *Avanti un altro* – Bonolis è specializzato in questo – dove c'è la "bonas", a cui alterano la voce col computer per renderla "da bambina". Perché le alterano la voce? Perché, visto che ha trenta e passa anni, vogliono renderla ancora meno infastidite, una buona rimasta piccola. È rilassante. In un momento in cui all'uomo viene chiesto di confrontarsi con una partner che gli tiene testa, queste trasmissioni rilassano, perché finalmente viene ristabilito tutto com'è stato per millenni. Il grave è che ci sono case in cui entra solo *Ciao Darwin*, non un libro, non un giornale, non una conversazione, non dimentichiamo che abbiamo il più alto tasso di abbandono scolastico. Dunque quelle trasmissioni sono ancora più gravi per il contesto in cui vengono fruite.

7. Nel secondo capitolo della mia tesi analizzo i canoni di bellezza femminile proposti dai media oggi. In particolare mi soffermo sull'ideale di snellezza – che porta le donne ad avere un'ossessione per l'essere magre – e sul mito dell'eterna giovinezza, presentato già da lei nel documentario. Quali pensa che siano i canoni di bellezza nella società occidentale odierna? Quale pressione viene esercitata sulle donne e da chi?

Una bellezza molto stereotipata, una noia mortale. Sto facendo uno studio sulle foto profilo delle ragazzine di 14-15 anni su Facebook e potremmo dire che c'è quasi un modello unico: capello lungo e liscio, testa reclinata, sorriso fintissimo. Si tratta di una gabbia feroce nel dover essere all'interno di un modello, rigido, infantilizzante. Notavo nell'ultimo numero di Vogue - rivista che interessa a un'élite - modelle che pubblicizzano prodotti Vuitton e Chanel costruite per avere un'apparenza di "non più di sedicenni". È un modello più facilmente manipolabile quello con segnali di infantilismo ad oltranza. Il buco tra i denti, per esempio, il diastema, che un tempo si correggeva con l'apparecchio, oggi ce lo si fa dal dentista. Dunque c'è un bisogno di rendere la donna sempre più piccola, più bambina e quindi manipolabile. Regna questo interesse quasi pedofilo per le ragazzine, vedi ad esempio gli scandali di Roma. Questa immagine, molto veicolata dalla moda e dalla pubblicità, è nociva per le piccole, che vedono che i loro corpicini suscitano interesse. Vedo le ragazzine a scuola, che si atteggiavano a questo lolitismo; lo fanno perché il mondo dei media manda loro il messaggio che «il tuo corpicino è potente, fa eccitare gli uomini». Vedi la diffusione del reggiseno *push-up* a dieci anni, un altro segnale. Spesso queste ragazzine non sono consapevoli. Perciò, essere educate ai media è l'urgenza, ecco perché lavoro molto su questo. Bisogna introdurre l'educazione ai media nelle scuole, cosa che in molti paesi europei è già obbligatoria. Dobbiamo dare alle ragazzine gli strumenti per interpretare le immagini che vedono.

2. Intervista a Barbara Stefanelli (28 maggio 2016)

1. *Nella mia tesi considero il web come “lo spazio della rivincita” delle donne, un luogo meno filtrato – rispetto a media come cinema, tv e pubblicità – in cui possono parlare con la propria voce, delle tematiche che stanno loro più a cuore. È d’accordo? In che modo utilizzano la rete le donne di oggi? E in che modo le femministe di oggi possono utilizzare il potenziale della rete?*

Sono d’accordo con la sua idea di uno spazio di rivincita o di (ri)conquista di spazi. Esiste anche tutta la parte di “molestie digitali”, di bullismo, contro la quale in alcuni Paesi (vedi il caso britannico) sono state pensate e approvate forme di denuncia. Significativo è anche che le donne, giovani e meno giovani, siano in maggioranza sulle piattaforme social e in minoranza nelle stanze dove si programma. Come nei board delle nuove aziende tecnologiche. Ma resto convinta che il lato luminoso della forza digitale sia quello più significativo: siamo entrate in questo universo dalla finestra più sociale – quella delle parole, delle foto o dei video, delle conversazioni – per arrivare (spero presto) anche ai vertici del *coding* o delle imprese connesse a un mezzo in accelerazione costante come spazio di lavoro, di vita privata, di crescita e di ricerca. Bisogna essere soggetti attivi, sempre di più, allenare la consapevolezza, non farsi divorare e svuotare mentre si ha la sensazione di essere invece riempiti/e di contenuti. Le femministe, che da sempre studiano come comunicare, sanno che queste strade digitali sono potenti per far girare idee, invenzioni, intuizioni o per costruire nuove comunità. Soprattutto nel mondo anglosassone (tra i tanti nomi possibili quello di @PennyRed) il neo femminismo *tech* sta crescendo e ha una voce forte. In molti paesi arabi e islamici questi spazi sono quelli dove è più facile sottrarsi ai codici familiari e culturali meno liberali per esprimersi (qui un caso che fa discutere è quello di Mona Eltahawy). Anche in Italia esistono piattaforme di incontro e scambio tra donne, interessante l’evoluzione digitale di Lea Melandri, femminista storica o anziana come lei stessa preferisce dire, che ha scoperto l’utilità di Facebook o di alcuni blog impegnati per parlare alle donne, a più donne, a donne che non avrebbe pensato mai di raggiungere. Di fatto, si è innamorata di Internet. In sintesi: il web è un luogo infinito dove far sentire la propria voce, ma è fondamentale avere un ruolo attivo – creativo e imprenditoriale – su questo fronte in espansione. Essere protagoniste (e numerose) sarà utile anche a contrastare la costruzione di un immaginario digitale che rischia di riprodurre in forme nuove modelli tradizionali e di nuovo omologati.

2. *“La ventisettesima ora” è uno spazio al femminile, pensato da donne per le donne. In un contesto del genere, quali sono le tematiche più ricorrenti? Di cosa è importante parlare e perché?*

Abbiamo detto sin dall’inizio nel 2011 che avremmo parlato di tutto. Che non volevamo tracciare confini tra temi alti e temi presunti bassi. Questo è stato un punto di forza del blog, contaminare i temi come le voci e le generazioni. Possiamo però tentare una piccola classifica. Gli argomenti che richiamano più attenzione sono: il lavoro, soprattutto sul fronte flessibilità e *smartworking* che permette a donne e uomini di rompere gli schemi orari e di organizzare al meglio il proprio tempo pubblico e privato; la maternità, ma anche in questo caso direi che è immediato il ponte sulla paternità in un tandem di condivisioni o tentante condivisioni in crescita costante (e

incoraggiante); i sentimenti, la nostra rubrica #AmoriModerni – su carta e web – ha fatto circolare le storie d’amore e disamore di lettori o lettrici creando un contagio anche sorprendente. Le storie personali richiamano e forse confortano, non importa se a lieto fine o no. C’è una fame di empatia, sulle cose fondamentali della vita (l’innamoramento, la malattia, i lutti, i fallimenti come le rinascite) che i giornali forse trascurano nei palinsesti tradizionali. Una parte molto forte e mai scontata è stata ed è quella che dedichiamo alle questioni legate all’Islam, dalla scelta di mettere o no il velo fino ai casi più estremi che hanno visto molte ragazze cresciute in Occidente muoversi verso i territori di un integralismo guerrafondaio. Non è facile confrontarsi su questi temi, non è facile trovare parole che superino il sospetto reciproco.

3. Il blog si propone come uno «spazio aperto» di dialogo tra redattori e lettori. Che immagini di donna emergono da questi racconti?

Non un’immagine, appunto, ma tante immagini fino a non poterle contare. L’aspetto più prezioso del nostro tempo è proprio questo tentativo – questa capacità – di costruirsi identità individuali con i pezzi che più ci convincono e sembrano appartenerci. Le donne sono state spesso schiacciate su un ruolo, su un segmento della loro personalità o esperienza: la madre, la professionista in carriera, la sorella destinata alla cura dei genitori... Come se un aspetto escludesse gli altri. Come se non fosse possibile, per esempio, gioire per i propri figli e per un successo sul lavoro nello stesso tempo, nella stessa giornata, con lo stesso trasporto. Ecco, se devo dire una cosa che emerge sulle altre, è proprio questo slancio (che a volte è uno sforzo quotidiano, una gran fatica), questo desiderio di andare oltre le categorie ereditate, oltre i pregiudizi e le previsioni su quello che farai o dovresti fare perché “più adatti” a te in quanto donna – bambina, ragazza o signora. Per questo tra le storie più lette e commentate ci sono i racconti molto personali di donne che si reinventano. Che, per fare un esempio, cambiano lavoro: magari lasciando un posto fisso in nome di una passione che diventa un progetto imprenditoriale. “Il cambiovita”, per amore o per forza, scatena ammirazione e solidarietà.

4. Oggi si discute molto di gender, di differenza sessuale, di ibridazione dei generi. Il vostro blog si propone di essere uno spazio «al femminile», dunque riconoscete una singolarità della donna, che la differenzia dall’uomo. In cosa consiste questa differenza?

Esistono differenze nei corpi e differenze nelle culture che vanno a definire il maschile dal femminile o il femminile dal maschile. Ma quello che noi volevamo e vogliamo fare è proprio favorire una sorta di liberazione diffusa dai cassetti dove rinchiudere con cura le categorie dell’essere/dover essere. Il sogno è quello di un’archiviazione definitiva delle scatole rosazurre in cui ci infiliamo o veniamo infilati, a volte con le migliori intenzioni. Il sesso, l’orientamento sessuale, il genere possono essere catene che tolgono respiro alla vita. Io credo che il rapporto tra le persone debba sempre partire dalla libertà e dal rispetto di quello che siamo. Per questo è fondamentale essere per primi consapevoli dei propri desideri e progetti, non vivere superficialmente, a volte in ostaggio di visioni o peggio pre-visioni che non corrispondono veramente a quello che siamo. Nella mia esperienza di continuo lavoro per molti anni al Corriere avevo per esempio mandato, inconsapevolmente, sotto traccia il desiderio di maternità. Quando mi

è successo, senza che fosse un cambiamento programmato e cercato, ho sentito quanto io fossi invece felice di quello che mi stava succedendo. E credo di aver lavorato meglio, non peggio e neppure di meno, da quando è nata mia figlia. Io avevo 40 anni e so di essere stata fortunata. Ma è come se, fino ad allora, non mi fossi concessa il tempo di riflettere in ogni direzione sulla mia esperienza: avevo forse perso di vista me stessa in nome di un lavoro che mi appassionava e riempiva le mie giornate. Questo vale anche per gli uomini e la scelta di una paternità vissuta con forza, senza cedere al ruolo tradizionale di *breadwinner* meno presente e attivo in famiglia. Con tutto ciò non voglio dire che bisogna essere madri (o padri) per essere felici e completi. Ma è fondamentale poter essere consapevoli delle scelte che si fanno o non si fanno, donne e uomini; è fondamentale concedersi tempo – e concederlo agli altri – per coltivare la propria libertà. Per questo non abbiamo cercato di definire in partenza che cos'è “femminile”, né ci siamo proposte di arrivare a una definizione attraverso il blog. Abbiamo piuttosto aperto uno spazio dove cercarsi, dove magari specchiarsi nelle esperienze di altre donne, senza gerarchie o classifiche. Quello che conta è mettersi in movimento, non temere di essere inadeguate o fuori fuoco rispetto a modelli inchiodati nelle nostre teste. Dopo secoli di richiami al contegno, al ritegno, allo stare composte, già muoversi libere – senza controllore che cosa dicono di te alle spalle mentre passi – è un'avventura!

5. Le donne di oggi “vogliono tutto”, amore, carriera, famiglia. Pensa che sia possibile conciliare tutti questi aspetti, con la consapevolezza, purtroppo, che una giornata dura solo 24 ore e non 27?

È giusto volere tutto, per lo meno tutto quello che ci fa stare bene e ci spinge nel mondo fuori dalla tana! Vale per donne e uomini, mentre se ne discute come se fosse un'aspirazione solo femminile... Dovremmo smettere di parlare di conciliazione, di politiche di conciliazione, come fossero un affare di femmine. La parola stessa fa pensare a un incidente e alla necessità poi di conciliare per contenere i danni: spingevi troppo, hai accelerato, hai tamponato? Vediamo adesso di conciliare e pagare il meno possibile... Propongo di passare alla parola condivisione. Politiche, leggi, accordi per la condivisione del tempo tra lavoro e famiglia, condivisione leale delle cose della vita: dalla casa ai figli ai genitori anziani, dagli orari in ufficio agli spazi per lo sport o per il volontariato magari. Condividiamo, tutti, altrimenti non ce la facciamo. Non ce la fanno soprattutto le donne, è vero, che da anni in Italia tornano sempre meno a lavorare dopo la maternità, dopo il primo figlio e ancora di più dopo il secondo. Vuol dire che parliamo, che in teoria ci portiamo avanti, che abbiamo pensieri tanto moderni, ma che nella realtà il sistema socioeconomico è bloccato. I pochi figli che facciamo sono un indice di scarsa fiducia. Nei Paesi dove le donne lavorano di più fanno anche più figli: vuol dire che si sentono più forti, magari non riescono a “fare tutto” ma certo fanno di più soffrendo meno.

6. Oltre al web e alle iniziative «dal basso», esiste ancora una dimensione istituzionale della comunicazione che filtra e modella i messaggi e plasma i canoni dello sguardo. Quale immagine femminile predomina nei discorsi mediatici? Quali sono i modelli di riferimento oggi?

Credo che sulle giovani generazioni di ragazze in questa fase si esercitino due pressioni. Quella del merito secondo nuovi modelli che guardano avanti. E quella estetica secondo modelli

che resistono al cambiamento. Da una parte le donne, soprattutto le giovani donne, sentono di dover e di poter eccellere. Sono studentesse coscienziose e tenaci, concentrate sugli obiettivi: si diplomano e laureano prima e meglio dei coetanei. Da molte ricerche, però, emerge una necessità di completezza, di perfezione che a volte si rivela un ostacolo: non ci buttiamo se non siamo certe di avere il 100 per cento dei requisiti necessari, non ci presentiamo a un'offerta di lavoro se non siamo convinte di poter controllare la posizione descritta su ogni piano e in ogni dettaglio. Pare che, a parità di condizioni, gli uomini si reputino a posto con il 60 per cento dei requisiti. C'è nelle giovani donne una spinta fortissima – e coraggiosa – verso l'affermazione di sé sul piano intellettuale e professionale. Dall'altra parte la chiamata a rispondere a canoni estetici non si è attenuata. Devi essere molto brava, anzi super brava, ma anche bella. Bellezza che spesso significa magrezza, altezza, cura ossessiva di sé secondo mode, pubblicità o anche secondo sequenza di autoscatti collettivi sugli account social. L'incrocio può essere una prova tremenda. E non va certo nel segno della liberazione dai codici femminili di cui parlavamo prima.

7. Il vostro blog parla di affettività, di famiglie spesso in crisi, di single in aumento. Quale tipo di relazione cercano le donne di oggi? Credono ancora nel vero amore, nel matrimonio, nella famiglia?

L'amore romantico resta ancora una stella luminosa nei nostri cieli, che spinge le navi in quella direzione... Alain de Botton, nel suo ultimo libro *The Course Of Love*, ne parla in modo molto divertente: lo definisce una maledizione, capace di sfinirci e perderci più volte nella stessa vita, di renderci inadatti alla relazione di coppia che invece chiama il compromesso. E le donne, molte donne sì, sognano e cercano sempre il vero assoluto amore principesco, l'eterno Mr Darcy che ci capirà "fino in fondo". Immagino – spero – sia così anche per gli uomini: almeno siamo pari nello struggimento! Probabilmente ha ragione de Botton quando indica la strada di un pessimismo terapeutico nella vita sentimentale. Se l'amore romantico resiste, quanto alla famiglia è evidente che molto è cambiato. Le famiglie sono cambiate, si sono moltiplicate, si intrecciano, allargano e incrociano reinventandosi. A volte funziona, a volte si rimane soli. Mi pare che questo – rimanere sole, presentarsi come single – faccia meno paura in generale. Lo stigma della zitella è meno potente. Si può fare, non esiste più l'equazione non matrimonio uguale infelicità. Certo è interessante, in questo contesto di crisi sentimentali e di separazioni in aumento, quanto le coppie omosessuali desiderino il matrimonio. Non a caso la Corte Suprema americana, nel riconoscere il valore delle nozze gay, è partita proprio da questo: come possiamo noi affermare che queste persone non abbiano rispetto pieno dell'istituzione matrimoniale mentre dimostrano di aspirarvi con forza e di considerarla un valore superiore con tanta intensità? Come può il giudice stabilire delle categorie nella codificazione dell'amore?

8. L'Italia viene spesso definito un paese retrogrado e maschilista. È d'accordo? In che modo il blog può contribuire a cambiare le cose?

L'Italia è un Paese lento. Da decenni tutti gli indici che raccontano la modernità del Paese – secondo standard internazionali – sono in frenata. L'unico che si è mosso è quello della rappresentanza politica e questo è un passo importante. Sul resto siamo in stallo dagli anni Ottanta.

Basta pensare che siamo fermi al 47 per cento scarso di donne con un lavoro retribuito, che vuol dire che una donna su due in Italia non gode di quell'indipendenza economica che è la base sociale di partenza per potersi muovere con fiducia verso il futuro. In alcune regioni italiane le donne che hanno uno stipendio sono un terzo appena della popolazione. Questo vuol dire che le donne sono poco presenti, ancora troppo poco, nella vita pubblica. Non arrivano nelle stanze dove vengono prese le decisioni che poi determinano le esistenze di donne e uomini assieme. Su questo dobbiamo tutti e tutte impegnarci a fondo. Anche un blog, un giornale, un programma TV possono contribuire. Certo non cambiare il mondo, lo so, ma scuoterlo un po' sì. Faccio un esempio: noi abbiamo affrontato a fondo la questione della violenza sulle donne. E abbiamo cercato di ripartire dal linguaggio. Basta dire e scrivere che c'era forse "troppo amore" nella relazione, che l'assassinio di una donna da parte del partner o dell'ex partner è stato il frutto imprevedibile di un raptus, che lui era molto geloso – lasciando magari immaginare con sospetto che lei aveva altre relazioni. Cambiare le parole, cambiare i titoli, scegliere con cura le immagini, rovesciare il racconto di queste storie drammatiche e magari non raccontarle solo nell'evento tragico finale ma nella loro evoluzione per permettere ai lettori e alle lettrici di capire perché succede e continua a succedere. È poco? È tanto? È qualcosa, io ne sono convinta, come media questa è una parte fondamentale di cui vogliamo assumerci piena responsabilità.

9. Il vostro blog tratta spesso tematiche "spinose", quali la maternità surrogata e le famiglie omosessuali. Quale linea adottate a riguardo?

Sulle famiglie omosessuali siamo state/i molto aperte/i, nella convinzione che le nuove famiglie siano una realtà forte e non solo in Italia. La nostra linea è che a nuove situazioni debbano corrispondere nuove leggi che permettano la migliore convivenza possibile, nel rispetto di idee e di scelte diverse. Abbiamo sostenuto dunque – non solo nel blog ma anche sulla prima pagina del Corriere – che i tempi fossero più che maturi per approdare a un dispositivo sulle unioni di fatto, anzi: siamo convinti che sia stato fatto un passo avanti e che tuttavia non sia ancora sufficiente per regolare una materia complessa, che riguarda i diritti della persona e che i tribunali sul territorio si trovano ad affrontare da soli. L'esempio di altri Paesi, simili all'Italia, ci dice che è solo l'inizio di un viaggio che attraversa in profondità il nostro tempo. Sulla maternità surrogata il discorso è invece, questo sì, "spinoso". C'è un conflitto di diritti, desideri, rischi. Siamo consapevoli del pericolo di sfruttamento del corpo di donne meno garantite per effetto dell'aspirazione potente di avere un figlio maturata da donne e uomini che non riescono a procreare. La gestazione per altri è stata regolata in molti Paesi, che prevedono in alcuni casi solo fini altruistici in altri anche un rapporto commerciale tra donatori e acquirenti. Abbiamo cercato di fare chiarezza. Di dare i numeri corretti sulla maternità surrogata, che riguarda nella stragrande maggioranza dei casi coppie eterosessuali. Abbiamo cercato di andare a vedere, negli Stati americani che hanno liberalizzato la procedura, che effetto fa trovarsi davanti al book delle ragazze disposte ad affrontare la gravidanza in cambio di una cifra più o meno alta. È un passaggio critico della modernità, che riguarda tutti, donne e uomini, eterosessuali e omosessuali. Un passaggio anche drammatico nella definizione di quali siano i confini del materno e del desiderio di abbracciarlo. Esistono due punti fermi in un confronto che, come ha scritto Dacia Maraini in un suo bellissimo intervento molto letto nel blog,

ha bisogno di raccogliere ancora molte voci e molte storie. Il primo è che il danno peggiore, per le donne più esposte alla minaccia di essere sfruttate, è il ricorso a interventi clandestini che diventano un vero e proprio traffico di grembi e bambini. Il secondo è che è necessario un capovolgimento di prospettiva quando affrontiamo una navigazione comunque pericolosa: l'obiettivo non deve essere dare per forza un bambino a ogni famiglia, ma dare se possibile una famiglia a ogni bambino.

10. Infine, la filosofa femminista Luce Irigaray parla di matricidio, per indicare la rivalità e la mancanza di solidarietà tra donne. Irigaray cita il confronto madre-figlia, oggi potremmo parlare della rivalità tra single e madri di famiglia, tra chi combatte per la propria emancipazione e chi sostiene il valore e l'importanza dell'essere "sottomesse" (cito il famoso libro di Costanza Miriano), tra donne che vogliono autoaffermarsi e donne che mettono sempre al primo posto i propri affetti. Qual è la sua opinione a riguardo? È vero che si sono creati due schieramenti opposti? E in che modo si possono riavvicinare?

Credo che la rivalità tra donne sia il frutto amaro di decenni se non secoli di scarsa libertà, di poche possibilità di scelta o movimento. Come dicevo prima, quando si è chiamate a identificarsi con una sola parte di sé si chiude automaticamente lo sguardo. Ma chi ha detto che dovremmo essere solo madri, solo donne di affetti, solo manager, solo angeli del focolare, solo scienziate? La realtà – nelle condizioni socioeconomiche più equilibrate – non ci racconta che siamo invece tante cose insieme magari in una combinazione ogni volta diversa e per fortuna imprevedibile? Sono profondamente convinta che dovremmo – e potremmo, finalmente – liberarci da lacci e corsetti identitari. E cominciare a guardarci con più indulgenza. A guardare noi stesse, con le nostre cadute e imperfezioni, con più indulgenza. E guardare soprattutto le altre con più indulgenza. È facile, è meno faticoso che scavare trincee per difendersi a priori. Tocca alle donne abbattere il totem della rivalità tra donne e la tentazione dell'invidia. A volte è un pregiudizio che si autoalimenta, una previsione che si autoavvera mentre si potrebbe tranquillamente prendere un'altra strada. O molte altre strade. Io ho lavorato tanto e con tante donne senza sentire una pressione "al femminile" negativa. Anzi, ha funzionato quasi sempre bene. A volte straordinariamente bene. È tempo di distinguere tra le rivalità paralizzanti e una buona competizione moltiplicatrice di energie. Una missione possibile.

3. Intervista alla redazione di "Cosa pensano le ragazze" (29 maggio 2016)

1. Quale intenzione c'è dietro al vostro blog, quale obiettivo? A chi volete rivolgervi? C'è qualcosa che volete dimostrare?

Abbiamo iniziato a lavorare al progetto "Cosa Pensano Le Ragazze" due anni fa. Un gruppo di 10 donne molto diverse fra loro e di tutte le età chiamato a raccolta da Concita De Gregorio. Eravamo stanche di rispondere a chi, nei vari ambiti, ci chiedeva "ma secondo voi cosa pensano le ragazze?" senza sapere effettivamente cosa pensassero. Soprattutto Concita, da giornalista, ha sentito l'esigenza di rallentare i tempi delle notizie e della comunicazione e di capire prima di commentare l'ennesimo avvenimento. Abbiamo sentito insomma l'esigenza di ascoltare, senza

giudicare. Quindi non vogliamo dimostrare nulla se non che per capire le donne spesso, basta porsi in ascolto. Col nostro blog ci rivolgiamo alle donne, che guardando e leggendo le storie si riconoscono in un grande racconto collettivo, e anche agli uomini che ascoltando possono capire meglio l'universo femminile.

2. Nei vostri video si vedono donne autentiche, che parlano con sincerità, molto diverse dagli stereotipi proposti in televisione. Quale immagine femminile predomina nei discorsi delle ragazze? Quali sono i loro modelli di riferimento?

È impossibile fare un racconto unico di tutte queste donne. Ne abbiamo intervistato 1000 dai 6 ai 99 anni e mezzo. Ogni storia è un mondo ma allo stesso tempo si possono trovare dei racconti comuni, dei punti di assonanza. Ad esempio per le ragazze è fondamentale il rapporto con le madri, molto presenti, e con i padri, visti come eroi anche quando assenti. Ma soprattutto c'è un filo conduttore che lega questa generazione con quella dei nonni e delle nonne. Spesso alla domanda “se potessi scegliere una persona con cui andare a cena, del presente o del passato, famosa o comune, chi sceglieresti?” la risposta sono proprio loro. I nonni e le nonne.

3. Alcune donne raccontano storie drammatiche, si confidano a cuore aperto, senza paura. Secondo voi, cosa le spinge a rivelare tanto di sé, dei propri pensieri e della propria intimità affettiva? Come riuscite a ottenere quel senso di fiducia che le spinge a parlare con voi?

Prima di tutto abbiamo ragionato moltissimo sulle domande “giuste”. All'inizio ne facevamo moltissime, poi col tempo abbiamo capito quali erano più efficaci e ora abbiamo un canovaccio di una decina di domande che facciamo quasi sempre. La cosa importante però, che ci ha insegnato la lunga esperienza da giornalista di Concita, è creare un dialogo interessato e sincero in ogni intervista. Le domande sono solo un modo per entrare in relazione, poi ogni intervista va dove diventa interessante, fa un percorso tutto suo. Abbiamo cercato di capire quali fossero le domande che non facevano trapelare nessun giudizio e che allo stesso tempo creassero intimità, un percorso verso la sincerità. Ad esempio chiedere “che rapporto hai con il tuo corpo?” non è efficace, mentre “tu ti piaci? sei a dieta? Cosa cambieresti di te?” sì. Il contatto visivo è molto importante. Molte si commuovono, ci raccontano delle cose che non hanno mai detto a nessuno, spesso perché nessuno gliele ha mai chieste. Di questo ci siamo rese conto: se ci si ferma un attimo ad ascoltare, in maniera sincera e veramente interessata, le donne si raccontano, e sono felici di farlo.

4. Quali sono i temi più ricorrenti nei discorsi delle ragazze? Quali argomenti, dubbi, pensieri, problematiche stanno loro più a cuore?

Il lavoro, il futuro, i progetti, sicuramente. La paura di non farcela, di perdere, di non trovare un lavoro e la stabilità. E poi la paura della solitudine, che accomuna quasi tutte. Lo sguardo degli altri, il giudizio altrui che pesa sul proprio corpo, su quello che si è. Il rapporto con se stesse è un percorso, lungo, di accettazione. Riuscire a far parte di un gruppo, essere parte di qualcosa. E poi tutte, se avessero tanti soldi, vorrebbero viaggiare.

5. *Oggi si discute molto di differenza sessuale. Dal fatto che il vostro blog si rivolga specificatamente alle «ragazze» si deduce che condividete l'idea di una differenza femminile. Secondo voi, in cosa consiste questa differenza?*

La risposta è che non lo sappiamo. Infatti lo abbiamo chiesto alle ragazze. “Qual è la differenza fra i ragazzi e le ragazze?” Le risposte sono sensazionali. Giulia ci ha detto “i ragazzi giudicano il mondo attraverso le cose che fanno, che hanno. Le ragazze attraverso quelle che sentono, che provano.” E ancora “i ragazzi maturano dopo. Possiamo dire che i ragazzi diventano ragazze verso i 30 anni”. La piccola Alida ci ha detto che la differenza è che i ragazzi si picchiano e dalla ricreazione tornano sempre piangendo. Le ragazze invece non si picchiano mai, disegnano o cose simili. Qui abbiamo raccolto alcune risposte <<http://video.repubblica.it/cosa-pensano-le-ragazze/il-progetto/la-differenza-uomini-e-donne/232629/232184>>.

6. *Con l'avvento di Internet, dell'era della velocità, del tutto-e-subito, del mondo virtuale, anche le relazioni sono cambiate. Quale tipi di relazioni cercano le ragazze di oggi? Credono ancora nel vero amore, nel matrimonio, nella famiglia?*

Sono molto aperte, molte dicono di innamorarsi della “persona” a prescindere che sia uomo o donna, molte sono state con donne. C'è una grande libertà sessuale, quasi tutte dicono di guardare il porno e spesso questo diventa un problema, soprattutto per gli uomini, perché la realtà funziona diversamente. L'amore è sempre il centro di tutto il loro mondo. Molte dicono di voler avere una famiglia e dei figli. Quasi tutte hanno immaginato il loro vestito da sposa.

7. *Nel mio terzo capitolo parlo dei siti di dating online, in particolare di Meetic, che ha sette milioni di utenti in Italia. Da quanto emerge nei video, sono molte le ragazze che ne fanno uso? Perché preferiscono queste piattaforme alla realtà? Da cosa scappano, cosa cercano?*

Non abbiamo indagato, ma ora che ci hai dato l'idea, nelle prossime interviste chiederemo anche questo!

8. *Infine, un'ultima domanda: quali sono i video, le storie, che vi hanno colpito maggiormente?*

Siamo partite in 5, ora siamo in 30, le ragazze che lavorano a Cosa Pensano Le Ragazze, ognuna ha le sue “ragazze del cuore”, quelle che guarda e riguarda e di cui conosce le parole a memoria. Giovanna Tedde, donna sarda che parla solo in dialetto, dallo sguardo ipnotico che non batte mai gli occhi neanche durante il battito di mani per il ciak, è sicuramente una delle nostre preferite. Ma ogni storia ormai è diventata parte di noi, delle nostre vite. Siamo diventate intimamente amiche con queste donne.

4. *Intervista a Barbara Bonomi Romagnoli (24 maggio 2016)*

1. *Nella mia tesi considero il web come “lo spazio della rivincita” delle donne, un luogo meno filtrato – rispetto a media come cinema, tv e pubblicità – in cui possono parlare con la*

propria voce, di tematiche che stanno loro più a cuore. È d'accordo? In che modo le femministe di oggi utilizzano il potenziale della rete?

Più che di rivincita parlerei di grande opportunità: sicuramente lo spazio del web è maggiore e più libero ma sappiamo anche che è pieno di insidie, ci si può trovare tutto e il suo contrario, a tante femministe che lo usano con estro, intelligenza e competenza corrisponde anche tanto ciarpame (sia di donne e uomini che scrivono contro il femminismo, sia di chi lo utilizza in maniera subdola). Senza dubbio è un luogo aperto e grazie ad esso negli ultimi 15 anni è aumentato lo spazio di visibilità, discussione e incontro. Con l'uso delle nuove tecnologie i recenti femminismi hanno sicuramente cambiato anche linguaggi e tempi per prendere parola pubblicamente. E negli ultimi anni è bastata una email per organizzare incontri con migliaia di donne da tutta Italia.

2. *“La ventisettesima ora” è uno spazio al femminile, pensato da donne per le donne. In un contesto del genere, quali sono le tematiche più ricorrenti? Di cosa è importante parlare e perché?*

È un blog al quale invio contributi come collaboratrice esterna per cui non sono nel gruppo che sceglie la linea editoriale, senza dubbio è un luogo pensato per dare spazio e voce alle tante storie che riguardano le donne e che non sempre hanno il rilievo che meritano nelle testate soprattutto *mainstream*, dai temi economici a quelli della violenza ma visti da un altro sguardo, quello delle donne che hanno scelto di non riprodurre i modelli maschili e patriarcali. Personalmente mando contributi su temi che vengono considerati troppo di nicchia come i femminismi, le questioni legate alla salute sessuale e riproduttiva, matrimoni forzati e simili.

Credo che la cosa più importante non sia il tema trattato ma il come: dall'usare sempre un linguaggio sessuato al dare voce alle dirette interessate, mai parlare per altre e soprattutto scardinare gli stereotipi sulle donne “vittime” incapaci di badare a se stesse, ma capacissime di curare il resto del mondo.

3. *Le femministe della differenza, come Luce Irigaray, Julia Kristeva e Luisa Muraro, parlano di un linguaggio femminile legato alle emozioni, al corpo, alla relazione, profondamente diverso da quello maschile che invece è razionale e pragmatico. Cosa ne pensa? Dalla comunicazione che avviene su “La ventisettesima ora”, secondo lei, emerge questa differenza di linguaggio?*

Personalmente credo che il femminismo della differenza abbia fatto delle diversità fra sessi – che ci sono ma che non riporterei ad un discorso emotivo e biologista (lo stesso che giustificava l'isteria delle donne in quanto portatrici di utero, possono esserci anche uomini isterici) – un discorso troppo essenzialista, che tende al dogma. Non credo ad uno specifico femminile legato al corpo, né che esista la “donna” in quanto tale, siamo diverse fra noi e non basta essere donne per essere femministe. Noi siamo dei corpi prodotti dalle culture che abitiamo e da quel che so la 27ora non è emanazione solo di quel tipo di femminismo, altrimenti non ci collaborerei.

4. *Il blog del Corriere, così come molti altri blog, si propone come uno «spazio aperto» di dialogo tra redattori e lettori. Che immagini di donna emergono da questi racconti?*

Direi molto variegata, ci sono tante scritture diverse e quindi rimandano a racconti e immagini di donne molto differenti fra loro. Credo che il filo comune mi sembra possa essere quello dell'emersione delle tante storie che non vengono raccontate o vengono raccontate male e purtroppo spesso leggere i commenti non è edificante, in molti casi escono fuori reazioni misogine e violente, soprattutto sui temi più sensibili che riguardano la libertà sessuale, le scelte riproduttive, le donne fuori dalla norma.

5. Secondo lei, quali sono i modelli femminili più diffusi nella società odierna? E gli stereotipi?

Resiste il modello della “madre”: una donna senza figli, qualunque sia il motivo, è ancora vista con riserva. Così come si insiste sul modello della donna capace di essere multitasking, strumentalizzando quel lavoro di cura (delle relazioni, dei corpi, degli spazi) che dovrebbe essere redistribuito e che invece è ancora interpretato al massimo in termini di conciliazione, perché le donne devono conciliare e gli uomini no? Quanto agli stereotipi, ne siamo pieni: da quelli estetici a quelli emotivi, che ci vogliono tutte brave, belle e ubbidienti.

6. Esiste una differenza nel modo di informarsi delle donne rispetto a quello degli uomini?

Credo che anche in questo caso si possa parlare di bisogni indotti a livello generale e generalizzato, si è deciso che per gli uomini sia tutto sesso e motore e per le donne trucco&moda, penso che le differenze siano nelle singole donne e singoli uomini. Alle scuole medie anche io leggevo “Cioè” perché mi dicevano che una ragazzina dovesse leggerlo ma poi mi sono appassionata di più con i fumetti di Tex Willer e ho lasciato via il giornalino tutto rosa e cuori. Per la mia esperienza nell'editoria indipendente la differenza la fanno i contenuti che offri e come li presenti alla lettrice e al lettore.

Bibliografia

1. Volumi e saggi in volumi

- ALIGHIERI D., *Vita Nova* (1295), XXVI – 17, a cura di S. Carrai, BUR, Milano 2009.
- ARGENTIERI S., *L'ambiguità*, Einaudi, Torino 2008.
- BASILE G., *Il nome della donna. Un'indagine lessicologica attraverso le principali lingue europee*, in F. M. DOVETTO (a cura di), *Parole di donne*, Aracne Editrice, Roma 2009.
- BAUDRY J.L., *Effets idéologiques produits par l'appareil de base* (1970), in ID, *L'effet cinéma*, Editions Albatros, Paris 1978.
- BELTING H., *I canoni dello sguardo. Storia della cultura visiva tra Oriente e Occidente*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.
- BERGER J.P., *Questioni di sguardi* (1972), Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- BORDO S., *Unbearable Weight: Feminism, Western Culture, and the Body*, University of California Press, Berkeley 1993.
- BRAIDOTTI R., *Conclusioni*, in Il Filo di Arianna (a cura di), Atti del convegno *La differenza non sia un fiore di serra* (Verona, 1-2 dicembre 1990), Franco Angeli, Milano 1991.
- BRAIDOTTI R., *Il paradosso del soggetto "femminile e femminista"*, in Il Filo di Arianna (a cura di), Atti del convegno *La differenza non sia un fiore di serra* (Verona, 1-2 dicembre 1990), Franco Angeli, Milano 1991.
- BRANCATI D., *La pubblicità è femmina ma il pubblicitario è maschio*, Sperling & Kupfer, Milano 2002.
- BROWNMILLER S., *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale* (1975), Bompiani, Milano 1976.
- BRUNO G., NADOTTI M. (a cura di), *Immagini allo schermo. La spettatrice e il cinema*. Rosenberg & Sellier, Torino 1991.
- BRUNSDON C., *Screen tastes. Soap operas to satellite dishes*, Routledge, London and New York 1997.
- BUONANNO M., *Donne al comando tra fiction e melodramma. Il caso di Squadra antimafia*, in M. BUONANNO (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014.
- BUONANNO M., (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014.
- BUONANNO M., *Visibilità senza potere. Le sorti progressive ma non magnifiche delle donne giornaliste italiane*, Liguori, Napoli 2005.
- BUTLER J., *Fare e disfare il genere*, Mimesis, Milano 2014.
- BUTLER J., *La vita psichica del potere*, Meltemi Editore, Roma 2005.

- BUTLER J., *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni, Milano 2004.
- CALEFATO P., *La costruzione sociale del corpo e del genere attraverso la moda*, in S. CAPECCHI, E. RUPINI (a cura di), *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*, Franco Angeli, Milano 2009.
- CAPECCHI S., *Il corpo perfetto. Genere, media e processi identitari*, in S. Capecchi, E. Ruspini (a cura di) *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*, Franco Angeli, Milano 2009.
- CAPECCHI S., RUPINI E., *Dal corpo vestito ai corpi "osceni". Ovvero dall'erotismo alla pornografia on line*, in S. CAPECCHI, E. RUPINI (a cura di) *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*, Franco Angeli, Milano 2009.
- CAPECCHI S., RUPINI E. (a cura di), *Media, corpi, sessualità. Dai corpi esibiti al cybersex*, Franco Angeli, Milano 2009.
- CARRANO P., *Malafemmina. La donna nel cinema italiano*, Guaraldi, Firenze 1977.
- CAVARERO A., *Corpo in figure. Filosofia e politica della corporeità*, Feltrinelli, Milano 2000.
- CAVARERO A., *Per una teoria della differenza*, in AA.VV., *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 1987.
- CAVARERO A., REISTANO F., *Le filosofie femministe*, Mondadori, Milano 2002.
- CAVARERO A., *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione* (1997), Feltrinelli, Milano 2011.
- CHODOROW N., *Il genere come costruzione personale e culturale*, in M. DIMEN, V. GOLDNER, *La decostruzione del genere. Teoria femminista, cultura postmoderna e clinica psicoanalitica*, Il Saggiatore, Milano 2006.
- CHODOROW N., *La funzione materna: psicoanalisi e sociologia del ruolo materno*, La Tartaruga, Milano 1991.
- CIOFALO G., *Wonder Women: il protagonismo femminile nella fiction statunitense*, in M. BUONANNO (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014.
- CIVENTI G., *Una casa tutta per sé. Indagine sulle donne che vivono da sole*, Franco Angeli, Milano 2015.
- CODELUPPI V., *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.
- COSENZA G., *Stereotipi femminili del dating online. Le donne italiane su Meetic*, in C. DEMARIA, P. VIOLI (a cura di), *Tecnologie di genere. Teoria, usi e pratiche di donne nella rete*, Bononia University Press, Bologna 2008.
- DE BEAUVOIR S., *Il secondo sesso*, Gallimard, Parigi 1949.
- DEMARIA C., *Teorie di genere. Femminismo, critica coloniale e semiotica*, Bompiani, Milano 2003.
- ELSAESSER T., HAGENER M., *Teoria del film. Un'introduzione*, Einaudi, Torino 2009.
- ESIODO, *Le Opere e i Giorni*, BUR, Milano 1979.
- ESIODO, *Teogonia*, BUR, Milano 1984.

- FACCIOLI F., FABRIZIO S., *Il gioco dei ruoli nella pubblicit  sociale*, in M. BUONANNO (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014.
- FANCIULLACCI R., ZANARDO S. (a cura di), *Donne, uomini. Il significare della differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010.
- FEATHERSTONE M., *Trasformazioni. Corpo, immagine ed affect nella cultura dei consumi*, in G. GUIZZARDI (a cura di), *Identit  incorporate. Segni, immagini, differenze*, Il Mulino, Bologna 2009.
- FOCAULT M., *Il giuoco di Michel Foucault*, in AA.VV. *“Ornicar?” Prospettive della Psicanalisi*, Marsilio, Venezia 1978.
- FOCAULT M., *La volont  di sapere. Storia della sessualit  I*, Feltrinelli, Milano 1978.
- FREUD S., *Il tramonto del complesso edipico* (1924), in *Opere*, vol. X, Bollati Boringhieri, Torino 1978.
- FRONTISI-DUCROUX F., VERNANT J.P., *Ulisse e lo specchio. Il femminile e la rappresentazione di s  nella Grecia antica*, Donzelli Editore, Roma 2003.
- GALIMBERTI U., *Il mito dell’identit  sessuale*, in ID., *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 42.
- GIACCARDI C. (a cura di), *Abitanti della rete. Giovani, relazioni e affetti nell’epoca digitale*, Vita e Pensiero, Milano 2010.
- GIACCARDI C., *I luoghi del quotidiano. Pubblicit  e costruzione della realt  sociale*, Franco Angeli, Milano 1995.
- GIACCARDI C., *La comunicazione interculturale nell’era digitale*, Il Mulino, Bologna 2012.
- GILLIGAN C., *Con voce di donna. Etica e formazione della personalit *, Feltrinelli, Milano 1982.
- GIOLO G., *Il vaso di Pandora. Il male del mondo (Genesi, Esiodo, Virgilio)*, Senecio, Napoli 2010.
- GOBO G., *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci Editore, Roma 2001.
- GOFFMAN E., *Gender Advertisements* (1976), Harper and Row, New York 1979.
- GRAVILA M., *Controcorrente. L’intrattenimento televisivo oltre gli stereotipi*, in M. BUONANNO (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014.
- GUNDLE S., *Bellissima: Feminine Beauty and the Idea of Italy*, Yale University Press, New Haven and London 2007.
- HARAWAY D. J., *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1995.
- HILLMAN J., *Archetypal Psychology. A Brief Account*, Spring Publications, New York 1997.
- IRIGARAY L., *Amo a te* (1990), Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- IRIGARAY L., *Condividere il mondo* (2008), Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- IRIGARAY L., *Etica della differenza sessuale* (1984), Feltrinelli, Milano 1985.
- IRIGARAY L., *In tutto il mondo siamo sempre in due* (2004), Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006.

- IRIGARAY L., *La democrazia comincia a due* (1994), Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- IRIGARAY L., *La via dell'amore* (2002), Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- IRIGARAY L., *Questo sesso che non è un sesso* (1977), Feltrinelli, Milano 1990.
- IRIGARAY L., *Parlare non è mai neutro* (1985), Editori Riuniti, Torino 1991.
- IRIGARAY L., *Speculum. L'altra donna* (1974), trad. it. L. Muraro, Feltrinelli, Milano 1975.
- ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, 11, 2, 18.
- JUNG C. J., *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Bollati Boringhieri Editore, Torino 1980.
- JUNG C. J., *Spirito e vita* (1916), in *La dinamica dell'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- KIERKEGAARD S., *Il concetto dell'angoscia*, SE, Milano 2013.
- KOEDT A., *The Myth of the Vaginal Orgasm*, New England Free Press, 1970.
- KRISTEVA J., *La rivoluzione del linguaggio poetico* (1974), Marsilio, Venezia 1979.
- LACAN J., *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud 1953-1954*, Einaudi, Torino 1978.
- LACAN J., *Il seminario. Libro XVIII. Di un discorso che non sarebbe del semblante 1971*, di A. DI CIACCIA (a cura di), Einaudi, Torino 2010.
- LAYTON L., *Soggetti di genere e agenti di genere: per un'integrazione della teoria postmoderna e della pratica analitica relazionale*, in M. DIMEN, V. GOLDNER, *La decostruzione del genere. Teoria femminista, cultura postmoderna e critica psicoanalitica*, Il Saggiatore, Milano 2006.
- LEE BARTKY S., *Femininity and Domination*, Psychology Press, Londra 1990.
- LEONZI S., *Gender e genere nelle serie americane* in M. BUONANNO (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014.
- LONZI C., *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Rivolta Femminile, Milano 1978.
- MADERA R., *L'animale visionario*, Il Saggiatore, Milano 1999.
- MCLUHAN M., *Capire i media. Gli strumenti del comunicare* (1964), Il Saggiatore, Milano 2011.
- MCLUHAN M., *La sposa meccanica* (1951), Sugarco Edizioni, Milano 1996.
- MILLET K., *La politica del sesso* (1969), Rizzoli, Milano 1971.
- MULVEY L., *Cinema e piacere visivo*, a cura di V. Pravadelli, Bulzoni Editore, Roma 2013.
- MULVEY L., *Gli uomini preferiscono le bionde: Anita Loos/Howard Hawks/Marilyn Monroe* (1996), in EAD *Cinema e piacere visivo*, a cura di Veronica Pravadelli, Bulzoni Editore, Roma 2013.
- MURARO L., *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991.
- NATALE A.L., *Non più e non ancora. Il protagonismo femminile nella fiction italiana*, in M. BUONANNO (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014.
- NIETZSCHE F., *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano 1984.
- PANARESE P., *Eccezioni alla regola. Trend vecchi e nuovi nell'iconografia pubblicitaria dei generi*, in M. BUONANNO (a cura di), *Il prisma dei generi. Immagini di donne in tv*, Franco Angeli, Milano 2014.
- PANARESE P., *La donna usata dalla pubblicità. Una ricerca sugli spot tv italiani*, Aiart, Roma 2011.
- PASCAL B., *Pensieri* (1670), a cura di Carlo Carena, Einaudi, Torino 2004.

- PASQUINO M., *Femminismo e femminismi dagli anni Ottanta al XXI secolo*, in M.T. SAPEGNO (a cura di), *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, Mondadori-Sapienza, Roma 2011.
- PASSARELLI M. A., *La Rivoluzione francese e i diritti del cittadino. La lotta per l'uguaglianza morale*, in M.T. SAPEGNO (a cura di), *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, Mondadori-Sapienza, Roma 2011, p. 1.
- POLVERINI A., *Il maschio e la puttana, cliché tra pubblicità e biochimica*, in M. G. TURRI (a cura di), *Maschi discriminati*, Mimesis, Milano-Udine 2015.
- PRAVADELLI V., *Cinema e studi di genere*, in A.L. TOTA (a cura di), *Gender e media. Verso un immaginario sostenibile*, Meltemi, Roma 2008.
- PUCCINI S., *Nude e crudi. Femminile e maschile dell'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2009.
- QUARTIROLI I., *Internet e l'Io diviso. La consapevolezza di sé nel mondo digitale*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.
- RANIERI N., *Il corpo leso. Clinica psicoanalitica del fenomeno psicosomatico*, Mondadori, Milano 2010.
- RECALCATI M., *Introduzione alla psicoanalisi contemporanea*, Mondadori, Milano 2003, p. 95.
- RECALCATI M., *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012.
- REICHE R., *Genere senza sesso*, Meltemi, Roma 2007.
- RUBIN G., *The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex*, in R. REITER, *Towards an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York 1975.
- SAPEGNO M.T. (a cura di), *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, Mondadori-Sapienza, Roma 2011.
- STANCHINA G., *La filosofia di Luce Irigaray: pensare e abitare un corpo di donna*, Mimesi, Milano 1996.
- STUDLAR G., *In the Realm of Pleasure. Von Sternberg, Dietrich and the Masochistic Aesthetic*, Columbia University Press, 1988.
- TERTULLIANO, *De cultu feminarum*. 1, 1, 2.
- THÉBAUD F., *La Grande guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in ID (a cura di), *Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- SERRA M., *Gli sdraiati*, Feltrinelli, Milano 2013.
- TOTA A.L. (a cura di), *Gender e media. Verso un immaginario sostenibile*, Meltemi, Roma 2008.
- TURIM M., *Gentlemen Consume Blondes* (1979), in BILL NICHOLS (a cura di), *Movies and Methods*, II, University of California Press, Berkeley 1985.
- TURNER B.S., *The Body and Society*, Sage Publications Ltd, London 2008.
- VERNANT J.P., *L'universo, gli dei, gli uomini. Il racconto del mito*, Einaudi, Torino 2005.
- VERZA A., *Il dominio pornografico*, Liguori, Napoli 2006.

- VIGNA C., *Antropologia trascendentale e differenza sessuale*, in R. FANCIULLACCI, S. ZANARDO (a cura di), *Donne, uomini. Il significare della differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010.
- WÉNIN A., *Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo. Lettura narrativa e antropologica della Genesi*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 2008.
- WINNCOTT D.W., *Playing and Reality*, Tavistock Publications Ltd, Londra 1971.
- WOOLF V., *Le tre ghinee*, trad. it. a cura di A. Bottini, Feltrinelli, Milano 1979.
- WOOLF V., *Una stanza tutta per sé*, trad. it. a cura di M.A. Saracino, Einaudi, Torino 1995.
- ZAMBONI C., *La dimensione politica del pensiero della differenza sessuale*, in Il Filo di Arianna (a cura di), Atti del convegno *La differenza non sia un fiore di serra* (Verona, 1-2 dicembre 1990), Franco Angeli, Milano 1991.
- ZAMBONI C., *Luce Irigaray: da Speculum ed Etica della differenza sessuale*, in AA. VV., *Il filo di Arianna. Letture della differenza sessuale*, Utopia, Roma 1987.
- ZANARDO G., *Lettura dell'Antigone di Sofocle in "Etica della differenza sessuale" di Luce Irigaray*, in AA. VV., *Il filo di Arianna. Letture della differenza sessuale*, Utopia, Roma 1987.
- ZANARDO L., *Il corpo delle donne*, Feltrinelli, Milano 2010.
- ZANARDO S., *Irigaray: la passione della differenza*, in R. FANCIULLACCI, S. ZANARDO (a cura di), *Donne, uomini. Il significare della differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

2. Articoli

- AA. VV., *Donne e cinema: approcci critici*, in "Camera Obscura", I, 1976.
- AMABILE F., *Richiami sessuali nella pubblicità. L'uso malato del corpo femminile*, in "La Stampa", 24 novembre 2011.
- BONACCORSO G., *L'epistemologia della complessità e la teologia*, in "Rassegna di Teologia", 54 (2013).
- CIARLETTI A., *Il ritorno di Lilith. Intervista a Joumana Haddad*, in "News", XII (2010), 1.
- CIXOUS H., *Il riso della medusa*, in "L'Arc", n. 61 (1975).
- CRINITI N., *«Diaboli ianua»: le donne cristiane nei primi secoli*, in "Ager Veleias", 10 marzo 2015.
- DE GREGORIO C., *Cosa fanno (e cosa pensano) le ragazze*, in "La Repubblica", 6 maggio 2016.
- FOLENA U., *Un nuovo umanesimo digitale*, in "Avvenire", 24 aprile 2010.
- GIACCARDI C., *Online/offline? Per i nostri figli non c'è differenza*, in "Avvenire", 9 settembre 2012.
- GIACCARDI C., *Ripensare il reale nell'era del digitale (On digital dualism)*, Vita e Pensiero, 6/2012, pp. 123-129.
- GOFFMAN E., *La ritualisation de la féminité*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", XIV (1977), 1.
- GOFFMAN E., *La ritualizzazione della femminilità*, in "Studi culturali", VII (2010), 1.
- GONZÁLEZ CASAS M.R., *Diventare maschio o femmina*, in *Tredimensioni*, V (2008), pp. 147-158.

- HANSEN M., *Pleasure, Ambivalence, Identification: Valentino and Female Spectatorship*, in "Cinema Journal", XXV (1986), 4.
- IMPERATORI M., *Sfide filosofico-teologiche del corpo sessuato*, in "La Civiltà Cattolica", 3933, 3 maggio 2014.
- KAPLAN A., *Global Feminisms and the State of Feminist Film Theory*, in "Signs", K. MCHUGH, V. SOBCHACK (a cura di), *Beyond the Gaze: Recent Approaches to Film Feminisms*, XXX (2004), 1, University of Chicago Press.
- MULVEY L., *Afterthoughts on «Visual Pleasure and Narrative Cinema» inspired by King Vidor's Duel in the sun (1964)*, in "Framework", XV (1981), pp. 12-15.
- MULVEY L., *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, in "Screen", XVI (1975), 3.
- MUOLO M., *I giovani e il web*, in "Avvenire", 23 aprile 2010.
- PRAVADELLI V., *Cinema, donne ed economia. Da Alice Guy a Kathryn Bigelow*, in "News", XII (2010), 1.
- RECALCATI M., *L'inferno in corpo. Walter Siti: diario della liberazione dal desiderio senza piacere*, in "La Repubblica", 12 marzo 2014.
- RECALCATI M., *La follia di Narciso divenuta trappola del nostro tempo*, in "La Repubblica", 17 gennaio 2016.
- SASSATELLI R., *Presentazione. Rappresentare il genere*, in E. GOFFMAN, *La ritualizzazione della femminilità*, in "Studi culturali", VII (2010), 1.
- SICA L., *Così l'uomo ha perso l'inconscio*, in "La Repubblica", 21 gennaio 2010.
- SICA L., *Desidero dunque sono*, in "La Repubblica", 17 gennaio 2012.
- WILLIAMS L., *Film Bodies: Gender, Genre, and Excess*, in "Film Quarterly", XLIV (1991), 4, pp. 2-13.
- ZANARDO S., *Gender e differenza sessuale. Un dibattito in corso*, in "Aggiornamenti sociali", LXV (2014), 5, pp. 379-391.

3. Sitografia

- A.A., *Meetic di nuovo tra i vincitori del concorso Sito Web dell'Anno*, in "Meetic-Group.com", <<https://www.meetic-group.com/press/it/meetic-di-nuovo-tra-i-vincitori-del-concorso-sito-web-dellanno/>>.
- ALBANO L., *Dispositivo cinematografico*, in Treccani, "Enciclopedia del Cinema" (2003), <[http://www.treccani.it/enciclopedia/dispositivo-cinematografico_\(En-ciclopedia-del-Cinema\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/dispositivo-cinematografico_(En-ciclopedia-del-Cinema)/)>.
- BORELLO S., NISII M., *La donna, figlia*, in "Gioventù Evangelica", 27 novembre 2013, <<http://www.gioventuevangelica.it/?cat=3>>.
- CIOFFI A., *L'immagine e la donna*, in "Apokalypsis. Ai confini dell'estetica", <<http://www.apokalypsis.it/immagine-e-donna/#more-860>>.

COSA PENSANO LE RAGAZZE: <<http://cosa-pensano-le-ragazze.blog-autore.repubblica.it/>>.

CYBORGOLOGY: <<https://thesocietypages.org/cyborgology/>>.

DELLA DORA L., *Digital in 2016, in Italia e nel mondo*, in “We are social”, 28 gennaio 2016, <<http://wearesocial.com/it/blog/2016/01/report-digital-social-mobile-in-2016>>.

ELER A., PEYSER E., *Tinderization of Feeling*, in “The New Inquiry”, 14 gennaio 2016, <<http://thenewinquiry.com/essays/tinderization-of-feeling/>>.

GENESI, tratto da “La Santa Sede”, Archivio dei Testi Fondamentali, La Sacra Bibbia, <http://www.vatican.va/archive/bible/genesis/documents/bible_ge-nesis_it.html>.

IL CORPO DELLE DONNE: <<http://www.ilcorpodelledonne.net/>>.

ISTAT: <<http://www.istat.it/it/>>.

ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, *Come cambia la vita delle donne*, pubblicato online in “Istat.it”, 22 dicembre 2015, <<http://www.istat.it/it/files/2015/12/come-cambia-la-vita-delle-donne.pdf>>.

JURGENSON N., *Digital Dualism and the Fallacy of Web Objectivity*, in “Cybergology”, 3 settembre 2011, <<https://thesocietypages.org/cyborgology/2011/09/13/digital-dualism-and-the-fallacy-of-web-objectivity/>>.

LA VENTISETTESIMA ORA: <<http://27esimaora.corriere.it/>>.

MALENO L., *Figli altrui, ex, mantenimenti. Il problema degli amori moderni? Troppi attori*, in “La ventisettesima ora”, in “Corriere.it”, 3 ottobre 2015, <<http://27esimaora.corriere.it/articolo/figli-altrui-ex-mantenimenti-il-problema-degli-amori-moderni-troppi-attori/>>.

MEETIC: <<https://www.meetic.it/>>.

MEETIC GROUP: <<https://www.meetic-group.com/en/>>.

MONTEFAMEGLIO G., *La creazione della donna*, in “Biblistica. Uno studio accurato della Sacra Scrittura”, <http://www.biblistica.it/wordpress/?page_id=3553>.

NUOVI OCCHI PER I MEDIA: <<http://www.nuoviocchiperimedia.it/>>.

PSYCHIATRY ONLINE ITALIA: <<http://www.psychiatryonline.it/>>.

RECALCATI M. (a cura di), *Lezioni su Lacan*, in “Psychiatry online Italia”, <<http://www.psychiatryonline.it/lezioni-su-lacan>>.

RECALCATI M. (a cura di), *Lezioni su Lacan. 06 La teoria lacaniana dei due corpi*, in “Psychiatry online Italia”, <<http://www.psychiatry-online.it/node/3436>>.

RIJTANO R., *Le app di dating fanno bene all'economia*, in “Wired”, 27 novembre 2015, <<http://www.wired.it/mobile/app/2015/11/27/love-economy-dating-muove-economia/>>.

- RODRIQUEZ G., *Medicina di genere. Boldrini (Pd) presenta la sua proposta di legge alla Camera. Dal Patto per la Salute alla formazione, fino alla cura*, in “Quotidiano sanità”, 10 maggio 2016, <http://www.quotidiano-sanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=39515>.
- SACCHI M.S., *Divorzio all'italiana. Ecco perché è bene (per tutti) che le donne lavorino*, in “La ventisettesima ora”, in “Corriere.it”, 3 ottobre 2011, <<http://27esimaora.corriere.it/articolo/divorzio-allitaliana-ecco-perche-e-bene-per-tutti-che-le-donne-lavorino/>>.
- SACCHI M.S., *Perché il matrimonio fa così paura?*, in “La ventisettesima ora”, in “Corriere.it”, 19 maggio 2011, <<http://27esimaora.corriere.it/articolo/perche-il-matrimonio-fa-cosi-paura/>>.
- SCHIAVAZZI V., *APPuntamento al buio*, in “La Repubblica”, 25 marzo 2014, <<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/03/25/appuntamento-al-buio.html?ref=search>>.
- SERRA E., *Il tempo di noi single non vale meno di quello di voi mamme*, in “La ventisettesima ora”, in “Corriere.it”, 16 aprile 2011, <http://27esimaora.corriere.it/articolo/ma-il-tempo-delle-single-vale-meno-di-quello-delle-mamme/?cp=50#comments_list>.
- SMITH A., ANDERSON M., *5 facts about dating online*, in “Pewresearchcentre.org”, 29 febbraio 2016, <<http://www.pewresearch.org/fact-tank/2016/02/29/5-facts-about-online-dating/>>.
- TEBANO E., *Attratti dagli opposti o in cerca di somiglianza, lo decide l'algoritmo*, in “La ventisettesima ora”, in “Corriere.it”, 6 maggio 2012, <<http://27esimaora.corriere.it/articolo/attratti-dagli-opposti-e-in-cerca-di-somiglianza-lo-decide-lalgoritmo/#more-4581>>.
- TERMINIO N., *Psicoanalisi lacaniana 20: L'io (le moi) e il soggetto (le je)*, in “Nicoloterminio.it”, <<http://www.nicoloterminio.it/spunti/115-psicoanalisi-lacaniana-20-l-io-le-moi-e-il-soggetto-le-je.html>>.
- TESTIMONI DIGITALI: <<http://www.testimonidigitali.it/>>.
- ZAMBONI C., *La passione della differenza sessuale*, in “DeA – donne e altri”, 10 dicembre 2015, <<http://www.donnealtri.it/2015/12/la-passione-della-differenza-sessuale/>>.
- ZANARDO L., *Il corpo delle donne*, video-documentario, in “Ilcorpodelledonne.net”, 23 luglio 2009, <<http://www.ilcorpodelledonne.net/documentario/>>.

Ringraziamenti

Tenevo molto a ringraziare alcune persone che mi hanno preceduta, seguita, accompagnata nel viaggio alla scoperta dell'identità femminile, che con la loro passione, cultura e disponibilità mi hanno permesso di arricchire questo lavoro e di non perdere di vista l'obiettivo.

Innanzitutto ringrazio la professoressa Chiara Giaccardi, che mi ha guidata dall'inizio alla fine di questo percorso, consigliandomi e correggendomi passo dopo passo.

Un sincero ringraziamento va alla professoressa Chantal Nava, che con il suo seminario ha ispirato molte delle riflessioni contenute in questo lavoro, mi ha aiutato ad affinare le nozioni di psicoanalisi e dato numerosi spunti.

Ringrazio la professoressa Mariagrazia Fanchi, il cui contributo mi ha permesso di approfondire il secondo capitolo dedicato ai dispositivi di visione, e il professor Matteo Cantamesse, per le utili indicazioni di *media analysis*.

Un ringraziamento speciale va anche alle persone che mi hanno concesso un'intervista, per avermi dedicato il loro tempo e per aver arricchito questo lavoro con le loro parole e opinioni. Ringrazio dunque Lorella Zanardo, con cui ho avuto una piacevole e interessante conversazione su Skype, Barbara Stefanelli, Barbara Bonomi Romagnoli e *le Ragazze* della redazione di "Cosa pensano le ragazze".

Infine, ringrazio tutte le persone che mi sono state vicine durante questo percorso, supportandomi e consigliandomi. Concludo questa tesi con la speranza di proseguire la ricerca, molto altro potrebbe e dovrebbe essere detto. Nell'attesa del momento in cui potrò aggiungere altre pagine alla comprensione dell'identità femminile, rimarrò in ascolto delle voci attorno a me.

TORNA ALL'INDICE